



CENTRO STUDI SEA

ISSN 2240-7596

AMMENTU

**Bollettino Storico, Archivistico e
Consolare del Mediterraneo (ABSAC)**

N. 2

gennaio - dicembre 2012

www.centrostudisea.it/ammentu/

Direzione

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Manuela GARAU.

Comitato di redazione

Lucia CAPUZZI, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA.

Comitato scientifico

Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Spagna); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (Francia); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica della Sardegna (Italia); Didier REY, Università di Corsica Pasquale Paoli (Francia), Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (Spagna); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia).

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)

Periodico annuale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA

Via Su Coddu de Is Abis, 35

09039 Villacidro (VS) [ITALY]

SITO WEB: www.centrostudisea.it

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	3
Presentation	5
Présentation	7
Presentación	9
Apresentação	11
Presentació	13
Presentada	15

DOSSIER

Atti del convegno internazionale 1840-2010 SARDEGNA - URUGUAY. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico Cagliari-Villacidro 25-26 novembre 2010 a cura di Giampaolo Atzei e Martino Contu	17
– GIAMPAOLO ATZEI - MARTINO CONTU Introduzione	19
– GIANLUCA BORZONI Profili politico-diplomatici del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Regno di Sardegna e Repubblica Orientale dell'Uruguay del 29 ottobre 1840	21
– CARLO PILLAI I rapporti economici tra Sardegna e Sud America nel XIX secolo	26
– MARTINO CONTU Consoli e vice consoli della Repubblica Orientale dell'Uruguay in Sardegna tra XIX e XX secolo	35
– RAÚL D. CHEDA ESPIGA Una historia de la unificación italiana en América. Juan Bautista Fá (1839 - 1904) combatiente de la integridad	49
– MARIO JUAN BOSCO CAYOTA ZAPPETTINI Dos historias uruguayas: la “Virgen de los Treinta y Tres Orientales”; la figura de la Beata Madre Maria Francesca Rubatto y su amistad con el médico de familia Giovanni Antonio Crispo Brandis de Codrongianos	66
– GIAMPAOLO ATZEI Juan Carlos Fa Robaina: parlamentare, emigrato di terza generazione, con la passione per la saggistica	72
– DOMENICO RIPA Uno scrittore uruguayano di origine sarda: Osvaldo Crispo Acosta e la sua opera	78

FOCUS	
Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica	89
a cura di Manuela Garau	
– MANUELA GARAU Introduzione	91
– GIAMPAOLO SALICE L'invenzione della frontiera. Isole, Stato e colonizzazione nel Mediterraneo del Settecento	93
– ANTOINE-MARIE GRAZIANI Un témoin de la révolution française en Corse : le consul napolitain Francesco Bigani	114
– CARLO PILLAI Novas appizus de is maltesus in Sardigna a is tempus de is piemontesus	132
FOCUS	
Visite pastorali in età moderna e contemporanea	135
a cura di Cecilia Tasca	
– CECILIA TASCA Introduzione	137
– CECILIA NUBOLA L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico	139
– DON GIANCARLO ZICHI L'uso delle visite pastorali e delle relations ad limina nello studio della storia della Chiesa sarda aspetti generali	148
– MANUELA GARAU La Fonte Visitale e i <i>Montes de Piedad</i> : le <i>respuestas</i> al questionario del 1761 del vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo	154
– CECILIA TASCA «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro» da Antonio Raimondo Tore, vescovo di Ales-Terralba, nel 1834	173
– MATTEO BARAGLI Visite pastorali in terra di mezzadria: il clero e le popolazioni contadine nella Toscana d'inizio '900	200
Ringraziamenti	219

In memoriam di prof. Tito Orrù (1928-2011)

Presentazione

MARTINO CONTU
Presidente del Centro Studi SEA

A distanza di un anno, esce il secondo numero di «Ammentu», con una novità. Tra gli idiomi accolti dalla rivista viene inserita la lingua sarda nelle sue tre principali varianti: il campidanese, il gallurese e il logudorese. Da tempo, la direzione meditava sull'idea di valorizzare il sardo come lingua da proporre per la stesura di articoli e saggi scientifici, così come già avviene per altri idiomi minoritari dell'Unione Europea, *in primis* il catalano, una lingua parlata e scritta da poco più di 9 milioni di persone in Catalogna, Valenza e Isole Baleari, oltre che in Francia, nella regione di Rossiglione, e nella nostra *Insula*, nella città di Alghero. Certo, siamo ben consapevoli del fatto che i risultati raggiunti in Spagna, nell'area linguistica del catalano, appaiono, oggi, qui in Sardegna, delle mere chimere. Ma, nonostante ciò, sentiamo il dovere (ma anche il piacere), per la parte che ci compete, di valorizzare una lingua - la nostra lingua, la lingua dei nostri padri - quale elemento costitutivo e fondante della nostra identità; l'identità di una piccola Patria, autonoma (anche se di un'autonomia incompiuta), inserita, però, nel contesto di una Patria più grande che è l'Italia.

Questo numero, dedicato alla figura del compianto prof. Tito Orrù, ospita un Dossier e due Focus. Il Dossier, *1840-2010 Sardegna - Uruguay. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico*, curato da Giampaolo Atzei e Martino Contu, raccoglie gli atti dell'omonimo convegno internazionale, che si tenne a Cagliari e a Villacidro i giorni 25 e 26 novembre del 2010, su iniziativa del Centro Studi SEA e del Consolato dell'Uruguay in Sardegna. I saggi affrontano tematiche legate ai traffici commerciali e alle relazioni consolari tra la Repubblica Orientale dell'Uruguay e il Regno di Sardegna prima e il Regno d'Italia poi. Particolare attenzione viene dedicata, inoltre, all'emigrazione di fine Ottocento delle élites sarde e al ruolo svolto dagli emigrati di seconda e terza generazione, con specifico riferimento a due figure: Juan Carlos Fa Robaina, più volte deputato e senatore, vice ministro alla cultura nel 1972 quando il dicastero era diretto da Julio Maria Sanguinetti, futuro presidente dell'Uruguay; e Osvaldo Crispo Acosta "Lauxar", critico di letteratura latino-americana e spagnola, appartenente alla corrente letteraria della cosiddetta "Generación del 18".

Segue il Focus *Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica*, curato da Manuela Garau, dedicato sia ai consoli e all'attività dei consolati francesi e maltesi in Sardegna, sia al console del Regno di Napoli Francesco Bigani che operò in Corsica negli anni cruciali della rivoluzione francese.

L'ultimo Focus, *Visite pastorali in età moderna e contemporanea*, curato da Cecilia Tasca, si configura come un contributo agli studi di una fonte storica che, per quanto parziale - rappresentando il punto di vista del vescovo - spesso, associata ad altre fonti come le relazioni *ad limina*, diventa insostituibile per avere informazioni non solo sull'organizzazione ecclesiastica e giuridica della diocesi e sull'attività pastorale svolta dal clero, ma anche per conoscere altri aspetti della vita delle comunità parrocchiali di carattere morale, sociale, economico e culturale.

Due parole, infine, sul prof. Tito Orrù, al quale, come detto, è dedicato questo numero di «Ammentu»: docente di Storia economica e di Storia della Sardegna alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari, scomparso un anno fa, lo

ricordiamo per aver curato, insieme al prof. Carlino Sole, l'edizione del *Diario politico 1855-1876* del deputato repubblicano Giorgio Asproni, e per essere stato direttore e animatore infaticabile della rivista «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna». Ma vogliamo ricordare, soprattutto, la sua sardità, da intendere come profondo legame con la Sardegna, amore per la storia dell'isola, per le sue tradizioni, la sua cultura e la sua lingua, il sardo, appreso sin dall'infanzia, che egli, da storico, cercò di valorizzare, anche nelle sue forme letterarie, con passione e impegno civile.

Presentation

MARTINO CONTU
President of Centro Studi SEA

One year later, we are publishing the second edition of «Ammentu», with a change. From now on, the Sardinian language in its three main variants -Campidanese, Gallurese and Logudorese- will be admitted among the languages used in this journal. For some time, we have been considering the idea of enhancing the prestige of Sard as a language which can be used to write scientific articles and papers, as is already the case for other minority languages in the European Union, primarily Catalan, a language spoken and written by a little over 9 million people in Catalonia, Valencia and the Balearic Islands, as well as in France, in the region of Roussillon, and on our *Ínsula*, in the city of Alghero. Of course, we are well aware that the results which have been achieved in Spain with respect to the Catalan language are as of today a mere utopia in Sardinia. However despite this, we have the duty (and also the pleasure), to do what is within our reach to extol the value of a language -our language, the language of our parents- as a constitutive element and foundation of our identity, the identity of our small homeland, an autonomous homeland (although with an incomplete autonomy), which is, however, part of the larger homeland of Italy.

This edition, devoted to the memory of the late Professor Tito Orrù, consists of a Dossier and two Focus sections. The Dossier, *1840-2010 Sardegna - Uruguay. Dai 170 anni di amicizia e di rapport culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico*, by the authors Giampaolo Atzei and Martino Contu, discusses the events of the international convention held in Cagliari and Villacidro on 25 and 26 November 2012, organised at the initiative of the Centro Studi SEA and the Consulate of Uruguay in Sardinia. The papers address issues related to trade and consular relations between the Oriental Republic of Uruguay and the Kingdom of Sardinia first and the Kingdom of Italy later. Particular attention is also given to the emigration of the late 19th century by elite Sardinians and the role played by second- and third-generation emigrants, with specific reference to two individuals: Juan Carlos Fa Robaina, several times deputy and senator and vice minister of Culture in 1972, when Julio Maria Sanguinetti, future president of Uruguay, headed the ministry; and Osvaldo Crispo Acosta “Lauxar”, critic of Latin American and Spanish literature part of the literary movement of the so-called “Generación del 18”.

This is followed by Focus with *Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica*, written by Manuela Garau. This section is dedicated to consuls and to the activity of the French and Maltese consulates in Sardinia and to the consul of the Kingdom of Naples, Francesco Bigani, who was stationed in Corsica during the most crucial years of the French Revolution.

The last Focus, *Visite pastorali in età moderna e contemporanea*, by Cecilia Tasca, takes the form of a contribution to the study of a historical source that, despite its biasness (given that it represents the views of the bishop), also draws on other sources, such as relations *ad limina*, which make it irreplaceable for verifying information, not only about the ecclesiastical and legal organisation of the dioceses and the pastoral activity carried out by the clergy, but also for learning about other aspects of the life of parish communities, including moral, social, financial and culture aspects.

I would like to finish with some words about Professor Tito Orrù, which is to whom, as I mentioned, we have dedicated this edition of «Ammentu»: professor of Economic History and History of Sardinia at the Faculty of Political Science, University of Cagliari, who passed away one year ago but whose memory lives on for having ensured, together with Professor Carlino Sole, the publication of the *Diario politico 1855-1876* of Republican Deputy Giorgio Asproni and for having been the director and tireless promoter of the journal «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna». However, what we remember most is his Sardinian nature, his ever so deep bond with Sardinia, his love for the island's history, its traditions, its culture and its language, Sard, which he learned as a child and which he, as a historian, sought to exploit, even in its literary forms, with passion and commitment to society.

Présentation

MARTINO CONTU
Président du Centro Studi SEA

Un an après sa naissance, la revue «Ammentu» publie son second numéro. Un numéro qui affiche une nouveauté: le sarde (dans les trois variantes principales qu'on lui connaît : *campidanese*, *gallurese* et *logudorese*) figure désormais au nombre des langues qui ont droit de cité au fil de ses pages. Le comité de rédaction nourrissait depuis longtemps le projet de valoriser le sarde comme «langue de travail» pour les articles et essais scientifiques publiés dans la revue, à l'instar de ce qui se pratique pour d'autres langues minoritaires de l'Union Européenne, *in primis* le catalan, langue parlée et écrite par un peu plus de 9 millions de locuteurs en Catalogne, à Valence et aux Baléares, ainsi qu'en France dans la région du Roussillon et dans une ville de notre *Insula*, à Alghero. Certes, nous sommes parfaitement conscients que les résultats obtenus en Espagne dans l'aire linguistique du catalan apparaissent comme un rêve inaccessible au regard de la situation que nous vivons aujourd'hui en Sardaigne. Toutefois contribuer dans notre domaine de compétences à la valorisation d'une langue – une langue qui est la nôtre, partie intégrante de notre patrimoine – perçue comme un élément constitutif et fondateur de notre identité, l'identité d'une petite Patrie autonome (même s'il s'agit d'une autonomie avortée), au demeurant insérée dans le contexte d'une Patrie plus grande, l'Italie, nous apparaît comme un devoir. Un devoir qui n'a d'ailleurs rien de désagréable.

Le présent numéro, dédié au regretté professeur Tito Orrù, contient un dossier et deux rubriques «Focus». Le dossier, intitulé *1840-2010 Sardaigne - Uruguay. 170 ans d'amitié et de rapports culturels et commerciaux et nouvelles perspectives de développement économique*, contient les actes du congrès international organisé sur le thème à Cagliari et à Villacidro les 25 et 26 novembre 2010 à l'initiative du Centre d'Etudes SEA et du Consulat d'Uruguay en Sardaigne. Les textes proposés abordent des thématiques liées aux flux commerciaux et aux relations consulaires entre la République Orientale d'Uruguay et le Royaume de Sardaigne, puis d'Italie. Une attention spécifique est par ailleurs accordée à l'émigration des élites sardes à la fin du XIXème siècle et au rôle joué par les émigrés de seconde et troisième génération. On s'attache à deux personnalités en particulier: Juan Carlos Fa Robaina, qui assumait plusieurs mandats de député et sénateur et fut vice-ministre de la culture en 1972 au sein du gouvernement dirigé par Julio Maria Sanguinetti, futur président de l'Uruguay ; et Osvaldo Crispo Acosta "Lauxar", critique littéraire spécialiste de littérature latino-américaine et espagnole, l'un des représentants du courant littéraire dit de la « Génération de 1918 ».

Proposé par Manuela Garau, le Focus consacré aux *Consuls et consulats étrangers en Sardaigne et en Corse au XVIIIème et XIXème siècles* évoque les activités des consulats français et maltais en Sardaigne et des fonctionnaires en poste dans l'île, ainsi que l'action du consul du Royaume de Naples Francesco Bigani, détaché en Corse durant les années cruciales de la Révolution française.

Le dernier Focus, *Visites pastorales à l'époque moderne et contemporaine*, signé par Cecilia Tasca, se veut une contribution aux travaux consacrés à une source historique qui, pour être entachée de partialité – il s'agit en l'occurrence du point de vue d'un évêque –, n'en devient pas moins souvent irremplaçable quand elle est associée à d'autres sources (comme les compte-rendu de visite *ad limina*) pour obtenir des

informations non seulement sur l'organisation ecclésiastique et juridique des diocèses et sur l'activité pastorale menée par le clergé, mais également pour dévoiler d'autres aspects (dans le domaine moral, économique et culturel) de la vie des communautés regroupées autour des paroisses.

Deux mots pour finir sur Tito Orrù, auquel est dédié ce numéro de «Ammentu», et qui nous a quittés voici un an : Tito Orrù fut professeur d'histoire économique et d'histoire de la Sardaigne à la Faculté de Sciences Politiques de l'Université de Cagliari. On se souvient qu'avec le professeur Carlino Sole il fit publier le *Journal politique 1855-1876* du député républicain Giorgio Asproni et qu'il dirigea avec une énergie infatigable le «Bulletin bibliographique et recueil d'archives et de travaux consacrés à l'histoire de la Sardaigne». Mais on voudrait avant tout garder le souvenir de la « sardité » du professeur Orrù, en d'autres termes du lien profond qui le liait à la Sardaigne, de l'amour qu'il nourrissait pour l'histoire de l'île, pour ses traditions, sa culture et sa langue, le sarde, une langue qu'il avait apprise dès son enfance et que, devenu historien, il s'efforça de valoriser – y compris dans le domaine littéraire – avec la passion d'un citoyen engagé.

Presentación

MARTINO CONTU
Presidente del Centro Studi SEA

Un año después publicamos el segundo número de «Ammentu», con una novedad. Entre los idiomas que alberga esta revista en adelante se admitirá también la lengua sarda en sus tres variedades principales: el campidanés, el galurés y el logudorés. Hace tiempo que esta dirección barajaba la idea de potenciar el prestigio del sardo como un idioma capaz de servir para la elaboración de artículos y ensayos científicos siguiendo el modelo de otras lenguas minoritarias de la Unión Europea, *in primis* el catalán, un idioma hablado y escrito por poco más de 9 millones de personas en Cataluña, Valencia e Islas Baleares, además de en Francia, en el Rosellón y en nuestra *Ínsula*, en la ciudad de Alghero. Dicho esto, somos plenamente conscientes de que los resultados que se han conseguido en España en el área lingüística del catalán son hoy por hoy en Cerdeña una mera utopía. Sin embargo, a pesar de esto, sentimos que es nuestro deber (y también un placer), por cuanto nos compete, ensalzar el valor de una lengua - nuestra lengua, la lengua de nuestros padres - como el elemento que constituye y sobre el que se erige nuestra identidad; la identidad de la Patria chica, autónoma (aunque con una autonomía incompleta), si bien inscrita en el contexto de una Patria grande, la de Italia.

Este número, dedicado a la figura del difunto profesor Tito Orrù, consta de un Dossier y dos Focus. El Dossier, *1840-2010 Sardegna - Uruguay. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico*, de los autores Giampaolo Atzei y Martino Contu, recopila los actos de la convención internacional homónima celebrada en Cagliari y Villacidro los días 25 y 26 de noviembre de 2010, organizado por iniciativa del Centro Studi SEA y del Consulado de Uruguay en Cerdeña. Los ensayos abordan temas relacionados con las transacciones comerciales y las relaciones consulares entre la República Oriental del Uruguay y el Reino de Cerdeña y más tarde con el Reino de Italia. Asimismo, se presta especial atención a la emigración de finales del siglo XIX de las élites sardas y al papel que desempeñaron los emigrantes de segunda y tercera generación, con una referencia específica a dos figuras: Juan Carlos Fa Robaina, varias veces diputado y senador, viceministro de cultura en 1972, cuando Julio María Sanguinetti, posterior presidente de Uruguay, ostentaba la cartera del ministerio; y Osvaldo Crispo Acosta “Lauxar”, crítico de literatura latinoamericana y española perteneciente a la corriente literaria de la conocida como “Generación del 18”.

A continuación sigue el Focus *Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica*, escrito por Manuela Garau y que presta atención tanto a los cónsules y a la actividad de los cónsules franceses y malteses en Cerdeña, como al cónsul del Reino de Nápoles, Francesco Bigani, quien estuvo destinado en Córcega en los años más críticos de la Revolución Francesa.

El último Focus, *Visite pastorali in età moderna e contemporanea*, por Cecilia Tasca, se configura como una contribución a los estudios de una fuente histórica que, a pesar de su parcialidad (dado que se basa en el punto de vista del obispo) bebe a menudo de otras fuentes como las relaciones *ad limina*, lo que la convierte en irremplazable a la hora de constatar información, no solo sobre la organización eclesiástica y jurídica de la diócesis y sobre la actividad pastoral desarrollada por el

clero, sino también para conocer otros aspectos de la vida de las comunidades parroquiales ya sean de naturaleza moral, social, económica o cultural.

Para terminar, unas palabras sobre el profesor Tito Orrù a quien, como he dicho, va dedicado este número de «Ammentu»: docente de Historia Económica y de Historia de Cerdeña en la Facultad de Ciencias Políticas de la Universidad de Cagliari, de cuyo fallecimiento hace ya un año aunque su memoria sigue bien presente por ser el artífice, junto al profesor Carlino Sole, de la edición del *Diario politico 1855-1876* del diputado republicano Giorgio Asproni y por haber sido director e impulsor incansable de la revista «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna». Pero, sobre todo, queremos hacer hincapié en su carácter sardo, en su *sardità*, ese vínculo tan profundo con Cerdeña, el amor que profesaba a la historia de esta isla, a sus tradiciones, su cultura y su lengua, el sardo, que aprendió en su infancia y que como historiador trató de ensalzar, también en sus formas literarias, desde la pasión y el compromiso cívico.

Apresentação

MARTINO CONTU
Presidente do Centro Studi SEA

Um ano depois publicamos o segundo número de «Ammentu», com uma novidade. Entre os idiomas que alberga esta revista, de agora em diante também admitiremos a língua sarda com as suas três variedades principais: o campidanês, o galurês e o logudorês. Há já algum tempo que a nossa direcção baralhava a ideia de potenciar o prestígio do sardo como um idioma capaz de servir para elaborar artigos e ensaios científicos seguindo o modelo de outras línguas minoritárias da União Europeia, *in primis* o catalão, um idioma falado e escrito por pouco mais de 9 milhões de pessoas na Catalunha, Valência e Ilhas Baleares, para além de em França, na localidade de Rosellón e na nossa *Ínsula*, na cidade de Alghero. Dito isto, somos plenamente conscientes de que os resultados alcançados em Espanha na área linguística do catalão são hoje em dia na Sardenha, uma mera utopia. Porém, a pesar de tudo isto, sentimos que faz parte do nosso dever (e também um prazer), na parte que nos toca, realçar o valor de uma língua - a nossa língua, a língua dos nossos pais - como elemento que constitui e sobre o qual se ergue a nossa identidade; a identidade da pequena Pátria, autónoma (ainda que com uma autonomia incompleta), estando, não obstante, inscrita no contexto de uma Pátria grande, a da Itália.

Este número, dedicado à figura do defunto professor Tito Orrù, consta de um Dossier e dos Focus. O Dossier, *1840-2010 Sardegna - Uruguay. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico*, dos autores Giampaolo Atzei e Martino Contu, recompila os actos da convenção internacional homónima celebrada em Cagliari e Villacidro nos dias 25 e 26 de Novembro de 2010, organizado com a iniciativa do Centro Studi SEA e do Consulado do Uruguai na Sardenha. Os ensaios abordam temas relacionados com as transacções comerciais e com as relações consulares entre a República Oriental do Uruguai e o Reino da Sardenha e mais tarde com o Reino de Itália. Como tal, presta-se especial atenção à emigração dos finais do século XIX das elites sardas e ao papel desempenhado pelos emigrantes de segunda e terceira geração, com uma referência específica a duas figuras: Juan Carlos Fa Robaina, várias vezes deputado e senador, vice-ministro da cultura em 1972, quando Julio Maria Sanguinetti, posterior presidente de Uruguai, ostentava a pasta do ministério; e Osvaldo Crispo Acosta “Lauxar”, crítico de literatura latino-americana e espanhola pertencente à corrente literária da conhecida “Geração do 18”. Em seguida surge o Focus *Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica*, escrito por Manuela Garau, prestando atenção tanto aos cônsules, actividade dos cônsules franceses e malteses na Sardenha, como ao cônsul do Reino de Nápoles, Francesco Bigani, quem esteve destinado na Córsega durante os anos mais críticos da Revolução Francesa.

O último Focus, *Visite pastorali in età moderna e contemporanea*, por Cecilia Tasca, está configurado como uma contribuição para os estudos de uma fonte histórica que, apesar da sua parcialidade (devido a estar baseado no ponto de vista do bispo) bebe muitas vezes de outras fontes, tais como as relações *ad limina*, o que a converte em insubstituível no momento de constatar informação, não só sobre a organização eclesiástica e jurídica da diocese e sobre a actividade pastoral desenvolvida pelo clero, como também para conhecer outros aspectos da vida das comunidades da paróquia tanto de natureza moral, social, económica como cultural.

Para terminar, umas palavras sobre o professor Tito Orrù a quem, como disse anteriormente, está dedicado este número de «Ammentu»: docente de História Económica e de História da Sardenha na Faculdade de Ciências Políticas da Universidade de Cagliari, de cujo falecimento, já faz um ano, ainda que a sua memória continue bem presente devido a ele ter sido o artífice, juntamente com o professor Carlino Sole, da edição do *Diário político 1855-1876* do deputado republicano Giorgio Asproni e por ter sido director e impulsor incansável da revista «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna». Mas sobretudo, queremos fazer realçar o seu carácter sardo, na sua *sardità*, esse vínculo tão profundo com a Sardenha, o amor que professava à história desta ilha, às suas tradições, cultura e língua, o sardo, que aprendeu durante a sua infância e que como historiador tratou de divulgar, também nas suas formas literárias, a partir da sua paixão e compromisso cívico.

Presentació

MARTINO CONTU
President del Centro Studi SEA

Un any després, publiquem el segon número d'«Ammentu» amb una novetat. Entre els idiomes que alberga aquesta revista, d'ara endavant s'admetrà també la llengua sarda en les seves tres variants principals: el campidanès, el gal·lurès i el logudorès. Fa temps que aquesta direcció meditava la idea del foment del sard com a idioma de prestigi capaç de servir per a l'elaboració d'articles i assajos científics, tot seguint el model d'altres llengües minoritàries de la Unió Europea. És el cas, sobre tot, del català, un idioma parlat i escrit per poc més de 9 milions de persones a Catalunya, València i les Illes Balears, a més del Rosselló, al sud de França, i de la nostra illa, en concret a la ciutat de l'Alguer. Dit això, som plenament conscients que els resultats que s'han aconseguit a Espanya a l'àrea lingüística del català són avui dia una utopia a Sardenya. No obstant això, i malgrat aquesta dificultat, sentim que és la nostra obligació (i també un plaer), per tot allò que ens competeix, el fet d'enaltir el valor d'una llengua - la nostra llengua, la llengua dels nostres pares - com l'element que constitueix i sobre el qual s'erigeix la nostra identitat; la identitat de la petita Pàtria, autònoma (tot i que amb una autonomia incompleta), encara que inscrita dins del context d'una Pàtria gran, com és Itàlia.

Aquest número, dedicat a la memòria del professor Tito Orrù, consta d'un Dossier i de dos Focus. El Dossier, *1840-2010 Sardegna - Uruguay. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico*, dels autors Giampaolo Atzei i Martino Contu, recopila els actes de la convenció internacional homònima celebrada a Càller i Villacidro els dies 25 i 26 de novembre de 2010, organitzat a iniciativa del Centre Studi SEA i del Consolat de l'Uruguai a Sardenya. Els assajos aborden temes relacionats amb les transaccions comercials i les relacions consulars entre la República Oriental de l'Uruguai i el Regne de Sardenya, i més tard amb el Regne d'Itàlia. Així mateix, es presta atenció especial a l'emigració de finals del segle XIX de les elits sardes i al paper que van desenvolupar els emigrants de segona i tercera generació. S'inclou, a més, una referència específica a dues figures: Juan Carlos Fa Robaina, varies vegades diputat i senador, i viceministre de cultura el 1972 quan Julio Maria Sanguinetti, posteriorment president de l'Uruguai, ostentava la cartera del ministeri; i Osvaldo Crispo Acosta "Lauzar", crític de literatura llatinoamericana i espanyola pertanyent al corrent literari de la coneguda com a "Generació del 18".

Prossegueix amb el Focus *Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica*, escrit per Manuela Garau i que presta atenció als còsols, en concret a l'activitat dels còsols francesos i maltesos a Sardenya, així com al cònsol del Regne de Nàpols, Francesco Bigani, qui va ser destinat a Còrsega durant els anys més crítics de la Revolució Francesa.

L'últim Focus, *Visite pastorali in età moderna e contemporanea*, per Cecilia Tasca, es configura com una contribució als estudis d'una font històrica que, malgrat la seva parcialitat (ja que es basa en el punt de vista del bisbe), beu sovint d'altres fonts com ara les relacions *ad limina*. Això la fa insubstituïble a l'hora de constatar la informació, no només sobre l'organització eclesial i jurídica de la diòcesi i sobre l'activitat pastoral desenvolupada pel clergat, sinó també per conèixer altres

aspectes de la vida de les comunitats parroquials, ja siguin de naturalesa moral, social, econòmica o cultural.

Per acabar, unes paraules sobre el professor Tito Orrù a qui va dedicat aquest número d'«Ammentu», com he dit anteriorment. Mort fa un any, va ser docent d'Història Econòmica i d'Història de Sardenya a la Facultat de Ciències Polítiques de la Universitat de Càller. La seva memòria, però, segueix molt present per ser l'artífex, juntament amb el professor Carlino Sole, de l'edició del *Diario politico 1855-1876* del diputat republicà Giorgio Asproni. També per haver estat director i impulsor incansable de la revista «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna». Però, sobre tot, volem posar l'accent en el seu caràcter sard, en la seva *sardità*, aquest vincle tan profund amb Sardenya. Professava un gran amor a la història d'aquesta illa, a les seves tradicions, la seva cultura i la seva llengua, el sard, que va aprendre a la infància i que va tractar d'enaltir com a historiador des de la passió i el compromís cívic, també en les seves formes literàries.

Presentada

MARTINO CONTU
Presidenti de su Centro Studi SEA

Distanziau de un annu, essit in su sistema informaticu su sigundu numuru de «Ammentu», cun d'una novidadi. Intra is linguas chi sa rivista hat accolliu est assentada sa lingua sarda in is tres variedadis suas: su campidanesu, su galluresu e su logudoresu. De di ora, sa direzioni fiat in s'idea de avvalorai su sardu comenti una lingua de depiri impreai po iscriri articulus e librus scientificus, aici comenti de giai suzzedit po atras linguas de minoria de s'Unioni europea, cumenzendi de su catalanu, una lingua fueddada e iscritta de pagu mancu de 9 millionis de personas in Catalogna, Valenzia e isulas balearis, a parti sa Franza, in sa regioni de Rossiglioni e in s'isula nosta, in sa zittadi de s'Alighera. Beni cumprendiu, ndi seus sigurus ca a su risultau chi est istetiu cunsighiu in Ispannia in s'area linguistica de su catalanu, mancu a ci penzai a ddui podi lompi oindi in Sardigna. Ma a parti custa cunsiderazioni, creus chi siat unu doveri e po finzas unu prexeri po sa parti chi si dexit, de tenniri in contu avvalorendidda una lingua - sa lingua nosta, sa lingua de babbus nostus - cali mediu fundadori de s'identidadi nosta; s'identidadi de una patria pittica, autonoma (mancai de un'autonomia non cumpria), cumprendia però in d'una patria prus manna, chi est s'Italia.

Custu numuru, dedicau a sa diciosu memoria de su prof. Titu Orrù, tenit unu fasciculu e dus Focus. Su fasciculu: *1840-2010 Sardigna-Uruguay. De is 170 annus de amistadi e rapportus de cultura e de negozius a una possibilitadi de unu sviluppu economicu prus mannu*, appariciu de Giampaulu Atzei e Martini Contu, arregollit is autus de s'atobiu internazionali, chi portat su propriu nomini, chi s'est deppiu tenniri in Casteddu e Biddecirdu in is dìs 25 e 26 de santu gaini de su 2010, promoviu de su Centru Studius SEA e de su Consulau de s'Uruguay in Sardigna. Is articulus abbrazzant chistionis appizzus de cambiis de mercanzias e rapportus consularis intra sa Repubblica Orientali de s'Uruguay e su rennu de Sardigna a prima e su rennu d'Italia apustis. In prus un'attenzioni speciali est dedicata a s'emigrazioni de s'accabu de s'Ottuxentus de sardus studiaus e a su chi hant pozziu fai is emigraus de sigunda e terza genia, e cun precisioni trattendi de is nominis nodius de Juan Carlos Fa Robaina, medas bortas deputau e senadori, visuministru de sa cultura in su 1972, candu su ministeriu fiat dirigiu de Julio Maria Sanguinetti, apustis presidenti de s'Uruguay; e Osvaldu Crispo Acosta "Lauxar", maistu litterau e criticu de Litteratura latinu-americana e ispanniola, chi fiat parti de su movimentu mellus connotu comenti sa "Generaciòn del 18" .

A sighiri su Focus *Consulus e Consulus strangius intra Settixentus e Ottuxentus in Sardigna e Corsica*, appariciu de Manuela Garau, dedicau siat a is consulus e a s'attividadi de is consulus francesus, maltesus e ottomanus in Sardigna, siat a su consulu de su rennu de Napoli Franciscu Bigani chi hat traballau in Corsica in is annus de cambiamentus de sa Rivoluzioni francesa.

S'urtimu Focus, *Visitas pastoralis in s'edadi moderna e de oindi*, appariciu de Cecilia Tasca, si podit pensai comenti un'acciunta a is istudius de una categoria de documentus, chi mancai abarrint stesiaus a parti, eppuru, donendisì su parrimentu, s'opinioni de is obispos - medas bortas assoziada a atras cartas, comenti is relazionis ad limina- diventat indispensabili po podiri connosci s'orgazzazioni ecclesiastica e giuridica de sa diocesi, e ancora s'attividadi de sa classi clericali e po finzas po

arriciri informazionis asuba de sa vida de is parrocchias in paricius argumentus, moralis, socialis, economicus e culturalis.

Dus fueddus, a urtimu, appizus de su Prof. Titu Orrù, a su cali, comentu heus nau, est dedicau custu numuru de «Ammentu»: professori de Istoria economica e de Istoria de sa Sardigna in sa facultadi de Iscienzas Politicas de s'Universidadi de Casteddu, benniu a manca giustu de un annu, dd'arregordaus poita hat publicau impari cun su professori Carlinu Sole s'edizioni de su Diario politico 1855-1876 de su deputau republicanu Giorgi Asproni, e po essiri steti direttori e animadori continuu de sa rivista «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna». Ma appizzus de tottu boleus arregordai sa sardidadi sua, de si deppi intendi comentu unu forti attaccamentu a sa Sardigna, stima po s'istoria de s'isula, po is tradizionis suas, sa cultura, sa lingua, su sardu, connottu de sa pitzinnia, chi, issu, comentu istoricu, hat circau de defenzai in tottu is formas litterarias suas, cun impinniu e sentidu zivili.

DOSSIER

Atti del convegno internazionale

1840-2010 SARDEGNA - URUGUAY.

***Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali
ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico***

Cagliari-Villacidro 25-26 novembre 2010

a cura di Giampaolo Atzei e Martino Contu

Introduzione

Giampaolo ATZEI
Martino CONTU
Centro Studi SEA

Tra Sardegna e Uruguay, a dispetto della distanza geografica e dell'apparente lontananza culturale, esiste una lunga storia di relazioni e amicizia che risale al primigenio Regno di Sardegna, ancor prima dell'esperienza risorgimentale che ha condotto alla nascita dello Stato nazionale italiano.

Per ricordare e approfondire questo cammino comune tra un'isola del Mediterraneo e la Repubblica della Banda Oriental, su iniziativa del Centro Studi SEA e del Consolato dell'Uruguay in Sardegna, si tenne dal 25 al 26 novembre 2010 il convegno internazionale *1840-2010 Sardegna - Uruguay. Dai 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali ai nuovi possibili scenari di sviluppo economico*. Di questo simposio, svoltosi attraverso due distinte sessioni - la prima dedicata alle nuove prospettive di sviluppo economico tra Uruguay e Sardegna, ospitata dalla Camera di Commercio di Cagliari, e la seconda incentrata su traffici commerciali, relazioni consolari, forme di religiosità, emigrazione, letteratura, tenutasi nell'Auditorium Santa Barbara di Villacidro - vengono ora pubblicati gli atti di quest'ultima sessione, nel Dossier che apre il secondo numero di «Ammentu».

Si tratta di sette saggi e comunicazioni, specchio di un lavoro di ricerca e memoria sulle relazioni sardo-uruguaiane, che ha già raggiunto apprezzabili risultati, offrendo pure spunti su esperienze recenti, quale la drammatica parentesi della dittatura militare in Uruguay tra anni Settanta e Ottanta del passato secolo, e che attendono ancora un'adeguata storicizzazione.

Sulle origini di questa relazione viene proposta una riflessione sugli aspetti storici e diplomatici del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Regno di Sardegna e Repubblica Orientale dell'Uruguay del 29 ottobre 1840. Si ricostruisce, inoltre, il clima che ha accompagnato la stipula dell'accordo, con le sue implicazioni di valenza commerciale, diplomatico-consolare ma anche politico-programmatica per lo Stato sabaudo, vent'anni prima dell'Unità italiana (Gianluca Borzoni).

Viene poi messo in evidenza quale spessore avessero i rapporti economici tra Sardegna e Sud America nel XIX secolo, a partire dall'opera di alcuni missionari sardi in Sud America e giungendo sino all'istituzione delle camere di commercio italiane di Montevideo, Buenos Aires e Rosario. A quest'analisi, basata principalmente su fonti archivistiche e bibliografiche (Carlo Pillai), fa seguito il contributo sulla presenza di consoli e vice consoli della Repubblica Orientale dell'Uruguay in Sardegna tra XIX e XX secolo che si sofferma, in particolare, sulla figura dall'imprenditore Francesco Nobilioni, console dell'Uruguay a Cagliari dal 1907 al 1930 (Martino Contu).

Hanno invece un tratto più legato ai profili personali - casi significativi di qualificata emigrazione in Uruguay - gli altri contributi. Si parte dalla storia generazionale avviata dalla vicenda umana e professionale di Giovanni Battista Fa, un medico giunto dal paese sardo di Sardara a Montevideo nel 1883 e poi stabilitosi a Las Piedras dove sarà coinvolto nello scontro, in atto in Uruguay, tra clericali e laici (Raúl D. Cheda Espiga), per arrivare al rapido profilo dedicato a Juan Carlos Fa Robaina - emigrato di terza generazione, pronipote proprio di Giovanni Battista Fa - parlamentare con la passione per la saggistica, testimone con le sue opere e protagonista della parabola politica ed economica dell'Uruguay contemporaneo,

dalla crisi degli anni Cinquanta alla dittatura, sino al ritorno alla democrazia (Giampaolo Atzei).

Completa questo quadro, un articolo sulla religiosità e la secolarizzazione in Uruguay, che descrive la devozione alla Vergine dei Trentatrè Orientali, un culto intimamente legato all'indipendenza della Repubblica, e la figura della Beata Maria Francesca Rubatto e i suoi rapporti col medico di famiglia Giovanni Antonio Crispo Brandis, originario di Codrongianos, un piccolo centro della provincia di Sassari (Mario Juan Bosco Cayota Zappettini).

Oltre la dimensione privata delle singole biografie, queste si completano vicendevolmente, presentando una generale illustrazione della complessità della nascente società uruguaiana, pervasa nelle sue élite da una forte componente massonica ed egualitaria, tratto imprescindibile per la comprensione di una terra che ha visto protagonisti tantissimi italiani, tra cui anche Giuseppe Garibaldi, attivo per l'indipendenza uruguaiana con altri connazionali, in un'azione che ha anticipato l'impegno per la causa nazionale italiana.

Quale ideale completamento della riflessione sulle relazioni sardo-uruguaiane, sulla linea del passaggio generazionale seguito all'ondata migratoria ottocentesca e del variegato quadro sociale e culturale che ne è nato, si chiude il dossier con un contributo su Osvaldo Crispo Acosta, scrittore uruguaiano di origine sarda, appartenente alla cosiddetta "Generación del 18", ancora oggi considerato uno dei massimi esperti della poesia del nicaraguense Rubén Darío e dell'opera narrativa e saggistica del suo "maestro", lo scrittore uruguaiano José Enrique Rodó (Domenico Ripa).

Profili politico-diplomatici del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Regno di Sardegna e Repubblica Orientale dell'Uruguay del 29 ottobre 1840

Gianluca BORZONI
Università di Cagliari

Abstract

This essay offers a framework of historical-diplomatic aspects of the treaty signed on the 29th October 1840. It recalls how interested the Court of Turin was in recognizing the Uruguayan Republic, showing the cordiality of the atmosphere between the two parts. A following detailed analysis of the contents will underline the remarkable significance of the agreement both from a diplomatic-commercial and political point of view: a milestone for a long-run path of stable and valuable friendship.

Keywords

Diplomatic and consular relations between Uruguay and Italy, Treaty of friendship, commerce and navigation between the Kingdom of Sardinia and Uruguay, rapports Sardinia - Uruguay

Estratto

Il presente saggio offre un inquadramento degli aspetti storico-diplomatici del trattato del 29 ottobre 1840, rievocando l'interesse della corte di Torino per il riconoscimento della Repubblica Orientale dell'Uruguay e mostrando quale atmosfera di reciproca comprensione accompagnasse la stipulazione dell'accordo. Seguirà un'analisi di dettaglio del contenuto, dal notevole significato commerciale, diplomatico-consolare ed altresì politico-programmatico: viatico per un successivo consolidamento di rapporti di solida amicizia.

Parole chiave

Relazioni diplomatiche e consolari tra Uruguay e Italia, Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Regno di Sardegna e Uruguay, rapporti Sardegna - Uruguay

Sono particolarmente lieto di aprire con la mia breve relazione questo importante convegno, che annovera illustri partecipazioni e qualificati interventi. Ed in realtà, proprio al fine di meglio inquadrare le dinamiche che hanno condotto all'instaurazione ed all'approfondimento di un'amicizia - quella tra l'Uruguay e la Sardegna, prima, l'Italia poi - mantenutasi salda per centosettanta anni, non risulterà forse inutile un inquadramento degli aspetti storico-diplomatici del trattato di amicizia, commercio e navigazione stipulato il 29 ottobre 1840 tra il Regno di Sardegna e la Repubblica Orientale dell'Uruguay. Al contempo, una premessa ai lavori ed altresì un auspicio a che conducano a nuovi interventi di stimolo all'interscambio e alla mutua conoscenza lungo la rotta tra Cagliari e Montevideo.

Si tratta certo di una storia che rimanda a tempi passati, ad un Regno di Sardegna giunto al termine dei primi dieci anni sotto la guida di Carlo Alberto, nel corso dei quali già si era iniziata a delineare l'azione riformatrice che di seguito sarebbe più compiutamente emersa, ed alla Repubblica Orientale dell'Uruguay che a sua volta da poco più di un decennio aveva ottenuto la propria indipendenza, ma che continuava a vivere al suo interno giorni agitati. La guerra civile in atto andava infatti a manifestare con compiutezza una situazione di contrapposizione politica e sociale all'interno del paese che datava da alcuni anni, affondando le proprie radici nelle modalità stesse della realizzazione statale. Una contrapposizione che a sua volta esplicava rilevanti effetti in sede internazionale, specie in considerazione dei legami tra i nazionalisti *blancos* al potere dalla metà degli anni '30 e l'autoritario

governatore di Buenos Aires, Juan Manuel de Rosas¹, avversato dai rivali *colorados*, che a fine decennio erano tornati alla guida del paese con il loro fondatore José Fructuoso Rivera².

Ebbene, le carte mostrano come la Sardegna sia cosciente di quanto accade e abbia una sua posizione in proposito, a partire dalla questione stessa del riconoscimento. Che vi si potesse procedere *sic et simpliciter* per tutte le nuove repubbliche americane, a Torino suscitava piccati malumori - «come una deviazione dai principii monarchici» - per cui Carlo Alberto ne parlò al suo ministro degli Esteri. Il conte Solaro della Margarita, alfiere del principio legittimistico nelle lotte che infiammarono Spagna e Portogallo³, si mostrò divertito all'idea «che sarei accusato di troppo affetto alle Repubbliche». Peraltro, si diceva anche convinto che l'ipotesi del non riconoscimento fosse «assurda, quasi fossero fondate fra tribù selvaggie, né avessero porti ai quali approdare, né popoli colti coi quali stabilire relazioni». Né mancavano le motivazioni diplomatiche per procedervi; si pensi alla questione argentina, sintomatica di orientamenti politici che si riverberavano anche sulle vicende uruguaiane: a corte «non avevamo alcuna simpatia» per Rosas⁴, che a causa di numerosi incidenti - tra i quali la stessa questione dell'accreditamento del console Picolet d'Hermillion - e scelte non condivise in tema di politica estera, nel corso degli ultimi anni era stato gratificato di giudizi assai severi dalla rappresentanza diplomatica sarda⁵. Tuttavia, prosegue Solaro nel suo *Memorandum storico politico*, i 15 mila e più sudditi stabilitisi nella repubblica argentina e le fiorenti attività commerciali svolte dai genovesi lungo il Rio de la Plata, oltre al mantenimento di naviglio da guerra per consentirne la protezione, necessitavano che «la situazione fosse guarentita nell'interno del paese e i loro interessi messi a riparo dalle prepotenze del Dittatore»⁶.

Questa stessa premura non si ravvisava nei confronti dell'Uruguay, con i sudditi sardi (tra i quali una significativa componente di emigranti per scelta politica) che qui, «immuni da ogni prepotenza», praticavano soprattutto il commercio di cabotaggio; ma questa era considerata una ragione di più per riconoscere la *Repubblica Oriental*, «che con generoso modo trattava le genti straniere, sebbene non legata da stipulazioni diplomatiche»⁷. Così, relazioni ufficiali poterono essere instaurate già alla metà degli anni '30, con relativo invio di autorità consolari⁸, mentre tra il 26 giugno 1837 e il 28 gennaio 1838 si perfezionò lo scambio di note con il quale il re di Sardegna, «soddisfatto» dell'accoglienza data al console generale a Montevideo d'Hermillion, formalizzava con scambio di note il riconoscimento del governo della repubblica uruguaiana e l'impegno all'accoglimento ed al trattamento degli

¹ FERNANDO LOPEZ-ALVES, *State Formations and Democracy in Latin America, 1810-1900*, Duke University Press, Durham 2000, p. 81.

² HAROLD EUGENE DAVIS, JOHN J. FINAN, FREDERIC TAYLOR PECK, *Latin American Diplomatic History: An Introduction*, Louisiana State University Press, New Orleans 1977, p. 82 e ss.

³ FRANCESCO LEMMI, *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Le Monnier, Firenze 1928, pp. 291-300.

⁴ *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margarita*, a cura del Centro di Studi Monarchici (Istituto Fascista di Cultura), Fr. Bocca, Torino, pp. 99-100.

⁵ IGNAZIO WEISS, *Carlo Alberto e Juan Manuel De Rosas: contributo alla storia delle relazioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Confederazione Argentina*, Società tipografica Modenese, Modena 1951, p. 36 e ss.

⁶ Ivi, p. 99.

⁷ Ivi, p. 100.

⁸ MARTINO CONTU, *Introduzione*, in *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione tra S.M. il Re di Sardegna e la Repubblica Orientale dell'Uruguay (1840)*, Centro Studi SEA - Consolato Onorario dell'Uruguay a Cagliari, Villacidro-Cagliari 2010, p. 10.

uruguaiani nel regno alla stregua «delle altre nazioni amiche più favorite»⁹; sette mesi più tardi Solaro ricevette poi l'attestazione che «il passo tanto lodevole» compiuto era stato considerato in Uruguay come una «testimonianza inequivoca» dell'apprezzamento con cui da Montevideo si guardava alle relazioni reciproche¹⁰. Ecco dunque il contesto di cordialità in cui si giunge al perfezionamento del trattato di amicizia dell'ottobre 1840, che se in via generale corrispondeva ad una ben consolidata linea intrapresa dal conte Solaro¹¹, in questo caso specifico vale a precisare nel dettaglio i rapporti reciproci, incanalandoli lungo un sentiero che come subito vedremo sarà interessante e duraturo.

L'accordo presenta numerosi aspetti significativi, a partire dai primi due articoli che - come quasi di prammatica - assumono certo un carattere programmatico ma, fondando l'amicizia tra i due paesi sulla pace e sulla libertà di commercio e navigazione, secondo quel serio principio che risponde al nome di regime di reciprocità, seriamente giungono a disciplinare anche gli eventuali casi di contrapposizione e persino di guerra, stabilendovi le forme di protezione da accordare comunque a cittadini e navigli. E sono proprio queste le clausole che dimostrano la buona volontà comune, e direi massimamente la buona volontà del governo di Montevideo. Lungo tale solco, le successive disposizioni ben puntualizzano il regime degli scambi - assolutamente ampio - con specifiche previsioni atte ad individuare le merci di contrabbando di guerra ma anche i casi di naufragio, in modo da evitare interpretazioni difformi: e dunque «onde non lasciar dubbio quali siano gli oggetti e merci di contrabbando», ci sarà un lungo elenco tassativo di articoli, dalle armi da fuoco allo zolfo ai cavalli, mentre nel caso in cui bastimenti da guerra o mercantili avessero fatto naufragio sulle coste dell'altra parte contraente, avrebbero ricevuto gli stessi soccorsi accordati ai convogli nazionali. Dalla lettera traspare altresì l'impegno ad agire concordemente nella repressione della pirateria con il divieto di accoglimento di bastimenti rei di infrazioni nei propri porti, e nel processo di concreta rimozione delle barriere doganali: così, dal porto di Genova avrebbero potuto da quel momento attraversare il territorio sardo tutti «gli articoli di commercio, produzione del suolo o dell'industria» o della pesca uruguaiana, con eccezioni analiticamente codificate: sale, polvere da sparo, tabacco.

Del citato primo gruppo di disposizioni, ad ogni modo, interessava massimamente la cancelleria torinese l'articolo X, che recita:

Ambe le Alte Parti contraenti riconoscono che nel caso che una delle due fosse in guerra con una terza potenza, la bandiera neutrale dell'altra assicura il legno e le persone, eccettuati gli ufficiali ed i soldati al servizio effettivo del nemico, e copre eziandio le proprietà, meno gli articoli di contrabbando di guerra. In conseguenza sarà libero e lecito ai sudditi o cittadini di ambi i paesi di navigare coi loro bastimenti partendo da qualunque porto per altri appartenenti al nemico dell'uno o dell'altro, e proibito di recar loro molestia alcuna in questa navigazione¹².

Principio, questo, chiosa il conte della Margarita, «che a noi altamente conveniva di ammettere». Mentre infatti l'Inghilterra «regina dei mari» poteva in proposito permettersi di informare le proprie relazioni a scelte opposte, in virtù della possanza della propria marina militare, ciò risultava assai meno praticabile per gli altri paesi

⁹ Solaro della Margarita a Oribe, 26 giugno 1837, in REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY - SECRETARIA DEL SENADO, *Tratados y Convenios Internacionales*, tomo I, Montevideo 1993, pp. 491-492.

¹⁰ Blanco a Solaro della Margarita, 28 gennaio 1838, ivi, p. 492.

¹¹ WEISS, *Carlo Alberto e Juan Manuel De Rosas*, cit., p. 12.

¹² *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione*, cit., p. 21.

che, sprovvisti di analoghi mezzi da battaglia in campo navale, possedevano tuttavia notevoli flotte mercantili cui conferire protezione. Questa era la realtà in cui si trovava anche il regno di Sardegna, dacché «[m]olti sono i bastimenti [...] che potrebbero essere catturati; il compenso nella cattura di altre navi assai dubbioso; in ogni caso minore del danno». Né in materia si poteva fare affidamento sul diritto internazionale, privo di un orientamento univoco - ma che certamente, sulla scorta del diritto romano, risulta orientato a non assicurare le merci in virtù della bandiera neutrale - mentre a livello convenzionale non pareva praticabile un accordo «fra le primarie potenze marittime»¹³.

Di seguito, gli articoli fino al 33 disciplinano con dovizia di particolari il rapporto consolare ora inaugurato: pur non potendoci dilungare in dettaglio, sarà sufficiente rilevare come si tratti anche in questo caso di previsioni di ampio respiro, che comprendono il mutuo diritto di inviare agenti in tutte le città si ritenga opportuno, immunità funzionali e naturalmente limiti, specie di tipo politico generale (come la consueta impossibilità ad aprire trattative senza incarichi *ad hoc*) ma anche ampie possibilità di intervento nella proposizione di azioni giudiziarie (contro ad esempio i disertori), di polizia interna sui convogli marittimi, di azioni di salvataggio di bastimenti nazionali «senza che l'Autorità locale debba ingerirsene che per rapporto alla regola conveniente ed alla conservazione dell'ordine». Completano il quadro le clausole relative alla sudditanza ed all'asilo - con l'impegno reciproco ad arrestare e consegnare individui ricercati per un nutrito elenco di reati - nonché alla durata e rinnovo dell'accordo: sancita la perpetuità della pace e dell'amicizia tra i due paesi, si stabilisce in sei anni la vigenza delle previsioni relative a commercio e navigazione, con rinnovi taciti di un anno a meno di notifiche di diversa volontà. Il tutto a datare dalla ratifica dell'atto, che per parte sua Carlo Alberto avrebbe concesso nell'autunno di due anni dopo¹⁴.

L'ultimo atto del negoziato si svolse presso lo stesso re di Sardegna, «il signor Ellauri, Ministro degli Affari Esteri [uruguayano], essendo venuto a tal effetto in Torino»¹⁵. Sarebbe stato l'inizio di un processo di consolidamento di rapporti, che nel breve periodo avrebbe annoverato la stipulazione di altri accordi, ancora volti a regolamentare specifiche questioni di comune interesse, specie in campo postale, commerciale e giudiziario¹⁶. La proclamazione dell'unità italiana - salutata con affettuosa partecipazione a Montevideo - avrebbe poi aperto ulteriori possibilità di interscambio, avviando «per l'immigrazione italiana una fase di forte espansione»¹⁷.

Il breve spazio non consente il dovuto approfondimento di questa amicizia tra sardi, italiani e uruguayani, per cui ci si limiterà a rimandare ai lavori esistenti e, per quanto manca, auspicare la prosecuzione degli studi in proposito. Quale piccolo lascito per questo convegno si può però, da ultimo, rievocare la testimonianza della comprensione che Montevideo seppe dimostrare all'Italia in uno dei frangenti più tristi e difficili della sua storia, la liquidazione dell'esperienza del secondo conflitto mondiale; e stavolta erano stati gli italiani a sperimentare la realtà della guerra civile.

¹³ *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margarita*, cit., p. 156.

¹⁴ *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione*, cit., p. 32.

¹⁵ *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margarita*, cit., p. 155.

¹⁶ Cfr. MARTINO CONTU, *Le relazioni italo-uruguayane, l'emigrazione italiana e la rete consolare della Banda Orientale nel Regno Sardo e nell'Italia unita con particolare riferimento ai vice consoli uruguayani in Sardegna*, in «Ammentu - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo», a. I, n° 1, gennaio-dicembre 2011, soprattutto le pagine 111-117.

¹⁷ Ivi, p. 112.

Ebbene, nel gennaio 1946, mentre si discuteva della modalità di sottrazione all'Italia delle sue colonie, la presidenza uruguaiana a capo dell'apposita Commissione *Trusteeship* dell'ONU appoggiava le ragioni - velleitarie - del nostro governo in tema di «pace giusta» applicata alla questione coloniale, giungendo anche a svolgere un 'passo informativo' riguardo la possibilità di immediata ammissione italiana all'Organizzazione¹⁸. Le iniziative non ebbero evidentemente seguito, ma De Gasperi e Sforza si accorsero della benevolenza di Montevideo e, alla vigilia dell'arrivo del ministro degli Esteri nella capitale uruguaiana, lo statista democristiano espresse la sua «viva gratitudine»¹⁹; nel mese di agosto, poi, le entusiastiche manifestazioni d'affetto tributate a Sforza certamente solleticarono una sovrabbondante vanità, ma testimoniarono anche di un'amicizia tra due stati e due popoli con molto in comune²⁰. Passate, infine, le forche caudine del trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, non venne meno la disponibilità della repubblica dell'Uruguay a ricercare collegialmente la via negoziale «più adatt[a]» al fine di sottoporre la punitiva pace appena sottoscritta a sostanziale revisione²¹. In mezzo agli svariati tentativi volti a differenziare le scelte dell'Italia repubblicana da quelle compiute nel ventennio fascista - e a dispetto di rari motivi di frizione che, fisiologicamente, pure si presentarono - la solidarietà con i paesi latino-americani, e specialmente l'Uruguay, rimaneva una solida costante della politica estera nazionale.

¹⁸ Carandini a De Gasperi, 17 gennaio 1946, in *I documenti diplomatici italiani* (d'ora in avanti *DDI*), decima serie, volume III, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, D. 95. In tema di colonie, l'appoggio politico e diplomatico uruguaiano proseguì nei mesi successivi in maniera convinta e qualificata: si veda Moscato a De Gasperi, 3 maggio 1946, *ivi*, D. 401.

¹⁹ De Gasperi a Moscato, 27 maggio 1947, *ivi*, D. 487.

²⁰ Moscato a De Gasperi, 10 agosto 1946, in *DDI*, decima serie, volume IV, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994, D. 141.

²¹ Errera a Sforza, 25 aprile 1947, in *DDI*, decima serie, volume V, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1996, D. 374.

I rapporti economici tra Sardegna e Sud America nel XIX secolo

Carlo PILLAI

Centro Sardo Studi Genealogici di Cagliari

Abstract

After a foreword on the first contacts between Sardinia and the Americas as shown by the statements of some of the numerous Sardinian missionaries based in South America and by the actual import to our island of the so-called colonial products, in particular, sugar and coffee, a general analysis is then performed on the Sardinian emigration to that Continent, mainly by the end of the 19th century. Besides, attention is also paid to the problems it gave rise to, using municipal records and journals as main sources to evidence how migration flows increased until reaching a peak in the beginning of the 20th century, a time in which Italian exports overcame imports in several states of South America, such as in Argentina, precisely due to the activism of our communities established therein, but also because of the organisations of the Italian chambers of commerce based in Montevideo, Buenos Aires and Rosario to the credit of our ministers of agriculture, industry and commerce. Among the supporters and disseminators of these organisations is the congressperson, Giuseppe Palomba, our fellow citizen.

Keywords

Commercial relations, Sardinia, Latin America, emigration, Italian chambers of commerce in Latin America, Argentina, Brazil, Uruguay, Giuseppe Palomba

Estratto

Dopo una premessa sui primi contatti tra la Sardegna e il Continente americano, testimoniati da una parte dalla partecipazione di parecchi missionari sardi in Sud America e dall'altra dalla importazione dal Nuovo mondo alla nostra isola dei cosiddetti generi coloniali, in specie zucchero e caffè, si tratta più diffusamente dell'emigrazione sarda in quel Continente, soprattutto sul finire del XIX secolo e ai diversi problemi cui diede luogo, servendosi in particolare delle fonti archivistiche e giornalistiche per poi evidenziare come si arrivò ad un'intensità di traffici che ebbe il suo culmine ai primi del Novecento, allorquando le esportazioni italiane superarono le importazioni in diversi Stati sud-americani, come l'Argentina, proprio per l'attivismo delle nostre comunità colà stabilite, nonché per l'istituzione delle camere di commercio italiane di Montevideo, Buenos Ayres e Rosario per merito dei nostri ministri dell'agricoltura, industria e commercio (fra i sostenitori e divulgatori di questi istituti troviamo il parlamentare Giuseppe Palomba nostro conterraneo).

Parole chiave

Rapporti commerciali, Sardegna, America Latina, emigrazione, Camere di commercio italiane in America Latina, Argentina, Brasile, Uruguay, Giuseppe Palomba

1. I primi contatti tra la Sardegna e il nuovo mondo

La scoperta dell'America nel 1492, che tante ripercussioni sarà destinata ad avere nella storia del mondo, non ha mancato di avere riflessi anche in Sardegna, se pure i suoi rapporti col Nuovo Mondo siano stati sempre indiretti, perché mediati da altre potenze europee, prima fra tutte la Spagna, per il cui tramite pervennero nel nostro territorio prodotti di larga diffusione come i pomodori o divenuti tipici del nostro panorama come i fichi d'india. Ancora in età spagnola fu introdotto il cacao, da cui si otteneva la cioccolata, apprezzata presso le classi colte e nei conventi, allora essenzialmente una bevanda¹, mentre in seguito, nel Settecento, furono in voga alcune bevande caraibiche come il rhum e il ratafià, a base di succhi di frutta e

¹ CARLO PILLAI, *Storia dei caffè di Cagliari*, AM&D, Cagliari 2002, pp. 16-18.

alcol, immancabili nelle caffetterie dell'epoca; ma più in generale favorevole accoglienza ebbero i cosiddetti generi coloniali, in specie zucchero e caffè, che le navi francesi, inglesi e poi anche statunitensi si incaricavano di importare dalle piantagioni del Centro e del Sud America. Bisogna aggiungere che di alcuni di essi si tentò addirittura l'acclimatamento, in certi casi positivamente, in altri con esito deludente: fra i primi si deve menzionare il tabacco e il cotone, l'uno coltivato con successo nel sassarese, che a detta di Domenico Alberto Azuni per colore e profumo non temeva il confronto con quello dell'Avana - e del resto da qui l'aveva portato Agostino Gondona nel 1761² - e l'altro, come è noto, coltivato nelle campagne di Cagliari da Giovanni Maria Angioy. Nel contempo e ancora da Cuba don Francesco Antonio Brunengo ne introdusse una varietà pregiata chiamata «cotone di pietra»³. Al contrario non ebbe «molto felice riuscita» il caffè, che pure crebbe, ma «restò nano e diede poco frutto»⁴. Quest'eccessiva fiducia nello sviluppo di queste nuove colture deriva certamente dal convincimento erroneo dei Savoia che la Sardegna rientrasse nel novero delle terre tropicali. Convincimento peraltro duro a morire se ancora nel 1865 il giornale cagliaritano «Il corriere di Sardegna», partendo dalla notizia che un certo Attilio Valtellina, un bergamasco arricchitosi in trent'anni di lavoro in America, era intenzionato ad acquistare terreni in Sicilia da adibire a piantagioni di generi coloniali, lanciò un appello a tutte le autorità locali, compresa la Camera di commercio da poco istituita, perché favorisse i desideri del Valtellina, proclamando che quanto a clima la Sardegna non era da meno della Sicilia⁵.

2. Missionari sardi in America Latina

Contrariamente a quanto si potrebbe forse pensare in tutto il periodo coloniale fu trascurabile la presenza di sardi nelle Americhe - semmai veniva favorito l'afflusso dei castigliani -. Esiste tuttavia una lodevole eccezione, data dai religiosi che partivano per le terre di missioni, fra i quali figurano invece diversi isolani e si tratta di un numero non trascurabile sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo in rapporto al ruolo che rivestirono. Questo vale soprattutto per i gesuiti come gli studi più recenti del prof. Raimondo Turtas hanno messo in luce⁶, in quanto espletarono incarichi di notevole rilievo: visitatori, rettori di collegi, docenti, procuratori dell'Ordine a Roma⁷, né furono assenti nelle reducciones del Paraguay, che tanta fama ebbero nel XVIII secolo. Alcuni godettero anche di una certa fama, come Giovanni Antonio Solinas di Oliena, che subì il martirio nel Chaco nel 1683⁸ o Antonio Machoni (Maccioni) di Iglesias⁹ autore di diverse opere, compreso un dizionario delle

² CARLO PILLAI, *Cuba e Sardegna due isole lontane e vicine*, in *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, a cura di Martino Contu e Giovannino Pinna, Centro Studi SEA, Villacidro 2009, p. 463.

³ MARINELLA FERRAI COCCO-ORTU, *Brevi note sulla coltivazione del "cotone di pietra" in Sardegna nell'età del riformismo illuminato*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», n. 11-12, I-II semestre 1989, p. 45.

⁴ PILLAI, *Storia dei caffè*, cit., p. 20.

⁵ Ivi, pp. 20-21.

⁶ RAIMONDO TURTAS, *Gesuiti sardi in terra di missione tra Seicento e Settecento, 1559-2009 450° anniversario dei gesuiti in Sardegna*, Istituto Superiore Etnografico della Sardegna, Nuoro 2009.

⁷ Ivi, p. 35.

⁸ SALVATORE BUSSU, *Martire per amore. una meravigliosa storia da raccontare ai giovani*, Parrocchia Sant'Ignazio da Loyola, Oliena 2005 (Nel frontespizio: *Padre Giovanni Antonio Solinas e il suo martirio in Argentina assieme a Don Pedro Ortiz de Zarate*); ANTONIO MACHONI, *Vida del venerable martyr de Christo Padre Juan Antonio Solinas*, cap. IV, in IDEM, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a cura di Tiziana Deonette, Simona Pilia, CUEC, Centro Studi Filologici Sardi, Cagliari 2008, pp. 142-174 (tr. it., pp. 450-482).

⁹ Sulla figura di padre Antonio Machoni e di altri padri gesuiti di origine sarda che ebbero contatti con le popolazioni indigene dell'Uruguay, i Charrúas e i Guenoas, cfr. MARTINO CONTU, *I Charrúas e altri indigeni dell'Uruguay nei racconti di alcuni missionari sardo-iberici del XVII e XVIII secolo e di viaggiatori, docenti e immigrati italiani dell'Ottocento*, in «RiMe», n. 8, giugno 2012, pp. 57-101.

lingue lula e teconote¹⁰. Ovviamente bisogna aggiungere quei missionari, che appartenevano ad altri Ordini, come i cappuccini, che evangelizzarono gli araucani del Cile, fra cui figurava il P. Francesco Maria da Sassari, che operò nel Paese sudamericano dal 1848, data della sua partenza fino al 1872, in cui morì¹¹.

3. I bastimenti dei corsari americani nelle acque del Mediterraneo

Anche le guerre che portarono all'indipendenza degli Stati Uniti nordamericani prima e delle ex colonie spagnole poi ebbero un eco nella nostra isola. Quegli eventi bellici infatti, sviluppandosi a vasto raggio, lambirono l'Europa con la presenza di navi corsare degli «insorgenti americani», che diedero filo da torcere a inglesi e spagnoli rispettivamente.

Nel primo caso, già a poca distanza dallo scoppio della rivolta, nel settembre 1776, le autorità sarde furono informate da Lisbona della «somma apprensione» suscitata dalla cattura a 14 leghe dal capo San Vincenzo nella punta meridionale dell'Algarve di una nave inglese partita dal Talmout e diretta a Salerno¹². La notizia suscitò scalpore ed anche una certa apprensione, nonostante la Corte di Londra assicurasse che la flotta inglese pattugliava i mari e ben tre fregate erano partite in direzione dei luoghi sospetti¹³. Ma l'allarme si ripresentò due anni dopo aggravato dalla considerazione che trattandosi di bastimenti «soliti prendere posto nelle coste di Barbaria, senza prendere alcuna cautela di sanità»¹⁴ potevano costituire un problema per la pubblica salute. Per questo il Magistrato di Sanità non solo decise di difendere l'isola imponendo loro una quarantena di 18 giorni, ma autorizzandone l'approdo nei soli porti di Cagliari e Alghero, escludendo che tutti quanti gli altri ammettessero questi corsales americanos¹⁵.

Alcuni decenni dopo si riparlò ancora di corsari americani, stavolta in relazione agli Stati del centro sud America. Infatti nell'inverno 1821 uno di loro predò una nave spagnola in viaggio da Livorno a Marsiglia (siamo nel periodo dei moti indipendentistici di Messico e Nuova Granada). Nell'occasione il re di Sardegna assunse da subito una decisione drastica: tutte le volte che legni di corsari americani toccassero un porto dell'isola si sarebbero dovuti respingere «intimando di rimettersi alla vela col primo buon tempo, non volendo Sua Maestà permettere la vendita di veruna preda marittima nei reali suoi domini, mentre regna la pace nel Mediterraneo»¹⁶. E questo in linea con l'evoluzione dei tempi che evidenzia come rispetto al passato le regole disciplinanti la guerra di corsa appaiano più restrittive. Si veda a mo' d'esempio l'art. 7 delle istruzioni per i governatori e comandanti delle Piazze marittime, capitani di porto e delle torri nel regno di Sardegna del 3 maggio 1823, che facevano divieto di vendere le prede, consentendone solamente il deposito in un magazzino da cui estrarle per esportarle ad opera di un bastimento della stessa nazionalità del predatore¹⁷.

¹⁰ Tra le varie opere di Antonio Machoni, oltre a *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, cit., si segnala la seguente: ANTONIO MACCIONI, *Arte y Vocabulario de la lengua Lule y Tonocoté*, a cura di Riccardo Badini, Tiziana Deonette, Stefania Pineider, CUEC, Cagliari 2008.

¹¹ P. RAFFAELE DA SANTA GIUSTA, *Missionari sardi dei frati minori cappuccini*, Libreria Editrice dei Frati Francescani, Reggio Emilia 1931, pp. 99-100.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi si abbrevia in AS CA), *Segreteria di Stato e di Guerra I serie* (d'ora in poi si abbrevia in *SS I s*), Vol. 209, Dispacci ministeriali ai viceré dal 3 gennaio al 18 dicembre 1776, c. 192.

¹³ Ivi, c. 193.

¹⁴ AS CA, *Reale Udienza, Cause civili* (d'ora in poi si abbrevia in *RU, cc*), Vol. 1930/Fasc. 21612.

¹⁵ Ivi, Nota del 13 marzo 1778.

¹⁶ AS CA, *RU, cc*, Vol. 1921/Fasc. 21554. Nota della Segreteria di Stato al reggente la Real Cancelleria del 16 febbraio 1821.

¹⁷ *Ibidem*.

4. L'emigrazione italiana e sarda in America Latina nella prima e seconda metà dell'Ottocento

La conquista dell'indipendenza da parte delle Repubbliche sud-americane ha segnato un punto di svolta nei loro rapporti col vecchio regno di Sardegna, sottolineato dal reciproco riconoscimento diplomatico e dall'istituzione ed incremento dei nostri consolati, di cui è sintomo la separazione da Montevideo di quello di Buenos Ayres nel 1844¹⁸, oltre che dall'incremento degli scambi commerciali, di cui molto si giovò l'accorpamento al Piemonte della Repubblica di Genova dopo il congresso di Vienna (1814-15). Infatti i bastimenti provenienti dal porto ligure costituirono sempre un'alta percentuale di tutte le imbarcazioni approdate negli scali del Rio de la Plata, nell'ordine del 50% nel biennio 1849-1850¹⁹, il che spiega la costituzione nel 1852 a Genova della Società di navigazione transatlantica ad opera dei principali industriali e capitalisti della città con l'obiettivo subito realizzato dell'istituzione di linee regolari di navigazione interoceaniche, caldeggiate dallo stesso Cavour, che le avrebbe volute estese anche all'America del nord²⁰. Esse avranno un ruolo fondamentale nell'indirizzare i flussi migratori, tenuto conto che in quel periodo si emigrava soprattutto dal Nord Italia, a cominciare dal Piemonte-Liguria: molti gli esuli politici - non occorre richiamare il caso di Garibaldi - molti anche i disertori, specie dopo i moti del 1833-34, sui quali si chiudeva un occhio, e i marinai in cerca di occupazione, che per lo più vennero accolti con favore per la loro ben nota perizia e affidabilità e il cui numero era consistente già nei primi decenni dell'Ottocento sulle rive del Plata²¹, dove svolgevano un ruolo prezioso sia nel piccolo cabotaggio che nei trasporti fluviali e neppure mancarono coloro che si segnalavano nelle spedizioni in aree inesplorate, fra l'altro in Perù e in Amazzonia²². Scarsa, invece, la presenza delle altre regioni; solo in seguito verranno nell'ordine veneti, napoletani, e infine siciliani e sardi. Questi ultimi li avremo in numero consistente solo sul finire dell'Ottocento, con il che non si vuol dire che prima non ce ne fossero, al contrario non mancarono alcune presenze altamente significative, che è d'obbligo segnalare, come quelle dei garibaldini Angelo Pigurina di Cagliari²³, Giovanni Battista Culiolo e Antonio Susini, ambedue dell'isola della Maddalena, distintisi anche nelle guerre dell'indipendenza italiana e che meriterebbero una trattazione a parte. Parteciparono ad eventi bellici della più grande importanza e il Susini fu anche ammiraglio della flottiglia di Buenos Ayres nel 1858²⁴. Per completezza occorre citare altresì diversi casi di emigrati non sardi, che però in Sardegna fecero esperienze di lavoro decisive per il successo che loro arrise in Sud-America; citeremo fra gli altri Domizio Lastretto di S.Margherita e soprattutto l'ing. Giovanni Battista Medici, un piemontese che nel 1866 operava nelle ferrovie sarde quando l'ing. Newman, direttore di un'impresa lo portò con sé a Montevideo. Qui ottenne l'incarico di fare il piano parcellare del catasto ma in seguito si trasferì a Buenos Ayres dove ebbe svariati incarichi e costruì canali, edifici e le fognature della città, un'impresa

¹⁸ NICOLÒ CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina*, Garzanti, Milano 1940, p. 117.

¹⁹ Ivi, p. 126.

²⁰ Ivi, pp. 148-149.

²¹ Ivi, p. 91.

²² Ivi, p. 280.

²³ Sul Pigurina, il cui nome in origine era Portoghese, sono stati organizzati due convegni di studi uno a Pavia nel 1993 e l'altro a Cagliari nel 1996, i cui atti compaiono nel n. 24 (1998) della rivista cagliaritano «Bollettino bibliografico sardo e Rassegna archivistica e di Studi storici della Sardegna». Per un quadro aggiornato della bibliografia esistente sul garibaldino cagliaritano cfr. MANUELA GARAU, *Nota bibliografica sul garibaldino Angelo Pigurina*, in MARTINO CONTU, LUCA MARIA SANNA DELITALA (a cura di), *Da Cagliari a Montevideo. Angelo Pigurina, il garibaldino sardo eroe dei due mondi*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011, pp. 63-66.

²⁴ CUNEO, *Storia*, cit., p. 253.

colossale che durò dal 1871 al 1894²⁵. Ma l'emigrazione sarda si sviluppò eminentemente a fine Ottocento, come confermano i dati statistici ufficiali, compresi quelli che ho potuto consultare nel fondo Ufficio di Pubblica Sicurezza dell'Archivio di Stato di Cagliari e come notava la stampa dell'epoca²⁶, che ne trattò in particolare relativamente alla crisi diplomatica scoppiata tra Brasile e Italia nel 1896 e culminata col divieto di espatrio in quel Paese decretato dal presidente del consiglio Di Rudinì. Gli italiani, accusati di fare concorrenza al lavoro dell'elemento locale, furono fatti oggetto di violente manifestazioni di piazza con epicentro a Santos e S.Paolo, dove il loro quartiere fu invaso, la bandiera italiana data alle fiamme con conseguente protesta del console italiano, la cui stessa figlia fu ferita. Si ebbero 10 morti e molti altri feriti²⁷. Il giornale cagliaritano «L'Unione Sarda» individuò l'origine degli scontri nelle pessime condizioni di vita della minoranza italiana, in particolare dei contadini, invogliati a partire con mille promesse, ma in realtà sottoposti ad una politica di sfruttamento in quanto destinati in buona sostanza a soppiantare nelle piantagioni il lavoro degli schiavi di recente abolito²⁸. Quindi le colpe ricadrebbero nei fazenderos, questi proprietari privi di scrupoli e negli agenti di emigrazione che solo di recente si sono spostati dal Continente in Sardegna, dove «i nostri contadini ignoravano persino il nome di America»²⁹. «Finora restii a lasciare l'isola loro»³⁰ oggi, si legge ne «L'Unione Sarda» del 26 agosto 1896, «nel bel mezzo della crisi gli emigranti partono in massa da Portotorres e la settimana prossima anche da Cagliari diretti a Genova con destinazione Rio De Janeiro, ignari del destino che li attende»³¹.

Questa situazione offre lo spunto all'articolaista dell'Unione di sferrare un attacco alla linea politica del governo che ormai il popolo si è «abituato a veder personificato nello spettro del fisco, che passa inesorabile sulle calamità isolate, e a chi rapisce le derrate, a chi la casa, a chi il potere»³². Il che tuttavia non impedisce di muovere qualche appunto critico sulle condizioni dei nostri emigrati laddove si dà atto che la maggior parte «degli italiani che si trovano al Brasile fanno vita brasiliana in tutto e per tutto - la vita politica compresa. Se nascono subbugli si ricordano di essere italiani e invocano l'intervento della madre patria» e per strepitosamente, senza che da noi paghino tasse o imposte; per cui propone di trarre le conseguenze da questo stato di cose limitando la cittadinanza italiana solo agli emigrati recenti facendogliela perdere dopo dieci anni di permanenza consecutiva nel paese straniero. Bisogna però dire che ci troviamo di fronte a un'opinione minoritaria

²⁵ Ivi, p. 337 e segg.

²⁶ Si veda l'articolo di Marcello Vinelli *I progressi dell'emigrazione*, comparso nel giornale «L'Unione Sarda» di Cagliari del 28 luglio 1897.

²⁷ «L'Unione Sarda» del 29 agosto 1896.

²⁸ Dieci anni fa le fazendas fornivano prodotti in abbondanza, «ma l'abolizione della schiavitù ha mutato tutto... L'emigrazione italiana era destinata a prendere il posto dello schiavo; a fornire la manodopera a prezzi derisori, e pagati scarsamente in natura, intraprendenti tori senza scrupoli si erano obbligati a fornire ai fazenderos dei lavoratori gringos che sarebbero costati forse meno degli schiavi, perché non avrebbero dovuto comprarli» («L'Unione Sarda» del 31 agosto 1896).

²⁹ «L'Unione Sarda» del 26 agosto 1896.

³⁰ «L'Unione Sarda» del 28 agosto 1896.

³¹ «L'Unione Sarda» del 26 agosto 1896, cit. Sul tema dell'emigrazione sarda in Brasile alla fine del XIX secolo, cfr. MARIO LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897*, Estratto della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2 del giugno 1965, pp. 3-33; e MANUELA GARAU (a cura di), *Le fonti comunali sull'emigrazione del XIX secolo. I casi di alcuni Comuni del Bacino del Mediterraneo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011.

³² «L'Unione Sarda» del 28 agosto 1896, cit. Così l'articolaista conclude: «Se gli italiani pensano di abbandonare il loro paese e si acconciano a vivere sotto il governo del Brasile, che li lascia in balia degli eccessi della plebaglia, e sotto quello della Luisiana, che tollera l'impero della legge di Linch, significa che la condizione loro è più che misera intollerabile». Abbiamo qui un primo richiamo a quel Linch, proprietario terriero della Carolina, aduso a farsi giustizia da sé punendo anche con la morte le mancanze dei suoi schiavi negri. Da lui deriverà il verbo linciare.

perché generalmente lo Stato cercava almeno di mettere sull'avviso i propri cittadini che intendessero lasciare il paese natale, come è rivelato dall'interessamento delle Prefetture e Questure nel segnalare lo stato di crisi da cui ora il Venezuela, ora il Perù o l'Argentina o altre Nazioni potevano esser colpite. Ecco quindi pervenire dai nostri consolati all'estero le notizie più disparate, dallo scoppio della febbre gialla in Messico³³ e a Panama³⁴ nel 1881, che sconsigliavano di recarsi colà, tanto più che i lavori dell'esecuzione del canale non erano ancora iniziati³⁵, al pessimo trattamento riservato agli emigrati nel Rio Grande del Brasile, ospitati in baracconi inadeguati, esposti al vento e agli insetti³⁶. Tensioni sorsero col Venezuela per la pretesa di questo Stato di imporre la cittadinanza a tutti gli emigrati non appena messo piede nel proprio suolo il che secondo le autorità italiane avveniva «non per procurar loro i diritti e vantaggi degli indigeni, ma per sottrarli alla protezione dei consoli del loro paese», senza contare che le aree disposte per riceverli erano situate nei circondari meno salubri e più caldi³⁷. Di ciò si era lamentata anche la Francia, che non per nulla si era indotta a proibire le partenze dei propri cittadini per questo paese³⁸. Le maggiori attenzioni erano comunque riservate all'Argentina, verso la quale si dirigeva la più gran parte dei nostri emigranti: se ne seguiva attentamente la situazione politica, economica, sanitaria diramando via via le opportune istruzioni alle Prefetture. Così in data 22 marzo 1883 si scoraggiavano di operai dal raggiungere la zona di Tucumán dove era in corso la costruzione di una ferrovia perché attraversava luoghi malsani in cui regnavano «febbri perniciose, tifoidee e terzane»³⁹, altra volta si segnalava lo scoppio di un'epidemia di cholera⁴⁰, o sommovimenti politici, «che hanno fatto cessare tutti i commerci»⁴¹, insomma ogni situazione di disagio o crisi finanziaria veniva tenuta sotto osservazione, come quella piuttosto seria del 1877 che aveva provocato una stagnazione negli affari nelle città e devastazione dei raccolti nelle campagne, dovuta ad invasioni di cavallette e incursioni di indiani, che derubavano e predavano i poveri coloni. Preoccupante era anche la situazione dell'ordine pubblico e la denegata giustizia da parte dei tribunali per le parzialità dei magistrati che discriminano gli stranieri⁴². Per questo le autorità cercavano di disciplinare le partenze non solo vigilando a che i passaporti fossero stati regolarmente rilasciati o che i migranti fossero in regola col servizio militare o non avessero carichi pendenti con la giustizia⁴³, ma che avessero i mezzi di sostentamento o potessero affrontare le spese di viaggio. Dato però che poteva capitare che disponessero del viaggio di andata gratuito, ma trovandosi in difficoltà una volta arrivati a destinazione dovessero essere rimpatriati a carico dei consolati si deliberò di non autorizzarli alla partenza se non presentassero un mallevadore pronto a sopperire alle eventuali spese di rientro⁴⁴.

³³ AS CA, *Ufficio di PS*, Vol. 539, Nota del 19.8.1881.

³⁴ Ivi, Nota del 30.9.1881.

³⁵ Ivi, Nota dell'11.4.1881.

³⁶ AS CA, *Ufficio di PS*, Vol. 665, Nota del 15.9.1875.

³⁷ AS CA, *Ufficio di PS*, Vol. 667, Nota del 19.8.1874.

³⁸ Ivi, Vol. 665, Nota del 17.9.1873.

³⁹ Ivi, Vol. 1158.

⁴⁰ Ivi, Vol. 665, Nota del 4.3.1874.

⁴¹ Ivi, Nota del 12.11.1874.

⁴² Ivi, Vol. 667, Circolare del Ministero degli Interni diramata alle prefetture il 10.6.1877.

⁴³ Ivi, Vol. 665, Nota del Ministero dell'Interno del 18.1.1873 avente ad oggetto l'Emigrazione per l'America.

⁴⁴ Ivi, Note del 27.9. e 2.10.1874.

5. Gli scambi commerciali tra l'Italia e l'America Latina e il ruolo della Camera di Commercio di Cagliari

Fra le conseguenze della nostra emigrazione bisogna annoverare l'effetto ampiamente positivo che ebbe nel favorire gli scambi commerciali fra l'Italia ed i Paesi di accoglienza. È noto come l'America Latina sia esportatrice di materie prime a cominciare dai cosiddetti generi coloniali e più in generale i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento e difatti già dall'Ottocento prendevano la via della penisola lana, pelli, cuoi, nervi di bue, crini, mentre in seguito sarebbe stata la volta dei bovini e delle carni. Dalla Relazione sopra la statistica e l'andamento del commercio approvata dalla camera di commercio nell'adunanza del 1886, ma riferita agli anni 1879-1884, l'America (considerata globalmente come Continente americano) figura al 4° posto per le importazioni in Sardegna e solo al 9° per le esportazioni, il che si spiega col fatto che ben pochi manufatti o prodotti industriali l'isola era in grado di fornire. Ma per quanto concerne l'import bisogna premettere che la Francia, che figura al 1° posto, s'incaricava di trasportare in Italia una notevole quantità di merci extraeuropee⁴⁵, quindi è da supporre che fungesse da intermediaria anche per prodotti americani. Non per nulla a ciò corrisponde il bassissimo numero di mercantili americani attraccati nei porti sardi. Nel 1889 importavamo da questo continente la quasi totalità dei generi coloniali di cui abbisognavamo e circa il 50% degli spiriti e bevande, come pure pelli e animali⁴⁶, mentre il poco esportato si riferiva a resine e prodotti chimici⁴⁷. Dalla statistica relativa al 1889-1890 si evince che in particolare che i generi coloniali provenivano dal Brasile, gli animali dagli USA e dall'Argentina. Per il nuovo regno d'Italia si trattava in sostanza di riequilibrare le spese in uscita per l'acquisto di materie prime con le entrate, da ottenere tramite la vendita di manufatti, cosa che già nella seconda metà dell'Ottocento si riuscirà a raggiungere (con gli Stati del Plata dal 1880 se pur con lievi differenze)⁴⁸, e che si consolidò ai primi del secolo successivo, come dimostra la statistica del quinquennio 1908-1912, in cui l'interscambio dell'Italia con l'Argentina, espresso in migliaia di lire, risulterà il seguente: £ 108.353 per i beni importati contro £ 160.076 per quelli esportati (valore medio annuo)⁴⁹. Sarà interessante indagare sul modo col quale ci si arrivò. A parte l'obiettivo appoggio dato dalla minoranza italiana, si rivelò decisivo il ruolo delle nostre Camere di commercio all'estero, alla cui costituzione pensò il Consiglio Superiore del Commercio e dell'Industria nel novembre 1873⁵⁰, e che furono approvate dal ministro del settore on. Berti nel 1883. Questi s'incaricò di inviare una circolare a tutte le Camere di commercio d'Italia, sollecitandole ad iscrivere già nel bilancio dell'esercizio 1884 lo stanziamento di appositi fondi. Sugeriva nel contempo modalità di costituzione, attribuzione di funzioni e compilazione degli Statuti⁵¹. Nonostante qualche perplessità suscitata presso il ministero degli Esteri, che temeva

⁴⁵ CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI CAGLIARI, *Relazione sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della Provincia di Cagliari nel 1883, approvata nell'adunanza del 16 luglio 1884*, Tipografia già Timon, Cagliari 1884, p. 32.

⁴⁶ CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI CAGLIARI, *Relazione con sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della Provincia di Cagliari negli anni 1889-1890-1891 approvato dalla Camera nell'adunanza del 12 luglio 1892*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1892, p. 8.

⁴⁷ Ivi, p. 10.

⁴⁸ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Compendio dei principali elementi compresi nell'annuario statistico italiano (20.5.1896)*, Tipografia Nazionale G. Berterio, Roma 1896, p. 117.

⁴⁹ DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO, *Annuario statistico italiano*, Vol. V, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1916, p. 192.

⁵⁰ GIUSEPPE PALOMBA, *Sull'istituzione delle Camere di commercio all'estero*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1887, p. 12.

⁵¹ Ivi, pp. 14-16.

interferenze con le prerogative e l'attività dei consoli, si addivenne alla nascita di questi organismi, perchè giudicati a ragione più snelli e più adatti alla promozione degli scambi. Del resto da subito si rivelarono preziosi per smascherare «la ciarlataneria e la bugiarda rèclame», come aveva fatto la Camera di Alessandria d'Egitto, che aveva denunciato «un'associazione di sedicenti commercianti», in verità dei veri e propri truffatori, che compravano mercanzie a credito per poi rivenderle a bassi costi e dileguarsi⁵². Accanto a quelle di Parigi, Londra, Tunisi, Costantinopoli e appunto Alessandria d'Egitto, meritano speciale menzione, anche per essere state costituite fra le prime, Montevideo, Buenos Ayres, Rosario e San Francisco. La Sardegna ha l'onore di poter annoverare un suo figlio, il deputato Giuseppe Palomba, fra coloro che se ne occuparono e che ne evidenziarono l'azione meritoria, a cominciare da quella di Montevideo, «la prima rappresentanza commerciale che si sia costituita all'estero»⁵³, che tanto opera per reclamizzare i prodotti italiani, di cui è sintomo il fatto che i nostri vini «invadono e tentano predominare quel mercato, ciò di cui grandemente si compiace». Essa però non manca di mettere sull'avviso i nostri esportatori di «inviare roba sana, perfetta, limpida ed a buon mercato»⁵⁴, mentre altra raccomandazione rivolta è quella «di adoperarsi per ottenere prodotti al gusto, alle tendenze, agli usi, alle tradizioni di quei popoli, in modo che il meno possibile diversifichino dai prodotti similari della regione»⁵⁵. Altrettanto intensa e benemerita l'opera della Camera di commercio di Buenos Ayres diretta dal valido Cav. Tomaso Ambrosetti, che invita i fornitori a corredare la qualità dei prodotti con «la bella e buona fattura, la squisita ed elegante apparenza delle confezioni, degli involucri e dei recipienti» coniugandola ovviamente «colla mitezza del prezzo»⁵⁶. Anche in Argentina si assiste ad un'avanzata dei vini italiani, tanto che il vermouth ad esempio finirà con l'essere designato più sbrigativamente con il nome di cinzano, dal nome della nota Casa torinese⁵⁷. D'altronde il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del regno d'Italia nella capitale sudamericana installerà una stazione enotecnica, destinandovi uno specialista, il Sig. Pompeo Trentini, che prima d'imbarcarsi visiterà le stazioni enologiche di Bari e Catania, nonché altre regioni del sud, suscitando però le rimostranze dell'on. Giuseppe Palomba per aver omesso la Sardegna, «della quale non si curò affatto, quasi non fosse una delle più importanti regioni vinicole»⁵⁸. Lo stesso deputato approva invece la linea seguita dalla nostra Rappresentanza commerciale nella capitale argentina perché «con lodevole intendimento» non si limita solo a favorire l'importazione delle merci dall'Italia ma cerca anche viceversa di aiutare l'esportazione delle produzioni locali nei mercati della penisola. Va in questa direzione l'ottenimento dal Governo italiano di poter rilasciare essa stessa Rappresentanza *i certificati di origine* proprio per tutti questi prodotti, che verranno riconosciuti validi dalle Dogane italiane, che ne agevoleranno le operazioni di accettazione⁵⁹. A tutto ciò si aggiunga l'intensissimo lavoro di documentazione svolto, come tenere la statistica dei residenti italiani con l'indicazione delle professioni, industrie, arti e mestieri e parallelamente gli elenchi degli importatori

⁵² Ivi, p. 21.

⁵³ GIUSEPPE PALOMBA, *L'Italia commerciale all'estero*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1889, p. 28.

⁵⁴ Ivi, p. 29.

⁵⁵ Ivi, p. 31.

⁵⁶ Ivi, p. 9.

⁵⁷ DIONISIO PETRIELLA, *L'Argentina e l'emigrazione italiana*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Ayres, post 1950, pp. 20-21.

⁵⁸ PALOMBA, *L'Italia commerciale all'estero*, cit., p. 11.

⁵⁹ Ivi, p. 10.

ed esportatori⁶⁰, la corrispondenza con le consorelle Camere di commercio in Italia, compresa quella di Cagliari e persino l'attività culturale, ove solo si pensi che nel corso di un solo anno, il 1888, pubblicò ben 14 relazioni su diversi temi economici, fra i quali uno relativo ai prodotti della Sardegna⁶¹.

Ma c'è un settore in cui l'azione di questa Rappresentanza meritava, a parere del Palomba, un grosso riconoscimento: la creazione del primo dei Musei campionari voluti dal ministro d'Agricoltura Grimaldi con lo scopo di esporre i prodotti tipici del lavoro italiano. Inaugurato solennemente il 25 giugno 1887 suscitò da subito⁶² unanime consenso e vasto interesse, fra l'altro del ministro d'Agricoltura francese Pierre Legrand, che lo additò ad esempio. Contrariamente all'opinione di altri esperti, come Cesare Orsini, che preferiva puntare per reclamizzare le merci sui comuni negozi o grandi magazzini, il nostro deputato riteneva più efficaci questi Musei commerciali, più atti a stabilire confronti, più spassionati, più esaurienti, potendo avvalersi di cataloghi e delle delucidazioni che poteva fornire il personale delle Camere di Commercio⁶³. Piuttosto la direzione in cui bisognava muoversi era quella di un loro arricchimento, cosa che si sarebbe potuta fare non solo rinnovando gli appelli alle Ditte italiane di una maggiore partecipazione, ma anche sollecitando un maggior contributo finanziario dello Stato. Nello stesso campionario esposto a Buenos Ayres si dovevano colmare dei vuoti, non in alcuni rami come ad esempio quello delle macchine agrarie e gli arnesi d'agricoltura, ma in altri come la meccanica industriale, mentre molto di più si sarebbe potuto fare in svariati altri settori, dalle armi alle ceramiche ed alla gioielleria, in cui con tutta evidenza eccelleva la potenza produttiva dell'Italia⁶⁴. Ma un altro modo simile di reclamizzazione dei nostri prodotti veniva citato dal Palomba: quello delle Esposizioni Galleggianti, il cui esempio era rappresentato dal «piroscafo esposizione» promosso e organizzato dagli armatori genovesi Canepa e Ricchini, che avevano contratto l'impegno di condurre nell'America Latina un certo numero di esemplari di prodotti italiani con la possibilità anche di contrattare vendite per conto dei proprietari non nel solo porto di arrivo (Rio di Janeiro), ma una nutrita schiera di città marittime comprese in un itinerario prefissato, che doveva arrivare al golfo del Messico e poi di ritorno le isole di Cuba, Haiti e Portorico. Ne parlò la stampa specialistica di tutto il mondo compresa quella inglese e si ebbe l'adesione di ben 55 Camere di commercio italiane, compresa quella di Cagliari nonché l'incoraggiamento di quella londinese⁶⁵. E' anche per merito di questi nuovi strumenti che si intensificheranno gli scambi con reciproca soddisfazione e che le merci italiane saranno presenti in Sud-America in quell'ottica di pace ispirata al liberismo alla quale aderiva il deputato cagliaritano Giuseppe Palomba, che cercò di opporsi alle correnti protezionistiche, ch'egli collegava al nascente imperialismo ed ai pericoli di guerra⁶⁶.

⁶⁰ Ivi, p. 12.

⁶¹ Ivi, pp. 7-8.

⁶² PALOMBA, *Sull'istituzione delle Camere*, cit., p. 22.

⁶³ PALOMBA, *L'Italia commerciale all'estero*, cit., pp. 15-16.

⁶⁴ PALOMBA, *Sull'istituzione delle Camere*, cit., pp. 23-24.

⁶⁵ Ivi, pp. 39-40.

⁶⁶ Si vedano tutte le pagine iniziali, vero inno al liberismo, dei due testi del Palomba più volte citati: *Sull'istituzione delle Camere di commercio all'estero* e *L'Italia commerciale all'estero*.

Consoli e vice consoli della Repubblica Orientale dell'Uruguay in Sardegna tra XIX e XX secolo

Martino CONTU
Centro Studi SEA

Abstract

Throughout documentary sources held in the State Archives of Cagliari and, above all, in the General National Archives and the Historical Diplomatic Archives of the Eastern Republic of Uruguay it has been possible to trace back the presence of consuls and deputy consuls of Uruguay in the Kingdom of Sardinia between the years 1840-1847, and in the Kingdom of Italy in the period between 1864 and 1942. This essay provides some information on the extra Consular activities of the consul Francesco Nobilione (1907-1930) and finishes with the withdrawal of the license to the deputy honorary consul Goffredo Mameli (1930-1942) in January 1942, when Uruguay broke off diplomatic relations with the fascist regime and withdraw the licenses to all the consuls and deputy honorary consuls operating in the Kingdom of Italy

Keywords

Uruguayan consuls and deputy consuls in Sardinia, Uruguay, Kingdom of Sardinia, Kingdom of Italy, Girolamo Onnis, Luigi Grillo, Francesco Nobilioni, Goffredo Mameli

Estratto

Attraverso fonti documentarie provenienti dall'Archivio di Stato di Cagliari e, soprattutto, dall'Archivio Generale della Nazione e dall'Archivio Storico Diplomatico della Repubblica Orientale dell'Uruguay, si ricostruisce la presenza dei consoli e dei vice consoli dell'Uruguay nel Regno di Sardegna negli anni 1840-1847, e nel Regno d'Italia nel periodo compreso tra il 1864 e il 1942. Il saggio fornisce alcune informazioni sull'attività extraconsolare del console Francesco Nobilioni (1907-1930) e si chiude con il ritiro della patente al vice console onorario Goffredo Mameli (1930-1942) quando l'Uruguay, interrompendo, nel gennaio del 1942, le relazioni diplomatiche con il regime fascista, decretò il ritiro delle patenti per tutti i consoli e i vice consoli onorari che operavano nel Regno d'Italia.

Parole chiave

consoli e vice consoli uruguaiani in Sardegna, Uruguay, Regno di Sardegna, Regno d'Italia, Girolamo Onnis, Luigi Grillo, Francesco Nobilioni, Goffredo Mameli

1. Premessa

Allo stato attuale delle ricerche, sono decisamente contenute le notizie sull'attività del Consolato della Repubblica Orientale dell'Uruguay a Cagliari nei secoli XIX e XX, così come sono ridotte al lumicino le informazioni sul ruolo esercitato dai consoli e dai vice consoli di quel Paese nell'esercizio delle loro funzioni. Nonostante in questi ultimi anni siano apparsi alcuni contributi specifici sui rapporti tra la Sardegna e l'Uruguay¹ a partire proprio dai primi decenni dell'Ottocento e che hanno trattato anche il tema delle presenze vice consolari nel capoluogo sardo tra gli anni Quaranta e Ottanta del XIX secolo², abbiamo, invece, scarsissime informazioni sulle

¹ Per un quadro aggiornato sui contributi pubblicati in questi ultimi anni sui rapporti tra la Sardegna e l'Uruguay e sul fenomeno dell'emigrazione sarda nella Banda Orientale, si rimanda al testo di MANUELA GARAU, *Fonti bibliografiche dell'emigrazione sarda in Uruguay e dei rapporti sardo-uruguaiani nella più recente storiografia (2006-2012)*, in «RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 8, giugno 2012, pp. 163-189 <<http://rime.to.cnr.it/>> (29 dicembre 2012).

² Si vedano, in particolare, i contributi di MARTINO CONTU, *L'interesse dell'Uruguay per le miniere della Sardegna in un inedito documento dell'Archivio General de la Nación di Montevideo (1865)*, in IDEM, *Studi, ricerche e contributi storiografici sulla Sardegna contemporanea. 10° anniversario Edizioni del Centro Studi SEA (2002-2012)*, Aipsa,

rappresentanze consolari uruguaiane nella Sardegna della prima metà del Novecento. Più in generale, le poche notizie sull'argomento sono state reperite all'interno di alcuni fondi documentari custoditi presso l'Archivio di Stato di Cagliari³ e, in Uruguay, presso due archivi pubblici di Montevideo: l'Archivo General de la Nación⁴ e l'Archivo Histórico Diplomático⁵. L'analisi delle fonti documentarie, unitamente a una ricognizione delle principali fonti bibliografiche, ha permesso di tracciare un primo quadro, per quanto non esaustivo, sul ruolo del Consolato dell'Uruguay a Cagliari e dei suoi consoli e vice consoli. Tra questi, la figura maggiormente conosciuta, non tanto per la sua attività consolare quanto piuttosto per la sua attività di imprenditore e di politico, è quella di Francesco Nobilioni, console dell'Uruguay nel capoluogo sardo negli anni 1907-1930. Su questa figura, con riferimento specifico alla sua attività extraconsolare, soffermeremo maggiormente la nostra attenzione per poi dedicare alcune righe al suo successore, Goffredo Mameli, vice console del piccolo paese latino-americano negli anni 1930-1942.

2. I vice consoli dell'Uruguay a Cagliari nel periodo 1840-1864 e negli anni Ottanta del XIX secolo

Nel 1840, l'anno in cui a Torino veniva firmato il *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione tra S.M. il Re di Sardegna e la Repubblica Orientale dell'Uruguay*⁶, il governo uruguaiano, attraverso gli uffici del Consolato Generale di Genova, nominò a Cagliari un vice console. Infatti, il console generale José Gavazzo inoltrò al Ministero degli Esteri del proprio Paese la richiesta di aumentare il numero dei vice consoli uruguaiani nel Regno Sardo, rispetto a quelli già previsti con il Decreto del 4 agosto 1834, affermando l'esigenza di ratificare la nomina di un vice console a Nizza nella persona di Luis José Sauvagne e «otro Agente en la Capital de la Isla de Cerdeña (en Cagliari) endonde también fueron a abrigarse algunos Buques Nacionales»⁷. «L'intensificarsi dei rapporti commerciali tra i due paesi e l'incremento del numero degli arrivi nei porti del Regno Sardo di navi battenti bandiera uruguaiana, incluso il porto di Cagliari, resero necessaria la presenza di autorità vice consolari in grado di

Cagliari 2012, (Collana "Master"), pp. 49-60 (già pubblicato in RAFFAELE CALLIA, MARTINO CONTU (a cura di), *Storia dell'industria mineraria nel Guspinese Villacidrese tra XVIII e XX secolo*, vol. II, *L'Ottocento*, Centro Studi SEA, Villacidro 2008, (Collana "Ammentu", 6), pp. 161-178); MARTINO CONTU, *Le relazioni italo-uruguaiane, l'emigrazione italiana e la rete consolare della Banda Orientale nel Regno Sardo e nell'Italia unita con particolare riferimento ai vice consoli uruguaiani in Sardegna*, in «Ammentu. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo» (ABSAC), n. 1, gennaio-dicembre 2011, pp. 103-117 <<http://www.centrostudisea.it/ammentu/>> (29 dicembre 2012); IDEM, *Introduzione a CONSOLATO ONORARIO DELL'URUGUAY A CAGLIARI, Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione tra S.E. il Re di Sardegna e la Repubblica Orientale dell'Uruguay (1840)*, Centro Studi SEA - Consolato Onorario dell'Uruguay a Cagliari, Villacidro-Cagliari 2010, pp. 13-14.

³ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), Segreteria di Stato e Guerra, II Serie, Cartella 33, *Consolato di Uruguaj dal 1840 al 1847*.

⁴ ARCHIVO GENERAL DE LA NACIÓN DE URUGUAY (d'ora in poi AGNU), CONSULADO DE ITALIA.

⁵ ARCHIVO HISTÓRICO DIPLOMÁTICO DE URUGUAY, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, (d'ora in poi AHJU, MRE), *Archivalia Varia*.

⁶ *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione tra S.M. il Re di Sardegna e la Repubblica Orientale dell'Uruguay (1840)*, [testo a stampa in lingua italiana], s.l., s.d.; ora in CONSOLATO ONORARIO DELL'URUGUAY A CAGLIARI, *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione*, cit., pp. 17-32. Per la versione in lingua spagnola, cfr. *Uruguay - Cerdeña. Tratado de Amistad, Comercio y Navegación*, Turin, 29 de octubre de 1840, in REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY, SECRETARIA DEL SENADO DOCUMENTACION Y ANTECEDENTES LEGISLATIVOS, *Tratados y Convenios Internacionales suscritos por Uruguay en el periodo Mayo de 1830 a Diciembre de 1870, Registro alfabético por materias e índices*, Tomo I, Montevideo 1993, pp. 77-86. Con la Legge n. 238 del 12 novembre 1842, il Senato e la Camera dei Rappresentanti dell'Uruguay autorizzarono il potere esecutivo a ratificare il Trattato. Questo, infatti, venne ratificato a Parigi il 17 aprile del 1843.

⁷ AGNU, MRE, Caja 1748, Carpeta 5, *Relaciones de los Estados Italianos*, año 1840, CONSULADO GENERAL DE LA REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY EN LOS ESTADOS DE S.M. SARDA, Rapporto n. 29, indirizzato al Exmo Señor Ministro de Estado en el Departamento de Relaciones Exteriores Montevideo, Genova, Junio 5 de 1840.

tutelare gli interessi dei cittadini della *Banda Oriental*»⁸. Ecco perché, nell'Isola, venne nominato un vice console, nella persona di Girolamo Onnis. Sappiamo, da alcuni documenti conservati all'Archivio di Stato di Cagliari, che il vice console rappresentò la Repubblica Orientale dell'Uruguay in Sardegna dal 1840 al 1847⁹. Purtroppo, il materiale conservato nell'archivio statale del capoluogo sardo, costituito da un insieme di 14 lettere che Onnis inviò alla Segreteria di Stato e di Guerra di Torino per comunicare sia le sue partenze verso la penisola, sia il nome del rappresentante che lo avrebbe sostituito durante la sua temporanea assenza, il console di Svezia Antonio Thorel, non ci fornisce notizie utili a ricostruire l'attività di quel consolato. Abbiamo, invece, qualche altra informazione sull'arrivo al porto di Cagliari di navi battenti bandiera uruguaiana che convalida la richiesta da parte delle autorità uruguaiane di nominare un vice console a Cagliari, ma che ci dà anche certezza del fatto che il porto della capitale sarda, anche se per un breve periodo, fu meta intermedia, nel Mediterraneo, dei mezzi navali che partivano da Montevideo e che avevano come destinazione ultima il porto di Genova.

Da fonti uruguaiane apprendiamo, invece, della nomina di un nuovo vice console a Cagliari, avvenuta nel 1864, alcuni anni dopo la trasformazione del Regno di Sardegna in Regno d'Italia. Il console generale di Genova, Santiago Bottini, in una nota inviata al Ministro Segretario di Stato dell'Uruguay richiese l'approvazione della nomina di 5 nuovi vice consoli¹⁰, compreso quello di Cagliari, che sarebbero andati a incrementare il Corpo consolare uruguaiano in Italia¹¹. Il Ministero, con nota del 27 febbraio 1864, approvò la proposta del console generale, risultando nominati i seguenti vice consoli: l'avvocato Alberto Alvisini a Milano, l'avvocato Leopoldo Giacconi a Firenze, Gaspare Bagozini (figlio) a Napoli, Santiago Sciallero a Sestri Ponente, Luigi Grillo a Cagliari¹².

Neanche un anno dopo, nel novembre del 1865, il nuovo console generale dell'Uruguay in Italia, Antonio Gavazzo, propose al Ministro Segretario di Stato di nominare un console a Cagliari nella persona del proprietario e commerciante cagliaritano Giuseppe Melis, per l'importanza che la Sardegna rivestiva in campo minerario e per l'utilità che l'Uruguay avrebbe potuto trarre dal commercio dei minerali sardi¹³. La risposta del Ministro fu negativa per la nomina a console del Melis, proponendo, invece, di nominarlo vice console¹⁴.

⁸ CONTU, *Le relazioni italo-uruguaiane*, cit., p. 110.

⁹ Cfr. AS CA, Segreteria di Stato e Guerra, II Serie, Cartella 33, *Consolato di Uruguay dal 1840 al 1847*, dal n. 4 al n. 17.

¹⁰ AGNU, CONSULADO DE ITALIA, Caja n. 373, Legajo 315, Carpeta n. 52, SANTIAGO BOTTINI (CONSOLE GENERALE DELLA REPUBBLICA ORIENTALE DELL'URUGUAY), *Lettera Al Ex.mo Señor Ministro Secretario de Estado en el Dep.o De Rel.s Est.s, Montevideo*, Génova, Enero 5 de 1864.

¹¹ Cfr. CONTU, *Le relazioni italo-uruguaiane*, cit., pp. 114-115.

¹² AGNU, CONSULADO DE ITALIA, Caja n. 373, Legajo 315, Carpeta n. 52, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, Nota inviata al console generale della Repubblica Orientale dell'Uruguay in Genova, Montevideo, 27 febbraio 1864. Dai dati custoditi presso l'AHDU, risulta che la designazione di Luigi Grillo avvenne in data 26 febbraio 1864.

¹³ AGNU, CONSULADO DE ITALIA, Caja n. 373, Legajo 349, Carpeta (senza numero), CONSULADO GENERAL DE LA REPÚBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY EN ITALIA, Nota del console generale Antonio Gavazzo al Ministro Segretario di Stato del Dicastero di Relazioni Estere di Montevideo, Genova, 21 novembre 1865. Cfr., inoltre, Ivi, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, Resoconto della richiesta del console generale Antonio Gavazzo inviata al Ministro Segretario di Stato dell'Uruguay, con risposta, (Montevideo), 14 gennaio 1866.

¹⁴ AGNU, CONSULADO DE ITALIA, Caja n. 373, Legajo 349, Carpeta (senza numero), Nota del Ministero delle Relazioni Estere dell'Uruguay al console generale Giuseppe Gavazzo, relativa all'autorizzazione per la nomina del sig. Giuseppe Melis alla carica di vice console a Cagliari, (Montevideo), 14 gennaio 1866.



N.º 844.

Roma Agosto 20 de 1881.

Señor Ministro,

Congo el honor de poner en conocimiento de
vuestro Ministerio que habiéndose al teniente don
Luigi Pini, Consul de la República en Cagliari
y don de Cardata, en virtud de su residencia en
servicio de esta Legación a donante la ausencia
del titular con donde se ha pasado, el vicario
de la consular oficina queda a cargo del Sr.
D. don Rafael Grillo, como firma autógrafa con
tanto incluso conjuntamente con el Sr. Pini.
Faltaba a H. B. con la mas alta consideración.

P. Antonimi de J.

A S. E. el Señor Ministro de Relaciones Exteriores de la
República Ori. del del Uruguay. - Montevideo. -

AGNU, LEGACION DE LA REPUBLICA EN ITALIA, Caja n. 378, Legajo 484, Carpeta 78, LEGACION DE LA REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY, Nota n. 844, con la quale il capo Legazione Antonimi comunica al Ministero delle Relazioni Estere di Montevideo l'assenza del vice console di Cagliari, Luigi Grillo, e la sua sostituzione con Raffaele Grillo, Roma, 20 agosto 1881.

Probabilmente, Giuseppe Melis non accettò la carica propostagli, così come è verosimile che Luigi Grillo, nominato, come detto, nel febbraio del 1865, abbia continuato a svolgere le funzioni di vice console, anche se ignoriamo per quanto tempo abbia continuato a ricoprire quella carica. Sappiamo, invece, da più fonti, che venne nuovamente nominato vice console nel capoluogo isolano, - la designazione è dell'8 luglio 1881 - e che durante le sue assenze venne sostituito da Raffaele Grillo¹⁵.

3. Francesco Nobilioni, imprenditore dagli affari multisettoriali, primo console dell'Uruguay a Cagliari (1907-1930)

Nato nel 1847 nella città di Iglesias¹⁶ da padre ligure, Angelo (trasferitosi in Sardegna da Savona verso il 1838), e da madre iglesiente, Annica Atzeni, ma divenuto - poco più che trentenne - cagliaritano (di residenza ma anche per la prevalenza degli affari multisettoriali concentrati a Cagliari: laterizi ed edilizia, miniere e finanza come rappresentante di istituti bancari)¹⁷, Francesco Nobilioni ha legato il suo nome e le fatiche di molti dei 95 anni¹⁸, quanti furono quelli che visse, al servizio a pro della comunità: così come consigliere e presidente della Camera di commercio - dieci mandati lungo vent'anni, dal 1899 al 1919, e per quattro anni presidente¹⁹ -, così come consigliere di sconto della succursale della Banca d'Italia e consigliere generale del Banco di Napoli, così anche e, soprattutto, come consigliere provinciale e consigliere e assessore municipale e sindaco del capoluogo: in municipio per un buon quarto di secolo, sindaco²⁰ nel 1911, nonché - per lo più come delegato del Comune - consigliere d'amministrazione e/o presidente di numerosi enti sociali, o filantropici²¹: dal Ricovero di mendicità all'Istituto dei sordomuti, dalla Congregazione di carità e Monte di pietà all'Ospedale civile, dall'Asilo infantile della Marina all'Istituto dei ciechi, di cui fu fra i promotori²². A tale proposito sarebbe da ricordare, perché indicativa della sua collocazione ideale e religiosa ed anche - specularmente - della dignità con cui assolveva alla rappresentanza pubblica, un breve episodio che riempì molte pagine dei giornali locali nel 1896: allorché accolse di buon grado il soccorso finanziario offerto dalla locale loggia massonica appunto all'Istituto dei ciechi da lui guidato, superando il fuoco di sbarramento dei cattolici clericali i quali dalle parrocchie, dall'associazionismo, dalle famiglie della nobiltà

¹⁵ AHDU, Lista informatica dei consoli e vice consoli in Italia; AGNU, LEGACION DE LA REPUBLICA EN ITALIA, Caja n. 378, Legajo 484, Carpeta 78, LEGACION DE LA REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY, Nota n. 844, con la quale il capo Legazione Antonimi comunica al Ministero delle Relazioni Estere di Montevideo l'assenza del vice console di Cagliari, Luigi Grillo, e la sua sostituzione con Raffaele Grillo, Roma, 20 agosto 1881; AGNU, MRE, 2° SECCION, Sintesi della citata Nota n. 844, (Montevideo), 23 settembre 1881; AGNU, MRE, Risposta alla Nota n. 844 del capo Legazione Antonini, Montevideo, 23 settembre 1881.

¹⁶ Era nato il 22 febbraio del 1847.

¹⁷ Sull'attività imprenditoriale di Francesco Nobilioni, con particolare riferimento al settore minerario, cfr. ANTONIO GRANELLA, *Due borghesi illuminati. Angelo e Francesco Nobilioni, pionieri minerari*, in «Argentaria», Nuova Serie, n. 8, dicembre 1999, pp. 109-118; in particolare, si vedano le pagine 113-118.

¹⁸ Si spense il 26 febbraio del 1942.

¹⁹ LUISA PIRAS, *Francesco Nobilioni*, in GIUSEPPE PALETTA (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, tomo II, Unioncamere - Rubettino, Roma-Soveria Mannelli 2005, pp. 672-674; PAOLO FADDA, *I presidenti della Camera di commercio: Francesco Nobilioni. Un esponente della nuova borghesia degli affari nella fertile stagione delle grandi trasformazioni*, in «Sardegna Economica», n. 4, 2000, <<http://images.ca.camcom.gov.it/f/Sardegnaeconomica/n./n.42000e.pdf>> (29 dicembre 2012); MARIA DOLORES DESSI, *Segnali di modernità nell'età giolittiana*, in LORENZO DEL PIANO et al., *La Camera di commercio di Cagliari (1862-1997). Storia economica e società in Sardegna dal dominio sabauda al periodo repubblicano*, vol. II, 1900-1965, Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Cagliari, Cagliari 1997, pp. 65-67.

²⁰ FRANCESCO ATZENI, *Il Movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, ESA, Cagliari 1983, pp. 191-195; GIANFRANCO MURTAS, *Nobilioni cento anni fa eletto sindaco*, in «Sardegna Economica», n. 1, 2011, pp. 65-76.

²¹ Documenti sulla sua attività di consigliere di amministrazione e di presidente di enti sociali e filantropici si trovano in ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CAGLIARI, Sezione III, Cat. II, b. 159, *Ospizi 1906-1926*.

²² MURTAS, *Nobilioni cento anni fa eletto sindaco*, cit., pp. 67-68; FADDA, *I presidenti della Camera di commercio: Francesco Nobilioni*, cit.

nera esigevano rifiutasse il denaro di “satana”, proprio nel nome della sua fede religiosa²³.

E d'altra parte, nel suo ufficio di pubblico amministratore numerose volte si trovò a fronteggiare pressioni e scomuniche degli ambienti clericali che non gli perdonavano il suo liberalismo politico: così ad esempio nel 1903, quando in un manifesto d'omaggio al 20 settembre, d'omaggio cioè alla conquista di Roma da parte dell'Italia unita, offerse anche la sua firma, che fu, anzi, la prima - come facente funzione di sindaco - in unione a quella di svariati altri esponenti dell'associazionismo liberale. Furibondo, sarcastico e irriverente fu il commento del quotidiano «La Sardegna Cattolica»²⁴. A cui immediata giunse la sua risposta: «quantunque credente, non sono clericale né massone, e della mia coscienza voglio essere io solo giudice dopo Dio»²⁵. E ancora, e per concludere su questo curioso aspetto di un amministratore che non fa prevalere il dogma religioso sul dovere del cittadino e rappresentante della pubblica istituzione. Nella marzo del 1911, quando è ormai assunto alla carica di sindaco del capoluogo, eccolo incaricare l'assessore alla Pubblica Istruzione - il giurista Giuseppe Borgna - a celebrare il cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, mentre Nobilioni si trovava a Roma per celebrare la ricorrenza della proclamazione (27 marzo 1861), da parte del Parlamento di Torino, di Roma capitale d'Italia. Dirà in quella circostanza l'assessore delegato:

Il voto con cui il Parlamento, non più subalpino ma italiano, proclamò immancabile l'annessione di Roma, fu un vero miracolo di civile e politica sapienza. Quel voto schiuse al sentimento religioso un più largo e puro orizzonte... Grazie a quel voto, al caos, triste eredità del medioevo, succedettero definitivamente l'ordine e la luce (...). E tutti i cuori, pur pensando a Colui che per effetto della proclamazione ed elevazione di Roma a capitale d'Italia, è tornato e per sempre ai santi studi, re delle preci e signore del sacrificio, come s'augurava l'animo nobilissimo di Alessandro Manzoni, del poeta della Fede che baciò la mano del re e strinse al petto Garibaldi, i due che rappresentavano le forze regolari e le volontarie della patria redenta, ma la letizia, o signori, non può fiorire piena e schietta, che sul terreno della concordia (...)²⁶.

Questo episodio contribuì ad accelerare la crisi politica, togliendo al sindaco cattolico liberale la possibilità di amministrare in maniera efficace. Infatti, nell'estate del 1911, i consiglieri clericali ritirarono la fiducia alla giunta, e l'amministrazione Nobilioni cadde, dando spazio a un nuovo esecutivo guidato da Ottone Bacaredda all'insegna di ancor più accentuato liberalismo laico e democratico²⁷.

Alcuni anni prima della sua breve esperienza come primo cittadino di Cagliari, il 17 maggio del 1907, Nobilioni venne nominato console onorario del governo dell'Uruguay in Sardegna²⁸. Prima di quella data, nel 1894²⁹, aveva fatto esperienza

²³ GIANFRANCO MURTAS, *Novant'anni fa a Cagliari una polemica su 50 lire offerte in beneficenza. Clericali e massoni*, in «L'Unione Sarda», 26 ottobre 1986.

²⁴ *Una nuova conquista (intangibile?) del libero pensiero*, in «Sardegna Cattolica», 18 settembre 1903.

²⁵ *Risposta*, in «Sardegna Cattolica», 19 settembre 1903.

²⁶ «L'Unione Sarda», 29 marzo 1911. Si veda, inoltre, MURTAS, *Nobilioni cento anni fa eletto sindaco*, cit., pp. 73-74.

²⁷ Notizie sulla figura del consigliere e sindaco di Cagliari Ottone Bacaredda si trovano in ATZENI, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 74, 93, 121, 147, 150, 162-163, 165, 182, 185, 187, 191-193, 195-196. Per un quadro sulla figura del sindaco secondo la visione di parte del movimento repubblicano di Cagliari, cfr. GIANFRANCO MURTAS, *L'Edera sui Bastioni. I repubblicani a Cagliari nell'età di Bacaredda*, Le Volpi, (Cagliari) 1988. In particolare, si veda il capitolo *In Libia la guerra, in municipio Bacaredda superstar*, pp. 523-558.

²⁸ AHDU, Lista informatica dei consoli e dei vice consoli uruguaiani in Italia, cit.

²⁹ FRANCESCO CORONA, *Guida di Cagliari*, s.l., 1894, p. 219.

consolare come vice console del Nicaragua, carica che risulta egli avesse anche nel 1911³⁰ e ancora nel 1915³¹ ma, in quest'ultimo anno, come console onorario della piccola repubblica centro-americana.

Nel 1907, a gennaio, qualche mese prima di esercitare le funzioni di console dell'Uruguay, Nobilioni venne eletto presidente della Camera di commercio di Cagliari³².

Sempre quell'anno, nelle nuove vesti di rappresentante legale dell'ente camerale, nell'adunanza XV, tenutasi il 10 novembre, nel commentare, in termini entusiastici, una relazione statistica sull'Uruguay ricevuta in omaggio, ebbe modo di parlare ai consiglieri di amministrazione di quella lontana Repubblica nei seguenti termini:

Omaggio di una interessantissima relazione statistica di quello Stato il quale si trova in continuo progresso, osservando il Presidente, che lo sviluppo delle sue ricchezze, della sua civiltà va di pari passo coll'aumento notevole della sua popolazione, che in poco più di un secolo si è oltre decuplicata.

Sono lieto, soggiunse il Presidente, di poter ciò rilevare perché questa Repubblica ha con la nostra nazione intimi, cordiali rapporti; ed i nostri connazionali vi trovano ospitale accoglienza, sì che il numero degli italiani ivi residenti è quasi eguale a quello di tutte le altre nazioni³³ riunite insieme.

Si tratta dell'unico intervento/articolo, pubblicato dal «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari» sull'Uruguay³⁴ nel periodo della presidenza Nobilioni (1907-1911), cui si aggiunge alla voce *Omaggi* del n. 1 del medesimo «Bollettino» dell'8 febbraio del 1911 la notizia dell'omaggio di una copia della Rivista dell'Associazione rurale dell'Uruguay³⁵. All'interno del «Bollettino», più spazio ebbero, invece, gli interventi e gli articoli che dedicavano attenzione ad altri paesi dell'America Latina, soprattutto all'Argentina, al Brasile, al Cile³⁶ e, in minor misura, tra gli altri, al Messico³⁷ e all'Equador³⁸. Per quanto riguarda l'Argentina, sfogliando le pagine del «Bollettino», si passa dalle comunicazioni relative agli omaggi di libri e

³⁰ IDEM, *Indicatore annuale della città e della provincia di Cagliari*, 1911, p. 156.

³¹ IDEM, *Guida di Cagliari*, Società Tipografica Sarda, Cagliari 1915, p. 206.

³² Il 15 gennaio del 1907, in prima adunanza, con 7 voti favorevoli e 3 schede bianche, Nobilioni venne eletto presidente della Camera di commercio di Cagliari dal Consiglio di amministrazione dell'ente camerale (cfr. «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», anno VII, n. 1, 20 gennaio 1907, p. 1 e ss).

³³ Per un'analisi della numerosa comunità italiana presente in Uruguay e, soprattutto, a Montevideo, già alla fine dell'Ottocento, si rimanda al contributo di GIAMPAOLO ATZEI, *La comunità italiana in Uruguay nella seconda metà dell'Ottocento: invito all'emigrazione e testimonianza nel libro "Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay" di Giosuè E. Bordini (1885)*, in «RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 8, giugno 2012, pp. 103-135 <<http://rime.to.cnr.it>> (29 dicembre 2012).

³⁴ *Repubblica dell'Uruguay*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. VII, n. 15, 18 novembre 1907, p. 6.

³⁵ *Omaggi* (dono della Rivista dell'Associazione rurale dell'Uruguay), in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 1, 8 febbraio 1911, p. 19.

³⁶ *Esposizione del Chili*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 3, 22 aprile 1910, p. 10; donazione alla Camera di Commercio della pubblicazione *Breve descrizione della Repubblica del Cile* («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 3, 22 aprile 1910, p. 13); del Discorso letto da S.E. il Presidente della Repubblica, all'apertura delle sessioni ordinarie al Congresso Nazionale («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 5, 28 ottobre 1910, p. 10); e della *Statistica industriale della Repubblica del Cile per l'anno 1909*, («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 3, 30 marzo 1911, p. 12) da parte del cav. Giovanni Ravenna, console del Cile a Cagliari.

³⁷ Donazione del volume *Il commercio del Messico e la linea di navigazione con l'Italia* da parte del dott. Salvatore Giannò, addetto alla Regia Legazione d'Italia in Messico («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 1, 8 febbraio 1911, p. 19); *L'importazione delle mandorle negli Stati Uniti del Messico*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 6, 18 giugno 1911, pp. 21-22.

³⁸ *Esportazioni per Quito (Equatore)*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 6, 8 dicembre 1910, p. 17.

opuscoli da parte del console dell'Argentina a Cagliari, il comm. Michele Cugusi³⁹, o di rappresentanti diplomatici⁴⁰, agli articoli sull'esportazione del formaggio sardo nel Plata⁴¹, sulle esposizioni internazionali⁴² e sulle relazioni commerciali con la Repubblica Argentina⁴³. Per quanto invece riguarda il Brasile, si segnalano gli omaggi alla Camera di alcuni libri⁴⁴ e l'acquisto di 40 copie della monografia del deputato cagliaritano Giuseppe Palomba, intitolata *L'Italia ed il Brasile*⁴⁵, «l'importo delle quali va devoluto a favore dell'Istituto dei ciechi di Cagliari»⁴⁶.

Il presidente Nobilioni si attivò per rilanciare l'attività portuale di Cagliari e perché le navi che facevano servizio transoceanico, potessero far scalo nel porto della città: «Ha pure la Camera chiesto ed ottenuto promessa di favorevole provvedimento, che le navi che prestano servizio transoceanico facciano scalo a Cagliari, agevolando così l'invio delle merci che in quelle lontane regioni troverebbero utile collocamento»⁴⁷. Promessa che rimase tale, con l'isola tagliata fuori dalle rotte transoceaniche a vantaggio di altri porti italiani, ma anche esclusa dalla riduzione dei costi di viaggio per partecipare a congressi ed esposizioni finalizzati alla promozione del *made in Italy* a vantaggio di imprenditori di altre regioni: «In occasione di congressi e di esposizioni i promotori si attivano per ottenere facilitazioni nei viaggi per tutte le regioni dimenticando la Sardegna che «è terra italiana per un passato glorioso, per la sua posizione geografica, per le sue patriottiche aspirazioni»»⁴⁸.

³⁹ Omaggi alla Camera da parte del console dell'Argentina a Cagliari: Regolamento e programma dell'Esposizione internazionale di Buenos Aires del 1909 per commemorare la rivoluzione del maggio 1810; Bollettino del Ministro dell'Agricoltura della Repubblica Argentina; *Manuale per il viaggiatore - vademecum della Repubblica Argentina*, comprendente anche una parte relativa al Brasile, alla Repubblica Orientale dell'Uruguay, al Cile e alla Bolivia («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. IX, n. 6, 20 giugno 1909, p. 9); *Statistica geografica della Repubblica Argentina* (opuscolo) («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. IX, n. 11, 28 dicembre 1909, pp. 11-12; *Relazione statistica geografica della Repubblica e delle sue risorse, come paese favorevole all'immigrazione europea e L'allevamento e l'agricoltura nel 1908*, 3 voll. («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 5, 28 ottobre 1910, p. 10).

⁴⁰ Cfr. «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. IX, n. 4, 1 aprile 1909, pp. 6-7.

⁴¹ *Importazione di formaggi nella Repubblica Argentina*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 1-2, 12 febbraio 1910, pp. 10-11; *Esportazione di formaggio nella Repubblica Argentina*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 4, 11 giugno 1910, p. 16.

⁴² *Esposizione di Buenos Aires nel 1910*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. X, n. 1-2, 12 febbraio 1910, p. 10.

⁴³ *Relazioni commerciali e la Repubblica Argentina*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 6, 18 giugno 1911, p. 18.

⁴⁴ *Brasile moderno*, pubblicazione donata da Aldon Milanez, ingegnere civile, delegato della propaganda ed esposizione economica del Brasile («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. VIII, n. 5, 30 maggio 1908, p. 6); *Il Brasile attuale di Arthur Dias*, pubblicazione di 632 pagine («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. VIII, n. 6, 20 luglio 1908, pp. 4-5); MANUEL BERNARDEZ, *Il Brasile, la sua storia, il suo lavoro, il suo avvenire* («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. IX, n. 10, 16 novembre 1909, p. 9); Discorsi parlamentari del dottor Pedro de Toledo attuale ministro d'agricoltura, libro donato dalla Giunta Repubblicana di San Paolo (Brasile) («Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 10, 2 dicembre 1911, p. 8).

⁴⁵ GIUSEPPE PALOMBA, *L'Italia ed il Brasile*, Tipografia Industriale, Cagliari 1908.

⁴⁶ *Acquisto monografie*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. VIII, n. 8, 18 ottobre 1908).

⁴⁷ *Servizio transoceanico*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. VIII, n. 10, 10 novembre 1908, p. 5.

⁴⁸ *Offensiva dimenticanza*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. VIII, n. 10, 10 novembre 1908, cit., p. 6.

3188-89

LN°363127

1079 Agosto 23

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES.-

Montevideo, 22 de Agosto de 1930.-

Vista la nota número 795, fecha 7 de Julio último, del Consulado General en Génova;

EL PRESIDENTE DE LA REPUBLICA,

ACUERDA Y DECRETA:

ARTICULO 1°- Acéptase la renuncia que del cargo de Cónsul honorario en Cagliari ha presentado el señor Francisco Nobilioni, agradeciéndosele los servicios prestados.-

ARTICULO 2°- Comuníquese, etc.-

Comptegua

Francisco S. ...

a/

REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES

SECCIÓN DE ASUNTOS

SIRVASE CITAR

N. B. - Indíquese en la respuesta la Sesión, el número y la fecha de la presente, en cada oficio tratase de un solo asunto.

AHDU, MRE, Archivalia Varia, Caja 1, Carpeta 34, Francisco Nobilioni. Aceptase su renuncia del mismo cargo, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, SECCION DE ASUNTOS, Accettazione della rinuncia alla carica di Console onorario a Cagliari, Montevideo, 22 de agosto de 1930.

Eletto sindaco di Cagliari, il 23 marzo del 1911, per questioni di incompatibilità, rassegnerà, «con rammarico», le dimissioni da presidente dell'ente camerale. E mentre il Consiglio di amministrazione della Camera porge le felicitazioni al comm. Nobilioni per l'elezione a primo cittadino della città⁴⁹, egli ringrazia i colleghi per l'opera prestata, augurando che «le vostre e mie speranze, miranti allo sviluppo economico dell'isola nostra, tanto più diretta, quanto maggiore è l'infelicità che la persegue, abbiano a realizzarsi fra non lungo tempo, affinché anche a me, benché tarda mi sia l'età, venga concesso di vedere la Sardegna gareggiare con le più ricche, con le più civili, con le più evolute regioni d'Italia»⁵⁰.

Chiusa l'esperienza di sindaco della città e di presidente della Camera di commercio, Nobilioni continuò a svolgere attività politica-amministrativa come consigliere comunale e a prestare la sua opera come rappresentante dell'ente camerale e, nei primi anni Venti, prima dell'avvento della dittatura fascista, mantenne la carica di presidente dell'Istituto dei ciechi, firmando, nel 1925, la relazione morale economica dell'ente cagliaritano⁵¹. Continuò, inoltre, quasi ininterrottamente, a svolgere le funzioni di console dell'Uruguay⁵² sino al 1930, quando si dimise dall'incarico⁵³.

4. Goffredo Mameli: nuovo vice console a Cagliari dal 1930 alla rottura, nel 1942, dei rapporti diplomatici tra l'Uruguay e l'Italia fascista

Francesco Nobilioni presentò formale rinuncia all'incarico di console onorario dell'Uruguay, - nonostante i tentativi del Consolato generale di Genova di invitarlo a non dimettersi - giustificando tale scelta per la sua età avanzata e per problemi di salute⁵⁴. Propose, però, al Consolato generale di essere sostituito da Goffredo Mameli, commerciante, «persona culta», figlio del console dell'Ecuador a Cagliari, come viene riportato in una nota del console generale al Ministro degli Esteri Rufino T. Dominguez, il quale poi aggiunge: «Solicitud informes de nuestra Legacion la que en respuesta me hizo saber que el Gobierno Italiano vería con agrado su designacion. Es por estos antecedentes, que propongo a dicho señor Goffredo Mameli para el cargo vacante, salvo mejor opinion del Sr Ministro (...)»⁵⁵.

Il Ministro uruguayano accolse la proposta e Mameli, con decreto del Ministero degli Esteri dell'Uruguay del 22 agosto del 1930 venne nominato vice console nella città di Cagliari⁵⁶.

Ricevuta la patente consolare e l'exequatur, Mameli esercitò le funzioni consolari anche negli anni del secondo conflitto mondiale, sino a quando l'Uruguay ruppe le relazioni con l'Italia di Mussolini. Nel 1941, il governo dell'Uruguay, sempre più filo-americano, concesse agli Stati Uniti base aeree e navali, mentre nel gennaio del

⁴⁹ «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 3, 30 marzo 1911, p. 1.

⁵⁰ *Dimissioni del presidente*, in «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari», a. XI, n. 3, 30 marzo 1911, cit., p. 6.

⁵¹ ISTITUTO DEI CIECHI IN CAGLIARI, *Relazione morale economica del presidente Comm. Francesco Nobilioni fatta nel 22 febbraio 1925 all'Assemblea Generale dei Soci che a voti unanimi deliberava la pubblicazione*, Tipografia G. Floris Marcello, Cagliari 1925.

⁵² Nel 1915, la carica di console dell'Uruguay risultava vacante (CORONA, *Guida di Cagliari*, cit., p. 206).

⁵³ AHDU, MRE, *Archivalia Varia*, Caja 1, Carpeta 34, *Francisco Nobilioni. Aceptase su renuncia del mismo cargo*, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, SECCION DE ASUNTOS, Accettazione della rinuncia alla carica di Console onorario a Cagliari, Montevideo, 22 de agosto de 1930; e Ivi, LEGACIÓN DEL URUGUAY ROMA, Nota n. 784/4, «Al Señor Ministro de Relaciones Exteriores Don RUFINO T. DOMINGUEZ», Roma, Octubre 27 de 1930.

⁵⁴ AHDU, MRE, *Archivalia Varia*, Caja 1, Carpeta 34, *Francisco Nobilioni. Aceptase su renuncia del mismo cargo*, CONSULADO GENERAL DEL URUGUAY, Nota n. 795, indirizzata al Sr. Don Rufino T. Dominguez, Ministro de Relaciones Exteriores, Genova, 7 Julio de 1930.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ AHDU, MRE, *Archivalia Varia*, Caja 1, Carpeta 29, *Goffredo Mameli, Vice Consul Honorario del Uruguay en Cagliari. Nomenclamiento*, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, SECCION DE ASUNTOS, Decreto di nomina di Goffredo Mameli alla carica di vice console a Cagliari, Montevideo, 22 agosto 1930.

1942, subito dopo l'attacco giapponese alla base navale statunitense di Paerl Harbor del 7 dicembre 1941, troncò le relazioni diplomatiche con i paesi dell'ASSE: Germania, Giappone e Italia⁵⁷. Infatti, a seguito del decreto del 25 gennaio 1942, con il quale venne stabilita la rottura delle relazioni diplomatiche, commerciali e finanziarie con l'Impero del Giappone, il Reich tedesco e il Regno d'Italia⁵⁸, e di un altro decreto, recante la stessa data, relativo alla cancellazione delle Patenti di consoli e di vice consoli onorari in Italia, il presidente della Repubblica uruguaiana decretò il ritiro delle patenti per tutti i consoli e i vice consoli onorari che operavano nel Regno. Si trattava, nell'ordine, dei consoli onorari di Bologna, Como, Messina, Firenze, Savona, La Spezia, Varese e dei vice consoli di Savona, Chiavari, Venezia, Catania, Alessandria, Milano (2), Genova, Trieste, Napoli, Livorno, Salerno, Roma e Cagliari⁵⁹.

⁵⁷ HEBERT HERRING, *Storia dell'America Latina*, Rizzoli, Milano 1971 (tit. or. *A History of Latin America from the Beginnings to the Present*, Alfred A. Knopf, New York 1968), p. 1127.

⁵⁸ Cfr. *Ruptura de relaciones. Se rompen las diplomaticas, comerciales y financieras con Japon, Alemania e Italia*, Montevideo, Enero 25 de 1942, in *Registro nacional de leyes, decretos y otros documentos de la República Oriental del Uruguay*, año 1942, vol. I, Imprenta Nacional, Montevideo 1943, pp. 77-78.

⁵⁹ Cfr. AHDM, MRE, *Archivalia Varia*, Caja 1, Carpeta 29, *Goffredo Mameli, Vice Consul Honorario del Uruguay en Cagliari. Nomenclatura*, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, CONSULARES, Decreto di cancellazione delle patenti consolari, Montevideo, 31 gennaio 1942.

1549/30

CONSULADO GENERAL DEL URUGUAY

N° 795

Genova, 7 Julio de 1930



Sr Don RUFINO T. DOMINGUEZ
Ministro de Relaciones Exteriores

Handwritten notes:
1549 1930
Genova 4 1930

MONTEVIDEO

Señor Ministro :

En oportunidad se elevó a ese Ministerio la renuncia presentada por el Consul en Cagliari, Don Francisco Nobilioni, documento que fué elevado despues de una gestion infructuosa del que suscribe, para que continuara en el desempeño del cargo. El Sr Nobilioni fundamenta su resolucion en su avanzada edad y el mal estado de su salud. Posteriormente recibí una carta en la que me proponía para sustituirlo al Sr Goffredo Mameli, comerciante, persona culta e hijo del Consul del Ecuador en dicha ciudad. Solicité informes de nuestra Legacion la que en respuesta me hizo saber que el Gobierno Italiano vería con agrado su designacion.

Es por estos antecedentes, que propongo a dicho señor Goffredo Mameli para el cargo vacante, salvo mejor opinion del Sr Ministro a quien saluda con su mas alta consideracion.

P/c.

Handwritten signature: Rufino T. Puyo

Handwritten notes and stamps:
RECEBIDO
18 JUL 1930
N. 1669/30

AHDU, MRE, Archivalia Varia, Caja 1, Carpeta 34, Francisco Nobilioni. Aceptase su renuncia del mismo cargo, CONSULADO GENERAL DEL URUGUAY, Nota n. 795, indirizzata al Sr. Don Rufino T. Dominguez, Ministro de Relaciones Exteriores, Genova, 7 Julio de 1930.

5185-86-87

LN 363128

1669 9/30
Agosto 23

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES.

Montevideo, 22 de Agosto de 1930.

Vista la nota número 795, fecha 7 de Julio último, del Consulado General en Génova;

EL PRESIDENTE DE LA REPUBLICA,

ACUERDA Y DECRETA:

ARTICULO 1º- Nómbrase Vice Cónsul honorario en Cagliari al señor Goffredo Mameli.

ARTICULO 2º- Expedase la Patente respectiva, comuníquese, etc.

Caupategno

Pedro E. Dominguez

a

SIRVASE CITAR

M. B. - Indíquese en la respuesta la Sección, el número y la fecha de la presente, en caso efecto trátese de un solo asunto.

REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES

SECCIÓN DE ASUNTOS

AHDU, MRE, Archivalia Varia, Caja 1, Carpeta 29, Goffredo Mameli, Vice Consul Honorario del Uruguay en Cagliari. Nombramiento, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, SECCIÓN DE ASUNTOS, Decreto de nomina di Goffredo Mameli alla carica di vice console a Cagliari, Montevideo, 22 agosto 1930.

MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES

Comunicación de Designaciones Consulares

Montevideo, *1669* *1930*

Montevideo, Enero 31 1942

CONSULARES.

nl

VISTOS: el decreto de fecha 25 de enero de 1942, por el que se rompen las relaciones diplomáticas, comerciales y financieras con los Gobiernos del Imperio del Japón, del Reich Alemán y del Reino de Italia, y el de la misma fecha sobre cancelación de las Patentes de Cónsules y Vicecónsules Honorarios en Italia,

EL PRESIDENTE DE LA REPUBLICA,

ACUERDA Y DECRETA:

ARTICULO 1º.-Déjense sin efecto las designaciones para Cónsules y Vicecónsules Honorarios de la República de los cónsules señores: EUGENIO DALLA NOCE, en / Bologna; ALBERTO E. PIZZOCHERO, en Como; JOSE GALIGIAN, en Messina; GILBERTO A. FRASCHETTI RUI, en Florencia; DOMINGO ANTONIO DE PEO, en Savona; JORGE ELLIURE, RAPOLS, en Spezia; EMILIO SPINACI, en Varese y Vicecónsules señores: CARLOS BEOGE, en Savona; / LUIS M. DEVOTI, en Chiavari; G. B. RUFFINI, en Venecia; SALVADOR FRANCISCO COSTANZO, en Catania; FRANCISCO LEBANO, en Alejandría; GERMAN SCHUSSELIN, en Milán; GOFFREDO MAMELI, en Cagliari; TORQUATO LEONANI, en Milán; OCTORINO COPPETI, en Génova; CARLOS GEROLMICH, en Trieste; ANTONIO NAFAEL LEBANO, en Nápoles; AGUSTIN LEBANO ANSELMI, en Liorna; LUIS FELIPE LEBANO, en Salerno y ESTANISLAO CASANOVA en Roma.

ARTICULO 2º.-Comuníquese, etc.

ENTRADA
31 ENE. 1942
SECCION DE
ASUNTOS CONSULARES

AHDM, MRE, Archivalia Varia, Caja 1, Carpeta 29, Goffredo Mameli, Vice Consul Honorario del Uruguay en Cagliari. Nombramiento, MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, CONSULARES, Decreto di cancellazione delle patenti consolari, Montevideo, 31 gennaio 1942.

Una historia de la unificación italiana en América. Juan Bautista Fà (1839 - 1904) combatiente de la integridad

Raúl D. CHEDA ESPIGA

Centro Latinoamericano de Economía Humana (CLAEH) de Montevideo

Abstract

During the 1880s, a time when Europe was troubled in a pre-war context, immersed in the absolutist reconstruction and liberal persecution, Juan Bautista Fà, a young surgeon, decided to migrate to Rio de la Plata (River Plate), landing in Montevideo together with his wife and first son in the 1883. That was a time of tough confrontation between the Oriental State and its Clergy in the process towards secularisation. Juan Bautista Fa, appointed Police Physician in the Town of Las Piedras, played a central role, although spontaneous and surprising, in the history of the Italian Unification in America.

Keywords

Juan Bautista Fà, Italian Unification in America, Emigration of Italian Elites, confrontation between the Oriental State and its Clergy

Resumen

En la década de los 80 del siglo XIX, y ante una Europa convulsionada por un escenario de preguerra, reconstrucción absolutista y persecución liberal, el joven cirujano Juan Bautista Fà, decide emigrar hacia el Rio de la Plata, desembarcando en Montevideo, junto a su esposa y primogénito en el año 1883. Eran momentos de duros enfrentamientos entre el Estado Oriental y su Clero, articulando la secularización. Juan Bautista Fa, designado Medico de Policía para el Pueblo de Las Piedras, protagonizará, de manera sorpresiva y espontánea, una historia de la Unificación Italiana en América.

Palabras llaves

Juan Bautista Fà, Unificación Italiana en América, emigración italiana de élite, enfrentamientos entre el Estado Oriental y su Clero

1. Juan Bautista (Giovanni Battista) Fà

En el año 1883, arriba a Montevideo, Giovanni Battista Fà, médico cirujano nacido 44 años antes en Cagliari¹. Desembarca junto a su esposa en segundas nupcias² Rosina Pisu y su primogénito Juan Bautista, nacido en el pueblo de Sardara el 6 de febrero de 1883³ y bautizado el 9 de febrero del mismo año⁴.

De su estadía en Montevideo, no se han encontrado mayores detalles, a pesar de haber desarrollado su profesión en esta capital entre los años 1886⁵ y 1896. Se presume que debe haber estado vinculado a las estructuras del poder político, pues, en 1897 es nombrado, por el Poder Ejecutivo, médico de Policía para las localidades de Las Piedras y Sauce, centros urbanos ubicados en el departamento de Canelones, distantes unos 10 Km. entre ellos y ambos, 25 Km. de la capital.

¹ Cerdeña.

² Segundas Nupcias. La primer esposa fue Filomena Azzeni.

³ COMUNA DE SARDARA (CERDEÑA - ITALIA), *Registro degli Atti di Nascita*, año 1883, n. 16, *Fa Pisu Battistino*. Otras noticias se buscan en MANUELA GARAU (bajo la dirección de), *Le fonti comunali sull'emigrazione del XIX secolo. I casi di alcuni Comuni del Bacino del Mediterraneo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011, (Collección "Quaderni di Archivistica", n. 1) pp. 39-40.

⁴ DIOCESIS DE ALES-TERRALBA (CERDEÑA - ITALIA), PARROCCHIA BEATA VERGINE ASSUNTA DI SARDARA, *Registro dei Battesimi*, año 1883, vol. 26, p. 354, n. 16.

⁵ Año en que se revalida su título.

A Giovanni Battista se lo describe⁶, como un individuo «(...) de carácter franco leal y simpático (...) médico de los pobres [quien] sacrificó su existencia en aras de su misión (...)».

Pero ¿Quién era el Dr. Fá? ¿Por qué emigró de su Cerdeña natal al Río de la Plata? ¿Por qué, radicado en Montevideo, decide trasladarse hacia el interior del país junto a su familia? Radicado en Las Piedras, ¿Qué lo decide nuevamente a trasladarse a Sauce? Algunas de estas interrogantes podremos responder, otras, lograremos al menos contextualizarlas, manteniendo por otra parte, algunas de ellas, en el ámbito de la hipótesis.



Diploma de Giovanni Battista Fá⁷

sarda conocida como «Goccius» [Gozos] y en uno de ellos, aparece la referencia a un tal Dr. Fa.

Bover i Font⁸ describe a los «Goccius» como una de las consecuencias culturales de la ocupación catalana en la isla. Se trata de composiciones poéticas de contenido originalmente religioso, y expresado en estilo de rogativa⁹.

Marina Romero Frías¹⁰ nos orienta a sus orígenes:

A partir del siglo XIII, y por influencia de Santo Domingo de Guzmán, que difunde la devoción del rosario, existe una tradición literario-religiosa en alabanza de los siete gozos “terrenales” de la Virgen. Con el tiempo, estos goigs de la Mare de Déu en vez de penetrar en la liturgia, se separan de los actos de culto y se convierten en un acto de devoción popular. Ya a finales del siglo XV o principios del XVI la danza, la balada u otras composiciones que se habían utilizado hasta ese momento se convierten en el estrofismo especializado para cantar los gozos terrenales y luego las excelencias de la Virgen y de los santos.

Ese *estrofismo*, como bien lo describe Romero Frías, hacia el siglo XIX populariza su contenido, aunque manteniendo su estructura estilística.

Gianfranco Murtas, entonces, ubica el Gozo titulado el *Goccius de is framasonis* del que halló cuatro versiones diferentes. Murtas destaca que se trata de una

⁶ HORACIO ARAÚJO VILLAGRÁN, *Fà (Giovanni Battista)*, en *Gli italiani in Uruguay, Dizionario biografico*, Escardó & Araújo, Barcelona-Parigi-Milano 1920, pp. 162-163; y cfr. MARTINO CONTU, *Il medico sardo padre dei poveri. La storia di Giovanni Battista Fa in Uruguay: un eroe dimenticato*, en «L'Unione Sarda» (Cagliari), 16 de julio 2007, Rúbrica «Estate Cultura», p. VI.

⁷ Fuente: Asociación Histórica de Las Piedras “8 de marzo de 1744”.

⁸ FRANCESCO CARBONELL JORDI Y MANCONI, *Els catalans a Sardenya*, Fundació Enciclopèdia Catalana, Barcelona 1984, p. 106.

⁹ «Ya que de vuestros sudores / fue de Dios la gloria sola / San Ignacio de Loyola / rogado por los pecadores».

¹⁰ MARIANA ROMERO FRÍAS, *Gòsos, gòccius... goigs*, sitio web de la ucm.es (4 de abril de 2012). A propósito de una edición del *Index libri vitae* de Giovanni Delogu Ibba en <<http://www.ucm.es/info/especulo/numero33/gdelogu.html>> (4 de abril de 2012).

composición en verso *campidanes*, variedad lingüística de la zona *centro-sur* de Cerdeña, datada alrededor del año 1865, pocos años después de la implantación de Victoria, la primera logia masónica de Cagliari¹¹.

Si bien el contenido es anónimo, Murtas observa, que de sus versos se desprende que el autor, podría tratarse de un «noble en crisis» u otro individuo asimilado a esa idiosincrasia, pues identifica a los masones con la burguesía profesional y comercial de Cagliari a quienes acusa y hace responsables del desplazamiento de la aristocracia, del espacio social, político y administrativo.

En la vigésima estrofa del *Goccius de is framasonis* se lee:

*Dottor Faa cunzilleri
de su famini arrabiau
in sa Lolla est arrollau
po ottenni algu nu impreu
bendiu s'ha su sulideu
de candu faida preireddu*

Traducción:
El Dr. Fa, consejero
loco de hambre
se afilió en la Logia
para obtener alguna utilidad
a vendido incluso el solideo
de cuando era seminarista.

A Murtas le presenta dudas, que la referencia a este Dr. Fa sea la de Giovanni Battista, un joven médico recibido hacía sólo tres años, y por otra parte, se encuentra con que si se tratara de su padre, sería una figura de tal importancia, al ser médico y consejero, que no pasaría inadvertida su filiación. Por lo tanto, como bien propone este investigador, avancemos en la hipótesis extrema de que el Dr. Fa que menciona el *Goccius*, es realmente nuestro Giovanni Battista.

¿Será posible que Giovanni Battista, decidiera ingresar al seminario paralelamente a sus estudios de medicina, o lo hace siendo ya médico? ¿Estaría Giovanni Battista en esa generación de seminaristas que no pudieron consagrarse, cuando el gobierno liberal suprime en 1873 la Facultad de Teología de Cagliari y Cerdeña¹²? Tal vez, y sólo tal vez, sea alguna de estas circunstancias, la que el *Goccius* describe despectivamente con la venta del solideo. Lamentablemente el desconocimiento del año de su primer matrimonio, como la ausencia de documentación de la participación de Fá en el seminario sardo, nos impide, confirmar alguna de estas hipótesis.

Por otra parte, si como demostró más adelante G. Battista, que se reveló como un hombre de ideas liberales, la única referencia que tendríamos de su formación sería la filiación masónica, en un momento histórico en que los masones se definían como los «verdaderos cristianos»; filiación, que coincidiría con el *Goccius*, aunque casi sin dudas, una filiación posterior a 1873.

2. Giovanni Battista, 34 años de edad (1867-1877)

Desde 1867 la situación europea oscilaba entre el avance y la resistencia al liberalismo. El Papa Pío IX publicaba el *Syllabus*, un listado de nociones que el catolicismo, desde la perspectiva del dogma, consideraba errores de ese tiempo. En este documento se condena al panteísmo, al naturalismo, y al racionalismo. Condena expresamente el «no sometimiento de la inteligencia al magisterio de la Iglesia, la libertad de culto, pensamiento, imprenta y conciencia y afirma que el Papa no puede

¹¹ ARCHIVO GIANFRANCO MURTAS, CAGLIARI (ITALIA), [*Il dottor Giovanni Battista Fa*], [hojas mecanografiadas], Cagliari, 24 de octubre de 2007, pp. 2.

¹² <<http://www.santiebeati.it/dettaglio/95106>> (7 de abril de 2012).

conciliarse con el progreso, el liberalismo y la cultura moderna. Afirmando además, que la religión católica debe ser la religión del Estado».

Paralelamente en Montevideo, en el mismo ámbito de enfrentamiento, se aceleraba una crisis iniciada en 1857 cuando el recién nombrado Vicario Apostólico José Benito Lamas recuerda a sus feligreses uruguayos, la prohibición de pertenecer a la masonería. Hasta ese momento, comenta Methol Ferré¹³ «la iglesia y la masonería habían corrido mezcladas y más o menos pacíficas».

El trienio 1861-1863 será escenario de una serie de enfrentamientos por el control de la Universidad de la República, que irá consolidando la secularización del estado uruguayo a partir del año 1870, el mismo año en que Rafael Cadorna abría una brecha a la unificación italiana y el *Comitato Masónico del Río de la Plata*¹⁴, implantaba Logias italianas en Montevideo y Buenos Aires. El avance europeizador suramericano, habilitaba en Montevideo, a José Pedro Varela, a poner en marcha la reforma de la enseñanza, que transformó a la escuela pública uruguaya en *laica, mixta, gratuita y obligatoria*, en una república con 80% de analfabetos.



Plano del Recreo de Las Piedras 1874¹⁵

En Alemania, Bismarck se enfrenta a la Iglesia católica a través del *Kulturkampf*¹⁶, Suiza replicó la situación y la inestabilidad europea se vio aumentada con la insurrección comunera de París. En Francia, León Gambetta, masón y republicano francés, acuña en 1877 el término *clericalismo*, apuntando en sus conferencias a fisurar la cohesión entre la jerarquía y feligresía católica, descubriendo un nuevo flanco donde se concentrarán, de ahora en más, los ataques *anticlericales*.

¹³ ALBERTO METHOL FERRÉ, *Las Corrientes Religiosas*, Editorial Nuestra Tierra, n. 35, Montevideo 1969, p. 37.

¹⁴ MARIO DOTTA OSTRIA, *Inmigrantes, Curas y Masones. En tiempos del Gral. Máximo Santos*, Ediciones de La Plaza, Montevideo 2007, p. 275.

¹⁵ Fuente: Asociación Histórica de Las Piedras "8 de marzo de 1744".

¹⁶ *Combate Cultural*. Enfrentamiento entre sectores liberales y católicos en Alemania durante el período 1871-1878.

Mientras en Las Piedras, Francisco Piria, empresario inmobiliario, inauguraba¹⁷ en 1874, un nuevo fraccionamiento de tierras agrarias convertidas en solares urbanos al que denominó el *Recreo de las Piedras*, erigiendo en él, un monumento en homenaje a Giuseppe Garibaldi, e incluyendo en su nomenclátor el nombre de Giuseppe Mazzini.

De la mano de inmigrantes italianos en el Río de la Plata y de orientales de padres italianos, los principios de Mazzini y la acción de Garibaldi, se defendían también, en suelo americano.

3. Giovanni Battista, 36 años de edad (1880 - 1883)

En la década de 1880 el Papa León XII enfrentó a la masonería italiana alentando a los jesuitas a promocionar la idea de una «gran conspiración judeo-masónica quienes preparaban el camino para el anticristo y la dominación del mundo por los judíos». En esta línea de acción, el abate Chabauty produjo en 1881 un volumen de más de 600 páginas donde denunciaba esta conspiración, iniciando su distribución con el nombre de *Civiltà Cattolica*¹⁸.

El asesinato del zar ruso Alejandro II por mano de un activista del grupo revolucionario nihilista “narodniki” convulsionó Europa y se proyectaron sombras sobre el avance liberal. Alejandro III hijo y sucesor, de Alejandro II, manifestó «tomo el cetro como un autócrata que obedece un mandato divino». Y así, fue. Puso fin a las reformas liberales y reconstruyó el reinado sobre una matriz absolutista. Persiguió a los judíos iniciando el primer *pogromo*¹⁹. El Papa León XIII dio a conocer el 29 de junio de 1881 la encíclica *Diuturnum illud* en la que advertía: «(...). La prolongada y terrible guerra declarada contra la autoridad divina de la iglesia ha llegado adonde tenía que llegar: a poner en peligro universal la sociedad humana y, en especial la autoridad política, en la cual estriba fundamentalmente la salud pública (...)».

En Montevideo, el itinerario liberal y secularizador no conocía retroceso. Ese mismo año, el Rector de la Universidad Alfredo Vázquez, expone el primer discurso positivista, proclamando el triunfo liberal en esa casa de estudio; en 1883, se realiza una manifestación en homenaje a Garibaldi; y Carlos de Castro, masón, es nombrado Ministro de Gobierno.

Mientras en Las Piedras, desde 1881 ya está instalada la masonería; la comunidad italiana radicada en la villa, fundaba la *Società di Mutuo Soccorso*²⁰ y en 1884 nacía la *Asociación Internacional de Obreros*; sombras de guerra cubren a Italia.

Humberto I se integra a la Triple Alianza con Alemania y el imperio Austro-Húngaro para enfrentar en 1882 a Francia.

Giovanni Battista Fá, 44 años de edad, viudo, casado en segundas nupcias con Rosina Pisu, padre de Giovanni Batista de 2 años de edad, se enfrenta a un escenario de preguerra, de reconstrucción absolutista y persecución al liberalismo, en cuyas filas militaba o al menos simpatizaba, y sin descartar condiciones económicas, no sería aventurado considerar que estas circunstancias estuvieron presentes en la evaluación que lo deciden a emigrar.

¹⁷ Diario «El Ferrocarril» (MVD) del 8 de Julio de 1874. La inauguración de la estatua de G. Garibaldi, había ocurrido el domingo 26 de junio.

¹⁸ Resulta por demás interesante, que en el número 3882 de esta revista, publicada el 17 de marzo de 2012 su editorial exprese lo siguiente: «(...) El Iluminismo histórico no fue un bloque sólido antirreligioso y anticristiano. En el interior convivían distintas maneras de entenderlo y también hubo una “iluminación religiosa”, que auspició a reconciliarse con el redescubrimiento de los valores de la razón y la tradición religiosa cristiana (...)», <<http://www.laciviltacattolica.it/it/>> (4 de abril de 2012).

¹⁹ Levantamiento violento de civiles contra sectores de la misma población.

²⁰ Fundada el 29 de setiembre de 1881, cambia su denominación en el año 1890 a *Associazione Italiana Culturale e Ricreativa di Las Piedras*.

4. Giovanni Battista en Montevideo (1883-1887)

Fá, desembarca en Montevideo en momentos de duros enfrentamientos entre el Estado y el Clero ante el avance de la secularización. Positivistas y espiritualistas, pugnan por el control de la Universidad, fundamentalmente por la cátedra de filosofía. En 1884, el Presidente Máximo Santos, destituye al rector José Pedro Ramírez, afiliado al espiritualismo y lo reemplaza por Alfredo Vázquez, de filiación positivista. Como tránsito lógico de este proceso, en 1885 se promulga la *Ley de Matrimonio Civil Obligatorio, la Ley de Cementerios y el Registro de Estado Civil*, desplazando en todas estas áreas al clero, actividades generadoras de recursos financieros para las capillas implantadas en todo el territorio oriental.

El enfrentamiento en la Universidad se incrementa y en un artículo publicado en el periódico «El Siglo» del 16 de setiembre de 1890, firmado por el rector Vázquez, da un nuevo giro al conflicto. Vázquez plantea que el enfrentamiento entre positivistas y espiritualistas es en realidad un enfrentamiento entre *Liberales y Clericales*. Esta perspectiva da inicio a una nueva etapa en el conflicto, nacia el *anticlericalismo*.

Si bien en Las Piedras también estaba instalado el debate entre espiritualistas y positivistas o liberales y clericales, estos sectores convivían pacíficamente, al menos, al nivel institucional.

El Club Solís de Las Piedras fue creado en el año 1888, y de sus actas podemos observar la tendencia liberal que alentó su fundación. En el acta²¹ de iniciación se establece la intención de «formar un centro recreativo (...) con el objeto de dar tertulias e interesarse por el desarrollo de las ideas liberales y progresistas en esta localidad».

Esta institución era una piedra liberal en un área masivamente clerical. La Parroquia de San Isidro hundía sus raíces en la Villa desde el año 1775. En 1785 se fundaba la *Hermanidad del Santísimo*, y en 1789 se encarga a los recién llegados Salesianos, a ocuparse de la misma, instalándose además, el *Colegio San José de las Hnas. de María Auxiliadora*. En 1881 se abre el *Colegio Primario* para externos y en 1884 se inicia el internado. Se crea el *Círculo Católico de Obreros* y completando la obra de implantación, se funda el Seminario Salesiano en 1887.

En este contexto parecería que hablar del «desarrollo de las ideas liberales y progresistas en esta localidad» no prometería un pacífico escenario social, sin embargo, el diálogo entre estos sectores fue mayormente amistoso, salvo incidentes particulares, provocados más por personalidades del clero que por las propias instituciones. Evidencia de esta circunstancia son los registros de la época, donde confirman que los salones del Club Solís eran anualmente cedidos gratuitamente y sin ningún tipo de inconvenientes a la *Comisión de los Festejos Patronales de San Isidro Labrador*, en la que varios integrantes del Club forman también parte de esa Comisión Festiva.

²¹ CLUB SOLÍS DE LAS PIEDRAS, Libro de Actas N° 1, Folio N° 1 del 21 de Febrero de 1888.



Rosina Pisu ²²

5. Giovanni Battista en Las Piedras (1897)

A este escenario llega Giovanni Battista Fá a Las Piedras, en el año 1897, comisionado por el Poder Ejecutivo como Médico de Policía, momento en que este pueblo es elevado a la categoría de Villa.

Según datos de Miguel Morales²³, Las Piedras ocupaba en el año 1900 una extensión superficial de 44 há y alcanzaba unos 2.000 habitantes.

²² Fuente: Asociación Histórica de Las Piedras "8 de marzo de 1744".

²³ MIGUEL MORALES, en ORESTES ARAÚJO, *Diccionario Geográfico del Uruguay*, Imp. Art. de Dornaaleche y Reyes, Montevideo 1900, p. 596.

El primer registro que confirma la presencia del Dr. Giovanni Battista Fá en Las Piedras²⁴, se halla en el Folio 172 del 2 de Febrero de 1897 del Libro 2° de la Contabilidad Della Società di Mutuo Soccorso. También, en el *Libro de Recetas*²⁵ de la *Farmacia Navarro*²⁶ de esta Villa, aparecen registradas recetas solicitadas por el Dr. Fá desde el 6 de Noviembre de 1898. Aunque debemos destacar que este libro inicia el 1° de noviembre de ese año, por lo cual, posiblemente en libros anteriores, con los que no se cuentan, ya habrían intervenciones en su nombre. De este recetario se puede extraer que, mientras el Dr. Abreo, otro de los médicos policiales, atiende a tres pobres, en el mismo período Fá atiende a nueve, lo que destaca, su virtud filantrópica con la que se le recordará.

En 1898 el clero uruguayo, designa al sacerdote italiano Luis Marchiori, como titular de la Parroquia San Isidro de Las Piedras. Marchiori encuentra una parroquia en plena expansión. Un año antes de su llegada, se inauguraba el edificio de la segunda Iglesia, ésta de estilo gótico, bautizada como *Capilla de María Auxiliadora*. El movimiento de alumnos que se dividía en tres categorías, alcanzaban en ese año, 57 Pupilos, 53 Externos y 105 Oratorianos, guarismos que se incrementarían anualmente.

6. El Incidente (1900)

La integración de Roma a la unidad italiana era celebrada en la mayoría de las ciudades y villas más pobladas de la República. Cada 20 de setiembre, los liberales y garibaldinos realizaban fiestas, recordando al Gral. Garibaldi. En Las Piedras, la *Societa di Mutuo Soccorso* era la sede anfitriona de tal celebración.

La integración de Roma al seno de estados italianos, y convertida en su capital, había abierto una herida en gran parte de los italianos en todo el mundo, y el clero no escapaba al sentimiento. El Papa Pío IX excomulga al Rey Víctor Manuel II y a todos los integrantes de su Gobierno, prohibiendo a los italianos católicos la participación en esa administración.

Los festejos del XX de Setiembre del año 1900, trajeron a las Piedras una serie de sucesos que marcó un hito en esta ciudad. El periódico «EL PLATA de Canelones», del día 30 de setiembre, describió los acontecimientos que dieron inicio a las hostilidades, de la siguiente manera:

El domingo 23 hubo sermón como siempre, en la iglesia parroquial, cuyo orador sagrado fue el cura Marchiori de procedencia italiana, salesiano que representa tener unos 45 años de edad, ni muy alto ni muy bajo; bastante enjuto y al parecer de temperamento Vile-Nervioso, quien recordando los festejos del 20 de Setiembre puso a todos los liberales como Chupa de Dómine²⁷ y muy en particular a sus paisanos los italianos a los que trató de ladrones y asesinos que usurpan el poder temporal del Papa hace 30 años, etc. El Sr. Cura en esta ocasión ha sido muy desgraciado pues debía comprender que los liberales de su patria no son ladrones ni asesinos, ni catequizadores de las ricas Enhebras de Alcalá²⁸, pues casi en su mayoría profesan la verdadera religión del mártir del Gólgota que fue crucificado por los Levitas y Fariseos. Los años 48 y 70 del siglo que fenece no podrán ser muy bien recordados por los actuales levitas porque esas fechas recuerdan: la primera etapa de la verdadera unidad italiana; recuerdan la verdadera resurrección de “das al César lo que es del César y a Dios lo que es de Dios.

²⁴ Fuente: Asociación Histórica de Las Piedras “8 de marzo de 1744”.

²⁵ Ivi, FARMACIA NAVARRO, *Libro de Recetas*, Noviembre 1898 - Junio 1899.

²⁶ ASOCIACIÓN HISTÓRICA DE LAS PIEDRAS “8 DE MARZO DE 1744”, Botica fundada en el año 1840.

²⁷ *Chupa de Dómine*. Esta acepción tiene varias acepciones. Chupa, refiere a una prenda de vestir tejida de baja calidad, que utilizaban los curas (dómine) preceptores de gramática latina, que se caracterizaban por abandonar su aseo personal. Dadas las circunstancias en que fue expresada, acusaría a los liberales de ser personas que sin mérito para ello, adoptan el tono de maestro.

²⁸ *Enhebras de Alcalá*. Acepción que alude a una alocución sin orden ni sentido.

Éste, sólo fue el principio de un enfrentamiento que nació en el contexto del conflicto entre italianos republicanos y papales, que incluirá al de liberales y católicos, positivistas y espiritualistas, clericales y anticlericales, inclusive a los actores políticos partidarios locales de blancos y colorados.

El mismo periódico, publicaba en esa edición una crónica titulada *Estatua Derribada*.

Nos dicen de Las Piedras que ayer (29 de Setiembre) de madrugada el sargento de policía que recorre el pueblo, halló volteada y con inscripciones injuriosas, la Estatua del yeso de Garibaldi, que según creemos fue puesta por el rematador Sr. Piria en los terrenos que quedan en la parte oeste del la estación del FFCC (...).

Se trataba de aquella estatua inaugurada en el año 1874, por el empresario Francisco Piria en los terrenos conocidos como *Recreo de Las Piedras*. La especulación primaria entendió que se trataba de un atentado político del que se acusaba a los “blancos” pues, en el escenario de la Guerra Grande (1836 -1851) Garibaldi estuvo radicado junto a su familia en Montevideo (1841-1848) y al servicio del gobierno de la Defensa (colorado) enfrentado al gobierno del Cerrito (blancos). Así, las facciones cruzaban fuego de un bando a otro, inclusive se llegó a acusar a una figura asociada al propio “coloradismo”, integrando al conflicto otra variable, el de las propias facciones coloradas enfrentadas en ese momento, la de José Batlle y Ordóñez, y la del Presidente en ejercicio Juan Lindolfo Cuestas.

Sin embargo, el sermón del cura Marchiori, que se ubicó esencialmente en un conflicto de índole italiano, despertó una sucesión de conflictos de raíz nacional. No sólo no se alejaba del horizonte conflictivo, sino que era el eje en torno al cual se sucedían los acontecimientos, en la medida que despertaba viejas heridas en todos los sectores.

La reacción inmediata al sermón fue, la constitución de una *Comisión de Protesta* presidida por el propio Dr. Giovanni Battista Fá, ocupando su hijo, la Secretaria. La primera acción de esta Comisión fue convocar a una *Manifestación de Protesta* contra los dichos del cura Marchiori, para el día 7 de octubre.

El Editorial del diario «EL PLATA de Canelones» es la siguiente:

Hoy tendrá lugar en las Piedras la manifestación con que la colonia italiana residente en esa localidad protestará contra la destrucción de la estatua de Garibaldi y las frases duras y deprimentes que el cura Marchiori le digiera desde el púlpito de su parroquia a raíz de la celebración de las fiestas del XX de Setiembre. Por lo que nos dicen colegas de Montevideo a ese acto de público desagravio concurrirán oficialmente varias sociedades italianas y algunos clubs colorados radicados en la capital. Tiene él pues su relativa resonancia en el desprendimiento y justo creemos decir cuatro palabras sobre el doble motivo que lo origina. No tiene vuelta de hoja, la actitud descomedida, procaz si se quiere del Presbítero de Las Piedras ha olvidado que la Cátedra del Espíritu Santo no puede ser convertida en Estatua de Pasquino²⁹; y justo es que reciba el galardón a que por su conducta profana se ha hecho acreedor por tal concepto. La manifestación pues, se justificaba sin ningún esfuerzo de

²⁹ La *Estatua del Pasquino* es el mejor ejemplo de una tradición que perdura desde hace cinco siglos y mediante la cual los romanos se sirven de algunas esculturas repartidas por la ciudad para expresar de forma anónima su desacuerdo con los poderosos o las injusticias de la vida a través de estrofas colgadas en sus pedestales. En Roma circulan diferentes leyendas sobre los orígenes de quien era Pasquino como la del sastre del siglo XVI que temeroso de expresar abiertamente sus críticas a la Iglesia y a la aristocracia colgó sus versos satíricos en el pedestal de la estatua y su gesto fue imitado por el resto de ciudadanos. Durante los años, el “Pasquino” se ha convertido en el órgano de prensa más crítico del país, sobreviviendo a Gobiernos, leyes y escándalos y siguiendo con ojo crítico lo que ocurre al otro lado del Tíber, en la Ciudad del Vaticano. <<http://www.que.es/gente/espectaculos/201003101226-pasquino-estatua-parlante-roma-hablara.html>> (25 de junio de 2012).

consciencia y el desagravio no puede razonablemente considerado inmotivado, o cuando menos como una manifestación anti-católica preparada en una propaganda sistemática. La oratoria sagrada en alguno de nuestros templos, no en todos, en honor de los buenos párrocos, que los hay también en el Departamento, ha acontecido no conocer límite a la libertad de lenguaje, y son conocidas las protestas que diera lugar en diversas ocasiones. No hay necesidad de citar nombres: todos sabemos que más de un sacerdote intemperante ha debido salir de su parroquia poco menos que corrido por el desconcepto que gozaba hasta entre su misma grey. Fue, generalmente imposible conocer si las autoridades eclesiásticas tenían siempre conocimiento de los avances de sus subordinados, pero jamás se ha visto que emanara de ella la más insignificante amonestación o el más suave exhortamiento a la templanza. Es bueno y redundaría en beneficio de los intereses de la Iglesia que representa que el Sr. Arzobispo³⁰ se dignase no perder de vista a los sacerdotes de campaña, que ejercen ministerio entre gente humana, civilizada, culta, no entre salvajes que necesiten de misioneros que los conviertan con insultos y otras precocidades del estilo de las empleadas por el cura vicario de Las Piedras. Haciendo abstracción de conceptos partidarios EL PLATA ha desconocido siempre en su propaganda, la protesta por el derrumbe de la efigie del Gral. Garibaldi, la creemos también razonable, tanto más que la consideramos como la obra calculada intencionalmente para provocar desbordes criminosos, en el apasionamiento que tenía ya un punto de partida en el hecho del cura de Las Piedras. Es fuera de duda, un caso sui generis que se produjo con intensiones aviesas bastardeados por un sentimiento nada más que individual: nada han hecho ni han tenido que ver en él, los partidos: el verdadero y levantado amor a una bandera o una creencia partidaria determinada, no debe ni puede descender a esa miseria que a nada digno y serio conduce. Su autor o autores, la policía que parece tener un hilo que la lleve a conocerlos deben sacarlos del incógnito en que a esta hora estarán gozando de sus bajos procederes. No es la primera vez que el pueblo de Las Piedras ha sido testigo de hechos vituperables ocasionados por individuos que logran burlarse de la acción penal en que habían incurrido, perdiéndose en la bruma de un incógnito impenetrable. Habrá méritos invalorable si esta vez se corona con el éxito la tarea en que nos dicen absorbe todas sus diligencias. Terminemos estas líneas manifestando el deseo de que especialmente respecto de esa última faz de la manifestación que se celebrará hoy en las Piedras, ella se mantenga dentro de las formas cultas que es necesario esperar de nuestros conciudadanos que en ella tendrán parte haciendo causa común con los garibaldinos.

La situación en Las Piedras, alcanzaba a la capital, así, el periódico «EL SIGLO de Montevideo», envía un corresponsal a esta Villa, quien narró con extenso detalle el desarrollo de los acontecimientos.

*MANIFESTACIÓN EN LAS PIEDRAS*³¹ - Se realizó ayer la manifestación proyectada en el Pueblo de Las Piedras para colocar sobre el pedestal ubicado en un terreno próximo a la localidad, un nuevo busto del Gral. Garibaldi, en remplazo del derrumbado noches pasadas. El acto revistió caracteres marcadamente partidarios y anti-clericales, evidenciándose la tendencia en todas las manifestaciones tanto de los oradores como de las demás gente que formó la columna (...).

EN LA ESTACIÓN CENTRAL. Antes de la hora fijada para la partida empezó a juntarse en la estación Central un grupo numeroso que fue engrosado rápidamente hasta sumar a la salida del convoy algunos cientos de personas. Se destacaba en el conjunto la Sociedad Circolo Garibaldino, algunos miembros del cual llevaban bajo sus sacos la camisa roja con que se distinguieron siempre los legionarios de Garibaldi. De los legionarios que sirvieron con el Jefe de los Mil en nuestro país, sólo se veía al Sr. Pedro Viglioni, que se levantó del lecho, donde estaba postrado por pertinaz dolencia, para concurrir al acto. Todos lo viajeros llevaban

³⁰ Se refiere a Monseñor Dr. Mariano Soler.

³¹ Periódico «El Siglo», 8 de octubre de 1900.

distintivos rojos en los “boutounieres” y demostraban en su aspecto un entusiasmo y decisión que más tarde apareció en todo su vigor, como se verá después.

LAS BANDERAS. Sólo dos banderas iban con los manifestantes: la del Club Rivera, roja con el Sol de Oro en un ángulo y la de los garibaldinos. Antes de emprenderse la marcha se colocaron juntos los dos abanderados en el estribo de uno de los coches delanteros y así fueron todo el viaje los estandartes. (...).



Club Rivera ³²



Garibaldinos de Montevideo ³³

EN LAS PIEDRAS. Desde antes de llegar el tren a la estación de las Piedras, rebosaba la concurrencia, con una banda de música que en el momento de enfrentar la locomotora al andén atacó los primeros compases de la marcha de Garibaldi. Al frente de la gente que aguardaba el convoy estaba el **Dr. FA**, presidiendo una numerosa Comisión Local.

Todo estaba pronto para el recibimientos, lo que no hizo la Comisión de Las Piedras, pudo realizarlo una delegación del Club Rivera que llegó al pueblo a las 9:00 de la mañana y poniéndose enseguida en contacto con el **Dr. FA** arregló pormenores y combinó horarios. Esa Comisión fue invitada a un opíparo almuerzo en la **Granja del Dr. Campistegui**³⁴ y a la llegada del tren a la estación coincidió con la terminación de la comida.

A LA SOCIEDAD ITALIANA. Pasadas las primeras efusiones de la llegada y lanzados al aire los vivas de rigor, se puso en marcha la columna por la calle principal del pueblo en dirección a la plaza en una de cuyas esquinas se alza la Iglesia Parroquial. Llegar la columna frente al templo y estallar una protesta fue todo uno. La iglesia estaba completamente cerrada y nadie respondió a la hostil manifestación. Se recorrieron las calles Oeste, Norte, Este de la Plaza y siguiendo la calle se llegó al local de la Societate Unitta de Mutuo Socorssso Gragil Italiani, donde estaba depositado el busto de Garibaldi. (...).

ORGANIZACIÓN DE COLUMNAS. Cuando todo estuvo pronto se organizó la marcha. Iban al frente dos estandartes de lienzo blanco con letras doradas uno y negras el otro y en los cuales se leían sendas inscripciones como sigue: “protestas contras las injurias hechas por el padre Marchiori a los liberales en el Sacro Templo”, “Protesta contro i distrutori Della statua dell’éroe Giuseppe Garibaldi” enseguida la banda de música local que no tocó sino la marcha Garibaldi. Después el busto del vencedor de San Antonio y de tamaño natural. Conducían el busto y le prestaban guardia de honor los garibaldinos. Detrás del busto iban las dos banderas, la del Club Rivera y la del Circolo Garibaldino. Inmediatamente el compacto grupo de manifestantes formando una gruesa columna, pues a la gente que con anterioridad la formara se había agregado el contingente de la capital y manifestantes llegados de Canelones y otros puntos que aguardaron el momento propicio para incorporarse.

³² <http://semanarioreconquista.blogspot.com/2011_06_01_archive.html> (11 de julio de 2012).

³³ <http://es.wikipedia.org/wiki/Archivo:Bandera_calabreses_de_garibaldi.png> (11 de julio de 2012).

³⁴ Juan Campistegui, vecino de Las Piedras, figura preponderante del Partido Colorado. Ocupará la Presidencia de la República Oriental del Uruguay entre los años 1927-1931.

DE NUEVO EN MARCHA. Recorriendo en sentido inverso y con acompañamiento de vivas, la manifestación se dirigió a su primitivo destino, situado en un terreno abierto en la parte oeste de la Estación del Ferrocarril. Al pasarse por la Comisaría y por la Iglesia redoblaron las manifestaciones, pero guardándose completo orden, tanto que en la tarde no se hizo necesaria la más mínima intervención de la policía. **JUNTO A LA ESTATUA.** La manifestación recorridas algunas cuadras llegó al punto donde se alzaba el pedestal, construido a toda prisa esa mañana y pintado figurando imitación a granito. **COLOCACIÓN DEL BUSTO.** Se procedió entonces a sacar el busto de la anjarillas y a subirlo hacia lo alto del pedestal. Reclamó para sí la tarea el Teniente Carlos Dupré a quien se ha acusado de ser quien derribó el busto. Entre aplausos y vivas el público sancionó el pedido y entonces el Teniente Dupré tomó el busto que pesaba bastante y lo alzó hasta el pedestal. Antes de esto dirigió a los manifestantes una alocución llena de fuego en la que manifestó que era víctima de una atroz calumnia, pues nunca ni por sus antecedentes ni por su educación, ni por sus tendencias, hubiera sido capaz de cometer tan reprochable acto. El Teniente Dupré es una figura simpática y sus antecedentes son según informes recogidos en la capital y en Las Piedras, de los más favorables. Por ora parte se trata de una persona ilustrada de manera que puede explicarse fácilmente el crédito que el auditorio otorgó a sus palabras, sobre todo cuando después de colocado el busto sobre el pedestal y unido a éste por una ligera capa de portland, gritó con voz fuerte y llena: “Aquí está el busto del General Garibaldi sostenido por la misma mano a quienes se acusa de haberlo derribado (...)” agregando enseguida las mayores protestas acerca de su perfecta inculpabilidad respecto del hecho que se le ha imputado. Cuando terminó el Teniente Dupré y asegurado el busto dieron comienzo los oradores iniciando los discursos el Dr. FA.

DISCURSO DEL DR. FA. Señores: este solemne acto que se está realizando significa en forma evidente que las ideas liberales no se han extinguido todavía en el corazón de los italianos, así como tampoco en los dignos hijos de esta República. La digna asociación que lleva el glorioso nombre del héroe se ha presentado voluntaria y con celo encomiable a la restauración de este respetable monumento, aún cuando se disgusten los enemigos de la libertad, Garibaldi, tanto aquí, como en cualquier lugar, fue y será centinela de los principios más avanzados de la libertad y del desinterés humano. Por esto, tengo el honor de invitarlos a sancionar con estruendosos vivas la reedificación del monumento al valeroso entre valerosos y al generoso y magnánimo, quizá el primero de los hombres de este siglo, José Garibaldi. ¡Viva la República Oriental del Uruguay! (...).

EN MARCHA HACIA LA PLAZA. A los sonos de la marcha Garibaldi, que ha hecho una de sus jornadas más fatigosas, se dirigió la columna (...) hacia la Plaza del pueblo. Los vivas continuos a Garibaldi, a los colorados, a Italia. Al pasar junto a una capilla que se construye una cuadra antes de llegar a la plaza del pueblo, los silbidos y gritos se iniciaron con vigor, pero de ahí no pasó (...).

EN LA PLAZA. A un tablado donde toca en verano la música la banda del pueblo, acudió la masa de manifestantes. Se llevaron allí las banderas y estandartes sobresaliendo la roja enseña del Club Rivera sobre su alto mástil y de nuevo empezaron los discursos, reservados expresamente para la ocasión, porque en su mayor parte atañían a las manifestaciones del padre Marchiori (...). Rompió los grupos, con su discurso bastante bien escrito un jovencito Leonardo L. Torterolo, siguiéndolo el Dr. FA que leyó breves frases en italiano y cargados todas ellas a vituperar al acto “antipatriótico” del cura que siendo hijo de Italia, no había trepidado declararse contrario a los anhelos de sus connacionales (...). Luego habló Aparicio Miranda, luego Bautista Fa, secretario de la Comisión Popular de Las Piedras, luego cerró Francisco Rossi.

A LA ESTACIÓN (...) EL REGRESO. A las 18:00 el expreso llegó a Estación Central. (...).

Las repercusiones de este acto, demostraron que aún continuaba ramificándose el impacto devastador en la sociedad local. El corresponsal en Las Piedras, del periódico «EL PLATA de Canelones», descubre nuevas consecuencias, ya no del discurso del Marchiori, sino en la organización del acto.

«El Plata» (Guadalupe) 14 de Octubre de 1900. Título: *ECOS DE LOS PUEBLOS*. Las Piedras, Octubre 13 de 1900.

Sr. Director de El Plata. Después de la manifestación de protesta efectuada en esta Villa el domingo 7 del corriente, contra el cura Marchiori y contra el autor del derrumbe de la estatua de Garibaldi, y cuyos hechos la prensa de la capital han narrado detalladamente, muy poco tengo que decirle (...). La Comisión de Protesta presidida por el Dr. Fá ha andado muy desarquetada al pasar circulares de invitaciones a las sociedades italianas de la capital y al mismo tiempo a determinados Clubes políticos, pues esas manifestaciones trajeron por resultados inminentes el retraimiento de todos los hombres libres-pensadores, pertenecientes a varias nacionalidad y a todos los partidos políticos de actualidad; como demostración de lo que dejo expuesto ni los miembros de la Comisión de la Protesta acompañaron al Presidente en la recepción de las sociedades o clubes concurrentes. Esto es la verdad. En cuanto a los autores del derrumbe de la estatua de Garibaldi siguen en el misterio, pues me consta que la Comisaría que ha instruido al Sr. Juez de Paz Don Fernando González, no se ha descubierto los autores y en cuanto a las indagaciones policiales tampoco dan luz a este respecto.

El incidente tuvo como corolario el retiro inmediato de Las Piedras, ese mismo año, del cura Marchiori. Los siguientes meses transcurren con aparente calma, aunque se puede apreciar la tensión a través de los siguientes artículos periodísticos.

«EL IMPARCIAL», Las Piedras, 8 de diciembre de 1901, Página 1 - Título: *TIEMPOS PASADOS*; escribe Benigno Carámbula. Fechado 5 de diciembre de 1901.

(...). Este pueblo (...) dormía el sueño de los justos, sin que nadie pensara en despertarle de su letargo y postración moral a que lo habían llevado sus fanáticas creencias. Tal era la triste condición de sus honestos moradores. Veían a dios en todo. Ese año no llovió - El pueblo se congrega en una de las lomas cercanas y a gritos pedían agua como los sapos, cantando la siguiente copla del versificador Bernardo Romero acompañado de Santiago Viera: Señor San Isidro / del cielo venido / cierra nuestras grietas / que por nuestras culpas / tenemos abiertas (...) veinte años después, habíanse olvidado de esa prácticas supersticiosas, para seguir el sendero de las nuevas ideas que ya empezaban a difundirse en el vasto escenario de la Libertad (...).

En la página 2 del mismo ejemplar, puede leerse:

Título: *CONFERENCIA CATÓLICA*.

El domingo 15 del corriente se efectuará en el local que nuestra Parroquia destina para las reuniones sociales, una conferencia para hombres puramente, Ocupará la tribuna el esclarecido poeta y aplaudido orador Dn. Juan Zorrilla de San Martín (...). Asistirán también como Delegados de la Unión Católica del Uruguay los señores Monseñor Luquese y el Dr. Don Hipólito Gallinal.

A pesar que el liberalismo crea comités en ciudades y pueblos alrededor de las Piedras, caso de Sauce, La Paz, Cuchilla de Pereira, y dentro del departamento de Canelones, como en Pando, Santa Lucía, San Ramón, Santa Rosa, Tala. La siguiente crónica describe cómo el catolicismo se presenta victorioso en Las Piedras, en enero de 1902.

«BOLETÍN OFICIAL DE LA ASOCIACIÓN DE LA PROPAGANDA LIBERAL», del 1° de Enero de 1902 - Página 4 / Columna 3 / Título: *COMITÉS*. Refiriéndose al Comité de Las Piedras, se lee:

(...) es nominal, aún cuando existe a pesar de las definidas ideas de su presidente y de su buena voluntad seguramente sus gestiones habrán sido infructuosas, como lo serán indudablemente las llevadas a cabo por los fundadores del Club Liberal recientemente constituido allí, y como lo han sido las realizadas allá por el año 88 ó 89 para sostener otro igual que se había fundado. Y es natural: pueblo pequeño, constituido casi por iglesias, capillas, escuelas católicas, curas, frailes, monjas, cofradías, hermanas y y pichones de cuervos, como no sucede en capitales, no puede consentir en su seno asomo alguno de cisma herético (...).

Otra evidencia de esas tensiones quedan reflejadas en el editorial de un nuevo periódico llamado «LAS PIEDRAS», editado el 9 de Febrero de 1902. El título de su editorial: *SEÑALANDO RUMBOS. Adónde vamos*. En ese texto puede leerse la aspiración de un sector de población a la conciliación, manifestada en «(...) la urgente necesidad de reflejar una hoja de propaganda ajena en absoluto al torbellino de las pasiones políticas o religiosas que no conocerá secta ni partido (...)». Este periódico sólo vio la luz en su primer y único número, reflejo de la extrema sectorización de la pequeña sociedad de las Piedras, en la que no había lugar para la tolerancia ni para la neutralidad.

Sólo un mes después, un nuevo atentado.

Notas Policiales / Folio 105, N° 134 del 26 de Marzo de 1902.

Hago saber a V.S. que en la madrugada del día de hoy ha sido sacado el Busto del Gral. Garibaldi que estaba sobre una columnita en el paraje nominado Pueblo Nuevo, y puesto al pie de la columna; lo que en la 1ª hora de la mañana trajo el parte a esta Comisaría el Sargento González que hace servicio en la Estación y tiene a su cargo en el día dicho paraje y como no estuviese roto sino sacado de la columna lo que estaba asegurado con tierra romana mande en el acto colocarlo en su puesto. Debo advertir al Sr. Jefe que se valieron de una sogá para enlazarlo y boltrear el Busto y tengo en mi poder la cuerda que han dejado los mal intencionados. Se hacen averiguaciones del caso con toda prudencia y silencio. Dios guarde a V.S. Muchos Años Firmado D. Arenas.”

La sociedad de Las Piedras, se encontraba en una situación irreconciliable.

7. Conclusión (1900 - 1904)

Fá parece haber cometido un error al vincular el Acto de Protesta de carácter “liberal” a un partido político, el “colorado”. Evidentemente, Giovanni Battista, siguió los pasos de Garibaldi al arribar a Montevideo, decidiendo su vinculación al partido de gobierno. Como cualquier inmigrante ve en estas acciones una salvaguarda de estadía en el nuevo mundo, a la vez que garantiza su inclusión social. Sin embargo, la contrapartida inherente a esta opción es el alejamiento del otro partido, en este caso del “blanco”. Podría pensarse que estos vínculos políticos eran laterales al conflicto que se había desarrollado en las Piedras a consecuencia del sermón del cura Marchiori, sin embargo los hechos demostraron que se trataba de vínculos con raíces profundas y extendidas.

Las Piedras, nació como asentamiento urbano a la sombra de una capilla, y toda su etapa fundacional y luego independiente, prosperó bajo su tutela. Asimismo, si bien hubo un sector “colorado” *católico*, la mayoría de esta facción fue *anticlerical* antes que liberal. Por el contrario, la facción “blanca” era mayoritariamente *católica*, y una minoría *liberal* que no llegaba a ser *anticlerical*. Podríamos asegurar, sin temor a equivocarnos que Las Piedras tuvo una matriz social “blanca-católica” administrada

por una minoría “colorada-anticlerical”. De allí que el Dr. Fá, con sólo tres años de estadía en las Piedras, posiblemente no halla calibrado con exactitud el efecto que podría producir la presencia de clubes colorados en la marcha de protesta. Más aún, clubes colorados y asociaciones italianas y garibaldinas de Montevideo, lo que aumentaba la posibilidad de tensión al lesionar el «localismo»³⁵ criollo e italiano piedreño³⁶, con la presencia capitalina.

Es muy posible que Fá, un médico dedicado a sus labores profesionales y sólo expresando su patriotismo y condición filosófica, no haya reparado en la complejidad social de esta Villa, donde residía hacía apenas tres años. El Corresponsal del periódico «EL PLATA de Canelones», fue muy claro:

(...). La Comisión de Protesta presidida por el Dr. Fá ha andado muy desarquetada al pasar circulares de invitaciones a las sociedades italianas de la capital y al mismo tiempo a determinados Clubes políticos, pues esas manifestaciones trajeron por resultados inminentes el retraimiento de todos los hombres libres-pensadores, pertenecientes a varias nacionalidad y a todos los partidos políticos de actualidad; como demostración de lo que dejó expuesto ni los miembros de la Comisión de la Protesta acompañaron al Presidente en la recepción de las sociedades o clubes concurrentes. Esto es la verdad (...).

Por otro lado las alocuciones expresadas ante la nueva instalación del busto a Garibaldi, con la excepción de la pronunciada por Dr. Fá cuyas expresiones fueron enmarcadas dentro del sentido de la protesta, el resto, tomó un giro político explícito de enfrentamiento a los “blancos” con expresiones incluso de desprecio. Observemos las expresiones del Sr. Tió, representando al Club colorado Rivera:

(...). El Club Colorado Rivera, representado aquí por la mayoría de sus miembros me ha encomendado el honor de hacer uso de la palabra en su nombre, en este acto de justiciero homenaje al Gral. Garibaldi, de señalada protesta contra los avances a su gloriosa memoria, dirigidos por nuestros eternos adversarios, los enemigos del bien y de la luz (...) cúmpleme felicitar a los italianos y colorados de Las Piedras por la actitud asumida ante la profanación vil de que fue objeto ese busto de arcilla (...). La vileza de una secta o de un partido político en completa decadencia moral (...) reminiscencias inquisitoriales, caracteres perdurables de la Santa Federación (...).

Tió, alude a los “blancos” como los «enemigos del bien y de la luz», como un «partido en completa decadencia moral» removiendo un sedimento aún latente del enfrentamiento bélico de la Guerra Grande (1836-1851) entre blancos (federales) y colorados (unitarios). La crónica periodística narra que al Sr. Tió, siguió el Sr. Papel y Zas en un «discurso de coloradísimo ultra».

El discurso del Dr. Fá, fue ajustado a su intención de desagravio, estuvo enfocado en la vulnerada memoria del Gral. Garibaldi, y se expuso firmemente convincente del ideal filosófico que le animaba. Estas características, nos dejan la sensación de que de alguna manera Fá, fue víctima de intereses partidarios, en una sociedad que todavía no había renunciado el reclamo de la sangre del adversario.

Luego de los incidentes, las tensiones persistieron. Fá decide mudarse a la vecina ciudad de Sauce, donde si bien allí ya funcionaba un Comité de Propaganda Liberal, era un pueblo de características más rurales, donde, creemos, encontró un ambiente más acorde con su idiosincrasia, más alejado de las tensiones políticas-partidarias.

³⁵ Xenofobia moderada de origen regional.

³⁶ Residente en la Villa de Las Piedras.

La última intervención de FÁ en Las Piedras, la registramos el 1° de Febrero de 1902, en el Folio 243 del Terso Libro di Matrícola de la Societá di Mutuo Soccorso, donde el Dr. Fa, certifica el estado de salud de Giuseppe De Salvo, habilitándolo a integrar la asociación.

El primer registro de FÁ en Sauce lo ubicamos el 21 de Setiembre de 1902 en que encontramos su aviso profesional:

«DR. JUAN BAUTISTA FÁ - Médico Cirujano - Partero - Consulta de 2 a 4 P.m. Sauce - Teléfono “La Uruguaya”».

El Dr. FÁ, fallece el 4 de setiembre de 1904.

Libro 3° de Defunciones - Sauce, Folio 76 - N° 209

El día cinco de mil novecientos cuatro, Yo el infrascrito cura Vicario de la Parroquia Sacra Familia del Sauce di sepultura eclesiástica con oficio mayor rezado al cadáver de Juan Bautista FÁ. Italiano esposo de Rosa Pissu, murió ayer repentinamente a los sesenta y siete años de edad de que certifico.

Presbítero Antonio Milia.

«EL BALUARTE», Año II, N° 118, Canelones 18 de Setiembre de 1904.

Doctor Juan Bautista FÁ, falleció en el Sauce. Ha muerto el hombre bueno! El ave negra y siniestra de la desgracia se cierne hoy sobre el hogar respetable, antes, tranquilo y feliz, y en donde la Felicidad tenía siempre impregnado el ambiente de pletórica vida y alegría. ¿Quién no conoció al Doctor FÁ? Su carácter especial, abierto siempre a todas las más generosas expresiones, aquel carácter oneroso en demasía, carácter noble y que jamás pudiese doblegar los reveses de la vida y la fortuna, le hacía acreedor a simpatías profundas, el hondo respeto y admiración a lo que conquistaban su valiosa y sincera amistad. Era médico y fue resignado esclavo de su honrosa y meritoria carrera. Siempre estuvo dispuesto a concurrir al primer llamado al que se le hacía desinteresadamente y jamás el pobre llamó en vano a su puerta. Fue médico, pero en el desarrollo de si carrera no persiguió jamás lucro, fue digno apóstol de la ciencia!

Le conocí en Las Piedras contra el salvaje atentado ultramontano que hizo pedazos la estatua del Héroe de ambos mundos, el valiente caballero de la humanidad, del admirable soldado de la libertad, General José Garibaldi. Y fue más tarde, allí mismo en Las Piedras, donde se derramó a manos llenas, fue aquel pueblo fanático en su mayoría por los ídolos de barro y por las miasmas corruptoras de un religión criminal ya en decadencia, fue allí que la jauría clerical desató sus furias enormes contra aquel hombre que había cometido el gran delito de protestar contra la destrucción de la estatua del héroe de San Antonio acto indigno de una religión que se dice cristiana, todo amor, todo bondad...

Y el Doctor FÁ, más libre pensador que nunca, más oneroso que siempre, con la sonrisa en los labios abandonó aquel pueblo ingrato al que tantas veces había servido, con el que en tantas ocasiones había sido tan humanitario y desprendido y se instaló en el vecino pueblo del Sauce, donde la Muerte acaba de arrancarle del seno de los suyos.

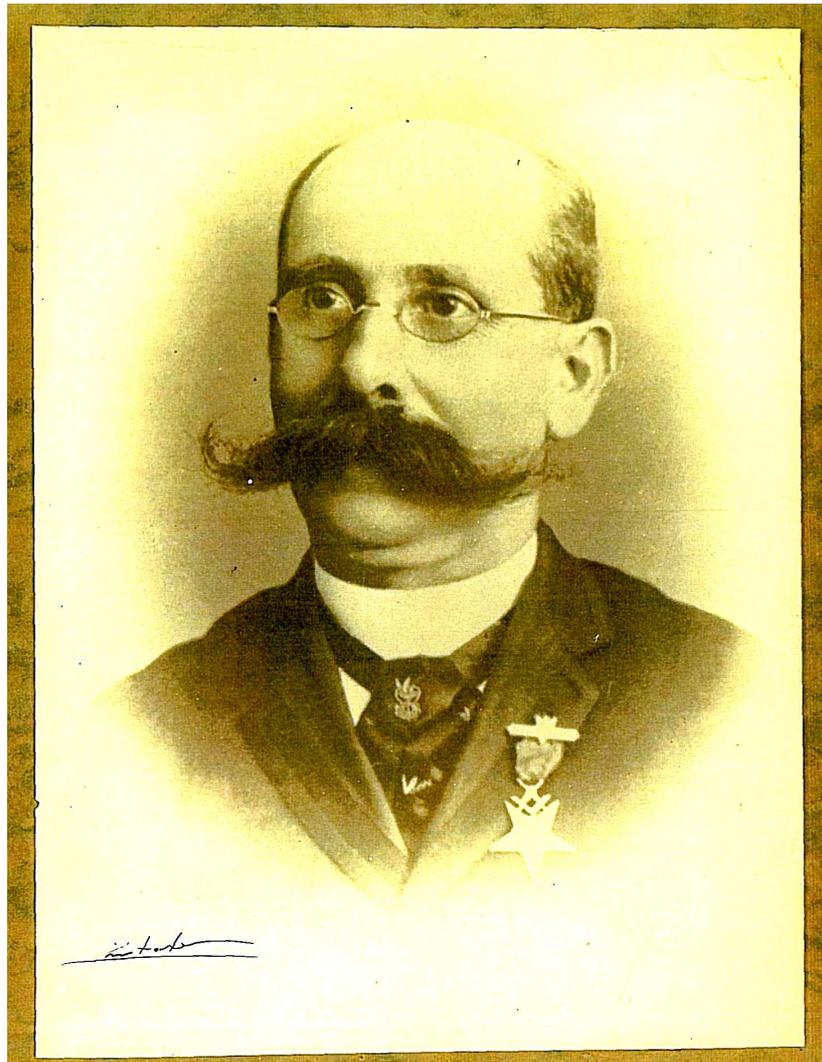
Ha muerto pobre y sólo deja a su numerosa familia un nombre sin macula, que llevarán con orgullo sus dignos hijos.

Giovanni Battista FÁ, hombre de familia, de ciencia, de virtud. Fue médico, cristiano, liberal y masón. Su convicción, sensibilidad y filosofía lo guiaban a alejarse del conflicto irracional tanto como a defender con honor sus ideales.

Ante la beligerancia europea, emigró al Río de la Plata, ante el apasionado conflicto político partidario criollo, se re-ugió en Sauce.

Un sardo que protagonizó uno de los momentos más importantes de la lucha de ideas del Siglo XX en esta ciudad, y al que tuvimos la fortuna de integrar a la historia de Las Piedras.

Un sardo, orgullo de sus paisanos y de su isla natal.



Giovanni Battista Fá

Dos historias uruguayas: la “Virgen de los Treinta y Tres Orientales”; la figura de la Beata Madre Maria Francesca Rubatto y su amistad con el médico de familia Giovanni Antonio Crispo Brandis de Codrongianos

Mario Juan Bosco CAYOTA ZAPPETTINI
Universidad Católica del Uruguay

Abstract

This essay deals with the Uruguayan stories of the “Virgin of the Thirty-Three” and the first Beatified Uruguayan woman, Mother Maria Francesca Rubatto, an Italian laywoman, from Piedmont, consecrated and fully devoted to work in her *volontariato* to help the poorest people of Montevideo. He was also a friend of the Sardinian physician, Juan Antonio Crispo Brandis, who migrated to Uruguay in the year 1872 and initially supported her to face the difficulties arisen in the Italian Hospital of Montevideo, where Crispo Brandis used to work, and assisted her in the social work she carried out throughout the poorest neighbourhoods near to the capital city.

Keywords

Virgin of the Thirty-Three, Mother Maria Francesca Rubatto, first Uruguayan saint, Juan Antonio Crispo Brandis, Italian Hospital of Montevideo, Uruguay, Sardinia, José Batlle y Ordonez

Resumen

Las historias uruguayas tratadas en este ensayo son las de la “Virgen de los Treinta y Tres Orientales” y de la primera Beata de Uruguay, Madre Maria Francesca Rubatto: una laica italiana, piemontesa, consagrada, dedicada piensamente a trabajar en su *volontariato* a favor de los pobres de Montevideo. Su amistad con el médico sardo Juan Antonio Crispo Brandis, que emigró a Uruguay en el año 1872, la ayudará a resolver las iniciales dificultades que se le presentaron en el Hospital Italiano de Montevideo, donde trabajaba Crispo Brandis, sino en su trabajo social que la madre realizaba en los barrios más pobres cercanos a la capital.

Palabras llaves

Virgen de los Treinta y Tres Orientales, Beata Madre Maria Francesca Rubatto, Juan Antonio Crispo Brandis, Hospital Italiano de Montevideo, Uruguay, Cerdeña, José Batlle y Ordonez

Sento una particolare emozione di potere partecipare con voi in questo convegno internazionale, ricordando nel mio caso due storie uruguaiane strettamente vincolate con l'Italia e con la Sardegna. Per me é un enorme piacere conoscere la città di Cagliari, città che appena sono arrivato mi ha fatto capire l'elogio del Papa Paolo V quando riferendosi a essa affermava: «hortus coelestium plantationum». La mia allocuzione sarà in spagnolo, sperando che quello che non capirete con le parole, lo capirete col cuore. Il mio cuore è già qui con voi, in Sardegna.

El Uruguay, como sabemos, es un pequeño país en relación a sus dos grandes vecinos, Argentina y Brasil, y también, si se le compara con las restantes naciones del continente, de reciente historia. Afirmaban las antiguas crónicas que «era una tierra sin ningún provecho, ni oro ni plata»¹, razón por la cual la ciudad de Montevideo recién fue fundada en el año 1725, ante el riesgo de que la región fuera ocupada por el Imperio Portugués. Será entonces que se descubran las cualidades de su ondulante

¹ Cfr. GERARDO CAETANO, JOSÉ RILLA, *Historia contemporánea del Uruguay*, ClaeH - Fin de Siglo, Montevideo 2007, p. 19; y JUAN JOSÉ ARTEAGA, *Breve historia contemporánea del Uruguay*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires 2008, p. 15.

pradera, con la bondad de sus pasturas y los abundantes ríos que la surcan. Muy posteriormente se valorizarán, para felicidad de nuestro turismo, sus hermosísimas playas.

Fundado Montevideo, no por conquistadores sino por humildes colonos de las Islas Canarias², prontamente pasará a ocupar la Banda Oriental - así se le llamaba al país por encontrarse ubicado al oriente del río Uruguay - un lugar estratégico desde el punto de vista geopolítico en el cono sur de América.

En el año 1810, se iniciará en la Banda Oriental el movimiento revolucionario que finalmente culminará con la independencia del Uruguay³. Nuestro prócer máximo, José Artigas⁴, luchará por crear una gran nación en el Cono Sur, que organizada como una federación, agrupará a la actual Argentina, Paraguay, sud del Brasil y Uruguay. El proyecto federal artiguista, que generara un fuerte movimiento popular, era animado por un ideario social que aspiraba asimismo a establecer una república de fuertes lazos solidarios y comunitarios, donde, son palabras textuales de Artigas «los más pobres fueran los más privilegiados»⁵.

La acción de los imperios y fuertes intereses, harán naufragar el proyecto artiguista. En la disputa por el territorio perteneciente a la Banda Oriental, el Imperio Portugués resolverá su invasión, pasando a ocuparla y creando la llamada provincia cisplatina; Artigas deberá retirarse entonces al Paraguay⁶.

Nuestro prócer no pensó en una independencia que nos aislara de los países hermanos, pero tuvo clara conciencia de que los orientales - así se llamaba a los uruguayos - constituíamos un pueblo soberano, que si no eramos un país, sí una nación, una comunidad humana unida por intereses comunes, fuertes vivencias y profundos lazos históricos.

Sensibles a esta vivencia, a esta conciencia de nuestro perfil histórico, en 1825 un pequeño grupo de patriotas, reunidos en Buenos Aires, resuelve en gesto audaz y heroico iniciar un movimiento que libere a la banda oriental de la ocupación imperial. Éste conjunto de patriotas, comandado por el general Juan Antonio Lavalleja, pasarán a la historia con el legendario nombre de los «Treinta y Tres orientales»⁷.

Es en este momento que aparece entonces la Virgen llamada de los «Treinta y Tres»⁸. Pero antes de hacer conocer y hablar a nuestro amigos sardos de esta Virgen y su invocación, es importante que nos refiramos a otro hecho, al que la historia convencional no suele prestar atención. Entre estos treinta y tres bravos orientales habrá un hijo de italianos. El capitán Jacinto Trápani⁹, que era hijo de Jacinta Castellanos y de Juan Camilo Trápani, natural del Reino de Nápoles. Pero la participación de esta familia no se reducirá al capitán Jacinto Trápani, su hermano, muy conocido en la historia uruguaya, nacido en Montevideo, se había establecido

² *Etapas de la fundación de Montevideo, Memoria informativa del Director Horacio Arredondo*, en «Boletín Histórico», N.os 71-72, Enero - Junio de 1957, pp. 119-128.

³ WASHINGTON ABADIE REYES, ANDRÉS VAZQUEZ ROMERO, *Crónica General del Uruguay*, II ed., Vol. II, *La Emancipación*, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo 2000.

⁴ Sobre esta figura de héroe nacional, cfr. MARIO CAYOTA, *Artigas y su Derrota. ¿Frustración o Desafío?*, Ed. Taurus, Montevideo 2007.

⁵ Artigas establece una «auténtica y revolucionaria opción preferencial por los pobres» (CAYOTA, *Artigas y su Derrota. ¿Frustración o Desafío?*, cit., p. 210). Además, cfr. PEDRO GAUDIANO, *Artigas católico*, Universidad Católica del Uruguay - Universidad Católica «Nuestra Señora de la Asunción», Montevideo - Asunción 2004.

⁶ *Ivi*, Cap. IV, *Artigas en Asunción (1820) y en Curuguaty (1821-1845)*, pp. 133-176.

⁷ ALFREDO R. CASTELLANOS, *La Cisplatina, la independencia y la República caudillesca*, 3 ed., Banda Oriental, Montevideo 1977.

⁸ MONS. CARLOS PARTELI, *La Virgen de los 33*, Tacuarembó 1961.

⁹ Jacinto Trapani (1790-1850), patriota oriental, integrante del grupo de los «Treinta y Tres Orientales», en el año 1827 paso a ser jefe de escolta del gobierno provisorio instalado en Canelones.

con un saladero en Buenos Aires, amigo personal de don Juan Antonio Lavalleja, será el encargado de recolectar y administrar el dinero necesario para financiar «la cruzada libertadora», que así se le llamó. Otro hermano suyo, José, también participará en estos trabajos. Como ustedes lo habrán advertido, queridos amigos sardos, mucho antes de 1861, Italia estaba ya presente en el Uruguay¹⁰, y nada menos que participando en el movimiento que culminara con la formal independencia del Uruguay en 1830.

Pero qué relación tiene la Virgen con los treinta y tres orientales, se estarán preguntando ustedes. Pues bien; después de arribar al Uruguay desde Buenos Aires los treinta y tres orientales, y librar duras batallas, el general Lavalleja y los miembros del gobierno provisorio, los jefes militares y el pueblo de la villa llamada de la Florida, asisten a un solemne Te Deum en la iglesia parroquial, y le rinden culto a una pequeña estatua de la Virgen que allí se encontraba. Posteriormente el 25 de agosto de ese mismo año, se declarará la independencia del imperio, y los miembros de la asamblea y del gobierno oriental se dirigirán nuevamente al templo contiguo al edificio donde sesionaban, para poner bajo la protección de Maria - la Madonna - la obra iniciada.

Será a partir de este momento que el pueblo comience a llamarla y rendirle culto bajo la advocación de «Virgen de los Treinta y Tres». Posteriormente, el segundo jefe de los treinta y tres, el general Manuel Oribe, después presidente de la república, en el año 1857, ofrendará a la histórica imagen una valiosa corona de oro, en recuerdo de aquella gesta homérica que culminara con nuestra independencia.

Actualmente, en Roma, en la basílica de Santi Apostoli se encuentra una réplica de la Virgen de los treinta y tres orientales. Su presencia en esta iglesia tiene un alto valor simbólico, ya que además se encuentran las reliquias de los apóstoles Felipe y Santiago, patronos de la ciudad de Montevideo. Esta iglesia además pertenece a los franciscanos, frailes que decididamente apoyaron a Artigas, e incluso fueron expulsados de Montevideo al grito de: «váyansen con sus amigos los gauchos»; será precisamente a propuesta del franciscano Lázaro Gadea, que al país, se le denominará República Oriental del Uruguay.

Pero al comienzo de esta exposición anunciamos que íbamos a hablar de una religiosa italiana y de su amistad precisamente que con un ilustre hijo de la Sardenia que llegó al Uruguay en el año 1872: el doctor Giovanni Antonio Crispo Brandis. Cabe preguntarse entonces quien era esta religiosa que llegó al Uruguay en el año 1892.

Anna Maria Rubatto (1844-1904), que así se llamaba quien después fue la madre Francisca de Jesús¹¹, nacida en Carmagnola, antigua ciudad “torinese”, vivió en Cazorzo, Turín y Loano. Durante sus años de juventud tuvo oportunidad de conocer la obra del padre Cotelengo y trabajar en la famosa “piccola casa della Divina Provvidenza”, dedicándose al cuidado de los enfermos y los pobres. También en Turín conocerá a don Bosco, y en sus célebres oratorios enseñará el catecismo. Por esos años, Anna Maria Rubatto será lo que hoy llamamos una “laica consagrada” dedicada plenamente a trabajar en su “voluntariado” a favor de los pobres. Quienes la

¹⁰ ALBERTO ZUMFLEDE, *Evolución Histórica del Uruguay. (La influencia de la inmigración italiana)*, Máximo García, Montevideo 1945; SALVATORE CANDIDO, *Los italianos en América del Sur y el “Resurgimiento”*, Istituto Italiano di Cultura, Montevideo 1963; IDEM, *Presenza d'Italia in Uruguay nel secolo XIX. Contributo alla storia delle relazioni fra gli Stati italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860 (attraverso documenti e testimonianze inediti o poco noti)*, Istituto Italiano di Cultura, Montevideo 1966; JUAN ANTONIO ODDONE, *La inmigración europea al Río de la Plata. Motivaciones y proceso de incorporación*, Banda Oriental, Montevideo 1966; FERNANDO J. DEVOTO, *Un caso di migrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX*, en FERNANDO J. DEVOTO et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Fundación Agnelli, Turín 1993, pp. 1-36.

¹¹ GRAZIELLA MERLATTI, *Francesca Rubatto. Donna Apostolica*, Editorial Ancora, Milano 2004; MONICA VANIN, *Oltre i confini. Madre Francesca Rubatto e le sfide del suo tempo*, Editorial Ancora, Milano 2005.

conocieron, la describen como una jóven agraciada, de hermosos ojos, que se destacaba por su dulzura y cortesía. Sin perder su sencillez y sin dejarse dominar por la frivolidad, Anna Maria, había tenido la oportunidad por razones circunstanciales de vivir en el mundo de las familias pertenecientes a la alta burguesía piemontesa; seguramente de estos tiempos provenga si exquisito trato que al profesar como religiosa no habrá de perder.

Durante su estancia en Loano, conocerá a varios frailes capuchinos que le ayudarán a discernir cuál era su vocación. Con casi cuarenta años, en 1884 se decidirá a fundar una congregación, que actualmente se conoce con el nombre de: “Suore cappuccine di Madre Rubatto”, y ocho años después por sugerencia de los capuchinos genoveses que se encontraban en Uruguay, se decidirá a trasladarse a este país con algunas jóvenes religiosas¹².

Su llegada al Uruguay coincidió con la decisión que los directores del llamado hospital italiano, habían tomado de llamar a algunas religiosas para trabajar en dicho hospital recientemente fundado, y que tenía entre sus cometidos atender a los numerosos inmigrantes italianos que por entonces había en el Uruguay. Debe pensarse que a través del censo realizado a mediados del siglo XIX, en Montevideo, había casi más italianos que uruguayos¹³.

La resolución de los directivos del hospital italianos era por demás curiosa, ya que la mayoría de ellos pertenecían a la masonería y eran conocidos por su anticlericalismo si bien eran personas de reconocida rectitud. No debe olvidarse que Garibaldi, llamado «héroe de dos mundos», había vivido en el Uruguay, intervenido activamente en su historia¹⁴, e incluso casado con Anita, con quien tuvo varios hijos uruguayos.

La relación con las religiosas podríamos calificarla de “dialéctica”; prontamente el directorio y el personal del hospital reconoció las virtudes y cualidades de aquellas jóvenes y dinámicas hermanas, dirigidas por suor Francisca que se daba por entero al cuidado de los enfermos, preocupándose asimismo de aquellos inmigrantes con dificultades. Pero, los directivos del hospital, eran en materia religiosa celosos observantes de un, se diría, rígido laicismo, que en su interpretación ni siquiera permitía que las religiosas dispusieran de una capilla.

Y es aquí que aparece la figura sin duda relevante del sardo Crispo Brandis. Aún cuando en el Uruguay tanto el doctor Crispo Brandis, como sus descendientes, forman parte de la historia uruguaya y resultan conocidos, me permito servirme para su biografía de la investigación llevada a cabo por el historiador Martino Contu¹⁵, que como sabemos, actualmente se desempeña eficiente y brillantemente como cónsul del Uruguay en Sardeña, y que asimismo ha sido “alma mater” de este encuentro.

Giovanni Crispo Brandis (1843-1926)¹⁶ era nacido en Codrongianos, un pueblito situado al norte de Sardeña, en la provincia de Sassari; nieto de un médico, destacado profesor universitario con varias publicaciones científicas¹⁷, su ilustre

¹² RODOLFO TOSO, *Una mujer fuerte. Madre Francisca Rubatto*, Gráficos del Sur, Montevideo 1992.

¹³ REPÚBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY, *Registro estadístico de la República Oriental del Uruguay, 1860*, Imprenta de la República, vol. I, Montevideo 1863; y DEVOTO, *Un caso di migrazione precoce*, cit., pp. 10-12.

¹⁴ SEREMBRINO PEREDA, *Garibaldi, reseña histórica*, Imprenta Dornaleche y Reyes, Montevideo 1895; IDEM, *Garibaldi en el Uruguay*, Imprenta El Siglo Ilustrado, Montevideo 1914-1916; IDEM, *Los italianos en la nueva Troya*, Estado Mayor del Ejército, Departamento de Estudios Históricos, “División Historia”, Montevideo 1976.

¹⁵ MARTINO CONTU (bajo la dirección de), *Los Crispo, Juan Carlos Fa Robaina, Hebert Rossi Pasina*, Ediciones Cruz del Sur, Montevideo 2010.

¹⁶ Para un perfil biográfico, cfr. MARTINO CONTU, *Los Crispo: una familia de médicos y literatos originaria de la isla de Cerdeña y Eduardo Crispo Ayala, ingeniero y Ministro en Obras Públicas, con la pasión por el golf y el rugby*, en IDEM (bajo la dirección de), *Los Crispo*, cit., pp. 29-39.

¹⁷ Se trata del prof. Antonio Crispo (cfr. *In morte del cav. Antonio Crispo, professore emerito di patologia e clinica medica nella R. Università di Sassari*, Tipografia di Giuseppe Dessì, Sassari 1883).

descendiente seguirá igual camino y después de graduarse en medicina en la Universidad de Sassari, cursará estudios especializados en Florencia, para finalmente arribar a Uruguay en el año 1872, con posterioridad a desempeñarse como médico en la marina de guerra italiana.

Creada en el Uruguay la facultad de medicina en el año 1875, el doctor Crispo Brandis pasó a desempeñarse como profesor en la cátedra de patología médica¹⁸, generando rápidamente el aprecio de sus alumnos y colegas, tanto por su ciencia como por sus virtudes. Sin duda que en razón de ello en el año 1880, a ocho años de su llegada al Uruguay, será nombrado decano de la facultad de medicina¹⁹, cargo desde el cual promovió importantes iniciativas para la mejor asistencia de los enfermos.

A su espíritu emprendedor Crispo Brandis unía una vasta erudición que trascendía la meramente médico-científica. No obstante su perfil intelectual, ello no le impidió sino por el contrario lo impulsó, a preocuparse grandemente por la comunidad italiana de Montevideo. Acorde a ello resultó uno de los impulsores precisamente de la creación del hospital italiano, integrando incluso la comisión científica que debía valorar los proyectos para la edificación del hospital, proyecto que en definitiva le fuera asignado al ingeniero italiano Andrioni, obra arquitectónica ésta que como otras de Andrioni, resultan un orgullo para los uruguayos, e incluso motivo de admiración para los extranjeros²⁰.

El doctor Crispo Brandis era una hombre sumamente respetado no solo por su saber y cualidades humanas, sino porque se encontraba desde sus inicios estrechamente vinculado al hospital italiano al cual le entregaba buena parte de su tiempo en forma honoraria. Era asimismo un fervoroso católico, de firmes creencias, y al mismo tiempo, un espíritu tolerante, que convivía y trabajaba con personas que pensaban de modo muy distinto al suyo. Todo ello contribuyó a que se hiciera un valioso intermediario entre la madre Rubatto y el directorio del hospital, solucionando los problemas que se presentaban. Debemos decir también, que la madre Rubatto con su prudencia y trato exquisito ayudó en gran medida a la superación de las dificultades. La madre Rubatto, todos lo atestiguan, era una religiosa de gran vida interior, con un extraordinario espíritu de sacrificio, y muy particularmente un gran amor y preocupación por los pobres. Pero junto a estas cualidades y sin perder su sencillez, en el trato - y espero que no se me entienda mal - tenía los modales de una “gran señora”, cosa no común en una religiosa. Ella sabía muy bien como se debía de tratar con los hombres, incluso con aquellos que parecían más empecinados y enemigos de la iglesia.

El doctor Crispo Brandis, no solo la ayudará a resolver las iniciales dificultades que se le presentaron en el hospital italiano, sino en su trabajo social, que la madre realizaba en los barrios más pobres cercanos a la ciudad. De modo que la madre Rubatto, a través de Crispo Brandis, pudo conocer a otras personas importantes que la ayudaron en su obra, que no solo era religiosa sino de promoción social, de lo que da testimonio su labor con las esposas y las jóvenes hijas de los obreros que trabajaban en los “mataderos” que por entonces existían.

¹⁸ WALTER PIAGGIO GARZON, *Historial biográfico de nuestra Facultad de Medicina. El Doctor Juan A. Crispo Brandis, destacado profesor y propulsor de nuestra Escuela en su primera época*, en «El día médico uruguayo», febrero de 1949, p. 247.

¹⁹ JUAN ANTONIO ODDONE, MARIA BLANCA PARIS DE ODDONE, *Historia de la Universidad de Montevideo. La Universidad Vieja 1849-1885*, Universidad de Montevideo, Montevideo 1963, p. 504.

²⁰ CONTU, *Los Crispo: una familia de médicos*, cit., pp. 34-35.

La madre Rubatto, tenía una especial predilección por el Uruguay, al punto que siendo fundadora de una congregación quiso trabajar, vivir, morir y ser enterrada en este país, en su querido y por entonces pobre barrio de belvedere. Su santidad Juan Pablo II la declaró beata, y a esta italianísima mujer, la llamó «la primer santa uruguaya».

Un dato que no se conoce, pero que felizmente tengo documentado, es que quien fuera presidente del Uruguay, y sin duda figura sobresaliente de la historia del país, don José Batlle y Ordoñez, estuvo internado en el hospital italiano. El presidente era conocido por sus enfrentamientos con los sectores religiosos, enfrentamientos que no son del caso juzgar en este momento. No obstante, cuando estuvo internado en el hospital, fue atendido por una jóven religiosa italiana de la congregación fundada por la madre Rubatto; atención ésta, que generó una respetuosa amistad, al punto que don José Batlle y Ordoñez, falleció en brazos de esta religiosa. Creo que este hecho expresa de modo simbólico pero real, el espíritu altruista y tolerante del doctor Crispo Brandis, espíritu que hizo posible con su testimonio en el hospital italiano el surgimiento de un clima de diálogo y comprensión entre los seres humanos de plurales y ocasionales enfrentadas creencias.

Juan Carlos Fa Robaina: parlamentare, emigrato di terza generazione, con la passione per la saggistica

Giampaolo ATZEI
Centro Studi SEA

Abstract

Juan Carlos Fa Robaina (1925-2006), grandson of the Sardinian physician Giovanni Battista Fa, who migrated from Sardara to Uruguay in the second half of the 19th century, was an eminent man of culture and political figure of the Republic of the Eastern Bank of Uruguay (Banda Oriental). Lecturer of history, journalist and lawyer; from 1962 he became a member of parliament for the Partido Colorado, and later on, in 1970, he was elected to the Senate: in March 1972 he held the position of Deputy Minister for Education and Culture under the command of Julio Maria Sanguinetti, future president of Uruguay. In the aftermath of the military dictatorship (1973-1984) he was elected to the Senate once again (1984-1990). From his involvement in politics and true passion for both his Italian and Uruguayan origins, in the Department of Salto, several newspaper articles remain along with some publications. Among those, it is worth mentioning the book *Cartas a un diputado*, published in 1972, which gives an unmerciful look at the Uruguayan society, hit by the 1960s crisis, and examines the controversial relationship between the politics and the patronage system which prevailed in the public administration.

Keywords

Uruguay, politics and clientelism, migration from Sardinia, Partido Colorado

Estratto

Juan Carlos Fa Robaina (1925-2006), nipote del medico sardo Giovanni Battista Fa, emigrato da Sardara in Uruguay nella seconda metà dell'Ottocento, è stato un importante uomo di cultura ed esponente politico della Repubblica della Banda Oriental. Professore di storia, giornalista e avvocato, dal 1962 fu deputato per il Partido Colorado, per venire poi eletto al Senato nel 1970: nel marzo 1972 arrivò a ricoprire la carica di vice ministro dell'Educazione e della Cultura nel ministero retto da Julio Maria Sanguinetti, futuro presidente dell'Uruguay. Dopo la parentesi della dittatura militare (1973-1984) fu nuovamente senatore (1984-1990). Della sua appassionata partecipazione politica e del sincero affetto per le sue radici italiane e quelle uruguayane nel Dipartimento di Salto, rimangono numerosi articoli apparsi sulla stampa e alcune pubblicazioni. Tra queste si segnala il libro *Cartas a un diputado*, pubblicato nel 1972, specchio impietoso della società uruguiana attraversata dalla crisi degli anni Sessanta e del controverso rapporto instaurato con la politica e il sistema delle clientele nella pubblica amministrazione.

Parole chiave

Uruguay, politica e clientela, emigrazione dalla Sardegna, Partido Colorado

1. Introduzione

Tra i meriti ascrivibili all'organizzazione di questo convegno sui 170 anni di amicizia e di rapporti culturali e commerciali tra Sardegna e Uruguay, prima ancora di entrare nel merito di questa mia breve relazione, credo vada evidenziato quello di aver permesso la riscoperta, anzi meglio l'inedita emersione, di complesse e significative eredità dell'emigrazione sarda in Uruguay.

Nel caso particolare del presente intervento, ho il piacere di avere dedicato la mia attenzione alla figura di Juan Carlos Fa Robaina, esponente della terza generazione di immigrati sardi partita dal Mediterraneo sul finire del XIX secolo. Fa Robaina è stato un uomo politico di primo piano, testimone della storia recente dell'Uruguay,

ma soprattutto un uomo di cultura, animato da una grande passione per la storia e la letteratura. Della sua dimensione civile e culturale, oltre i numerosi articoli apparsi sulla stampa nell'arco dei decenni, ci rimangono fondamentalmente tre pubblicazioni: *Cartas a un diputado* (1972), *Salto, un trocito de historia* (1994) e *Reminescencias Salteñas* (1996).

Prima di passare all'analisi della personalità di Fa Robaina, ritengo però necessaria una nota di metodo. Difatti, l'esiguità dell'emigrazione storica dalla Sardegna verso l'Uruguay, valutata in termini puramente statistici e non solamente qualitativi, sinora non aveva incoraggiato una particolare e precisa ricerca scientifica su questo importante fenomeno. Tuttavia, in questi ultimi anni, grazie al proficuo progresso dei rapporti tra la Sardegna e la Banda Oriental, abbiamo assistito ad alcuni innovativi studi e ricerche, approdati felicemente in diverse pubblicazioni¹.

In modo speciale per Fa Robaina, sulla scia degli studi avviati da Martino Contu e dal Centro Studi SEA, si è interessato a questo personaggio anche l'ambiente accademico uruguayano, con un saggio curato da Raúl D. Cheda Espiga, ricercatore di storia contemporanea, presente in un'opera collettanea curata proprio da Contu e pubblicata in Uruguay dalla casa editrice Cruz del Sur².

Entrando nel particolare della sua biografia, Juan Carlos Fa Robaina nacque il 25 giugno 1925 nella città di Salto, capoluogo dell'omonimo dipartimento nel nord-est dell'Uruguay. Ancora studente liceale, collaborò al giornale «Tribuna Salteña» ed alle riviste studentesche «Adelante» y «Ariel». Iscrittosi poi nella Facoltà di Giurisprudenza della capitale Montevideo, parallelamente ai suoi studi mantenne viva la passione per il giornalismo, entrando nel 1948 nella redazione del giornale «Acción», fondato da Luis Batlle. Conseguita la laurea, ritornò nella natia Salto, dove si dedicò all'attività forense ed a quella di docente di storia nelle scuole superiori, giornalista e politico. Consigliere e presidente dell'assemblea del Dipartimento di Salto negli anni 1954-1962, fu eletto deputato nel 1962 nelle file del Partito Colorado, venendo poi riconfermato altre due volte nella medesima carica.

Nel 1970 fu eletto al Senato e nel marzo 1972 ricoprì la carica di vice ministro dell'Educazione e della Cultura, essendo ministro di quel dicastero Giulio Maria Sanguinetti, futuro presidente della Repubblica uruguayana. Dopo la parentesi della dittatura militare (1973-1984) fu rieletto senatore (1984-1990). Da parlamentare si stabilì a Montevideo, città dove è vissuto sino alla morte, avvenuta il 30 novembre 2006, e dove ancora oggi risiedono la moglie Violeta Rodriguez Macciò e le figlie Adriana e Estela.

1. Politica e sentimento nella storia delle proprie origini

Come ebbe modo di scrivere a proposito delle sue origini in Cagliari, Fa Robaina si sentiva pienamente figlio della grande ondata immigratoria che aveva gettato le basi della Banda Oriental contemporanea:

Por los cuatro costados vengo de un aluvión inmigratorio del siglo pasado (S. XIX) de donde, por lo demás, provenimos casi todos los uruguayos. Lo de la “garra charrúa” es una metáfora,

¹ In modo particolare, per un primo sguardo d'insieme sul fenomeno, cfr. l'analisi delle fonti sull'emigrazione italiana nella Banda Oriental compiuta da MANUELA GARAU, *Le fonti bibliografiche sull'emigrazione sarda in Uruguay*, in MARTINO CONTU - GIOVANNINO PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2009, pp. 155-163, assieme al repertorio bibliografico proposto dalla stessa autrice in MANUELA GARAU (a cura di), *Le fonti comunali sull'emigrazione del XIX secolo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011.

² Cfr. MARTINO CONTU (Bajo la dirección de), *Los Crispo, Juan Carlos Fa Robaina, Herbert Rossi Pasina*, Ediciones Cruz del Sur, Montevideo 2010.

casi diría con una licencia poética de los cronistas deportivos [...] he aquí mi estirpe: Mi abuelo paterno: Dr. Juan Bautista Fa (médico) Italiano [...]. Nació en Cagliari (Cerdeña) en 1839 [...]. En su patria se había casado con la señorita Filomena Azzeni, haciéndolo al fallecimiento de ésta, en segundas nupcias con doña Rosina Pisu, ambas oriundas de Italia. De estos dos matrimonios nacieron varios hijos, de los cuales son italianos unos y uruguayos otros. Mi abuela paterna: Doña Rosina Pisu. Mi abuelo materno: Don Angel Robaina - Uruguayo, hijo de un inmigrante de las Islas Canarias afincado en el Departamento de Maldonado. [...]. Mi abuela materna: Doña Juan Silva, uruguayaya hija de españoles³.

Sempre a proposito delle sue origini italiane, anche Julio María Sanguinetti in un'intervista rilasciata a Martino Contu nel maggio 2010, evidenziò come Fa Robaina conservasse nel suo carattere i tratti del sangue mediterraneo che gli scorreva nelle vene:

Era de aspecto jovial, muy sereno, no siempre expansivo con sus emociones, que reservaba mucho a su ámbito íntimo. Su charla, agradable, siempre pasaba por alguna anécdota de Salto. [...]. Fa recordaba siempre su origen. Y tenía mucho de típicamente italiano. [...]. El amor al terruño, el sentido de la familia, el culto de la amistad, el gusto por la comida típica y sobre todo su cultura, sus tradiciones de la Italia del Risorgimento. Del isleño un cierto carácter reservado, afable pero serio⁴.

Tuttavia, a dispetto di quanto Fa Robaina venisse identificato - e lui stesso si identificasse - per le sue origini italiane, visitò l'Italia solo in alcune occasioni, l'ultima delle quali nel 1991 in Sicilia, e mai ebbe modo di venire in Sardegna. Comunque, sebbene non fosse iscritto a nessuna associazione italiana, amava che in casa si parlasse e leggesse in lingua italiana. Peraltro, per quanto fiaccato dalla malattia, negli ultimi anni della sua vita, Fa Robaina volle approfondire e recuperare le sue origini sarde, cercando pure di conseguire la cittadinanza italiana, cosa che però non riuscì a portare a termine.

Inteso in termini politici e culturali, oltre un mero spessore sentimentale, il legame tra Fa Robaina e la madrepatria dei suoi avi potrebbe essere definito come "risorgimentale", in questi termini nazionalmente italiano, più e prima che etnicamente sardo: difatti, per Fa Robaina il rapporto primigenio con la Sardegna veniva interpretato come il tratto per l'appartenenza alla madrepatria italiana.

Allo stesso tempo, quest'aspetto "risorgimentale" appare fondamentale per leggere la sua parabola politica quale militante del Partido Colorado. Fa Robaina prese parte, sin dagli anni della gioventù, ad una corrente del Partido Colorado che aveva il suo riferimento nell'architetto Armando Barbieri, Intendente del Dipartimento di Salto: si trattava di una formazione politica di impronta liberale e garibaldina, dal vivo segno democratico e laico. Non vi era da sorprendersi peraltro, poiché a Salto è sempre rimasto vivo il culto per la figura di Garibaldi nel Partido Colorado, nella memoria della battaglia lì combattuta dal generale italiano nella guerra contro l'Argentina, ancora oggi ricordata a Salto con un monumento.

Per quanto il legame possa apparire forzato, vale comunque la pena di pensare all'ideale continuità, per quanto letta a posteriori e che probabilmente mai potrà essere provata, tra l'afflato "garibaldino" di Fa Robaina e quello del suo antenato sardo, il medico Giovanni Battista Fa, il medico dei poveri partito da Sardara per

³ Estratto dal libro *Reminiscencias salteñas* trascritto in RAÚL CHEDA, *Juan Carlos Fa Robaina, abogado, periodista y escritor de Salto: Diputado y Senador del Partido Colorado, Viceministro de la Cultura, con origen y vínculos en la isla de Cerdeña*, in CONTU, *Los Crispo*, cit., p. 63.

⁴ CONTU, *Los Crispo*, cit., p. 19.

l'Uruguay parecchi decenni prima.

Tornando alla formazione del giovane Fa Robaina, va poi evidenziato come, ancora studente, si fosse distinto nelle pagine di «Tribuna Salteña» e poi nel già citato «Acción», giornale diretto dal presidente Luis Batlle Berres. Per la formazione morale di Fa Robaina, quest'esperienza fu cruciale, perché il batllismo, in seno alla tradizione liberale del Partido Colorado, emerse come una corrente - denominata Lista 15⁵ - dal carattere laico e con una visione social-democratica. In questi termini, Fa Robaina poteva essere considerato, sia come giovane esponente politico che come docente di storia, un chiaro rappresentante di questa linea di pensiero. Anche durante gli anni della dittatura militare (1973-1984), Fa Robaina si mantenne sempre in contatto con il partito, conservando la sua opposizione al regime militare. Fu anzi un protagonista, nella clandestinità, per il referendum del 1980, con il quale la dittatura avrebbe voluto istituzionalizzare il regime, ma che invece si concretizzò come la crepa di sistema che aprì la strada al ritorno della democrazia: partecipò così in maniera attiva alla rinascita uruguaiana, ritornando in Parlamento nel 1984. Nella sua ultima fase politica, ebbero forte attenzione i temi legislativi, dell'istruzione e della cultura, con una forte tensione civile e sociale spesa su temi umanitari e per il trapianto degli organi. Rimasto sempre legato alle sue origini salteña, incentivò la coltivazione degli agrumi, promuovendo un'importante legge sullo sviluppo di questa attività.

2. Un'intensa passione saggistica

Legata al suo percorso umano e pubblico, la produzione letteraria di Fa Robaina rimane una preziosa chiave di lettura dell'Uruguay contemporaneo. Nel 1972 Fa Robaina diede alle stampe «Cartas a un diputado», un'opera importante per il suo valore di testimonianza storica e lo spaccato sociologico che suggerisce, illustrando il legame con le sue origini, con attenzione ai problemi del comune cittadino⁶.

Le lettere riportate nel libro, ordinate per temi e sollecitazioni, costituiscono una antologia tra le tante che quotidianamente venivano ricevute in Parlamento e rimangono una sincera espressione della «carga de amargura y de impotencia» del popolo uruguaiano dell'epoca.

Senza moralismi e fuggendo dai luoghi comuni, facilmente indotti da una così chiara testimonianza del rapporto clientelare che lega un deputato al suo bacino elettorale, «Cartas a un diputado» può essere considerato l'impetoso autoritratto di una società profondamente scossa dalla crisi degli anni Sessanta e che vedeva nel terminale politico una costante fonte di occasioni di lavoro e sostegno.

In questa prospettiva di interpretazione, bisogna ricordare come gli anni dell'esperienza politica e ministeriale di Fa Robaina sono stati un passaggio difficile per la «Suiza de América». Difatti, sin dal 1955 il paese della *Banda Oriental* era stato inghiottito da una crisi economica che non risparmiò nemmeno le istituzioni politiche. Durante gli anni Sessanta, la crisi economica e sociale segnò profondamente il tessuto sociale uruguaiano, con un rilevante aumento di alcuni gruppi politicamente orientati a sinistra, mentre allo stesso tempo cresceva l'attività di gruppi rivoluzionari tra cui i «Tupamaros». A questi movimenti di estrema sinistra si contrapposero organizzazioni di estrema destra quali la Juventud Uruguaya de Pie (JUP) e il Comando Caza Tupamaros (CCT), tristemente noto come l'Escuadrón de la Muerte. Fatalmente, in questa lacerata situazione politica, emerse il protagonismo

⁵ Sull'esperienza attuale in Uruguay della Lista 15 cfr. il sito web <www.laquince.com.uy>.

⁶ «Cartas a un diputado» è stato pubblicato da Editorial Alfa S.A. a Montevideo nel 1972.

delle Forze armate: nel 1973 il presidente Juan Maria Bordaberry guidò un colpo di stato militare, rimanendo poi egli stesso vittima nel 1976 di un nuovo golpe dei militari. Dopo il referendum sulla modifica della costituzione nel 1980 - con il 57,2% dei voti contrari alla proposta della dittatura - si aprì un processo di ritorno alla democrazia maturato nel 1984⁷.

In questo quadro, il desiderio mal celato di molti uruguayani era rimasto un posto nella pubblica amministrazione, per il cui ottenimento si doveva per forza passare attraverso un “padrinato” politico: ciò innescò un circuito clientelare di notevoli dimensioni, a difesa dell’intangibilità del funzionario pubblico assunto per volontà politica, secondo «un tácito código de “honor” entre los diputados [che] transforma en casi imposible una remoción, pues todo funcionario se encuentra “protegido” bajo el aura de algún diputado o senador»⁸.

In questo modo si assistette alla crescita del numero degli impiegati pubblici, passati dalle 100mila unità del 1946 alle 166mila del 1955 ed alle 193 mila del 1961. Quanto pubblicato da Fa Robaina in “Cartas a un diputado” è il chiaro riflesso di questa situazione, cruda testimonianza di una società spiazzata dalla rovina della crisi e forse anche impreparata ad affrontarla. In qualche modo, possiamo dire che il libro “Cartas a un diputado”, oltre il suo valore di memoria storica, conserva una indubbia e drammatica attualità, ben oltre i limiti geografici della Banda Oriental.

Dando uno sguardo al contenuto, gran parte delle richieste per un posto di lavoro si riferiscono ad aziende pubbliche, alla UTE, azienda elettrica e telefonica di Stato, la OSE - Obras Sanitarias del Estado, ANCAP - Administración Nacional de Combustibles, Alcohol y Portland, ferrovie, scuole, ministeri e poste. Fa Robaina, essendo originario ed eletto nel Dipartimento di Salto, è oggetto di richieste per assunzioni nell’azienda petrolifera ANCAP, precisamente nello stabilimento “El Espinillar”, 55 km a Nord della città di Salto, dedicato allo sfruttamento della canna da zucchero.

Da questo punto di vista, “Cartas a un diputado” rimane un impareggiabile spaccato di una società in crisi, ma anche del rapporto stretto, ben oltre la clientela politica, di un deputato con la sua terra di origine. Un rapporto stretto al punto da poterlo definire quasi come uno «escudo familiar para toda la población oriental, che continuava ad avere nel diputado único engranaje que respondía all’interno del mecanismo statale»⁹.

Di tenore profondamente diverso appare invece l’ultima opera di Fa Robaina, *Reminiscencias Salteñas*, pubblicata nel 1996. Se *Cartas a un diputado* rimane una testimonianza chiara della sua esperienza politica, quest’ultima è una dichiarazione altrettanto forte del legame tra l’autore e le sue origini, intese però nella loro dimensione uruguiana e non solo quella italiana¹⁰.

Oltre la sfera della nostalgia che avvolge il contesto familiare e intimo, Fa Robaina propone la sua esperienza privata nella cornice della storia nazionale della Banda Oriental, esaltando la storia locale di Salto incardinata nella storia della nazione uruguiana. Per fare ciò Fa Robaina recupera le chiavi di lettura dello sport, alla pari delle arti, delle scienze, dei primati storici, per ripercorrere attraverso un centinaio di biografie la storia della sua comunità, significativamente aperta dalle ragioni del

⁷ Sulla situazione socio-economica dell’Uruguay in quel frangente cfr. JUAN PABLO MARTÍ, *Dinámica histórica de la economía popular en el Uruguay 1955-1998* en «Boletín de Historia Económica de la Asociación Uruguaya de Historia Económica» AUDHE, IV, N. 5, Montevideo 2006; HENRY FINCH, *La economía política del Uruguay contemporáneo 1870-2000*, Editorial de la Banda Oriental, Montevideo 2005; BENJAMÍN NAHUM, *Manual de Historia de Uruguay*, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo 1993.

⁸ CONTU, *Los Crispos*, cit., p. 68.

⁹ Ivi, p. 81.

¹⁰ *Reminiscencias Salteñas* è stato pubblicato da Edit. Fin de Siglo a Montevideo nel 1996.

cuore, e le vicende dei suoi nonni, quei «quattro costados» - per citare le sue parole usate in *Reminiscencias Salteñas* - figli dell'ondata immigratoria del XIX secolo. In chiusura di questo intervento, a completamento del quadro di impegno politico vissuto dagli eredi Fa nell'intero arco politico della loro esistenza, va ricordato come vi sia stato in famiglia anche un altro parlamentare - Hebert Rossi Pasina - alla cui figura ancora Raúl Cheda ha dedicato un ricco contributo¹¹, a dimostrazione, anche nel limitato caso in esame, della ricchezza e della varietà che ancora arrivano all'Uruguay contemporaneo dall'ondata immigratoria ottocentesca, sarda e italiana.

¹¹ Hebert Rossi Pasina, anch'egli pronipote del medico sardarese Giovanni Battista Fa, nacque a Las Piedras il 14 ottobre 1927. Notaio sin dal 1954, fu eletto deputato social-cristiano nel collegio di Canelones negli anni 1985-1989, con il ripristino della democrazia. In qualità di parlamentare, partecipò attivamente alla elaborazione della cosiddetta 'Legge forestale' e della legge sui debiti degli agricoltori e degli allevatori. Dal 1999 al 2003 fu presidente della filiale di Las Piedras dell'Associazione dei notai dell'Uruguay. Fu fondatore e poi presidente dell'Associazione Storica di Las Piedras "8 marzo 1744". Morì l'8 maggio 2007. Cfr. RAÚL CHEDA, *Hebert Ariel Rossi Pasina, diputado social-cristiano de Las Piedras. Su papel en el desarrollo del cooperativismo agropecuario y su vinculo familiar con el médico sardo Juan Bautista Fa*, in CONTU, *Los Crispo*, cit., pp. 85-103.

Uno scrittore uruguayano di origine sarda: Osvaldo Crispo Acosta e la sua opera

Domenico RIPA

Liceo Classico Linguistico "E. Piga" di Villacidro

Abstract

This essay analyses the literary work of Osvaldo Crispo Acosta, outlining the biographic profile of this Italian second generation migrant. Professor of literature at the University of Montevideo, at the young age of 21, Crispo Acosta collaborated in and wrote himself several essays for the journals «El Imparcial», «El Plata», «Hispania», «Mundo Uruguayo», «Revista Nacional» on several Latin American and Spanish authors, frequently under the pen name of "Lauxar". Belonging to the so-called *Generación del 18*, he was a severe and inflexible literary critic and even now he is considered as one of the greatest connoisseurs of the poetry of the Nicaraguan author, Rubén Darío, and the works of fiction and essays of his "mentor", the Uruguayan author José Enrique Rodó.

Keywords

Osvaldo Crispo Acosta, Lauxar, literary criticism, Generación del 18, Uruguayan literary critics with an Italian and Sardinian origin, Sardinian second generation migrants

Estratto

Il saggio, nel tracciare un breve profilo biografico di Osvaldo Crispo Acosta, emigrato italiano di seconda generazione di origine sarda, analizza la sua opera letteraria. Docente di letteratura all'Università di Montevideo a soli 21 anni, Crispo Acosta collaborò e scrisse numerosi saggi per le riviste «El Imparcial», «El Plata», «Hispania», «Mundo Uruguayo», «Revista Nacional» su autori latinoamericani e spagnoli, spesso firmandosi con lo pseudonimo di "Lauxar". Appartenente alla cosiddetta "Generación del 18", fu un critico letterario severo e inflessibile, ancora oggi considerato uno dei massimi esperti della poesia del nicaraguense Rubén Darío e dell'opera narrativa e saggistica del suo "maestro", lo scrittore uruguayano José Enrique Rodó.

Parole chiave

Osvaldo Crispo Acosta, Lauxar, critica letteraria, Generación del 18, critici letterari uruguayani di origine italiana e sarda, emigrati sardi di seconda generazione

1. Cenni sulla vita

Osvaldo Crispo Acosta nasce a Montevideo il 23 febbraio 1884. È il quarto di sei figli di Giovanni Antonio Crispo Brandis, un medico nato a Codrongianos, in provincia di Sassari, nel 1843 ed emigrato a Montevideo nel 1872, e che presto diventerà una personalità illustre nel mondo accademico del paese¹, e di Mercedes Telma Acosta, di origini brasiliane. Sono poche le fonti che informano della sua giovinezza e formazione: sappiamo che frequenta il Seminario di Montevideo e che si iscrive alla Facoltà di Diritto e Scienze Sociali dell'Università di Montevideo, ottenendo il titolo di avvocato nel 1907.

Ma la sua passione è la letteratura. È allievo di José Enrique Rodó², che lo stesso Crispo considera il primo vero critico letterario uruguayano:

¹ Sui Crispo e sul ruolo svolto da questa famiglia nella società uruguayana, cfr. MARTINO CONTU, *Los Crisos, Juan Carlos Fa Robina, Herbert Rossi Pasina*, Ediciones Cruz del Sur, Montevideo 2010; IDEM, *Un sardo medico di Santi*, in «Insieme» (Villacidro), maggio 2008, p. 6.

² Cfr. PABLO ROCCA, *La lección de Próspero Rodó, la enseñanza de la literatura y los apuntes ineditos* in «CUYO. Anuario de Filosofía Argentina y Americana», n° 17, 2000, pp. 51-74.

Nadie disputó a José Enrique Rodó su primacía de crítico hispanoamericano. Fue para todos un «maestro» con doble título a ese dictado por la excelencia de su arte y por su influjo de pensador³.

Inizia giovanissimo, a soli 21 anni, ad insegnare letteratura arrivando ad ottenere per concorso la Cattedra di Letteratura all'Università di Montevideo⁴, attività che lo vedrà impegnato per oltre cinquant'anni, fino alla fine della sua vita.

Dal 1914 scrive, collabora e pubblica saggi nelle riviste «El Imparcial», «El Plata», «Hispania», «Mundo Uruguayo», «Revista Nacional» su autori latinoamericani e spagnoli, utilizzando spesso lo pseudonimo di «Lauxar»⁵.

Tutti i saggi letterari da lui scritti vengono raccolti in 4 volumi intitolati, *Motivos de Critica, Colección de clásicos uruguayos*, pubblicati postumi nel 1965.

Ma Osvaldo Crispo Acosta non è semplicemente un docente di letteratura ed un saggista. Il suo impegno nella docenza lo porta a riflettere e ad intervenire anche nel campo della pedagogia e del sistema scolastico uruguayano. Indaga sulla didattica e sull'istruzione superiore nella pubblicazione *Proyecto sobre distribución de materias en el primer ciclo de enseñanza secundaria*⁶ del 1908. Sono questi, anni fondamentali per l'istruzione in Uruguay: sono gli anni dell'istituzione dei *Liceos del Litoral y del Interior*⁷, dell'inaugurazione del primo liceo femminile a Montevideo e del primo «nocturno» (1919) per studenti lavoratori. E Crispo contribuisce in prima persona al dibattito con una partecipazione che emerge anche in numerosi articoli pubblicati soprattutto nel giornale specializzato «*Revista de Enseñanza Secundaria y Preparatoria*» e nella rivista «*El Imparcial*».

Chi lo ha conosciuto, chi ha lavorato con lui, chi è stato suo allievo ed ha seguito i suoi corsi all'Università, parla di lui come di un docente estremamente preparato e, come dirà il critico letterario spagnolo Rafael Altamira, «en posesión de un excelente gusto artístico y de una gran erudición en la materia»⁸, e di uomo dall'onore integerrimo, di elevato spessore morale e dal carattere talvolta imprevedibile: superbo, solitario e infaticabile lettore.

È quasi naturale che un docente universitario di così longeva attività abbia favorito la nascita fra i banchi di una svariata gamma di aneddoti più o meno fantasiosi che ancora oggi si leggono. Ma tutti gli allievi che hanno raccontato di lui, ricordano quel carattere schivo e riservato, al limite della misantropia, che si contrariava di fronte a quegli atteggiamenti conformisti e non meditati che spingono l'uomo verso quella che definiva «*masificación rebañega*» delle idee, e sempre attento, al contrario, a difendere ed esaltare quel coraggio, nella società e nella letteratura, intellettualmente nobile e altero «*del que se alza contra todos, solo*»⁹.

Si è detto di lui che rifiutò sempre proposte di incarichi importanti all'interno dell'Università. Anche la sua attività di critico letterario dopo il 1930 diminuisce

³ OSVALDO CRISPO ACOSTA «LAUXAR», *Motivos de Critica*, Biblioteca Artigas, Montevideo 1965, Tomo III, (Colección de Clásicos Uruguayos), p. 63.

⁴ Ivi, DOMINGO LUIS BORDOLI, in *Prólogo*, Tomo I, p. XXIII.

⁵ Non si conosce il motivo per il quale Crispo scelga questo pseudonimo: nel villaggio di Laujar de Andarax nella provincia andalusa di Almería, si rifugiò il re Boabdil, ultimo monarca di *al-Ándalus*, dopo la caduta di Granada nel 1492. Lì vi trascorse qualche tempo prima di partire per il suo esilio in Marocco. Lo stesso paese dell'Alta Alpujarra fu anche rifugio nel 1568 del proclamato re degli insorti Abén Humeya durante gli ultimi anni della ribellione moresca che diede luogo alle denominate Guerre di Granada.

⁶ OSVALDO CRISPO ACOSTA, *Proyecto sobre distribución de materias en el primer ciclo de enseñanza secundaria*, Imprenta y Casa Editorial «Renacimiento», Montevideo 1908.

⁷ Fra il 1911 e il 1912, il Presidente della Repubblica José Batlle y Ordóñez decreta l'istituzione di 18 licei, uno in ogni capoluogo dipartimentale, esclusa la capitale.

⁸ Cfr. DOMINGO LUIS BORDOLI, *Prólogo a Motivos de Critica*, cit., p. XI.

⁹ Cfr. DOMINGO LUIS BORDOLI, *Prólogo a Motivos de Critica*, cit., p. VIII.

progressivamente fino a scomparire quasi del tutto a metà degli anni 40. Da qui in avanti si dedicherà completamente alla docenza, con pochissimi interventi o revisioni di studi già pubblicati. La gran parte della sua produzione è, infatti, firmata fra il 1910 e il 1930.

2. I Saggi

*José María de Heredia*¹⁰ è un breve saggio del 1913¹¹ nel quale Crispo presenta il poeta nazionale cubano e ne traccia la parabola poetica, dalle prime poesie di carattere amatoriale e di gusto nettamente neoclassico a quelle della maturità artistica di tema patriottico in cui le qualità romantiche del sentimento, della malinconia e dei violenti impulsi d'animo si fondono ancora con l'espressione chiara della scuola classica.

*Olegario Andrade*¹² è un saggio del 1913¹³ che analizza l'opera del poeta patriottico argentino, in cui predominano i temi dell'esaltazione della storia nazionale.

Del 1914¹⁴ è il saggio dedicato a *Francisco Acuña de Figueroa*¹⁵, poeta uruguayano, come lo definisce Crispo Acosta, «español» per formazione e cultura «contra el americanismo», e che poi divenne, negli anni 1821-1825 delle dominazioni prima portoghese, poi brasiliana e della *Confederación del Río de la Plata*, oppositore dell'occupazione e «combatiente sin grandes entusiasmos» per una repubblica democratica, ma che non si fece mai coinvolgere completamente dalla politica nella sua creazione poetica, che rimane caratterizzata principalmente da toni d'intrattenimento.

Del 1914¹⁶ è anche il saggio *Domingo F. Sarmiento*¹⁷, sull'opera dello scrittore e politico argentino che fu presidente della Nación Argentina fra il 1868 ed il 1874. Crispo dedica a quest'uomo avventuroso uno studio biografico più che letterario, nel quale ne esalta le doti di temperamento e di genuino spirito democratico, costantemente «en lucha, no ya con los antiguos principios de realía y absolutismo gubernativos, sino contra la barbarie inculta del caciquismo y de las masas populares»¹⁸. Dell'opera narrativa di Sarmiento, Crispo disquisisce sulle opere *Civilización y Barbarie*, *vida de Facundo Quiroga* del 1845, in cui si descrivono i conflitti sociali all'indomani della dichiarazione di indipendenza del paese argentino del 1816, e *Recuerdos de Provincia* un'autobiografia scritta nel 1850.

Dal titolo *Amado Nervo*¹⁹ è il saggio del 1914²⁰ che dedica al poeta, saggista e romanziere messicano aderente al modernismo, e che Crispo ammira nella sua trattazione per le sue capacità di notevole valore poetico.

*José Santos Chocano*²¹ è un saggio del 1914²² in cui Crispo sottolinea il romanticismo impetuoso del poeta peruviano che canta la natura selvaggia delle sue terre ed esalta la recente storia americana con la nostalgia, tutta di sapore romantico, della vita

¹⁰ José María de Heredia (1803-1839) poeta cubano preromantico, fu insignito del titolo di *Poeta Nacional de Cuba* per il profondo carattere patriottico delle sue poesie.

¹¹ Saggio firmato il 16 novembre 1913, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

¹² Olegario Víctor Andrade (1839-1882) poeta, giornalista e politico argentino.

¹³ Saggio firmato il 30 novembre 1913, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

¹⁴ Saggio firmato nel febbraio del 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo II, *Literatura uruguayana*.

¹⁵ Francisco Acuña de Figueroa (1790-1862) poeta uruguayano.

¹⁶ Saggio firmato nel marzo del 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

¹⁷ Domingo Faustino Sarmiento Albarricín (1811-1888) politico e scrittore argentino, fu presidente della Nación Argentina.

¹⁸ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo I, p. 176.

¹⁹ Amado Nervo pseudonimo di Juan Crisóstomo Ruiz (1870-1919), poeta modernista messicano.

²⁰ Saggio firmato il 15 aprile 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

²¹ José Santos Chocano (1875-1934) poeta e politico peruviano.

²² Saggio firmato il 20 aprile 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

eroica e leggendaria non solo degli indigeni ma anche dei conquistatori spagnoli. E le migliori pagine della poesia di Santos Chocano sono, nell'analisi del critico, proprio quelle delle «pinturas de héroes conquistadores o indígenas y los episodios bárbaros de guerra y sangre»²³.

*José Joaquín de Olmedo*²⁴ è un saggio del 1914²⁵ sulle poesie del politico ecuadoriano, che Crispo considera in realtà un romantico in fieri per le idee che la sua poesia contiene, invece ancora neoclassico sia per la forma che per i modi poetici.

*Leopoldo Lugones*²⁶. *Su poesía* è il titolo del saggio del 1914²⁷ sul poeta, saggista e politico argentino, in cui Crispo analizza l'opera poetica fino a quell'anno pubblicata, in particolar modo le raccolte di versi di stampo modernista *Las montañas del oro* (1897), *Los crepúsculos del jardín* (1905) e *Odas seculares* (1910). Leopoldo Lugones è oggi considerato uno dei precursori della narrativa breve argentina del XX secolo sulla scia del quale si sono inseriti nomi di connazionali divenuti più illustri quali Jorge Luis Borges (1899-1986) o Adolfo Bioy Casares (1914-1999). Ma Crispo, seppur evidenziando nella poesia di Lugones alcuni di quegli aspetti che ne caratterizzeranno anche la narrativa breve come la proliferazione della metafora, il richiamo al simbolismo francese, il gusto del mistero e del fantastico, l'essenzialità della forma rispetto ad aggettivi inutili ed agli orpelli nebulosi e ricercati, non ne analizza la prosa. In realtà, quando Crispo scrive e pubblica il saggio, Lugones ha pubblicato solo due raccolte di racconti: *La guerra gaucha* del 1905 e *Las fuerzas extrañas* del 1906. E solo quest'ultima raccolta è in effetti segnata da quegli elementi che si ritroveranno in *Cuentos fatales* del 1926 e che, insieme, faranno da apripista per gli illustri narratori argentini del mistero e del fantastico.

*Ricardo Palma*²⁸ è il titolo di un breve saggio del 1914²⁹ dedicato al giornalista, drammaturgo e ironico commentatore della vita politica del suo tempo ma, soprattutto figura centrale del romanticismo peruviano.

Del 1914³⁰ è il saggio intitolato *Julio Herrera de Reissig*³¹ che, per la sua asprezza di giudizio rivolto a uno dei poeti considerati di più alto livello nazionale, suscitò fortissime critiche contrarie.

Dedicata a *Carlos Reyles*³² è un'ampia analisi del 1917³³, nella quale Crispo, dopo un *retrato* dello scrittore, traccia la traiettoria della sua creazione narrativa che parte dai primi romanzi, *Por la vida* e *Beba* pubblicati rispettivamente nel 1888 e nel 1894, da un giovane autore influenzato dal Realismo ma che «no podía tener, a los veinte años, el espíritu de observación y el caudal de experiencia necesarios para acometer,

²³ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo I, p. 276.

²⁴ José Joaquín de Olmedo (1780-1847) poeta e politico ecuadoriano, è una delle personalità più incisive nella storia della Repubblica dell'Ecuador.

²⁵ Saggio firmato il 28 aprile 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

²⁶ Leopoldo Lugones (1874-1938) poeta, saggista e politico argentino.

²⁷ Saggio firmato il 5 maggio 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

²⁸ Manuel Ricardo Palma Soriano (1833-1919).

²⁹ Saggio firmato il 21 maggio del 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

³⁰ Saggio firmato nel giugno del 1914, pubblicato in *Motivos de crítica*, Tomo II, *Literatura uruguaya*.

³¹ Julio Herrera y Reissig (1875-1910) fu il più importante poeta modernista uruguayano.

³² Carlos Reyles (1868-1938) scrittore e saggista uruguayano.

³³ Crispo concluse questo studio nel 1917 e apparve per la prima volta nel volume *Carlos Reyles. Definición de su personalidad. Examen de su obra literaria. Su filosofía de la fuerza*, Librería Nacional A. Barreiro y Ramos, Montevideo 1918. Fu successivamente inserito in *Motivos de crítica*, Tomo II, *Literatura uruguaya*.

con éxito probable, semejante empresa»³⁴ e si chiude con l'ultimo romanzo analizzato nel saggio *El Terruño*, ma non ultimo per Reyles³⁵. *María Eugenia Vaz Ferreira*³⁶ è un saggio scritto nel 1925³⁷, un anno dopo la scomparsa della poetessa uruguaiana, nel quale Crispo rifiuta vivacemente l'idea comune ed accettata dai commentatori letterari che la ritraggono poetessa affine al parnassianesimo. Al contrario, fuori dal coro, spiega e dettaglia lucidamente i motivi per i quali, in quella corrente, non può rientrarvi:

Íntima y agitada, extraña al parnasianismo por el fondo subjetivo de su poesía, María Eugenia Vaz Ferreira fue también por la forma de sus producciones, lo más opuesta posible a esa escuela. Ningún verso más irregular o más libre y caprichoso, si así se prefiere, que el suyo³⁸.

Antonio Machado y sus Soledades, pubblicato nel 1929³⁹, è un saggio sul libro di poesie di carattere modernista rubendariano e considerato, a buon diritto, fra i primi studi estesi sull'opera del poeta savigliano che morirà dieci anni dopo la pubblicazione del saggio di Crispo, nel 1939, varcata la frontiera francese, in fuga dalla dittatura franchista. Dopo il '29, il poeta savigliano si dedica più al teatro che alla poesia, pubblicando solo nel 1937 la sua ultima raccolta intitolata *La guerra*. È per questo che l'analisi che Crispo realizza, seppur limitata alle *Soledades*, può offrire una visione lucida e completa della poetica machadiana.

Il saggio intitolato *Juan Zorrilla de San Martín*⁴⁰ venne pubblicato per la prima volta nel 1914 in una giovane edizione di *Motivos de crítica*, insieme ad altri due lavori, quello dedicato all'autrice María Eugenia Vaz Ferreira e quello dedicato al poeta Julio Herrera y Reissig, i primi due da molti considerati ancora oggi fra le migliori analisi letterarie di Crispo. Ma lo studio, contenuto in *Motivos de crítica* nell'edizione del 1965, è quello ampliato e completato da Crispo e pubblicato nel 1955 in occasione dei festeggiamenti per il centenario della nascita dell'autore. Lo stesso poeta, prima di morire, lo scelse come prologo all'edizione delle sue *Obras Completas*.

*La rosa de los vientos» de Juana de Ibarbourou*⁴¹ è un saggio pubblicato nel 1930⁴², che Crispo dedica al libro di poesie appena dato alle stampe dalla poetessa uruguaiana.

I saggi *Gustavo Adolfo Bécquer*⁴³, estesa analisi pubblicata per la prima volta nel 1931⁴⁴, e *Azorín*⁴⁵, ampio studio sullo scrittore e saggista spagnolo, pubblicato anch'esso nel 1931⁴⁶, fanno parte, insieme agli studi su Machado, della trilogia

³⁴ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo II, p. 133.

³⁵ Dopo la prima pubblicazione del saggio Reyles scriverà altri due romanzi: *El embrujo de Sevilla* del 1922 e *El gaucho florido* del 1932.

³⁶ María Eugenia Vaz Ferreira (1875-1924).

³⁷ Pubblicato in *Motivos de crítica*, Palacio del Libro, Montevideo 1929 e inserito in *Motivos de crítica*, Tomo III, *Literatura uruguaya*.

³⁸ *Motivos de Crítica*, cit. Tomo III, p. 203.

³⁹ In «Hispania» (California, USA), vol. XII, n. 3, 1929, e inserito in *Motivos de crítica*, Tomo IV, *Literatura española*.

⁴⁰ Juan Zorrilla de San Martín del Pozo (1855-1913) poeta e politico uruguaiano.

⁴¹ Juana Fernández Morales conosciuta con il nome di Juana de Ibarbourou (1892-1979).

⁴² Saggio pubblicato nel Supplemento della rivista «Imparcial» (Montevideo), nell'agosto del 1930, poi inserito in *Motivos de crítica*, Tomo III, *Literatura uruguaya*.

⁴³ Gustavo Adolfo Domínguez Bastida (1835-1870) poeta spagnolo romantico.

⁴⁴ Montevideo, 1931, poi in «Revista Nacional» (Montevideo), 1963, VIII, infine, inserito in *Motivos de crítica*, Tomo IV, *Literatura española*.

⁴⁵ José Augusto Trinidad Martínez Ruiz (1873-1967) conosciuto universalmente con lo pseudonimo di Azorín, fu un romanziere e saggista spagnolo.

⁴⁶ In «Hispania» (California, USA), vol. XIV, n. 5, novembre 1931, e inserito in *Motivos de crítica*, Tomo IV, *Literatura española*.

dedicata a quegli autori spagnoli che Crispo ama maggiormente e che costituisce un contributo fondamentale alla critica di questi autori.

*Sobre la última manera del estilo de Emilio Oribe*⁴⁷, pubblicato nel 1935⁴⁸, è un breve saggio in cui Crispo difende l'originalità del poeta uruguayano da quei critici che vedono in lui un'imitazione del poeta francese Paul Valéry. In effetti nel 1935, quando Crispo pubblica questo saggio, si riferisce solo alla produzione poetica fino a quell'anno pubblicata dall'uruguayano: *El nardo del ánfora* (1915), *El castillo interior* (1917) e *El halconero astral* (1919), in cui predomina il modernismo vicino a poeti come Julio Herrera y Reissig o Leopoldo Lugones; o *El nunca usado mar* (1922), *La colina del pájaro rojo* (1925), raccolte più segnate dalla densità concettuale e filosofica. Invece, la produzione di Oribe più vicina a Valéry, alla poesia pura, al simbolismo, è successiva: *El canto del cuadrante* (1938), *La lámpara que anda* (1944), *La esfera del canto* (1948) e *Ars Magna* (1959).

*Rubén Darío*⁴⁹ è un'ampia analisi letteraria, pubblicata nella sua versione definitiva nel 1945⁵⁰, sulla nutrita opera poetica del poeta nicaraguense, il più importante esponente del Modernismo letterario. Dopo una dettagliata biografia, Crispo focalizza la sua attenzione sul libro di racconti e poemi del 1889 *Azul...*, e sulle due raccolte di poesie *Prosas profanas y otros poemas*, del 1896 e *Cantos de vida y esperanza. Los cisnes y otros poemas* del 1905. Chiude il saggio una precisa e puntuale presentazione della varietà della versificazione del poeta vista come vera innovazione poetica.

*José Enrique Rodó*⁵¹ è il titolo di un'ampia analisi letteraria, pubblicata nella sua versione definitiva nel 1945⁵², in cui Crispo presenta l'opera narrativa e saggistica del suo "maestro" del quale ammira, oltre che il metodo critico, lo stile narrativo:

Largos años de asidua y exclusiva dedicación a las tareas literarias hicieron de José Enrique Rodó, con sus naturales dotes, uno de los más hábiles escritores castellanos. Fue en su época el supremo artífice de la prosa americana. Su estilo es un prodigio de maestría⁵³.

El amor en la poesía de Antonio Machado è un ampio studio pubblicato nel 1954⁵⁴ sulla poesia amorosa di Machado, che arricchisce e completa l'ampio lavoro di Crispo sul poeta sivigliano, e sottolinea ancora una volta, la grande ammirazione che il critico nutre per il poeta.

*Sobre la "Antología" de Esther de Cáceres*⁵⁵ è pubblicato nel 1963⁵⁶. Si tratta di un saggio di poche righe ma intensissime sulla recente pubblicazione della raccolta

⁴⁷ Emilio Oribe (1893-1975), filosofo, poeta e saggista uruguayano, fu docente di estetica all'Università di Montevideo.

⁴⁸ Saggio pubblicato in «Mundo Uruguayo» (Montevideo), il 12 settembre del 1935 poi inserito in *Motivos de crítica*, Tomo III, *Literatura uruguaya*.

⁴⁹ Félix Rubén García y Sarmiento (1867-1916) conosciuto con lo pseudonimo di Rubén Darío, poeta, giornalista e diplomatico nicaraguense.

⁵⁰ In *Rubén Darío y José Enrique Rodó*, Mosca Hermanos, Montevideo 1945 e inserita nella raccolta *Motivos de Crítica*, Tomo I, *Literatura hispanoamericana*.

⁵¹ José Enrique Camilo Rodó Piñeyro (1871-1917) scrittore e politico uruguayano.

⁵² In *Rubén Darío y José Enrique Rodó*, cit.

⁵³ *Motivos de Crítica*, cit. Tomo III, p. 75.

⁵⁴ In «Revista Nacional» (Montevideo), T LXI, n. 185, maggio 1954, e inserita nella raccolta *Motivos de Crítica*, Tomo IV, *Literatura española*.

⁵⁵ María Esther de Cáceres (1903-1971), poetessa e saggista uruguayana, laureata in medicina, ottenne il *Premio Nacional de Literatura* negli anni 1933, 1934 e 1941. Le più importanti raccolte di poesie contenute nell'Antologia son *Las insulas extrañas* (1929), *Libro de soledad* (1933) y *El alma y el ángel* (1938). La poetessa fu anche docente assistente di letteratura al prof. Crispo nell'Università di Montevideo: «Pero junto a la Medicina, y mucho más ésta, Esther cultivó las Letras. ¿Cómo se abrió la flor de la poesía en su alma dedicada a la ciencia? Tal vez estuvo siempre en un florecimiento interior y no manifestado; el caso es que desde que la conocí, a mediados de la década del 30 y tal vez un poco antes, ya era ayudante de clase en la Cátedra de Osvaldo Crispo Acosta (Lauxar). Durante dos años tuve la suerte de escuchar las clases de ambos, tan diferentes en técnica, gusto estético y espíritu, tan personales los

Antología Poética (1945) che riunisce quasi al completo la produzione dell'autrice tra il 1929 e il 1945.

Nella prima parte del saggio intitolato *La poesía gauchesca. Sus orígenes. El gaucho Martín Fierro* Crispo Acosta, modificando in parte le affermazioni dello storico della letteratura spagnola e latinoamericana Menéndez y Pelayo circa le origini della *poesía gauchesca*, sostiene che l'iniziatore di questa particolare espressione poetica popolare sia un uruguayano, Bartolomé José Hidalgo (1788-1822). Di Hidalgo traccia una breve biografia e ne illustra le caratteristiche della creazione poetica come pretesto per affrontare più dettagliatamente la figura del "gaucho" che si sviluppa poi attraverso due autori argentini che prendono le mosse da Hidalgo: Hilario Ascasubi (1807-1875) e Estanislao del Campo (1834-1880)⁵⁷. La seconda parte del saggio è dedicata allo studio dello sviluppo del genere con l'analisi dell'opera dell'argentino José Hernández (1834-1886) e principalmente delle due parti del poema epico narrativo sul gaucho Martín Fierro, la prima intitolata *El gaucho Martín Fierro* pubblicata nel 1872 e la seconda, *La vuelta de Martín Fierro*, data alle stampe nel 1879.

Nel saggio dedicato a *Alejandro Magariño Cervantes*, Crispo analizza l'opera dell'autore uruguayano, sempre secondo lo schema che prevede una prima parte dedicata alla biografia umana, politica e letteraria, con cui contribuisce a delineare in modo complesso e profondo la personalità dell'autore, e una seconda in cui, a partire dalle opere poetiche prima per seguire con quelle in prosa poi, considera la creazione letteraria, e, per questo autore, anche con giudizi inclementi.

Dopo il 1930 Osvaldo Crispo Acosta si dedica completamente alla docenza e tutt'al più riscrive, corregge, completa alcuni saggi, come quelli sugli autori spagnoli, Azorín, Antonio Machado e Gustavo Adolfo Bécquer. Quest'ultimo saggio, quello sul poeta sivigliano, lo terrà impegnato fino all'ultimo momento della sua vita.

Non sono chiari i motivi per i quali Crispo non continui con la sua produzione saggistica: alcuni commentatori ipotizzano che rimanga deluso dal fondamentale insuccesso dei suoi primi libri di critica letteraria:

Barreiro me publicó un libro - no precisó cuál era -¿Sabes cuántos ejemplares se vendieron? 17, mi amigo⁵⁸.

Ma anche una certa insoddisfazione artistica relativa alla produzione letteraria contemporanea, alla nuova generazione di poeti, come ricorda Domingo Luis Bordoli, nell'articolo *El último Crispo Acosta*:

Sin embargo en los últimos años estaba muy poco contento de lo que leía. En cierta tarde que lo visitamos nos señaló unos treinta o cuarenta libros puestos en ringla sobre su escritorio. «Si los quieren, se los regalo todos. No valen nada.» - dijo. Eran libros modernos, de prestigio más o menos ruidoso. «Yo me pregunto ¿qué es lo que se puede leer de bueno hoy?» Y

dos, tan ricos en cantidad de elevados conceptos; las de Crispo, eruditas, contundentes, llenas de notable claridad y de concisión; las de Esther se manifestaban en algo así como un fino estado brumosamente musical dado al tema a tratar, un delicado manantial sugeridor de bellezas e intuiciones» da: HYALMAR BLIXEN, Diario «Lea» (Montevideo), 12 marzo 1989.

⁵⁶ Saggio pubblicato nel numero 125 della «Revista Nacional», 2° ciclo T. VIII di Montevideo, gennaio/marzo, poi inserito in *Motivos de crítica*, Tomo III, *Literatura uruguaya*.

⁵⁷ Autore, fra le altre cose, del poemetto *Gobierno Gaucho*, composto da strofe di dieci ottosillabi, in cui un contadino ubriaco crede di essere un leader politico e legifera con assoluta lucidità proponendo un governo ideale e, dietro l'apparenza buffa, il poema possiede tutte le preoccupazioni sociali proprie del genere "gauchesco": la giustizia, il conflitto con l'autorità, la libertà e la dignità umana.

⁵⁸ *Motivos de Crítica*, cit., *Prólogo*, p. IX.

preguntaba con vivo interés pero con no disimulado escepticismo, subrayando ese “hoy” como una calamidad de la que había huido, para siempre, todo álito de talento y de grandeza⁵⁹.

E lo stesso Crispo confessa, non senza amarezza, nell'ultima lettera inviata alla sua amica e collaboratrice Esther de Cáceres:

Reconozco sin pesar que tengo el gusto viejo de mis años, que no puede ser el de la juventud, el de la sola madurez natural⁶⁰.

Qualunque sia il motivo per il quale il professore universitario prevale sul critico letterario, rimane il dato della quasi assente produzione critica dal 1935 in poi. Muore improvvisamente il 19 marzo del 1962, mentre tiene una delle sue lezioni di letteratura. Ha 78 anni.

Gli storici e critici letterari Washington Lockhart e Carlos Real de Azúa, nello studio sulla storia della letteratura uruguayana, uscito a puntate nella rivista «Capítulo Oriental», nel numero 22 dal titolo *El pensamiento y la crítica*⁶¹, includono Crispo Acosta in quel gruppo di critici letterari che chiamano “*la generación del 18*”. Con Crispo vi sono Gustavo Gallinal (1889-1951), Alberto Lasplaces (1887-1950), Raúl Montero Bustamante (1881-1958) José Pereira Rodríguez (1893-1965), Mario Falcao Espalter (1892- 1941), Gervasio Guillot Muñoz (1897-1956), Eduardo Dieste (1882-1954) e Alberto Zum Felde (1888-1976).

Si tratta di scrittori, tutti nati fra il 1881 e il 1897, che assurgono alla notorietà grazie alle loro pubblicazioni fra il 1915 ed il 1920. Prima di loro, la critica e lo studio letterario in Uruguay era stato sporadico e occasionale. Con questo gruppo di studiosi nasce invece una generazione di critici letterari che una serie di fenomeni culturali e di avvenimenti storico-sociali, fra cui l'esplosione delle avanguardie, ha dato loro un fattore nuovo rispetto al passato: la consapevolezza del ruolo. Con questo gruppo, seppur con le dovute differenze, nasce l'idea di un metodo di analisi critica storico-letteraria secondo una concezione di letteratura ben determinata, secondo l'idea di ciò che la letteratura deve essere e della funzione che deve avere.⁶². E a proposito del ruolo che la critica letteraria deve avere, lo stesso Crispo, parlando del suo maestro Rodó, dice qualcosa che può essere tranquillamente soppesata anche su di lui e sul suo modo di fare critica, qualcosa che il suo lettore può rilevare continuamente fra le righe dei suoi studi:

Su crítica no es un eco de voces muertas, ni tampoco un fallo de apreciación literaria. Comprender y hacer comprender, esto es lo que él quiere. Empieza como vigía del pensamiento para acabar en educador de espíritus y pueblos⁶³.

E se Rodó, com'egli dice è il suo maestro, Crispo persegue chiaramente lo stesso fine. I suoi saggi, infatti, nascono dalle sue lezioni universitarie, dai suoi appunti per le lezioni ed è per questo che sono diretti principalmente ai suoi alunni, ai quali vuole trasmettere “voci vive”, e, attraverso queste, con la letteratura educare gli animi. Lo dimostrano una esposizione sempre chiara, una ricerca del valore delle

⁵⁹ DOMINGO LUIS BORDOLI, *El último Crispo Acosta*, in «El país» (Montevideo), 1962.

⁶⁰ Ivi, ESTHER DE CÁCERES, *Cuando muere un maestro*.

⁶¹ *El pensamiento y la crítica*, in «Capítulo Oriental, Historia de la literatura uruguaya» (Montevideo), n. 22, 1968.

⁶² Cfr. CARLOS REAL DE AZÚA, *Prólogo a Gustavo Gallinal: Letras uruguayas*, Vol. 125, Biblioteca Artigas, Montevideo 1967, (Colección de Clásicos Uruguayos).

⁶³ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo III, p. 64.

opere analizzate e il suo impegno non solamente a «exponer un juicio sobre los autores sino a dar al lector la idea justa de una literatura»⁶⁴.

Ogni analisi critica di Crispo si sviluppa secondo uno schema pressoché costante: il critico apre il saggio presentando la vita dell'autore di cui tratta, analizza la sua formazione, la sua educazione, quando è possibile e le sue fonti lo permettono, narra le azioni più che commentare le idee.

È così scrupoloso nella presentazione biografica dell'autore di cui scrive che talvolta confuta le informazioni diffuse e conosciute con dettagli e specificazioni invece poco note. Così, a proposito di José Joaquín de Olmedo dice, contrariamente a quanto ancora oggi le biografie ufficiali sostengono:

José Joaquín de Olmedo nació en Guayaquil el 19 de marzo de 1780, y no el 20 como por error consta en el registro parroquial de su bautismo⁶⁵.

Crispo è così sicuro che gli avvenimenti personali, le idee politiche, i sentimenti e il quotidiano siano determinanti nella considerazione letteraria di un autore al fine anche di svelarne i più reconditi stimoli alla creazione artistica, che per Sarmiento, ad esempio, dice:

La vida de Sarmiento es sin disputa posible su mejor obra: asoció en ella a su grandeza de alma las más nobles ideas, los más generosos designios de la humanidad, y fue de este modo el genuino y puro representante, en su tiempo, del espíritu democrático en lucha [...]⁶⁶.

O più avanti:

Su obra está formada por artículos de la prensa destinados en su mayor parte a las cuestiones del día, por libros y folletos de ilustración, de polémicas, de propaganda, de viajes y finalmente por un pequeño grupo de narraciones sobre gente y costumbres argentinas⁶⁷.

Talvolta gioca con il destino degli autori per mettere l'accento su aspetti caratteristici ed approfondire spessori e qualità, come con Esther de Cáceres e Rubén Darío:

El nombre de la poetisa es bello. Se le tomaría por un pseudónimo estudiadamente compuesto, y sin embargo es nombre verdadero. En él resalta la más clara de las vocales con la acentuación intensa de un vocábulo esdrújulo, se repite cinco veces la vocal más suave, que, para mayor resonancia, se prolonga tres veces en una consonante final de sílaba, y una h innecesaria, pero no superflua, realza con mudo empaque la sencillez natural del nombre. Este es claro y suave y un tanto raro al mismo tiempo. Así es la misma poetisa, y así es también su poesía⁶⁸.

Fue Rubén Darío un personaje raro. Lo fue hasta por su nombre, mitad hebreo, mitad persa, que tiene las cinco vocales y parece pseudónimo⁶⁹.

⁶⁴ È il giudizio che da il critico letterario spagnolo Rafael Altamira, citato in DOMINGO LUIS BORDOLI, *Prólogo a Motivos de Crítica*, cit., Tomo I, p. XI.

⁶⁵ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo I, p. 23.

⁶⁶ Ivi, p. 176.

⁶⁷ Ivi, p. 180.

⁶⁸ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo III, pp. 234-235.

⁶⁹ *Motivos de Crítica*, cit., Tomo I, p. 128.

Oppure quando, parlando della poesia giovanile e rivoluzionaria di Santos Chocano, analizzando i versi *¡Los hundiré en la cárcel de mis versos / Y como reja les pondré mi lira e ¡Alzaré en alto mi tronchada lira / Y se la romperé sobre la frente* non senza ironia commenta il futuro cambio di rotta del poeta:

Más tadre en efecto iba a romper su lira revolucionaria; pero no de esa manera. Al frente de su libro *Alma América* estampó estas palabras condenatorias: «Téngase por no escritos cuantos libros de poesías aparecieron ante con mi nombre»⁷⁰.

Traspare nelle analisi di Crispo un rispetto ed una considerazione esemplare non solo per la poesia come impegno civile ma anche per la poesia lirica. Fra i poeti che ama maggiormente, senza farne segreto, c'è Amado Nervo:

Desde las primeras hasta las últimas poesías de Amado Nervo, puede seguirse el desarrollo progresivo de una personalidad cuyos caracteres delineados con rasgos imprecisos y tenues, son la sensibilidad vaga más capaz de resonancia que de agudeza en las impresiones, la imaginación borrosa y el gusto de suave de lo íntimo⁷¹.

E più avanti:

Amado Nervo es un poeta excelente. De sus libros ya publicados podrá sacar cuando quiera, los materiales necesarios para formar un volumen «breve y precioso» como el único que hubiera querido escribir. Para que fuese perfecto tendría apenas que corregirlo en los detalles⁷².

Ma Crispo è anche critico severo e inflessibile. Con certi autori e con alcune opere di questi, insiste con durezza nel mettere in evidenza ogni lacuna, debolezza inconsapevole o inganno doloso, perfino assurdità e incoerenza. Lo fa per esempio con Julio Herrera y Reissig, considerato da molti «el poeta quizá más genial que ha producido América»⁷³, del quale dice, senza timore di scandalo, concludendo l'analisi impietosa di uno dei suoi sonetti:

Evidentemente lo que el poeta ha querido expresar no es lo que, sin embargo, ha dicho⁷⁴.

Quanto di peggio si possa dire di un poeta: riconoscergli l'intenzione poetica ma dichiararne al contempo il fallimento espressivo.

Osvaldo Crispo Acosta è di formazione classica e ama i classici. E, come fa notare Esther de Cáceres⁷⁵, questo suo amore e questa sua devozione è tangibile nella sua produzione di scrittore e saggista, produzione che si fonda sull'ordine, sulla chiarezza, sulla misura, sull'equilibrio, cioè su quelle qualità dei classici che Crispo maggiormente ricerca in ogni opera letteraria. Sono, infatti, la chiarezza, la scorrevolezza sintattica, accompagnata da una visione schietta e onesta degli autori gli aspetti che saltano subito agli occhi del lettore delle monografie di Crispo. È il valore didattico che emerge dai suoi scritti, che nascono sempre per i suoi primi e principali lettori: i suoi alunni.

⁷⁰ Ivi, p. 270.

⁷¹ Ivi, pp. 265-266.

⁷² Ivi, pp. 267-268.

⁷³ Lo sostiene il critico letterario spagnolo Federico de Onís, citato in DOMINGO LUIS BORDOLI, *Prólogo a Motivos de Crítica*, cit., Tomo I, p. XVIII.

⁷⁴ *Motivos de Crítica*, cit., *Prólogo*, p. XX.

⁷⁵ *Cuando muere un maestro*, cit.

Él era un estudioso dedicado toda su vida a la meditación de los textos, al gran amor por los libros, a la entusiasta búsqueda de los caminos de la creación literaria⁷⁶.

Illustri studiosi di letteratura negli anni hanno fatto riferimento al critico e saggista Osvaldo Crispo Acosta: Gustavo Gallinal elogia lo studio sulla *poesía gauchesca* e quello sui caratteri generali della *literatura hispanoamericana*; Héctor Rico considera imprescindibile lo studio su Rubén Darío per chiunque voglia conoscere in modo profondo il poeta nicaraguense.

Nonostante il panorama della critica letteraria specializzata latinoamericana e spagnola lasci ai margini l'opera di Osvaldo Crispo Acosta, negandogli di fatto quei livelli di attenzione editoriale e accademica che al contrario avrebbe meritato, ed in patria, nel suo Uruguay, anche a causa della sua ferma e fin troppo schietta analisi sull'opera di Julio Herrera y Reissig, tanto che gli "herreristi" ancora oggi lo citano come esempio di incomprendimento della grandezza del poeta nazionale uruguayano, è indubbio che dalle pagine di *Motivos de Crítica*, guidati i lettori dalle abilità del saggista e dell'investigatore di quella prosa e di quella poesia che egli ha, prima di tutto, amato come espressione d'arte capace di esaltare lo spirito umano, arte che avvicina alla vita, emerga quell'appassionato studioso che è stato Osvaldo Crispo Acosta.

⁷⁶ *Ibidem*.

FOCUS

Consoli e consolati stranieri tra Settecento e Ottocento in Sardegna e Corsica

a cura di Manuela Garau

Introduzione

Manuela GARAU
Università di Cagliari

Il Focus apre una piccola finestra sui fitti rapporti che si intrecciarono nel Mediterraneo nei secoli XVIII e XIX - caratterizzati da grandi trasformazioni sociali, economiche e politiche che sconvolsero l'Europa - tra le realtà peninsulari e, soprattutto, tra quelle insulari che emergono dalle acque del *Mare Nostrum*; isole, come la Sardegna e la Corsica, che partecipano agli eventi della grande storia, con particolare riferimento ai risvolti della rivoluzione francese e i cui avvenimenti vengono visti e raccontati in loco attraverso gli occhi dei rappresentanti consolari stranieri accreditati nelle due isole gemelle. Le *insulae* svolgono un ruolo importante «nel processo di reinvenzione delle geografie politico-istituzionali e sociali nel Mediterraneo» come luogo di frontiera, con una vocazione, maturata nei secoli, alla mediazione, allo scambio e all'emigrazione verso la terra ferma o verso altre *insulae* considerate più sicure. Non a caso, dalle isole frontiera di Tabarca, Corsica e Minorca, a causa delle chiusure imposte dagli Stati al Mediterraneo, molti isolani trovano ospitalità in un'altra isola, la Sardegna. Così, nella prima metà del Settecento, i tabarchini, nel quadro delle politiche di ripopolamento delle autorità sabaude, fonderanno la colonia di Carloforte nella piccola isola di San Pietro. Esperienza positiva, che venne seguita con grande interesse, attraverso il console francese a Cagliari, dal re di Francia, il quale insistette presso le autorità sabaude perché venisse nominato un vice console a Carloforte. Interessi che, nel 1793, negli anni della rivoluzione francese, trovarono un'applicazione con l'occupazione militare dell'isola di San Pietro, ma non della Sardegna che, inaspettatamente unita, respinse il tentativo di invasione dei francesi (Giampalo Salice).

E la rivoluzione francese sbarcò anche nella vicina isola di Corsica, come testimonia il console napoletano del Regno delle due Sicilie, Francesco Bigani. Egli, dalla città corsa di Bastia, descrive in maniera circostanziata gli avvenimenti che agitavano la Corsica negli anni della rivoluzione francese, mettendo in evidenza l'azione politica svolta da Pasquale Paoli, ma anche da alcuni esponenti delle più importanti e note famiglie di Bastia coinvolti nel processo rivoluzionario. Le missive e i rapporti del console Bigani, oggi conservati all'Archivio di Stato di Napoli, ci permettono di conoscere, negli anni della sua permanenza in Corsica (1790-1791 e 1794-1798), l'articolato punto di vista del rappresentante del Regno delle due Sicilie sugli sviluppi di un processo rivoluzionario che segnò una svolta nella storia dell'isola ma che ebbe degli effetti anche in altre realtà del Mediterraneo (Antonie-Marie Graziani), inclusa, come abbiamo visto, la Sardegna, ma anche le più lontane isole maltesi, occupate dai francesi nel 1798 e, subito dopo, dagli inglesi che vi rimasero sino al 1964. Prima ancora dell'occupazione francese, Malta godette di buoni rapporti con le autorità sabaude del *Regnum Sardiniae*, soprattutto perché le navi maltesi in navigazione nel Mar di Sardegna, spesso fornirono protezione alle coste sarde contro le incursioni di mori e turchi. Tant'è vero che agli ufficiali maltesi, comandanti delle navi ancorate nel porto di Cagliari, in cambio di questo loro aiuto, veniva concesso di rifornirsi del legname di cui l'isola era ricca. Le buone relazioni tra i governi dei due Paesi favorì la costituzione, a Cagliari, di una piccola colonia di maltesi, composta, in gran parte, da commercianti, carpentieri ed esperti nella lavorazione del cotone, che veniva

assistita dal consolato maltese; istituzione che operò già dai primi anni Trenta del XVIII secolo, grazie all'attività esercitata dal console Federico Moretti (Carlo Pillai).

L'invenzione della frontiera. Isole, Stato e colonizzazione nel Mediterraneo del Settecento

Giampaolo SALICE
Università di Cagliari

Abstract

The islands of Tabarka, Minorca, Corse and Sardinia have formed a social landscape for a long time, becoming increasingly crucial in allowing exchanges between different cultures, religions and markets within the western Mediterranean. As this paper will attempt to show, in the Eighteenth Century, such a rich and multicultural environment - marked by the presence of Christians, Jews, Muslims and renegades - was one of the first places to feel social and economical consequences and effects of the jurisdictional rise of the European states. Such a growth of the statal presence triggered new diasporas, through which thousands of islanders fled and spread all over the Mediterranean in search of new lands to settle. Many of them exploited the King of Sardinia's proposal, aimed at populating Sardinia with foreign colonists, reinventing the relationship between Sardinian State and its own territorial body. Starting from the case study of the town of Carloforte, this paper will endeavour to verify whether and to what extent refugees/colonists were able to introduce such values as individual and collective need of social and institutional autonomy in the island of Sardinia, values which were typical of islanders and diasporas' people.

Keywords

diasporas, settlement, consul, Mediterranean, Tabarka, Kingdom of Sardinia, Corsica, Carloforte

Estratto

Per lungo tempo, le isole di Tabarka, Minorca, Corsica e Sardegna hanno formato un orizzonte sociale unico e cruciale nel garantire rapporti di scambio tra culture, fedi e mercati diversi nell'ambito del Mediterraneo Occidentale. Nel XVIII secolo, un tale ambiente multiculturale, animato da cristiani, ebrei, mussulmani e rinnegati, è tra i primi a subire le conseguenze della crescita giurisdizionale dello Stato europeo. L'accentuarsi della presenza statale innesca nuovi flussi diasporici, attraverso i quali migliaia di abitanti delle isole, in cerca di nuove terre da colonizzare, si diffondono attraverso il Mediterraneo. In tanti accolgono la proposta del Re di Sardegna, finalizzata a ripopolare la Sardegna con coloni stranieri, offrendo un contributo fondamentale nella reinvenzione del rapporto tra lo Stato sardo e il suo corpo territoriale. L'articolo cerca di mostrare, attraverso il case study di Carloforte, come i nuovi coloni introducono nella "povera" e "isolata" Sardegna alcuni dei valori di autonomia individuale e collettiva caratteristici degli uomini delle isole e delle diaspore.

Parole chiave

diaspore, insediamento, console, Mediterraneo, Tabarka, Regno di Sardegna Sardegna, Corsica, Carloforte

1. Introduzione

Tabarca, Minorca, Corsica e Sardegna sono alcune delle isole attraverso cui nel Settecento passa la linea immaginaria che separa il Mediterraneo cristiano da quello mussulmano. Un'area nella quale lingue, culture e fedi diverse si incontrano e si mescolano dando vita a spazi di trattativa dallo straordinario significato sociale, economico e diplomatico-militare.

Marinai e pescatori genovesi, supportati dalla élite mercantile e finanziaria della Repubblica di Genova, sono tra coloro che con maggior successo sfruttano i settori

commerciali intorno ai quali ruotano i destini di queste isole e le strategie dell'Europa del tempo.

Grazie alla spregiudicata progenie ligure, il corallo di Tabarca, il sale corso, il grano sardo e gli schiavi dell'intera cristianità viaggiano attraverso un network di approdi e colonie sparse ai quattro angoli del Mediterraneo, legando le regioni intimidite dalla modernità a quelle che la cavalcano con più convinzione. I mercanti-navigatori genovesi, tra Settecento e Ottocento, spingono il Marocco a riaprirsi al contatto con l'Europa¹. Grazie ad una tradizione marinaresca secolare e ad una rete commerciale molto ampia, i liguri garantiscono ai marocchini un servizio di trasporto efficiente e a costi concorrenziali².

Fino alla prima decade del XIX secolo, il ruolo cruciale giocato dalla mariniera italiana fa dell'italiano la principale lingua utilizzata nelle comunicazioni orali nel Mediterraneo, da Costantinopoli al Nord Africa³. Ne fa uso la vasta comunità di coloro che vivono al confine tra culture e fedi religiose: gli ebrei del Marocco, ad esempio, che trattano con i genovesi nei porti di Casablanca e Rabat⁴, o quelli stanziati a Tunisi, città nella quale a fine Settecento egemonizzano il commercio⁵. Ma a mediare tra la costa Nord e quella Sud del Mediterraneo sono anche i cristiani convertiti all'Islam, spesso assunti come traduttori e mediatori culturali dalle autorità magrebine⁶.

I luoghi di origine di questi rinnegati sono spesso le isole del Mediterraneo. La Algeri del XVI secolo - ha osservato Braudel - ne ospita circa sei mila originari della Corsica, impiegati come mediatori per i riscatti di prigionieri o come agenti ufficiosi di potenze straniere⁷. Ancora nel XIX secolo, a Tunisi, i rinnegati formano un'attiva e prolifica minoranza di mercanti, esiliati e transfughi, ai quali spetta un ruolo chiave presso la corte del bey e nei settori delle professioni liberali e dell'economia.

Tra Settecento e Ottocento, su questo Mediterraneo multiforme e liquido inizia a spirare dall'Europa un vento forte di cambiamento. Il diffondersi dei valori illuministici comporta non solo l'adozione del francese quale lingua franca internazionale, ma soprattutto il ripensamento dell'idea di Stato. Dappertutto esso tende a razionalizzare le proprie strutture, a monopolizzare la violenza, ad accertare i propri confini e a sigillarli. Ansioso di definire con dettaglio sempre maggiore il proprio corpo territoriale, lo Stato pretende di controllarne con esattezza l'intero perimetro, chiudendo gli spazi di confine nei quali l'intermediazione e lo scambio si svolgono fuori dal suo controllo.

In un quadro simile, lo spazio per le comunità nate e cresciute lungo i bordi tra culture e fedi si riduce drasticamente. Senza l'assenso formale dello Stato il mercante può diventare bandito e la tolleranza religiosa una forma sospetta di "scismaticismo". Nel nuovo Mediterraneo che prende forma sotto la spinta degli Stati europei, le relazioni tra "diversi" vengono progressivamente istituzionalizzate. Il modello è anche in questo caso offerto dalla Francia, che per prima affida gli "affari

¹ GIAMPAOLO SALICE, *Appunti per una storia dell'habitat marocchino*, in AA.VV. (a cura di), *Ricerche di Architettura. Atti della giornata di studio 8-9 aprile 2011, Dipartimento di architettura, Università di Cagliari*, CANGEMI, Roma 2011, pp. 91-98.

² *Ibidem*.

³ CHRISTIAN WINDLER, *Diplomatic History as a Field for Cultural Analysis: Muslim-Christian Relations in Tunis, 1700-1840*, in «The Historical Journal», vol. 44, n. 1, 2001, (pp. 79-106), p. 111.

⁴ JEAN-LOUIS MIÈGE - EUGÈNE HUGUES, *Les européens à Casablanca au XIX siècle (1856-1906)*, Librairie Larose, Paris 1954.

⁵ ALESSANDRO ATRIULZI, *Italian-speaking communities in early nineteenth century Tunis*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 9, 1971, (pp. 153-184), p. 156.

⁶ WINDLER, *Diplomatic History*, cit.

⁷ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Einaudi, Torino 1953, p. 171.

esteri” ad un corpo diplomatico professionale scelto sulla base di criteri come competenza e fedeltà.

La tendenza è così forte che perfino il congresso di Vienna si sbarazza delle gerarchie diplomatiche pre-rivoluzionarie invece che restaurarle. L'eco di questa scelta si spande ben oltre i confini europei e produce effetti importanti anche nei rapporti tra il Mediterraneo euro-cristiano e quello afro-musulmano⁸. Perché la consacrazione degli Stati europei quali entità politiche territoriali sovrane e il decadimento delle strutture imperiali di matrice medievale, spinge anche le reggenze magrebine sulla strada della statualità e dell'indipendenza⁹. Anche l'impero Ottomano, tra 1789 e 1807, chiede e ottiene di avere propri rappresentanti a Parigi, Londra, Vienna, Berlino e, per la prima volta, dà vita ad un'amministrazione specializzata nella gestione degli affari esteri sul modello europeo¹⁰.

Il console-mercante d'antico regime tende a scomparire insieme al significato medievale del termine “nazione”, che identificava la corporazione di mercanti in terra straniera della quale il console era rappresentante e tutore¹¹. Il passaggio al nuovo regime diplomatico avviene in modo piuttosto graduale e non senza contraddizioni. L'identità anfibia del console, a metà tra mercante e funzionario di Stato, resta frequente nell'Europa del Settecento, con conseguenze talvolta spiacevoli nelle relazioni tra Paesi. Così ad esempio, Lord Rochford, inviato britannico presso la corte di Torino dal 1749 al 1755, è costretto ad intervenire con durezza su James Shaftoe¹², console inglese a Cagliari nello stesso periodo, il quale non solo è fortemente indebitato con alcuni mercanti cagliaritari, ma si trova anche al centro dei pettegolezzi della capitale sarda per la sua condotta morale non proprio irreprensibile¹³. La contiguità tra l'ufficio consolare e l'attività mercantile permarrà ancora in età contemporanea¹⁴, perché in assenza di una retribuzione adeguata da parte dello Stato, solo il commercio può spingere i mercanti a farsi carico di un ufficio così oneroso.

L'attività pratica di questi funzionari si è depositata in migliaia di dispacci, memorie, relazioni che oggi si conservano presso gli archivi dei coevi ministeri degli esteri. Una fonte oggi estremamente preziosa per lo storico, che ha così accesso a informazioni di carattere politico e istituzionale, diplomatico e militare, economico e finanziario. Le “memorie” sulla storia e la geografia del luogo di residenza del console sono spesso corredate da dati quantitativi su rese agrarie, prezzi al consumo dei prodotti; da statistiche di importazione ed esportazione; da chiarimenti sulla legislazione daziaria e su quella relativa ai principali settori produttivi: dalle saline, al corallo,

⁸ CHRISTIAN WINDLER, *Representing a State in a Segmentary Society: French Consuls in Tunis from the Ancien Régime to the Restoration*, in «The Journal of Modern History», vol. 73, n. 2, 2001, pp. 233-274.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 234.

¹¹ Si veda ad esempio il caso catalano in A. B. HIBBERT, *Catalan Consulates in the Thirteenth Century*, in «Cambridge Historical Journal», vol. 9, n. 3, 1949, pp. 352-358.

¹² Shaftoe lascia la Sardegna nel maggio del 1754. Viene sostituito dal console Taverner, nominato con patenti del 1 novembre 1753 e giunto a Cagliari l'8 luglio del 1754. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), Segreteria di Stato, I Serie, Vol. 16.

¹³ La corrispondenza tra i due è inizialmente amichevole. Il rapporto si incrina quando Shaftoe viene accusato da numerosi capitani inglesi in arrivo a Cagliari di usare modi bruschi e autoritari. La situazione si aggrava nel 1750 quando il *Foreign Office* scopre che il console inglese a Cagliari è un cattolico praticante, per giunta immischiato in poco decorosi vicende erotico-sentimentali con la moglie e il segretario. Cfr. GEOFFREY W. RICE, *British Consuls and Diplomats in the Mid-Eighteenth Century: An Italian Example*, in «The English Historical Review», vol. 92, n. 365, 1977, (pp. 834-846), p. 837.

¹⁴ Nel 1835, il barone Henri Picolet d'Hermillon, esponente della vecchia nobiltà militare savoiarda, viene nominato console sardo a Buenos Aires, città nella quale ha operato in passato come commerciante. Cfr. TULLIO HALPERIN DONGHI, *Rosismo y restauracion europea en los informes del consul sardo en Buenos Aires, baron Henri Picolet d'Hermillon (1835-1848)*, in «Revista de Historia de América», n. 37/38, 1954, pp. 205-254.

dalle manifatture all'allevamento. Il console mette inoltre a disposizione del suo superiore la conoscenza delle dinamiche commerciali, di quelle sociali e politiche, delle leggi scritte e di quelle consuetudinarie vigenti nella regione sottoposta alla sua sorveglianza.

Tale imponente mole di documentazione, se da un lato ha permesso agli europei di costruire il proprio sguardo sul mondo tra Settecento e Ottocento, dall'altro offre a noi oggi l'opportunità di leggere l'impatto dell'azione condotta dallo Stato moderno europeo nel processo di reinvenzione delle geografie politico-istituzionali e sociali nel Mediterraneo.

Le isole di Tabarca, Minorca, Corsica e Sardegna, confini meridionali dell'Europa, sentono più di altre regioni gli effetti della chiusura imposta al Mediterraneo dagli Stati del Settecento: i tabarchini sono presto costretti ad emigrare altrove; così come i corsi, insorti prima contro Genova poi contro la Francia; numerosi sono anche i transfughi da Minorca contesa per decenni tra Francia, Spagna e Gran Bretagna.

Molti tra questi emigrati approdano in Sardegna, isola vasta e spopolata nella quale le necessità dei coloni-esuli si incrociano e si scontrano con le priorità dello Stato sabaudo, impegnato a tracciare solide frontiere con gli Stati limitrofi e a sottoporre al suo controllo ogni movimento transfrontaliero dei sardi e delle altre "nazioni" ospitate nelle regioni costiere dell'isola.

Uno degli esiti più rilevanti di questa strategia è la fondazione della colonia di Carloforte, grazie allo stanziamento di decine di famiglie provenienti da Tabarca. Una colonia del buon governo che, nelle intenzioni dello Stato, avrebbe dovuto garantire il rafforzamento della frontiera sud-occidentale della Sardegna.

Tuttavia, come questo articolo cerca di mostrare, Carloforte diventa col tempo uno dei luoghi nei quali, prima e più profondamente che altrove, prende forma un'élite sociale e intellettuale desiderosa di limitare l'ingerenza dello Stato. Un'area sociale intenzionata a garantire maggiore spazio al particolarismo giurisdizionale e alle autonomie individuale e collettiva che lo Stato moderno da tempo cerca di ridimensionare e sottoporre al suo stretto controllo.

2. La guerra delle isole. Il Mediterraneo tra antichi e nuovi strumenti di mediazione

2.1. Tabarca, tra promiscuità e conflitto

L'interesse europeo per Tabarca è antico. La repubblica di Pisa ne sfrutta i banchi di corallo fin dal XII secolo, ma il nome della piccola isola tunisina compare anche negli archivi liguri e siciliani¹⁵ del XIV e XV secolo¹⁶. Nel 1540 circa i genovesi ottengono la concessione dell'isola di Tabarka da Carlo V, che l'ha fatta occupare cinque anni prima. L'isola, situata a metà strada tra la città algerina di Annaba e quella tunisina di La Goletta, è strategica per Carlo V, impegnato nel contenimento dell'Islam in Nord-Africa. È lui a ordinare la costruzione di un imponente castello che completa le fortificazioni finanziate dalla famiglia genovese dei Lomellini¹⁷, la quale ne ha bisogno sia per tutelare i propri commerci (i liguri sono titolari di un diritto di pesca

¹⁵ Prima dei liguri, il monopolio della pesca del corallo in Magreb è in mano ai siciliani che lo esercitano per conto di Rafael Vives, mercante catalano residente a Tunisi. Cfr. PHILIPPE GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle. La communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares. II. Vie quotidienne, pouvoirs, relations avec la population locale*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. 102, n. 1, 1990, (pp. 131-171), p. 133.

¹⁶ H. GAFFI & P. GOURDIN, *Tabarka (Tunisie)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. 100, n. 1, 1988, (pp. 504-511), p. 505.

¹⁷ DENISE BRAHIMI, *Témoignages sur l'île de Tabarque du XVIIIe siècle*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 7, 1970, pp. 15-33.

entro le 60 miglia dalla costa¹⁸), sia per proteggere la colonia ligure che prende forma a Tabarca¹⁹.

Nei due secoli successivi la colonia prospera, grazie allo sfruttamento del corallo e al commercio di grano, legumi, tonno e schiavi. Oltre che vantaggi commerciali, Tabarca offre un'invidiabile posizione, strategica²⁰ non solo per le relazioni con i potentati mussulmani dell'area²¹, ma anche in termini di riequilibrio dei rapporti di forza commerciale nella regione. Ne sono ben consapevoli gli ambienti commerciali francesi che, fin dagli anni Venti del Settecento, premono sul governo per spingerlo alla conquista (o all'acquisto) dell'isola.

Il possesso di Tabarca avrebbe garantito alla Francia una posizione di grande favore nel rapporto con i mercati nord-africani, limitando l'influenza genovese. Ma secondo Denise Brahimi, il governo francese non aveva alcuna intenzione di affrontare la questione in termini militari, preferendo mettere sotto pressione la comunità tabarchina attraverso le autorità tunisine²².

L'allentarsi della presa spagnola su Tabarca scarica sui genovesi il difficile compito di provvedere alla difesa dell'isola; compito troppo oneroso per i Lomellini che decidono di trattare la vendita dell'isola. I possibili acquirenti non mancano: i francesi certamente, ma anche gli inglesi, decisi ad espandere la propria area di influenza nel Mediterraneo occidentale.

Nel 1741, quando le trattative per l'acquisto di Tabarca da parte francese sono a buon punto²³, il bey di Tunisi Ali Pacha anticipa tutti e fa occupare l'isola. Dopo averne distrutto il forte, deporta le novecento persone che vi si trovano e le riduce in schiavitù²⁴. Al momento della conquista tunisina, numerosi tabarchini hanno già lasciato l'isola, alcuni alla volta di Genova, altri verso Nueva Tabarka (nei pressi della città catalana di Alicante)²⁵ e Carloforte, nell'isola sarda di San Pietro²⁶.

Si chiude così la vicenda di una comunità che per due secoli aveva fatto di Tabarca un luogo di dialogo e mescolanza tra uomini e donne originari delle più diverse parti del Mediterraneo e dell'Europa. Come e forse più delle altre *enclaves* commerciali del *Commonwealth* genovese, Tabarca è stata luogo di scambio e contaminazione; un *milieu* sociale nel quale alla promiscuità professionale si è sovrapposta quella tra fedi religiose, grazie alla presenza non solo di cristiani, mussulmani ed ebrei, ma anche di rinnegati e convertiti.

In questo spazio di mentalità, le identità univoche hanno lasciato spazio alle appartenenze multiple, con conseguenze importanti anche sulle reti commerciali, le cui trame - ha osservato Lucetta Scaraffia - erano spesso espressione di «vere e

¹⁸ Tuttavia fin dal 1451 il sovrano di Tunisi Abu Omar Othman concesse il diritto di pesca del corallo in esclusiva a Clemente Cicero, console della colonia di mercanti liguri presenti in città. I genovesi diventavano così monopolisti del corallo su un'area costiera di oltre 400 chilometri. Cfr. GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle*, cit., p. 131.

¹⁹ Nei suoi duecento anni di vita, la colonia ligure arriverà a toccare le duemila persone, quasi esclusivamente liguri. GAFSI & GOURDIN, *Tabarka (Tunisie)*, cit., p. 505.

²⁰ L'isola è ben protetta dagli attacchi provenienti dal mare. La costa che corre da Nord a Ovest è caratterizzata da scarpate rocciose che si gettano rapidamente in mare, senza dare alcuna possibilità di attracco. La costa meridionale, è invece marcata da spiagge sabbiose ben abordabili. Cfr. BRAHIMI, *Témoignages sur l'Île de Tabarque*, cit., p. 16.

²¹ «Sa position - si legge in una memoria francese del Settecento - est des plus heureuses, non seulement pour le commerce de Barbarie, du Levant, et la pêche du corail, mais encore pour contenir toutes les puissances barbaresques dans les bornes de l'humanité». Ivi, p. 20.

²² *Ibidem*.

²³ Nel 1740, sotto l'egida del conte di Maurepat, ministro della Marina francese, viene costituita la compagnia d'Africa, la quale si sarebbe occupata di rilevare Tabarca. Ivi, p. 24.

²⁴ GAFSI & GOURDIN, *Tabarka (Tunisie)*, cit.

²⁵ MARIA GHAZALI, *La Nueva Tabarca: Île espagnole fortifiée et peuplée au XVIIIe siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 73, 2006.

²⁶ GIUSEPPE VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Della Torre, Cagliari 1988.

proprie imprese familiari euro-barbaresche che vedevano impegnati nello stesso affare membri di una stessa famiglia in parte rinnegati, in parte cristiani»²⁷.

L'eredità di una tale esperienza troverà modo di esprimersi ancora, anche se solo in parte, nei luoghi della diaspora tabarchina. Tuttavia, la conquista tunisina di Tabarca è il segnale di un cambiamento profondo che sta interessando Europa e Mediterraneo occidentali. L'avanzata dello Stato moderno europeo impone la liquidazione delle condizioni sociali e istituzionali necessarie all'esistenza di comunità di confine, di mescolanza e di promiscuità come Tabarca. La classe dirigente europea, lavorando per il superamento del "disordine" e del particolarismo medievali, crea le condizioni per la messa in campo di quadri normativi omogenei e istituzioni centralizzate.

Un mondo nel quale gli spazi di mediazione non istituzionale si riducono drasticamente, e con essi le "isole" culturali e commerciali entro le quali per secoli civiltà formalmente "nemiche" e ideologicamente in conflitto hanno dialogato e si sono compenstrate.

2.2. Minorca e Corsica tra diaspore e rivoluzione

Il destino di Tabarca è simile a quello toccato alle altre isole del Mediterraneo, anche in considerazione del forte valore strategico-militare che esse hanno assunto col tempo. Sebbene marginali e periferiche, le isole lungo le quali si traccia e si scioglie il confine tra la sponda settentrionale e quella meridionale del Mediterraneo diventano il campo di battaglia tra le potenze mediterranee. Quando scoppia la guerra dei Sei Anni (1756-1763) tra Francia e Gran Bretagna, Tabarca è di nuovo in vendita. Nel 1756 il bey di Tunisi è in difficoltà finanziarie, e desidera fare cassa. I francesi tornano al tavolo delle trattative interrotte negli anni Quaranta: per loro è più che mai importante acquisire un avamposto chiave per il controllo dei traffici inglesi, dei loro contatti con Livorno e delle loro incursioni sulle coste nord-africane²⁸.

Nello stesso anno i francesi prendono d'assalto e occupano l'isola di Minorca. Gli inglesi, che vi sono sbarcati nel 1708 (e che la possiedono formalmente in seguito al trattato di Utrecht del 1713), sono costretti a sloggiare. I francesi si assicurano così un approdo strategicamente importante nel contesto mediterraneo e mettono le mani su uno di quei luoghi che - alla pari delle altre isole Baleari - da sempre costituisce uno snodo di confronto tra cristianità e Islam²⁹.

Inoltre, Maone, capitale minorchina, è uno dei luoghi della diaspora greca. Sono migliaia gli esuli greci dispersi nel Mediterraneo: da Venezia a Odessa, da Trieste a Napoli³⁰ e a Marsiglia, passando per Genova e di qui in Corsica, per arrivare alla stessa Maone. Qui, gli esuli ellenici hanno potuto crescere e prosperare grazie alla politica coloniale inglese, la quale ha garantito loro protezione, piena libertà religiosa e la facoltà di stanziarsi nelle coste, da dove hanno potuto mantenere attive le proprie reti commerciali mediterranee e il collegamento con gli altri greci della diaspora.

La cacciata degli inglesi getta nello scompiglio la comunità ellenica. Numerose famiglie greche lasciano l'isola per rifugiarsi in Sardegna, accogliendo l'invito e gli

²⁷ LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 21.

²⁸ BRAHIMI, *Témoignages sur l'île de Tabarque*, cit., p. 24.

²⁹ Sull'importante presenza dei maiorchini nel mondo mussulmano mediterraneo si veda NATIVIDAD PLANAS, *Les majorquins dans le monde musulman à l'époque moderne*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», n. 2, 1991.

³⁰ Sulla diaspora greca a Napoli e nel Sud Italia cfr. JANNIS KORINTHIOS, *I greci di Napoli e del meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, AM&D, Cagliari 2012.

incentivi fiscali offerti dal re sardo ai coloni forestieri in cerca di nuovi luoghi nei quali stanziarsi.

Maone e Tabarca non sono le uniche isole a prestare coloni alla Sardegna nella prima metà del Settecento. Fin dagli anni Trenta, una numerosa comunità di greci residenti in Corsica tratta segretamente le condizioni del suo trasloco nell'isola controllata dai Savoia. Da quando i greco-corsi hanno deciso di sostenere militarmente la Repubblica di Genova, impegnata nella repressione delle rivolta corsa, la Corsica non è più luogo più sicuro³¹. I villaggi greci sono stati assaltati e distrutti, dopo essere stati spogliati di ogni bene³². Nel 1731 i greci riparano ad Ajaccio; vorrebbero lasciare immediatamente l'isola alla volta della Sardegna, ma la Repubblica di Genova rinforza la vigilanza «e minacciò pene molto dure contro coloro che avessero tentato la fuga»³³.

Dal canto suo, il governo sardo, sebbene desideroso di coloni forestieri per il ripopolamento della Sardegna, si mostra molto prudente nei confronti di quelli provenienti dalla vicina Corsica. Preferirebbe chiudere la costa gallurese, strettamente legata alla Corsica, e ridimensionare gli spazi sociali di contaminazione nei quali circolano idee sediziose e disegni potenzialmente ostili all'ordine costituito. Ma ridurre lo spazio di mentalità forgiatosi per secoli nel Mediterraneo entro gli schemi razionali dello Stato è compito difficilissimo, perfino a Cagliari e nelle altre città sulle quali la presa dello Stato sembra più forte. Il 10 ottobre 1736, il console Paget scrive al ministro degli esteri francese per comunicargli che le autorità sarde hanno intercettato un pacco proveniente dalla Corsica e destinato al console inglese a Cagliari³⁴. Il mittente è Teodoro I, re di Corsica tra il marzo e il novembre del 1736³⁵. Il plico contiene diverse lettere: una per il bey di Tunisi (al quale Teodoro chiede l'invio di artiglieria e munizioni, facendogli offerta di amicizia), una per Livorno e una per il console inglese a Cagliari³⁶.

Quest'ultima è stata redatta in italiano il 10 settembre 1736 a Sartene. Teodoro si rivolge al console britannico in virtù della «corrispondenza stretta che tengo con la corte britannica», chiedendogli di far recapitare le lettere allegate al conte Lawrence, «assicurandola che riconoscerò questo servizio, e sarò in ogni occorrenza pronto a promuovere il suo bene e prosperità; assì lei disponga con ogni franchezza di me, che resto ansioso a farli piacere». Ma ciò che più preme al rivoluzionario tedesco è ottenere «una nave inglese o francese a poter mandarmi in Porto Vecchio con munizioni di guerra, come schioppi, moschetti, polvere et palle di ferro» che Teodoro pagherà «a vista in contanti, come anche il nolo della nave»³⁷.

Quando la lettera viene intercettata i pensieri del viceré sardo Rivarolo sono già rivolti alla frontiera sardo-corsa. Da settimane infatti alcuni banditi sardi rifugiatisi a Bonifacio compiono scorrerie ai danni dei litorali orientali di Orosei e di Terranova (l'attuale Olbia), dove fanno incetta di bestiame e grano³⁸. I banditi-pirati viaggiano a bordo di un bastimento battente bandiera francese e fanno ogni volta rientro in

³¹ La vicenda dei greco-corsi in Sardegna è stata ricostruito in GIAMPAOLO SALICE, *La diaspora greca in Sardegna (1750-1848)* in STEFANO PIRA (a cura di), *Nostos, Montresta e i greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo tra XVIII e XIX secolo*, AM&D (in corso di stampa).

³² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS TO), Paesi, Sardegna, Politico, Categoria 6, Mazzo 5.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Il console inglese riceve il pacco dal suo vice di Sassari, non prima che questo sia stato visionato dalle autorità sarde. ARCHIVES NATIONALES DE PARIS (d'ora in poi ANP), *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

³⁵ Sulla figura di questo avventuriero tedesco si veda THEODOR J. BENT, *King Theodore of Corsica*, in «The English Historical Review», vol. 1, n. 2, 1886, pp. 295-307.

³⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*

Corsica. Una situazione inaccettabile per lo Stato sabaudo, il quale sospetta che le scorrerie - che partono da Bonifacio - siano condotte con la complice indifferenza di Genova, potenza con la quale i rapporti sono da tempo piuttosto tesi per questioni di confine.

La reazione sarda è immediata. Il viceré convoca il console francese e lo informa che il governo avrebbe punito severamente i capitani e i patroni francesi che avessero in qualsiasi forma agevolato il banditismo e il contrabbando sul suolo sardo. La stretta sui bastimenti francesi segue di poco l'ordinanza (del 28 luglio) con la quale il re ha ribadito il divieto (impartito per la prima volta nell'agosto del 1731) a tutti i capitani e patroni di imbarcazioni francesi di dare in noleggio i propri bastimenti, per qualsiasi servizio che possa sostenere i rivoltosi corsi e far transitare nei porti sardi di cannoni, armi e altre munizioni da guerra destinate ai corsi³⁹.

Ma la Sardegna del Settecento è luogo che sfugge costantemente alla presa. Le ordinanze incidono in misura limitata in regioni come la Gallura, dove la ricolonizzazione di vaste aree spopolate è sostenuta da un'evasione fiscale molto alta, e dove la resistenza alle pressioni dello Stato può assumere forme tali da far tremare i polsi anche ai funzionari sabaudi più determinati.

Il 21 ottobre 1736, il console francese a Cagliari Paget chiede al suo ministro di premere sulla Repubblica di Genova, perché faccia arrestare i banditi e li consegni al viceré sardo, che non sopporta l'idea di trovarsi impotente davanti a questi *miserables*⁴⁰. Solo l'arresto dei banditi farebbe desistere i sardi dal proposito di arrestare il francese proprietario dell'imbarcazione presa a nolo dai contrabbandieri. Provvedimento ritenuto eccessivo dal console di Francia a Cagliari, il quale si dice convinto dell'innocenza del suo connazionale, «che mostra ingenuità e di non avere avuto intelligenza con i banditi» i quali «indegnamente [...] hanno trattato sia il capitano che i marinai della nave [...] con ingiurie tra le più atroci e minacce e maltrattamenti»⁴¹. Argomenti che non fanno presa sul viceré Rivarolo, ansioso di suturare la frontiera tra Sardegna e Corsica e punire duramente chiunque la oltrepassi senza autorizzazione.

La necessità di assicurarsi il pieno controllo della frontiera sardo-corsa si fa più impellente nel 1742 quando, in seguito allo scoppio della Guerra di Successione austriaca, Sardegna e Genova si dichiarano guerra. Nel 1745 Carlo Emanuele III - col consenso inglese e austriaco - accetta l'invito dei corsi a farsi patrocinatore della loro causa. Nell'ottobre spedisce in Corsica Domenico Rivarola alla guida di un contingente sardo. Nel novembre, con l'appoggio della flotta inglese, i sardi prendono d'assalto Bastia e la espugnano⁴². Nuovi scontri nei pressi di Bastia - nel frattempo tornata ai genovesi, grazie al sostegno francese - si ripetono nel 1748 quando 1500 soldati austro-sardi la cingono ancora d'assedio⁴³.

L'avventura sarda in Corsica finisce con la pace di Aquisgrana che riconsegna formalmente l'isola a Genova. I sardi non torneranno più sul suolo corso, ma proseguiranno nella loro azione di costruzione della frontiera tra le due isole. Così, il 14 ottobre del 1767, approfittando della debolezza genovese, Carlo Emanuele ordina la presa di possesso delle «isole intermedie», l'arcipelago che punteggia il tratto di mare tra Sardegna e Corsica⁴⁴.

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ *Ibidem*

⁴² DOMENICO CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Botta, Torino 1859, pp. 279 e ss.

⁴³ MARCEL HUGUENIN, *French cartography of Corsica*, in «Imago Mundi», vol. 24, 1970, (pp. 123-137), p. 125.

⁴⁴ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 1290.

In questo contesto, i greci di Corsica rinnovano la richiesta a Carlo Emanuele di potersi stanziare in Sardegna. Prima di accettare il re pone una serie di condizioni sulle quali non è ammessa alcuna trattativa: tra queste il divieto di concedere le aree costiere del Nord Sardegna (richieste dai greci). Come potrebbe lo Stato affidare porti e scali strategici a genti che sono state al soldo della repubblica di Genova e che per giunta intrattengono rapporti documentati col variegato mondo del banditismo sardo-corso? Sarebbe come portarsi in casa una quinta colonna del nemico, vanificando gli sforzi compiuti per definire in maniera permanente la frontiera tra Sardegna e genovesato.

Intanto in Corsica, un anno dopo la presa di possesso sarda delle isole intermedie, la Francia spegne la resistenza degli autoctoni⁴⁵. L'annessione della Corsica alla Francia ridisegna gli equilibri del Mediterraneo e sembra ridimensionare l'influenza della Gran Bretagna che, al termine della Guerra dei Sei anni, si ritrova più isolata dal punto di vista diplomatico⁴⁶. Gli inglesi pagano per essersi limitati ad un sostegno «cauto e insufficiente»⁴⁷ alla causa corsa e per non avere compreso quanto fosse importante evitare che la Corsica finisse nelle mani dei nemici francesi.

Quando Pasquale Paoli esce di scena, sconfitto, il partito patriottico corso si sbriciola e i suoi leader prendono rapidamente la via dell'esilio⁴⁸. Gli esuli corsi condividono così il destino che solo pochi anni prima era toccato ai loro conterranei e nemici greci. Tenendo ancora una volta fede alla sua vocazione storica, la Corsica «sciama in tutte le direzioni», così che anche nel Settecento «non c'è fatto mediterraneo in cui non si trovi mescolato un corso»⁴⁹.

2.3. Lo sguardo francese sulla Sardegna

Come gli esuli di Tabarca e quelli di Maone, i greci di Corsica si siedono al tavolo delle trattative proposte dal re di Sardegna Carlo Emanuele III, che vuole ripopolare la Sardegna con coloni forestieri. La seconda isola del Mediterraneo forma così il contesto entro il quale prende corpo un nuovo importante capitolo delle diaspore ligure-tabarchina e greca.

Da tempo i francesi seguono con grande attenzione l'evolversi della situazione politica, istituzionale ed economico-sociale in Sardegna. Ciò è possibile grazie da un corpo consolare professionale e attento, che fin dal primo Settecento segnala a Parigi la necessità di tenere sotto controllo un'isola di grande importanza strategica, in termini non solo militari, ma anche commerciali. La Sardegna - scrive nel 1735 il console francese a Cagliari Paget - è una terra ricca: esporta legumi, formaggio, tonno salato, vino, olio, sale, sego, cuoio di bue, pelle di pecora, di capra e di altre bestie⁵⁰. Il formaggio è la seconda merce più venduta, in grado di garantire profitti molto alti. Lo si spedisce - scrive il console - a Napoli, Livorno, Genova e Marsiglia. Non meno profittevole è il tonno salato: quando la pesca è buona lo si rivende in

⁴⁵ Genova cede - con possibilità di riscatto - la Corsica alla Francia di Luigi XV col trattato siglato a Versailles il 15 maggio 1768, in seguito all'ennesima rivolta anti-genovese guidata da Pasquale Paoli. Con la cessione, la Repubblica ligure intende saldare il suo debito nei confronti dei francesi che a più riprese lungo il Settecento sono intervenuti nell'isola per ripristinare l'ordine. HUGUENIN, *French cartography*, cit., p. 126.

⁴⁶ NICHOLAS TRACY, *The Administration of the Duke of Grafton and the French Invasion of Corsica*, in «Eighteenth-Century Studies», vol. 8, n. 2, 1974-1975, pp. 169-182.

⁴⁷ FRANCO VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, p. 1050.

⁴⁸ CARLO BITOSI, *La Corsica genovese (1700-1768)*, in AA.VV. (a cura di), *Repubblica di Genova, II, Regno di Corsica (1700-1768)*, Franco Maria Ricci, Bologna 1997, pp. 13-29, p. 14.

⁴⁹ BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 171. Le parole di Braudel sono tanto più vere se si pensa che la Corsica ha dato i natali a Napoleone Bonaparte.

⁵⁰ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

Spagna e in Italia. Il pescato appartiene di diritto ad alcuni particolari e rende alle casse regie il 5 %⁵¹.

È però il grano a formare la voce più consistente nel quadro delle esportazioni sarde. Nelle annate di buon raccolto se ne esportano grandi quantità. La tassa imposta dal re di Sardegna - prosegue il console - è gravosa e costringe i sardi a venderlo con forti ribassi pur di non perdere gli acquirenti, soprattutto quando il prodotto è poco ricercato⁵².

Ai francesi preme capire se e quando la Sardegna è capace di produrre grano per il mercato oltre che per se stessa. Attraverso resoconti trimestrali, i consoli tengono il governo aggiornato circa la disponibilità di grano e sul prezzo al quale questo può essere acquistato. Prezzo che varia di anno in anno, assecondando molteplici fattori. Nell'aprile del 1737, ad esempio, la quotazione del cereale sembra destinata a crescere sensibilmente a causa della siccità che minaccia di compromettere l'intero raccolto. Ma il 5 giugno, Paget rassicura il ministro degli esteri francese: le piogge dei primi di maggio, cadute in grande abbondanza, hanno ridato vita ai campi. Ora gli osservatori stimano un raccolto «dal quale si crede si possa imbarcare qualcosa».

Il grano preso al magazzino - scrive ancora il console - costa 12 reali per starello⁵³. All'imbarco si paga un diritto di sacca di altri 23 soldi, 6 danari sardi «il che fa in tutto 16 danari, 3 soldi e 6 danari ogni starello che ridotto in danaro francese diventa 7 lire, 10 soldi e 6 danari». Il peso di uno starello varia da 85 fino a 100 libbre (peso di Marsiglia), ma si può arrivare anche a starelli *che pesano fino a 104 libbre*.

Come accennato, il prezzo del grano non è fisso, variando a seconda della quantità prodotta e della domanda estera. Il raccolto deve innanzitutto soddisfare le esigenze alimentari delle città sarde (prima tra tutte Cagliari, con un fabbisogno annuo che all'epoca si aggirava intorno ai 28500 starelli⁵⁴). Il restante può essere venduto all'estero. All'inizio dell'estate 1737, gli osservatori sono ancora convinti che il prezzo non subirà variazioni: il raccolto sarà di media entità, tale da garantire un surplus contenuto, facile da smaltire, dal momento che la Spagna ha già manifestato l'intenzione di acquistarlo.

Ma quando il grano viene messo in vendita, gli spagnoli non si presentano. Il 2 agosto 1737, il console francese informa il suo governo che il prezzo del grano ha iniziato a scendere, passando dai 60 soldi allo starello di aprile a circa 40, «e diminuirà ancora tanto se non ci sarà richiesta dall'estero». I francesi attendono speranzosi l'arrivo di settembre⁵⁵: sanno che la Spagna si è rifornita dai mercati del nord Europa e che, se nessun altro acquirente si farà avanti, potranno assorbire tutta l'offerta di grano sardo ad un prezzo molto conveniente. È solo questione di tempo, assicura Paget: il diritto di esportazione del grano è uno dei più remunerativi per le casse regie, «e il re lamenta quando il grano non è sufficiente all'esportazione, perché in assenza di questo introito è costretto a pagare la guarnigione con le proprie finanze»⁵⁶. Ma il 1737 è una buona annata con grano più che sufficiente all'esportazione. L'anno successivo le cose vanno anche meglio, grazie ad un raccolto che - scrive nell'aprile

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «Si è visto qualche volta vendere il grano a meno di un quarto di piastra per *starello*, pur pagando mezza piastra di diritti doganali» in ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁵³ 1 *starello* cagliaritano corrisponde a 49,2 litri.

⁵⁴ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁵⁵ Settembre è il mese nel quale giungono al viceré le liste di produzione del grano: solo a quel punto il governo decide se autorizzarne o meno l'esportazione.

⁵⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

del 1738 il console - si calcola sia uno tra i più abbondanti di sempre, per 1/3 superiore a quello del '37⁵⁷.

I legami tra Sardegna e Francia sono tracciati non solo dalla compravendita di grano, né unicamente da scambi autorizzati dal governo. Qui e là il periplo dell'isola è perforato da piccoli scali e porticcioli attraverso i quali banditi e contrabbandieri imbarcano bestiame, formaggi, sale, tabacco. Il fenomeno lambisce anche i porti controllati più da vicino dalle autorità.

Nel dicembre del 1737, il mercante appaltatore del diritto esclusivo sulla coltivazione e commercializzazione del tabacco in Sardegna denuncia la facilità con la quale i bastimenti (soprattutto francesi) riversano i loro tabacchi nella piazza cagliaritana. Il viceré Rivarolo chiede al console di Francia di intervenire per mettere fine a «questa sorta di contrabbando», o si vedrà costretto a chiedere a Torino l'autorizzazione a perquisire le navi in arrivo nei suoi porti⁵⁸.

La principale difficoltà del governo è quella di conciliare il controllo delle coste sarde con lo sviluppo dei commerci, i quali - a detta dei diversi consoli del tempo - sarebbero stati pressoché inesistenti. La fondazione della colonia di Carloforte è la prima importante risposta che lo stato sabaudo offre per tentare di rispondere a questa duplice esigenza.

3. Costruire una frontiera: la colonizzazione dell'isola di San Pietro

3.1. Tabarca in Sardegna

Nella seconda metà degli anni Trenta del Settecento, Agostino Tagliafico, a nome di un consistente gruppo di famiglie residenti nell'isola di Tabarca, chiede formalmente al governo di Sardegna l'autorizzazione a fondare una nuova colonia di popolamento nell'isola. I sardo-piemontesi accolgono di buon grado la richiesta del procuratore tabarchino, aprendo la strada che di lì a pochi anni avrebbe condotto alla fondazione del villaggio di Carloforte nell'isola di San Pietro, nel Sud-Ovest della Sardegna⁵⁹.

La nascita di Carloforte dà corpo al programma dello Stato finalizzato alla strutturazione di un profilo frontaliero più definito, secondo un disegno a dire il vero non completamente inedito. Fin dal Seicento infatti gli Stati cercano un po' ovunque di attenuare mobilità e permeabilità dei confini, per trasformarli in un seguito di nodi stradali, popolati da funzionari o guardie armate preposte al controllo amministrativo e fiscale⁶⁰. Tuttavia, in un'isola con duemila chilometri di litorale, le torri litoranee d'epoca spagnola, «con qualche cannone, un ufficiale con alcuni soldati», più che definire e costruire una frontiera statale sono tutt'al più riuscite a presidiare un tratto di mare⁶¹.

A differenza di quello spagnolo, lo Stato sabaudo, per meglio garantirsi il controllo del territorio e affrontare con successo il banditismo, specie in un'isola che conta ancora oggi solo 56 comuni costieri su un totale di 377⁶², punta a “riempire” il

⁵⁷ Nel luglio il console è più preciso: la Sardegna ha prodotto 1.648.000 *starelli* di grano. Di questi un milione serve a soddisfare le esigenze del regno, mentre il resto potrà essere venduto all'estero. Cfr. *Ibidem*.

⁵⁸ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁵⁹ VALLEBONA, *Carloforte*, cit., p. 27.

⁶⁰ ANTONI MAĆZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in MAURICE AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Einaudi, Torino 1995, pp. 125-182.

⁶¹ Così che «scoprendosi bastimenti che vadino alla loro volta, coll'accender un fuoco una partecipa l'arrivo all'altra, che in tal guida divulgasi che tutto il regno ne resta avvisato». In AS TO, Paesi, Sardegna, Materie Politiche, Categoria 6, mazzo 1.

⁶² YEHOSHUA KOLODNY, *La population des Iles en Méditerranée*, in «Méditerranée», n. 1, 1996, (pp. 3-31), p. 20. In Sicilia i comuni costieri sono 107, su un totale di 380, sebbene però la prima isola del Mediterraneo abbia 260 chilometri di litorale in meno della Sardegna.

confine, insediandovi genti che gli siano fedeli e che facciano proprio l'interesse dello Stato all'ordine e al presidio del confine.

Come per ironia, Carlo Emanuele III affida questo compito cruciale agli esuli tabarchini, cioè a persone tradizionalmente abituate a spezzare le linee divisive tra autorità politiche e fedi, tra ordinamenti e civiltà. È certamente vero che Carloforte resterà sempre idealmente e culturalmente legata all'esperienza sociale tabarchina, da cui erediterà capacità commerciali e di mediazione culturale. Ma la vicenda di Carloforte è, soprattutto, storia di nuove e "moderne" rigidità statuali; storia dell'invenzione di frontiere, in un Mediterraneo che va progressivamente chiudendosi, sotto la spinta di istituzioni protese a confinare, concentrare e controllare lo spazio. L'urgenza dello Stato sardo di definirsi attraverso la tracciatura di una frontiera certa spiega più d'ogni altra cosa l'ingente impegno di capitali (umani e finanziari) profusi dal governo sia nella creazione di Carloforte⁶³, che nella colonizzazione delle altre coste sarde⁶⁴. In questo senso, il nome dato all'insediamento tabarchino in San Pietro non è casuale: *Carloforte* si spiega certo con la volontà di onorare «la gloria e perpetua memoria del sovrano» Carlo Emanuele III⁶⁵, ma prima che la colonia, il toponimo indica il forte-vedetta fatto costruire a presidio dell'isoletta⁶⁶. Presidiare è il compito più urgente affidato ai tabarchini⁶⁷, ai quali lo Stato chiede di mettere a disposizione del pubblico interesse la loro rara capacità di governare gli spazi di mediazione tra mercanti e contrabbandieri, tra cristiani e "infedeli" e tra liberi e schiavi⁶⁸.

I francesi seguono con grande attenzione le politiche di popolamento varate da Carlo Emanuele III e la notizia delle trattative tra tabarchini e sardi giunge con rapidità a Parigi. Il 2 agosto 1737 il console Paget scrive da Cagliari che i tabarchini hanno chiesto «alla corte di Torino, di accordargli qualche terreno in Sardegna per stabilirvisi, tra le duecento e le trecento famiglie che vogliono lasciare Tabarca». Il viceré Rivarolo si dice entusiasta della proposta: scrive immediatamente al re a Torino e invita i coloni a considerare la possibilità di stanziarsi nell'isola di San Pietro⁶⁹.

Pochi mesi dopo, il 10 dicembre, il console di Francia scrive ancora al suo ministro: Torino ha dato pieno assenso allo stabilimento dei tabarchini in San Pietro. Il console Paget non conosce i dettagli del progetto, ma ha saputo che l'isola sarà «eretta in ducato in favore del marchese Della Guardia, cavaliere di Cagliari [...]». Il futuro

⁶³ Si veda a tal proposito STEFANO PIRA, *Carloforte: colonia del "buon governo" nella Sardegna moderna e contemporanea*, in AA. VV. (a cura di), *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, AM&D Edizioni, Cagliari 2006, pp. 45-97.

⁶⁴ Sulla presa di possesso delle così dette "isole intermedie" tra Sardegna e Corsica e sul ripopolamento delle coste galluresi cfr. GIAMPAOLO SALICE, *La Gallura nei piani di ripopolamento e nei progetti di bonifica da Rivarolo a Garibaldi*, in GIUSEPPE CONTINIELLO (a cura di), *Garibaldi. Mille volte, Mille vite*, AM&D, Cagliari 2009, pp. 91-108.

⁶⁵ FIORENZO TOSO, *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», n. 3, 2010, (pp. 43-73), p. 46.

⁶⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁶⁷ È il porto franco di Nizza lo scalo destinato dalla visione politica del ministro Bogino ad aumentare la forza commerciale del regno sardo. Il porto viene istituito con editto del 1749, stabilendo il permesso per qualsiasi straniero anche di fede non cristiana di abitare, negoziare e fermarsi a Nizza, senza essere disturbato. GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN - CLAUDIO ROSSO - GEOFFREY SYMCOX - GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994, pp. 441-834.

⁶⁸ Una familiarità quella dei tabarchini col Mediterraneo che, se non accompagnata alla necessaria prudenza, può rivelarsi fatale: nella notte tra il 2 e il 3 settembre 1798, oltre 800 *carolini* vengono rapiti da Carloforte e condotti come schiavi a Tunisi. AA.VV., *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, AM&D Edizioni, Cagliari 2006.

⁶⁹ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

barone di San Pietro acquisterà il titolo di duca di San Pietro e Carloforte, che è il nome che si è già dato a un forte in via di costruzione nell'isola»⁷⁰.

Nella nuova colonia - prosegue il console - saranno ammessi sia tabarchini che famiglie di altre nazioni, con l'esclusione esplicita dei sardi⁷¹. Quando il console francese scrive, i tabarchini sono già a Cagliari. Non appena concluso il periodo di quarantena verranno trasportati a spese del governo nell'isoletta di San Pietro.

Nel frattempo un ingegnere, scortato da un distaccamento di trenta fanti, predispone il piano di fortificazione e quello urbanistico della nascente colonia. I lavori verranno eseguiti da due muratori, uno a spese dello Stato, l'altro a carico del marchese Della Guardia (mentre tutte le altre spese per il fabbricato saranno a carico dei *carolini*). I patti di colonizzazione impongono al marchese di San Pietro di garantire ai coloni 1800 scudi sardi per due anni e 600 starelli di grano annui⁷², la ferramenta e tutto il necessario per il lavoro nei campi (compresi buoi e muli per macinare il grano «alla maniera dei sardi»)⁷³. Inoltre, fin dall'arrivo nell'isola di San Pietro, ai *carolini* verrà concessa un'esenzione fiscale di dieci anni, sia dai tributi regi che baronali⁷⁴.

Il 20 marzo 1738, Giuseppe Paget⁷⁵ comunica che la comunità destinata a popolare San Pietro è composta da circa 500 persone, comprese le dieci appena arrivate dalla riviera di Genova. «C'è la sensazione che tanto da Tabarca, come dallo Stato genovese arriveranno altri coloni». I primi 86 tabarchini con 10 genovesi stanno per essere trasportati a San Pietro; gli altri vi verranno portati al termine della quarantena⁷⁶.

Il 10 aprile il console scrive ancora a Parigi per avvisare che 535 coloni hanno lasciato Cagliari. Le donne della colonia sono state sbarcate a Porto Scuso, dove resteranno in attesa che gli uomini portino a termine le fortificazioni necessarie alla difesa dei futuri *carolini*⁷⁷. Per proteggere i coloni da eventuali attacchi dal mare, il viceré Rivarolo ha inviato un secondo distaccamento di trenta uomini del reggimento di Saluzzo, che ha preso posizione al fianco dei sessanta militari già presenti nell'isola⁷⁸. La colonia di Carloforte inizia così a prendere forma. Nel luglio, essa accoglie altri 48 tabarchini in arrivo da Biserte, dove hanno trascorso il periodo di quarantena. Non appena arrivati, si uniscono alle squadre di lavoro all'opera nell'isola, seguiti dalla

⁷⁰ L'accordo viene concluso tra il conte Mario Antonio de Castellamont Lezzolo, intendente generale di Sardegna, e Bernardino Genovese, marchese Della Guardia. Gli accordi si trovano in AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, mazzo 18.

⁷¹ Le ragioni di una tale disposizione sono chiarite nella stessa convenzione tra intendenza generale e marchese Della Guardia: «scarseggiando già di troppo questo regno d'abitatori non si conseguirebbe l'intento del ben pubblico, che vuole Sua Maestà spopolando altri territorj per popolar quello». In AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, Mazzo 18.

⁷² Sei starelli di grano per ogni maggiore di dodici anni, quattro starelli per i bambini tra i cinque e i dodici anni, due starelli per i minori di cinque. AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, Mazzo 18.

⁷³ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

⁷⁴ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305. Al termine della franchigia i coloni saranno tenuti «a quello che si paga annualmente dalli abitatori e popolo di Cuglieri [...] riflettendosi massime che il tributo baronale di detto luogo di Cuglieri sia moderato e proporzionato ad una giusta equità e non de più gravi che sono in questo regno». In AS TO, Paesi, Sardegna, Feudi, Mazzo 18.

⁷⁵ Giuseppe Paget è il figlio del console di Francia a Cagliari. Quest'ultimo è impossibilitato a scrivere perché malato. «Contro l'ordinario - scrive il figlio del console - da oltre un mese c'è un'aria di neve nel paese che causano dei colpi di schiena, per i quali diverse persone sono morte, e dei catarri a un'infinità di persone. Come questi ultimi, mio padre è malato, ed è impossibilitato a scrivere e mi ha ordinato di comunicare il ricevimento dei dispacci di V. E. e di darvi conto dell'arrivo delle famiglie tabarchine destinate a popolare l'isola di San Pietro». ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Sull'isola è presente un ingegnere in capo col compito di disegnare il piano di fabbricazione dell'abitato e coordinare il lavoro delle squadre di tabarchini.

⁷⁸ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

ciurma di una galera spedita sul posto dal viceré per velocizzare i tempi di costruzione del villaggio⁷⁹.

I primi mesi di vita della colonia non sono facili. Nell'ottobre, il console francese informa Parigi che i lavori a Carloforte procedono con lentezza. Numerose baracche tra quelle utilizzate dai carolini come alloggi provvisori sono state travolte da un'inondazione, mentre altre (circa 25) sono state bruciate da un fuoco appiccato inavvertitamente⁸⁰. Anche l'avvio delle produzioni agricole è stato bruscamente interrotto a causa dei conigli che, presenti nell'isola in sorprendente quantità, hanno preso d'assalto una vasta area di terreni coltivata con ortaggi. La pazienza tabarchina è messa a dura prova, al punto che tra i coloni inizia a serpeggiare il proposito di lasciare l'isola alla volta dell'Asinara⁸¹.

3.2. Un vice-consolato a Carloforte

La colonia tabarchina di Carloforte riesce presto ad avere la meglio sulle avverse condizioni ambientali. Allo scadere dei dieci anni di franchigia fiscale, la popolazione di San Pietro è in crescita⁸² e garantisce la connessione tra la Sardegna e i mercati del Mediterraneo Occidentale. Il porto di Carloforte accoglie un flusso crescente di bastimenti, che vi attraccano soprattutto per rifornirsi d'acqua e provviste o per proteggersi dal maltempo: per questo le potenze straniere desiderano potere destinare propri viceconsoli all'isolotto di San Pietro.

Nel dicembre del 1742 il ministro degli esteri francese preme sul suo console di Cagliari perché ottenga un vice-consolato a Carloforte a tutela dei bastimenti francesi. Il console propone per l'ufficio Jean Baptiste Rebussy, viste le testimonianze positive raccolte sul suo conto. Tuttavia, al re di Francia che insiste perché si proceda quanto prima alla nomina, il console in Cagliari spiega di non poter procedere senza il preventivo assenso da parte sarda. Assenso che non arriva, perché Torino ha ordinato che nessun nuovo vice-consolato venga istituito a Carloforte. Davanti alla ferma determinazione sarda, il console di Francia ritiene di non dover insistere ancora e di attendere tempi migliori⁸³.

Ma nella colonia di Carloforte, dove la propensione allo scambio e alla mediazione maturati nel contesto di Tabarca è ancora molto viva, si pensa e si agisce prima e al di là delle concessioni dello Stato. Sono gli individui ad organizzarsi per stabilire i contatti e le collaborazioni necessari alla prosperità pubblica e privata.

Jean Baptiste Rebussy, l'uomo scelto dai francesi come viceconsole a San Pietro, non è francese. È originario di Sestri Levante ed è giunto a Carloforte al momento della sua fondazione, dopo aver vissuto per diversi anni in Francia, apprendendone la lingua⁸⁴. Nonostante i divieti del governo sardo, Rebussy si è fatto passare per viceconsole francese e assiste con grande impegno i bastimenti francesi in arrivo nell'isola. La situazione precipita quando il francese Des Galiottes, giunto a Carloforte su una fregata regia, si scontra verbalmente con l'ufficiale di giustizia sabauda presente sull'isola, il quale non solo usa parole sprezzanti, ma minaccia «di

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.* Nelle settimane in cui si procede alla colonizzazione di San Pietro, il conte di Monteleone di Sassari presenta un progetto per il popolamento dell'isola dell'Asinara.

⁸² Nel 1758, il comune di Carloforte «siccome si è ultimamente accresciuta di persone due cento venute di Barberia» chiede al sovrano di essere autorizzata ad introdurre una gabella del vino così da reperire le risorse necessarie (600 scudi) a garantire gli stipendi di segretario comunale e medico (e «la successiva provvista di medicinali»), e «il mantenimento di tre religiosi scolopi, per far scuola a giovani [e] di due madri pie per l'educazione delle figlie». Cfr. AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

⁸³ ANP, *Affaires Étrangères*, B/1, 305.

⁸⁴ *Ibidem.*

farlo appendere». Lo scontro è di quelli usualmente sottoposti alla sorveglianza del console. Rebussey lo sa e interviene a difesa dell'ufficiale francese, senza però averne titolo. L'insubordinazione alle gerarchie giurisdizionali è inaccettabile per lo stato sardo. Il viceré, non potendo intervenire su Des Galiottes, ordina immediatamente l'arresto di Rebussey e lo fa rinchiodare nelle carceri di Cagliari⁸⁵. A nulla valgono le richieste di clemenza avanzate dal console francese Paget⁸⁶.

Nei due decenni successivi alla fondazione di Carloforte, la politica diplomatica sarda non conosce aperture significative. Il governo lascia cadere la gran parte delle richieste avanzate dalle nazioni estere, perché teme l'aprirsi di spazi di autonomia giurisdizionale tali da sottrarre uomini, merci e interi tratti di frontiera al suo controllo. Carlo Emanuele III, su questo punto, è estremamente chiaro e risoluto. Nelle istruzioni del maggio 1754, il sovrano scrive che a Carloforte, così come in tutti i porti sardi «debbono inalterabilmente osservarsi da chicchessia, senza distinzione di persone, tutte le regole ed ordini che dal governo e dal magistrato di sanità si stimano prescrivere secondo le esigenze per le opportune precauzioni della salute pubblica»⁸⁷.

Non esiste privilegio o immunità diplomatica tale da conferire al console un potere giurisdizionale prevalente o concorrente con quello dello Stato. Un tale indirizzo trova sistemazione normativa col regolamento del 12 aprile 1755. Il testo prevede (art. 72) che i consoli delle nazioni straniere non possano esercitare il proprio ufficio se non dopo aver presentato alla Reale Udienza di Sardegna le patenti di nomina. Una volta ottenuto l'*exequatur*, i consoli non possono nominare propri viceconsole senza il permesso e l'approvazione scritta del viceré (art. 72)⁸⁸. L'art. 73 riconosce ai consoli una giurisdizione molto limitata: hanno diritto a prendere cognizione dei contrasti insorti tra passeggeri non residenti nel regno o tra i patroni dei bastimenti, ma unicamente per le questioni non trattabili dalle magistrature sarde. Ai consoli (e alle loro abitazioni) è inoltre negato lo *status* di funzionario (o ufficio) pubblico (art. 74), dovendo far uso dei tribunali e degli uffici sardi per ogni loro esigenza⁸⁹. Ogni azione e richiesta dei consoli viene così attentamente soppesata da un governo che, non pago di avere l'ultima parola sulla loro nomina, si spinge spesso ad appoggiare i candidati che gli sono più graditi⁹⁰.

Negli anni successivi, nonostante la pressione delle nazioni estere - e il mutare del clima politico internazionale - il governo sardo si mostra restio a concedere lo stabilimento di vice-consolati a Carloforte. Negli anni Cinquanta uno dei pochissimi vice-consoli presenti in San Pietro è quello delle nazioni straniere, che assiste gli equipaggi privi di una propria rappresentanza diplomatica.

Ma gli inglesi ne vorrebbero uno tutto loro, per meglio tutelare i bastimenti in viaggio da e per porto Maone (Minorca). Nel 1754 James Shaftoe, console britannico a Cagliari, avanza la richiesta per la terza volta al viceré. Bricherasio chiede consiglio

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Rebussey viene condannato a cinque anni di esilio da San Pietro e a pagare una multa di lire 500. «Questo povero uomo - scrive Paget nel marzo del 1743 - mi ha detto che non ha modo di riprendersi quelle greggi che è stato costretto a lasciare nell'isola. Gli ho suggerito di scrivere una memoria al viceré per ottenere almeno la grazia di queste 500 lire». ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

⁸⁷ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 16.

⁸⁸ ANP, *Affaires Étrangères*, B/III, 408.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Così ad esempio nell'ottobre del 1738, il Rivarolo prende carta e penna per attestare come il signor Joseph Paget, cancelliere del consolato di Francia, è persona morigerata e di sana condotta, «fortemente applicato agli affari del consolato ai quali il console suo padre l'ha impiegato. Questo lo abbiamo osservato nel tempo del nostro vice-reame e crediamo che sia un ottimo soggetto in grado di reggere il consolato». Il 20 marzo del 1740 è invece l'arcivescovo di Cagliari Giuseppe Raoul di Falletti a raccomandare Giuseppe Paget per l'ufficio di console. ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 305.

al sovrano, la risposta del quale (3 maggio) è interessante, perché permette di comprendere meglio le ragioni della scarsa propensione sarda a concedere maggiore spazio agli stranieri nelle linee frontaliere.

Quanto al permesso di nominare un viceconsole nell'isola di San Pietro - scrive Carlo Emanuele III - «deve bastare al console il rifiuto statogli due volte dato per i motivi espressi nel nostro spaccio de' 17 giugno detto anno»⁹¹. I viceconsoli già presenti a Carloforte «non furono nuovamente creati, ma soltanto traslati da altro posto, in cui già risiedevano». Non è necessario stabilirne uno inglese perché il comandante presente sul posto - prosegue il sovrano - assicura il controllo delle patenti esibite dai bastimenti, al fine di verificarne l'autenticità e garantire a pieno gli interessi britannici. Inoltre,

le navi inglesi, e maonesi non vengono a detta isola, che per ricoverarsi dal cattivo tempo o per provvedersi di acqua, o di viveri ed il console non può avervi altra vista, che il guadagno di maggiori diritti consolari, e la libertà del particolare suo negozio, senzaché possa esservi interessato il servizio della sua corte, né della nazione, non sendo ivi necessario lo stabilimento di vice consoli, per riflesso anche alla poca lontananza da Cagliari⁹².

È lo Stato sardo, attraverso il governo e il magistrato di Sanità, a verificare l'autenticità di passaporti e patenti di circolazione, «senza necessità di imporre tale servitù ai padroni, e capitani inglesi, né aggiungere nuove difficoltà al commercio, massimamente quando il console volesse ritenere i recapiti per riscuoterne maggiori diritti». L'inutilità del viceconsole è tanto maggiore se si considera che non è loro concesso in nessun caso

l'arresto dei disertori e fuggiaschi di sua nazione per risse o disordini, poiché la giurisdizione de' consoli [...] è ristretta a prendere solo cognizione delle questioni, che insorgono a bordo de' bastimenti tra loro nazionali, non potendo però fare alcun atto di giustizia contro i criminosi, spettando ai giudici ordinari di conoscerne le cause, e punire li delinquenti. L'arresto dei disertori da parte dei consoli sarebbe poi «contrario al solito asilo e rifugio»⁹³.

Nonostante la determinazione sarda a non ammettere viceconsoli a Carloforte, la pressione resta forte. Col passare degli anni, il traffico navale nell'isola di San Pietro aumenta, incrementando le occasioni di profitto per tutti coloro che sono coinvolti in attività di intermediazione, consoli in primo luogo. In un simile quadro, le proibizioni sarde spingono la mediazione sul terreno della clandestinità, dell'abuso e dell'evasione fiscale.

Nel 1755 il viceré conte della Trinità ordina la rimozione di Domenico Maurandi, vice console delle nazioni straniere in Carloforte. Maurandi è accusato di aver indebitamente tassato i suoi assistiti, traendo vantaggio per sé e per il suo superiore, il console delle nazioni straniere Michael Ghillini. In seguito alla rimozione di Maurandi, Ghillini fugge da Cagliari e il viceré ordina la soppressione del consolato e il ritiro di tutti i viceconsoli da lui dipendenti⁹⁴.

È l'occasione da tempo attesa dal governo sardo per sbarazzarsi di un consolato che non esiste «in verun altro porto del Mediterraneo» e che viene considerato da Torino «come un'angaria del commercio». Un'anticaglia della quale fare volentieri a meno, sia perché «detta suppressione [...] contribuirà a levare la ragione di molte doglianze

⁹¹ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 16.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ AS CA, Segreteria di Stato, I Serie, vol. 17.

e quistioni de' consoli forestieri», sia perché le mansioni che da questo venivano svolte potranno essere finalmente affidate alle autorità sarde⁹⁵.

3.3. Dal buon governo alla rivoluzione

La stretta dello stato sardo sui consoli stranieri si mantiene forte per tutto il Settecento. Sono soprattutto i francesi a protestare per la frustrante condizione alla quale sono costretti sul suolo sardo. In un memoriale redatto il 28 febbraio 1784, il console di Francia a Cagliari Durand traccia una breve sintesi della storia consolare francese. Maturata nell'ambito degli empori commerciali francesi a Costantinopoli e nel Levante, la figura del console è stata poi estesa ai Paesi cristiani⁹⁶. Le ordinanze del 1681, del 1689 e del 1713 hanno definito le funzioni dei consoli, trasformandoli progressivamente da rappresentanti nominati dai mercanti in terra straniera, in funzionari dotati di autorità e prerogative specifiche.

Prerogative riconosciute e garantite dappertutto - osserva Durand - ma non in Sardegna, dove il diplomatico non solo non gode di un'autonoma giurisdizione, ma deve subire l'onta di un governo che si arroga il diritto di stendere la propria autorità sulle navi straniere e di impedire al console di intervenire sui suoi connazionali domiciliati nell'isola. Ancora più inaccettabile per Durand è il fatto che i sardi sottomettano lo stesso console alla giurisdizione del proprio Stato, incuranti delle immunità che gli sono formalmente riconosciute in qualità di capo e rappresentante della sua nazione⁹⁷.

Il memorandum di Durand ci mostra come la Sardegna, anche dal punto di vista diplomatico, resti sospesa tra pratiche antiche e ordinamenti moderni. Lo Stato sabauda vuole istituzionalizzare i rapporti tra "nazioni" e limitare privilegi, immunità e esenzioni che complicano la vita dei porti e delle città⁹⁸. Allo stesso tempo, il governo è restio a riconoscere ai funzionari diplomatici stranieri le immunità e la giurisdizione connaturate al loro ufficio, temendo che questi celino un nuovo particolarismo foriero di complicazioni. Ne deriva una dialettica continua tra Stato e funzionari stranieri grazie alla quale lo spazio viene costantemente reinventato attraverso la revisione dei suoi confini giurisdizionali. Meglio definite aree di immunità diplomatica prendono così forma accanto alla giurisdizione dello Stato, costretto a cedere terreno.

Nel 1788, Carloforte ospita stabilmente un vice-consolato francese, punto di riferimento per i bastimenti francesi in viaggio da e per il Levante, la "Barbaria" e gli altri porti del Mediterraneo. Il viceconsole percepisce un diritto di 300 lire per ognuna delle 150-200 imbarcazioni francesi che ogni anno attraccano in San Pietro. Un flusso commerciale non molto intenso, osserva il viceconsole, il quale chiede l'autorizzazione ad esigere un diritto maggiore dai bastimenti attraccanti⁹⁹. Se il funzionario chiede un aumento è forse perché si rende conto della delicatezza del suo ufficio, per questioni di natura non solo commerciale, ma anche politica e militare come gli eventi avrebbero di lì a pochi anni mostrato.

Il 7 gennaio 1793, le truppe francesi sbarcano a Carloforte senza incontrare la minima resistenza. La colonia, come dimentica degli ingenti capitali umani e finanziari investiti dallo Stato per la sua fondazione, rimuove la statua di Carlo

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ ANP, *Affaires Étrangères*, B/III, 408.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ «Bisognava riportare in Sardegna - ha osservato Giuseppe Ricuperati - un'immagine dello Stato come forza superiore alle parti, in grado di assicurare i cittadini indifesi dalle violenze». RICUPERATI, *Il Settecento*, cit., p. 551.

⁹⁹ ANP, *Affaires Étrangères*, B/I, 312.

Emanuele e la sostituisce con l'albero della libertà. I *carolini* - è scritto in un dispaccio anonimo del 24 floreale anno 4 - sono ottimi uomini di mare e si sono dati in buona fede alla Repubblica francese¹⁰⁰.

Lo sbarco francese a Carloforte sarà l'unico risultato positivo conseguito dai francesi nell'ambito del più vasto piano di invasione della Sardegna. Un tentativo preceduto da una fitta produzione memorialistica che, partendo proprio dalla Sardegna e utilizzando i canali consolari, offre a Parigi una dettagliata descrizione dell'isola, delle sue potenzialità in termini sia economico-commerciali che strategico-militari. Spesso i memoranda sono però ispirati da una forte pregiudiziale anti-sabauda, non di rado originatasi dalla condizione di passività alla quale i consoli francesi sono costretti dallo Stato sardo¹⁰¹. La sopravvalutazione sia delle responsabilità sabaude nel sottosviluppo della Sardegna, sia del carattere tirannico del loro governo forma il terreno sul quale si radica la convinzione (di Parigi) che i sardi sarebbero insorti a sostegno di un intervento di "liberazione" francese.

Ma la spedizione del 1793 avrebbe presto rivelato una realtà diversa. La storiografia ha indagato con profondità tempi e modalità attraverso i quali gli *stamenti* sardi autoconvocatisi riuscirono a ributtare i francesi a mare nell'iglesiente, nel cagliaritano (Quartu) e nel nord (La Maddalena).

Ad accogliere la rivoluzione fu solo Carloforte; solo i discendenti di quei tabarchini giunti in Sardegna grazie al supporto economico, logistico e militare dello Stato sardo. I capitali investiti, il controllo rigido del presidio, dei suoi traffici e delle sue dinamiche interne, non erano servite a fare di questi uomini dei sudditi fedeli.

In realtà, sotto il pelo di un'apparente docilità, i carolini da tempo covano un astio crescente nei confronti dell'asfissiante controllo dello Stato, che li spinge a siglare un'insolita alleanza col duca di San Pietro, loro feudatario, col quale pure non sono mancati in passato scontri e dissidi¹⁰².

Nel 1763 il duca di San Pietro protesta formalmente presso il viceré per l'arresto di tre carolini (tra i quali c'è Giorgio Rombo, fattore baronale di Carloforte) ordinati dal capitano del reggimento fucilieri De S. Jean, comandante provvisorio di Carloforte. Il duca considera l'arresto del tutto ingiustificato e frutto di un abuso di potere¹⁰³.

Secondo la ricostruzione effettuata dalla giunta incaricata di affrontare il caso¹⁰⁴, nel maggio '63 il Rombo avrebbe fatto sbarcare alcuni forestieri sull'isola ad una certa distanza dal posto di guardia costiera. I militari, raggiunti Rombo e i suoi ospiti, gli avrebbero pregati «col cappello in mano» di recarsi al posto di guardia per farsi identificare. Ma l'invito sarebbe stato rifiutato dal Rombo, il quale «avrebbe manifestato disprezzo verso il sergente e [...] in atto di collera e con gesti meno propri rispondeva insolentemente col cappello in capo ch'erano persone da lui conosciute»¹⁰⁵. Davanti ad una tale insubordinazione i militari fanno arrestare Rombo.

La giunta, al termine delle sue indagini, approva la misura assunta dai militari e censura con durezza i toni usati da Giorgio Rombo nella lettera con cui questi accusa di essere stato vittima di un abuso di potere e di una «ingiusta carcerazione»¹⁰⁶. Ma

¹⁰⁰ *Extrait de la lettre du citoyen Sautin, ancien trésorier des armées et fournisseur de la Marine*. In ANP, AF, III, 79.

¹⁰¹ Tra i memoranda citati spiccano quelli redatti da Pierre Guys, console di Francia a Cagliari, rifugiatosi a Carloforte nei giorni della tentata occupazione francese della Sardegna. In ANP, *Affaires Étrangères*, B/III/408.

¹⁰² VALLEBONA, *Carloforte*, cit., pp. 43 e 57.

¹⁰³ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

¹⁰⁴ La giunta è formata dai giudici della Reale Udienza Antonio Cao e Felice Porta e dall'avvocato fiscale regio Pietro Cerretti. Cfr. *Ibidem*.

¹⁰⁵ A sbarcare col Rombo sono il segretario particolare del duca accompagnato dalla sua famiglia.

¹⁰⁶ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

la censura della giunta si dirige anche e soprattutto verso il duca di San Pietro, che ha denunciato il comandante De S. Jean «come se ne fosse dipendente» e lo ha «fatto minacciare dal suo capitano di giustizia pretendendo che il governo militare non [avesse] nulla a vedere con li suoi sudditi»¹⁰⁷.

Anche a Carloforte, colonia figlia del “buon governo” sorta in un'isoletta lontana dalle «anticaglie» dell'autonomia sarda, giurisdizione baronale e regia si accapigliano in una contesa per il controllo degli stessi spazi fisici e sociali. Ma contro uno Stato che qui e là, a più riprese, sembra assumere le sembianze del leviatano si schiera anche la locale élite “borghese”. Con dispaccio del 10 giugno 1763, il capitano De S. Jean informa il viceré che il vicario di Carloforte, il segretario comunale Massa, il medico condotto Fisanot e il signor Giacomo Segni sono tutti partigiani del duca, e si stanno attivando per raccogliere prove a carico del comandante dell'isola. La giunta interviene immediatamente e, dopo aver ordinato l'arresto per tre giorni del Rombo, fa richiamare il giudice di primo grado ordinandogli di non intromettersi mai più in affari che non sono di sua spettanza.

È singolare che questi sia Domenico Maurandi, già vice-console delle nazioni straniere a San Pietro, rimosso nel 1755 dal governo. Per suo tramite, l'azione statale di limitazione del particolarismo feudale si sovrappone a quella per il controllo delle libertà consolari e traccia un unico scenario nel quale il tentativo di resistenza borghese e aristocratica all'invadenza statale si gioca su tutti gli spazi socio-istituzionali disponibili.

Quando Filippo Buonarroti sbarca, al seguito delle truppe francesi a Carloforte, arriva in una realtà già profondamente scossa dalla pressione dello stato sabauda. I programmi palinogenetici del profeta-agitatore (che nell'immediato trasformano San Pietro in una “isola della libertà” dotata di costituzione repubblicana) circolano con facilità in una comunità da tempo alla ricerca di maggiori spazi di autonomia dall'asfissiante controllo alla quale lo Stato la sottopone fin dalla fondazione.

Non deve stupire dunque che la Sardegna ceda alla Francia proprio in San Pietro, proprio per mano della colonia che avrebbe dovuto incarnare i valori del buon governo e della fedeltà al sovrano. A orientare la decisione dei carolini è la prospettiva delle maggiori libertà individuali e collettive che i francesi sembrano in grado di poter garantire.

Una prospettiva che, diversamente da quanto si potrebbe pensare, accomuna i carlofortini agli altri sardi, presso i quali il desiderio di una ridefinizione degli spazi di autonomia individuale (dal feudatario, dalla Chiesa, dallo Stato, perfino dal Comune) è a fine Settecento sentimento sempre più diffuso, finanche nei villaggi più interni e periferici¹⁰⁸.

Ciò che differenzia carolini e sardi è piuttosto il modo attraverso il quale questi sentimenti d'autonomia si traducono in azione. Se i primi accolgono lo straniero e i valori che questi porta con sé, i secondi lo rigettano a mare. Ma così facendo i sardi si guadagnano quella posizione di forza dalla quale chiedere il ripristino delle antiche libertà stracciate dall'assolutismo sabauda.

Pur non riuscendo a sbarcare in Sardegna, la rivoluzione francese riattiva così i particolarismi giurisdizionali (sia feudali che comunitari, sia urbani che rurali, sia antichi che moderni) da tempo sopiti. La melanconia delle élite per le antiche libertà perdute si traduce in azione di governo che, nelle sue propaggini più radicali, punta alla riforma in senso liberale delle antiche istituzioni isolane. A cedere ai valori del

¹⁰⁷ AS CA, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1288.

¹⁰⁸ Si veda a tal proposito GIAMPAOLO SALICE, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

Secolo non è più solo la frontiera carlofortina, ma il complesso dei confini tra ceti e aree di giurisdizione: traballa il sistema feudale e con esso la stabilità dell'intera impalcatura dello Stato.

Così, proprio mentre i consoli registrano la riconquista spagnola di San Pietro¹⁰⁹ la crisi sarda, definita dagli inglesi *open revolution*¹¹⁰, precipita. La Gran Bretagna, che abbraccia la Sardegna con la sua flotta per proteggerla dalle mire francesi, è preoccupata. Il console inglese a Torino John Trevor, in un dispaccio datato 8 giugno 1793, si dice estremamente dispiaciuto del fatto che, nonostante i sardi si siano egregiamente difesi dal tentativo di invasione dei francesi, abbiano tenuto qualcosa del loro spirito di innovazione, il quale rischia di compromettere la presa sabauda sull'isola. Timori confermati da Michael Ghillini, console britannico a Cagliari che il 14 giugno si dice convinto che i sardi «di qualsiasi estrazione sociale» vorrebbero vedere il re piemontese ospitato in Lombardia, o in qualche altro posto¹¹¹. Una volta liberatisi dei piemontesi - prosegue Ghillini - i sardi cederebbero volentieri il regno a Giorgio d'Inghilterra, «così che il commercio sardo possa finalmente fiorire, dal momento che l'isola abbonda in grano, vino, miniere, corallo, tonnare, risorse che al momento vengono sfruttate da genovesi, corsi e siciliani con grande pregiudizio dei sudditi sardi»¹¹².

Torna l'invito all'occupazione della Sardegna, insieme all'esaltazione delle sue ricchezze e della felicità dei suoi approdi. Ma il governo britannico non ha nessuna intenzione di prendere il posto dei piemontesi. Prende in Sardegna tutte le misure necessarie ad arginare l'espansionismo francese, adottando la stessa strategia affinata per la Corsica, dove Pasquale Paoli attende con 15 mila uomini in armi l'arrivo della flotta inglese.

Del resto, nemmeno la Francia, già impegnata a contenere la rivolta corsa, avrebbe energie sufficienti a sostenere una nuova invasione della Sardegna. In un dispaccio firmato da un certo cittadino Souris nel 1794, l'occupazione francese della Sardegna è giudicata impossibile. L'autore della lettera ritiene preferibile lasciare il regno ai Savoia, assicurandosi che questi rispettino alcune condizioni, prima fra tutte la restituzione de La Maddalena alla Corsica¹¹³.

Ormai l'intero periplo della Sardegna è aperto e non più sotto il controllo dello Stato. Ma la guerra rivoluzionaria francese ha scardinato ovunque i vecchi equilibri europei, restituendo alla Sardegna e alle altre isole mediterranee la loro natura di luoghi aperti, sottratti al controllo dello Stato. Sono gli ultimi battiti di quel «ambiente

¹⁰⁹ Il 30 maggio 1793 Michael Ghillini scrive a Torino per informare che una flotta spagnola formata da 23 imbarcazioni di linea, sei fregate e uno sciabecco comandato dall'ammiraglio Borgia è giunta il 20 maggio all'isola di San Pietro. Gli spagnoli hanno preso immediatamente possesso di Sant'Antioco senza incontrare alcuna resistenza, dando al contempo tre giorni di tempo alla guarnigione francese di stanza in San Pietro. Alla scadenza dell'ultimatum i francesi si sono arresi, consegnando agli spagnoli tre fregate. Una volta riconquistate le due isole, l'ufficiale spagnolo le riconsegna all'ufficiale sardo inviato sul posto con la scorta di un'imbarcazione danese, incaricata del ritiro dei cannoni da San Pietro, dove viene lasciato un presidio difensivo. In NATIONAL ARCHIVES OF LONDON (d'ora in poi NAL), *Foreign Office*, 67/12.

¹¹⁰ NAL, *Foreign Office*, 67/20.

¹¹¹ «All ranks of people in this island wish that England would accommodate the King of Sardinia with Lombardy [...] or some other place and that this island should be under our sovereign King George, as then trade & commerce would flourish much, especially as this island abounds in corn, wine, mines of all kinds, coral and tunny fisheries, which at the present the Genoese Corsicans & Sicilians come to fish it to the great detriment of the Sardes» in NAL, *Foreign Office*, b. 67/13.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ La repubblica francese dovrebbe inoltre imporre ai Savoia che i grani, i bestiami e i legnami provenienti dalla Sardegna sotto bastimenti sardi o francesi siano esentati da tutti i diritti di esportazione nei porti di Sardegna, Nizza e Marsiglia; che tutte le merci provenienti dagli *atelier* francesi siano esentati dai diritti di import/export nei porti suddetti quando trasportati da bastimenti sardi o francesi; che i diritti di esportazione su buoi, formaggio, sale, da e verso i porti sardi e francesi non siano più della metà di quanto chiesto agli altri bastimenti; che le coralline corse non paghino più di 20 lire di Francia per gondola. Cfr. ANP, AF, III, 79.

umano e storico coerente»¹¹⁴ che ha giocato un ruolo fondamentale nel processo di reinvenzione delle geografie politico-istituzionali e sociali nel Mediterraneo alle soglie dell'età contemporanea.

¹¹⁴ BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 158.

Un témoin de la révolution française en Corse: le consul napolitain Francesco Bigani

Antoine-Marie GRAZIANI

Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris

Abstract

The Records on "Foreign Politics" held in the National Archives of Naples make it possible to document the duties carried out by Francesco Bigani, Neapolitan consul of the Kingdom of the Two Sicilies based in Bastia between 1790-1791 and 1794-1798. In the reports he prepared, Bigani provided a detailed description of the events shaking Corsica during the French Revolution and the political action carried out by Pasquale Paoli, in particular, during the most controversial period (1791-1794). Also, the documents that Bigani has handed us down can help to throw some light on the close links the consul established with the representatives of the most eminent families of Bastia, involved in the revolutionary process.

Keywords

Kingdom of the Two Sicilies, Corsica, Bastia, Neapolitan consul Francesco Bigani, Pasquale Paoli, French Revolution

Résumé

Le Fonds "Politique étrangère" des Archives Nationales de Naples permet de documenter l'activité de Francesco Bigani, consul napolitain du Royaume des Deux Siciles en poste à Bastia dans les années 1790-1791 et 1794-1798. Dans les rapports qu'il rédige Bigani décrit de manière circonstanciée les événements qui agitent la Corse au moment de la Révolution française et l'action politique mise en œuvre par Pasquale Paoli, en particulier durant la période qui reste la plus controversée (1791-1794). Les documents que nous a laissés Bigani permettent par ailleurs de mettre en lumière les liens étroits que le consul instaura avec les représentants des principales familles bastiaises impliquées dans le processus révolutionnaire.

Mots-clés

Royaume des Deux Siciles, Corse, Bastia, consul napolitain Francesco Bigani, Pasquale Paoli, Révolution française

1. Introduction

On trouve au cours du XVIII^e siècle plusieurs consuls en poste à Bastia et à Ajaccio. Les plus importants, du fait du jeu politique de cette puissance dans l'île, où elle interviendra à quatre reprises militairement entre 1738 et 1769, sont les consuls ou vice-consuls de France: les d'Angelo à Bastia, les Pallavicini, parents des Bonaparte, à Ajaccio. Mais d'autres puissances, l'Empire, l'Espagne, la Grande-Bretagne ou le Royaume des Deux-Siciles, pourront avoir ponctuellement des consuls, particulièrement au cours des Révolutions de l'île (1729-1769)¹. Au lendemain de la conquête française de l'île, certains consuls disparaîtront, et bien sûr en premier lieu les consuls français, mais le consul napolitain Giuseppe Rosaguti restera en poste jusqu'en 1782 au moins². C'est un de ses successeurs, Francesco Bigani, qui nous intéressera ici, dont l'action nous est connue pour la période 1790-1791 et 1794-1798

¹ Voir par exemple les lettres de Pascal Paoli des 29 juin et 2 juillet 1758 concernant les propriétés possédées par les consuls en poste à Bastia qui demandent à être exemptés des mesures de saisie des biens possédés par les habitants des présides à l'intérieur de l'île comme membres du corps diplomatique (PASCAL PAOLI, *Correspondance*, vol. II, *La construction de l'Etat, 1756-1758*, édition critique établie par Antoine-Marie Graziani et Carlo Bitossi, traduction d'Antoine-Marie Graziani, Editions Alain Piazzola - Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Ajaccio - Rome 2005, pp. 204-205 (n° 403) et pp. 208-209 (n° 409).

² ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasses 533-535.

à travers les liasses 535 et 536 du fonds Esteri des Archives de Naples, l'année 1794 étant parallèlement couverte par un vice-consul, nommé Giovanni Brandi, installé lui à Bonifacio.

Plus que son action en tant que consul, sur laquelle nous n'avons que peu d'éléments, c'est surtout comme témoin des événements de la Révolution française en Corse que Francesco Bigani se révèle précieux. Et ce bien que nous ne possédions pas les rapports qu'il a pu réaliser entre 1791 et 1794, c'est-à-dire au creux de la période la plus discutée de l'action de Pascal Paoli. Premier point, essentiel pour nous, Bigani paraît très impliqué dans les événements qu'il rapporte : il se révèle particulièrement proche du nouveau maire bastiais, Giovan Battista Caraffa, un ancien officier du roi de France, qui a été élu pour remplacer l'ancien, Rigo, en fuite depuis l'émeute du 1^{er} mai qui a vu son parent, Gaetano, garde du roi de Naples, blesser mortellement d'un coup de sabre un ouvrier avant d'être lui-même tué dans la boutique de l'imprimeur du roi³. Bigani transmet d'ailleurs à Caraffa les *graziosi complimenti* du ministre Acton au début de l'année 1790⁴. Ses rapports révèlent une grande intimité du consul avec un certain nombre des représentants des principales familles bastiaises et tout particulièrement de celles qui sont les plus impliquées dans les mouvements en cours.

L'île en réalité est rentrée en révolution très tôt et les élections aux Etats généraux ont fait remonter à la surface tout à la fois les anciennes aspirations à la liberté d'un peuple vaincu militairement vingt années plus tôt et le souvenir de son ancien gouvernement national, et celles nouvelles liées à la remise en cause générale du gouvernement monarchique qui a abouti en France deux années auparavant à l'idée de réunir les Etats généraux. Rien n'est simple toutefois comme le notera à plusieurs reprises Bigani avec une population volontiers factieuse et violente: si une partie des événements paraît aller dans le sens d'une remise en cause «politique» de l'administration d'Ancien Régime et celle, plus locale, de l'armée, une autre reproduit le caractère profondément clanique de la population insulaire, comme on le verra particulièrement lorsque des élections seront réalisées où systématiquement apparaîtront des troubles et des contestations et où les cas d'installation de deux municipalités concurrentes par communauté seront nombreux. D'où, mais nous y reviendrons, la nécessité d'envoyer dans l'île une autorité reconnue par tous en la personne de Pascal Paoli.

2. L'aspiration à la liberté

Un des points forts des revendications insulaires que l'on retrouve dans nombre de cahiers de doléances est l'idée que les emplois publics reviennent systématiquement. C'est particulièrement le cas dans le domaine de la justice. La Corse paoline avait vu se créer puis se développer à partir de 1756 des *Magistrati* locaux, où des personnages désignés pour des périodes courtes, de quelques mois, avaient fait office d'administrateurs et de juges, particulièrement dans les affaires civiles⁵. Ce phénomène, admiré par James Boswell, se substituait à la justice génoise étrangère et urbaine. Il correspondait, sans doute, aussi à la situation particulière de la Corse paoliste, où toutes les cités, situées sur le littoral étaient restées aux mains des

³ ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *Pascal Paoli*, nouv. éd., Paris 2004, p. 293.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 14 janvier 1790 (2), lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Non mancai all'istante portarmi in casa di questo signor conte Caraffa podestà maggiore di questa città, al quale comunicatole da parte dell'Eccellenza Vostra i graziosi complimenti...».

⁵ Sur ce phénomène voir dans le tome II de la *Correspondance* de Pascal Paoli, *La Construction de l'Etat, 1756-1758*, Edition critique établie par Antoine-Marie Graziani et Carlo Bitossi, traduction d'Antoine-Marie Graziani, Ajaccio-Rome 2005.

Génois et de leurs alliés français. Mais la justice française, telle qu'elle avait été appliquée par la monarchie durant les vingt années, avait conservé les principaux traits de la justice génoise. Et puis l'île avait subi au lendemain de la conquête plusieurs années de justice militaire dont le souvenir était toujours présent. Le mouvement de balancier, classique dans l'histoire de l'île, entre pouvoir local et étranger, qui avait créé sous Gênes tour à tour l'exclusion de tout Corse du domaine judiciaire⁶ puis l'aspiration au contraire à voir la gestion de l'île revenir aux insulaires, s'effectuait à nouveau dans cette direction. Les premiers rapports de Bigani au ministre Acton sur les mouvements en cours font état à la fin du mois d'octobre 1789 d'une expédition contre la maison du procureur du roi à Bastia. Celui-ci réussit à s'enfuir mais abandonne sa toge. Les manifestants la remplissent de paille et brûlent le procureur en effigie dans la rue. Même chose pour le directeur de la Douane Le Bel, attaqué chez lui par des gardes nationales pour l'obliger à s'embarquer et qui se réfugie dans l'appartement du consul général d'Espagne situé dans le même immeuble⁷. Des coups de feu seront tirés dans le couloir de l'appartement de celui-ci⁸, à qui la foule conseillera un usage que Bigani se refuse à retranscrire à son ministre des privilèges consulaires qui sont les siens⁹. Les avocats généraux du Conseil supérieur s'embarquent, le premier accompagné «avec la musique d'instruments que je n'ose décrire dans ma lettre» écrit Bigani, alors que le second pour éviter les mêmes instruments se rend au Cap Corse¹⁰. Comme l'écrira Petriconi dans une lettre le 21 novembre 1789 retranscrite par Bigani et jointe à une de ses correspondances: «Tous les emplois seront confiés aux nationaux et non à des étrangers, au mérite et par élection et non par faveur ou par caprice»¹¹. Certains sont arrêtés puis expulsés, d'autres s'exilent d'eux-mêmes. Et des Corses se mettront instantanément sur les rangs pour obtenir les postes libérés: c'est le cas de Paul-Louis Stefanini, fils d'un ancien podestat de Bastia plus tard conseiller au Conseil Supérieur de l'île et neveu de l'ancien évêque de Mariana. Pour lui comme pour d'autres, le départ de ces fonctionnaires ouvre la voie à des places qui leur aurait sinon échappé¹².

«La fermentation populaire, qui règne dans toute cette île pour la liberté retrouvée, est incroyable » note Bigani en janvier¹³. Et en février: «Cette île vit dans une

⁶⁶ ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *La Corse génoise, Economie, Société, Culture, Période moderne 1453-1768*, Ajaccio, 1997, pp. 66 et sq.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 14 janvier 1790 (1), lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Il direttore della medesima dogana signor Le Bel francese nei scorsi giorni è stato assaltato nella propria casa da quantità di soldati civici ed ufficiali per imbarcarlo ed oltraggiarlo...».

⁸ *Ibidem*, «Ma la sorte di costui è stata che logiando egli nel primo piano del palazzo ove abita il signor console generale di Sua Maestà Cattolica, ha fatto che il detto console fece ogni possibile sforzo per liberare costui del furore popolare, impugnando i privilegi e i riguardi che si devono alle case consolari ; ciò non pertanto ebbero ardire per spaventare detto signor console di tirare alcuni colpi di fucile nel corridore dell'abitazione di detto console...».

⁹ *Ibidem*, «avendo questi avuto perfino la temerità di dire al detto console che de suoi privilegi ne potea fare un uso che non ardisco porlo in carta per il rispetto che devo a Vostra Eccellenza e a quell'augusto monarca...».

¹⁰ Ivi, liasse 535, 21 février 1790, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Gli avvocati generali del re a questo Consiglio Superiore... partiti tempo fa per Parigi. Al primo nel momento del suoimbarco fu accompagnato come dissi in altra mia, con musica di stromenti che non oso mettere in carta. Il secondo per non avere l'istessa musica da tutto il popolaccio andiede ad imbarcarsi al Capo Corso...».

¹¹ Ivi, liasse 535, 21 novembre 1789, lettre de Petriconi.

¹² ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *Carrière et fidélité. La carrière de Paul-Louis Stefanini (1764-1839)*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et naturelles de la Corse», n° 685, 1998, p. 58. Stefanini se trouve en balance avec Christophe Saliceti pour un poste à Vico avant que Saliceti, élu aux Etats Généraux, abandonne l'idée d'occuper cette charge.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 14 janvier 1790 (1), lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «È incredibile la fermentazione popolare che regna in tutta quest'isola per la rinasciuta libertà...».

fermentation perpétuelle, personne ne commande, chacun veut faire sa loi»¹⁴. Le premier problème est politique: les élections s'effectuent dans une ambiance épouvantable. A Venzolasca, en janvier, deux homicides surviennent «parce qu'un parti voulait que l'ordre des nobles devait participer à l'assemblée (chargée de former le comité et la Garde nationale), alors que l'autre y était opposé, assurant que les nobles avaient été des oppresseurs et la ruine de la France»¹⁵. De fait, dans l'île, juge-t-il, «tous sont des despotes, tous veulent commander, et le plus infime de tous fait connaître sa morgue, et les personnes de rang et de mérite doivent céder». Parallèlement, «la justice perd quotidiennement de sa vigueur, et les juges eux-mêmes, craignant les populations, ne jugent plus ni au civil, ni au criminel»¹⁶. D'ailleurs, selon Bigani, «les rixes et les homicides sont quotidiens, dont on ne punit pas les auteurs»¹⁷. A ces deux problèmes s'en ajoute un troisième: de l'étranger rentrent quantité d'armes à feu, de poudre, de balles et d'armes blanches «et toute l'île est armée comme si devait y survenir une guerre formidable»¹⁸.

3. Un complot aristocratique

En réalité, tous ces événements sont créés par l'opposition résolue du gouverneur royal de l'île Barrin au mouvement populaire en cours mais aussi par l'attitude des représentants des ordres privilégiés aux Etats-Généraux, l'abbé Peretti della Rocca et le comte Matthieu de Buttafoco, arrivés à Paris à l'été 1789. Devant les événements dramatiques qui secouent toute l'île et dont Bigani ne nous livre qu'une partie, ces derniers ont accepté dans un premier temps de soutenir un projet commun avec les représentants du Tiers-Etat, Saliceti et Colonna de Cesari Rocca. Ce projet prévoit l'établissement d'un Comité national élu, la levée d'une milice suivant l'ancien usage de la Corse (la Garde nationale) et l'obligation faite au commandant des troupes de ligne de prêter main forte au Comité national. Mais en réalité, ils retirent rapidement leur soutien à ces propositions qui se heurtent au refus méprisant de Barrin qui écrit le 10 octobre 1789 à La Tour du Pin: «Je ne peux pas concevoir comment M. de La Guillaumye qui a certainement des intentions très droites, M. de Buttafuoco à qui j'en suppose, et tous les Corses honnêtes qui sont à Paris, ont pu croire ce projet bon à quelque chose». Le projet est aussi condamné par les Nobles XII, une ancienne institution génoise récupérée par le pouvoir monarchique français, représentant désormais les seuls ordres privilégiés¹⁹. Ceux-ci condamnent la proposition des députés corses de la Constituante en arguant du fait

¹⁴ Ivi, 25 février 1790, «Quest'isola è in una continua fermentazione, non vi è chi comanda, ognuno vuol far le leggi a suo modo...».

¹⁵ Ivi, 14 janvier 1790 (1), lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Nel paese della Venzolasca unitisi quei abitanti per formare il suo Comité e Guardia nazionale ne sono arrivati due omicidii, perché un partito vole ache nell'assemblea vi dovesse entrare l'ordine de nobili, l'altro partito era contrario di non volerlo, asserendo che i nobili erano stati gl'oppressori e la ruina della Francia...».

¹⁶ *Ibidem*, «Tutti ora sono despotici, tutti voglion comandare, ed il più infimo di tutti fa conoscere questa alteriggia, e che le persone di rango e di merito devono cedere e stare a vedere. La giustizia va sempre più perdendo il suo vigore, ed i giudici anch'essi per tema dei popoli sfrenati, non giudicano più né in civile né in criminale...».

¹⁷ Ivi, 25 février 1790, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «La giustizia ha perso il suo corso ed i tribunali non giudicano né cause civile né criminali per tema dell'effervescenza in cui siamo. Di maniera che si sentono giornalmente delle risse e degl'omicidii senza punire gl'autori...».

¹⁸ *Ibidem*, «Non si vede altro tutto giorno venire dallo straniero, armi da fuoco, polvere, palle, armi bianche, e tutta l'isola è armata come che dovesse nascere una guerra formidabile...».

¹⁹ Sous Gênes l'institution des Nobles XII avait beaucoup varié : les XII étaient à l'origine -à la fin du XVe siècle- choisis uniquement dans le Nord de l'île moins le Cap Corse (la *Terra del Comune*) pour représenter toute l'île. Rapidement on s'était accordé sur le fait que six d'entre eux devaient être pris parmi les *caporali* et six chez les *popolani*, l'élection s'effectuant par *terzeri*. Après les Guerres du XVIe siècle, une seconde institution s'était créée, les Nobles VI, représentant le Sud de l'île. Mais les Français qui avaient créé une noblesse dans l'île, devenue Pays d'Etat, avaient réservé les postes des Nobles XII à la seule noblesse.

que la constitution du Comité national entraînerait la tenue d'élections qui, immanquablement, seraient à l'origine de nouveaux troubles et d'inimitiés entre les Corses. L'existence de ce Comité coûterait cher de plus et formerait au mieux un doublon avec le système administratif déjà en place. La levée de la milice serait ruineuse et détournerait les Corses choisis des travaux des champs, du commerce et de l'industrie. Plus grave, le Ministère pourrait en tirer argument pour retirer la totalité des troupes de l'île, une catastrophe pour la classe des propriétaires qui louait aux officiers des logements. Au contraire, les XII réclament l'envoi dans l'île pour rétablir l'ordre de deux nouveaux régiments qui, en augmentant le numéraire en circulation, permettrait aux propriétaires de vendre leurs denrées et de louer leurs maisons. Ce projet sera combattu, notons-le, point par point par le jeune Napoléon Bonaparte dans une « Adresse des patriotes d'Ajaccio à Nosseigneurs de l'Assemblée Nationale » le 31 octobre 1789.

Peretti et Buttafoco, parallèlement, soutiennent un autre projet du ministère qui prévoit l'envoi de Francesco Gaffori, le fils du Général de la nation Giovan Pietro Gaffori, lui-même ancien lieutenant de Paoli rallié à la France en 1769, devenu la doublure de Buttafoco au sein de la noblesse insulaire. Son arrivée, le 16 septembre 1789, en Corse se déroule mal. Il a beau proclamer qu'il n'admettra aucun désordre dans l'île et traverser l'île, entrer à Ajaccio et à Vico à la tête d'un corps de troupes, y fermer le comité patriotique et dissoudre la garde nationale, il échoue à rétablir l'ordre et aggrave au contraire la confusion. D'autant qu'une lettre anonyme circule dans l'île que Bigani ne reproduit pas, n'ayant pu l'avoir en main, mais dont il donne le contenu. Selon celle-ci, Gaffori aurait pour idée d'organiser une descente sur Bastia avec un fort parti de montagnards de son parti pour obliger les Bastiais à se mettre sous sa direction de façon à faire passer la Corse à nouveau sous la domination génoise²⁰. Cette présentation mêle deux éléments importants au moins : le complot aristocratique dont Gaffori, mais aussi Fabiani en Balagne, Buttafoco et l'abbé Peretti à l'Assemblée Nationale sont les principaux protagonistes; l'idée de voir la Corse repasser sous Gênes moyennant le remboursement de 70 millions au roi de France, prix estimé des quatre interventions françaises, de subventions versées au gouvernement génois et de la conservation de l'île depuis la conquête en 1768. Dénoncées dès l'origine par Pascal Paoli, ces tractations continuent à se mener du côté français par le ministre des Affaires étrangères, le comte de Montmorin, comme on peut le voir au moment des discussions de l'Assemblée nationale le 30 novembre. N'oublions pas que Louis XVI refusera plusieurs mois durant de signer le décret de l'Assemblée déclarant la Corse «partie intégrante de l'Empire français» au motif selon Bigani «de ne pas contrevenir aux traités avec les puissances étrangères»²¹. «Louis XVI, écrit Christian Ambrosi, hésitait sans doute à infliger un désaveu à un acte de son prédécesseur en introduisant une pratique inhabituelle dans les coutumes internationales ; il craignait aussi une protestation génoise, qui vint en effet le 5 décembre 1789»²². D'ailleurs une nouvelle réunion aura lieu à l'Assemblée

²⁰ ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *La Révolution en Corse vue par le consul napolitain*, in ANTOINE-MARIE GRAZIANI (sous la dir. de), *Bicentenaire de la mort de Pascal Paoli*, Colloque organisé par le département de la Haute-Corse, 6 et 7 septembre 2007, Bastia 2010, pp. 130-131.

²¹ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 27 janvier 1790, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Trovasi in questo momento questa città in qualche costernazione per aver saputo che il desiderato decreto dell'assemblea generale dei stati in Francia col quale avea dichiarato la Corsica per una delle provincie francesi non abbia Sua Maestà Cristianissima voluto omologarlo, asserendo per quanto si vocifera che questo sovrano abbia detto non poter ciò fare per non contrevenire ai trattati colle potenze estere...».

²² CHRISTIAN AMBROSI, *Pascal Paoli et la Corse de 1789 à 1791*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1955/II, p. 169.

Nationale sur le même sujet le 5 février²³, preuve que la décision du 30 novembre n'a pas le caractère définitif qu'on lui prête bien souvent²⁴. Pour prix de son intervention, Gaffori recevrait, d'après Bigani, 200.000 liras et une pension de 10.000 liras par an²⁵. Toute cette construction s'appuie, notons-le, sur une idée bien installée au sein de l'administration française, qui veut que l'île ne rapporte presque rien, qu'on ne peut en réalité rien y faire et qu'elle n'a aucune réelle utilité stratégique ou commerciale. Comme l'écrit un Mémoire anonyme de 1774 cité par René Emmanuelli, il conviendrait de se débarrasser d'une île qui «deviendra pour l'Etat si on la conserve ce qu'est un cautère inutile pour un corps déjà affaibli».

Le général Gaffori, note Bigani, échoue finalement piteusement. Tour à tour différentes provinces de l'île refusent de le recevoir, Sartène, la Balagne, le Nebbio, tandis qu'il ne peut réellement défendre la population grecque installée un siècle auparavant à Cargèse par les Génois et désormais sur les terres du domaine de Marbeuf à Cargèse, opposée aux populations du Vicolais²⁶. Le podestat de Bastia lui imposera d'abandonner toute tentative sur Bastia, le menaçant d'employer contre lui les Gardes nationales. Craignant d'être attaqué et même d'être tué par «les habitants des montagnes», Gaffori finira par se retirer dans son fief cortenais en janvier 1790²⁷, avant d'être suspendu de ses fonctions, expulsé de l'île le 27 juillet 1790. Il émigrera par la suite.

De graves événements se déroulent entre temps, en janvier 1790, à l'Île-Rousse. Le lieutenant-colonel Fabiani et son frère, à la tête du parti aristocratique, s'en prennent à un détachement de 600 hommes de la «troupe civique» (la Garde nationale). Ils sont battus et fait prisonniers. Mais, alors qu'ils sont menés pour être enfermés à l'Île-Rousse, une place tenue par l'avocat Arena, le fils d'un des corsaires de Paoli et désormais une des figures du parti populaire, le fils de Fabiani, capitaine au service du roi, s'enfuit²⁸. Un procès est aussitôt engagé et les Fabiani demeurent prisonniers encore tout au long du mois de février²⁹.

²³ Voir *Venise et la Révolution française*, les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au doge 1786-1795, édition établie par Alessandro Fontana, Francesco Furlan et Georges Saro, Paris, 1997, p. 364 (sur le 30 novembre), pp. 381-382 (sur les réclamations de Gênes dans la dépêche du 25 janvier 1790, «Le ministre de Gênes a présenté une sorte de protestation à propos du décret de l'Assemblée nationale par lequel la Corse a été incorporée à l'empire français. Il soutient que, en vertu des traités, Gênes a le droit de récupérer la Corse qui n'a été cédée à la France qu'en tant que gage pour les dépenses que cette dernière avait faites, et que, dans les traités eux-mêmes, la France s'est obligée à ne rien changer dans le régime politique de l'île sans le consentement de sa république. Le fait qu'on prétende que la France n'a pas la souveraineté sur la Corse a produit une grande agitation dans les esprits ardents des représentants de la nation»).

²⁴ Archivio di Stato de Naples, Esteri, liasse 536, 13 février 1790, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Coll'ultimo corriere di Francia qui arrivato pervenne il decreto dell'assemblea nazionale in Francia che dichiara ed assicura quest'isola associata all'Impero francese e che i corsi saranno governati ugualmente come i francesi...».

²⁵ Ivi, liasse 535, 12 novembre 1789, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Oltre a ciò si supponeva promesse ad esso Gafforio per questo giuoco lire duecento milla ed una pensione sua vit adurante di annue lire diecimilla...».

²⁶ Ivi, 17 novembre 1789 et 4 janvier 1790, lettres de Bigani au ministre Acton.

²⁷ Ivi, liasse 536, 4 janvier 1790, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «il detto general Gafforio, vedendosi già mancante in forze, e temendo della propria vitache gl'abitanti delle montagne gli hanno minacciato, si è ritirato nel castello di Corte...».

²⁸ Ivi, liasse 536, 14 janvier 1790 (2), lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «M'occorre farle sapere che i signori Fabiani opposenti all'avvocato Arena padrone della forezza dell'Isola Rossa, volendo usare degl'atti impertinenti contro il distaccoamento de sei cento uomini di truppa civica da qui spedita, ne nacque che il tenente colonnello Fabiani e suo fratello furono fatti prigionieri, e furono dell'istessa truppa civica condotti nella fortezza dell'Isola Rossa, di cui l'avvocato Arena n'è in possesso ed il figlio del detto tenente colonnello Fabiani, che trovasi col rango di capitano al servizio di Francia è stato obbligato per scampare la morte a fuggirsene, non spaendosi dov'egli sia...».

²⁹ Ivi, 25 février 1790, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «I signori Fabbiani sono ancora prigionieri nella fortezza dell'Isola Rossa...».

4. Le 5 novembre

Les manifestations populaires se multiplient à Bastia. Tous «même les femmes», note Bigani, arborent la cocarde nationale, qu'ils «nomment signes de liberté»³⁰. Une situation qu'il rapproche de l'ordonnance obligeant soldats et officiers à l'arborer sur leurs chapeaux et leurs drapeaux. Une situation qui n'effraie pas le consul napolitain, qui en bon notable note toutefois que ces «continuels désordres... affligent les personnes sensibles»³¹. En fait, ces mouvements s'effectuent en grande partie parce que les Corses sont persuadés qu'ils ont désormais des soutiens à Paris. Le député du Tiers Christophe Saliceti pousse ainsi le 20 octobre 1789 ses correspondants à s'engager plus avant dans la bataille sur un nouveau terrain, celui de la constitution de gardes nationales armées. Les autorités communales réclameront des armes et Saliceti se déclare persuadé que Barrin les leur donnera. Un tel refus, selon lui, ne s'est vu dans aucun autre lieu et en cas de refus il se propose de protester officiellement auprès de l'Assemblée. Le maire et les officiers municipaux se rendent donc chez le gouverneur pour lui faire part des exigences du peuple, en reprenant les propositions de Saliceti. Barrin refuse, en disant qu'il donnera sa position définitive le jour suivant. Il expliquera cette décision dans une lettre au ministre qui sera imprimé par la suite: «Je n'ai eu que de bonnes intentions en retardant, autant que je l'ai pu, la formation des milices. Toute la ville sait que moins de huit jours avant le funeste événement du cinq, la plus grande partie des habitants, M. le maire entre autres, y était opposée. Je croyais, avec eux, que cette milice serait un mal pour toute l'île. Il est malheureux que, si peu de temps avant qu'on m'ait fait connaître que c'était le vœu général, je n'aie vu que des personnes qui y trouvaient comme moi de grands inconvénients». Selon Bigani, ce ne sont pas moins de 6.000 personnes -la quasi-totalité de la population bastiaise du temps- qui se réunissent alors dans l'église Saint-Jean-Baptiste le 5 novembre.

Or, Barrin ne trouve rien de mieux que de vouloir appliquer, dans l'attente d'une décision de l'Assemblée nationale, une ordonnance royale non abrogée règlementant le port d'armes ! Pas question dans ces conditions de donner les armes demandées pour la Garde nationale. D'ailleurs, au sein de sa troupe certains ne masquent pas leur opposition aux mouvements en cours. C'est par exemple le cas du colonel au régiment du Maine Rully. Le président du Conseil Supérieur, le Bastiais Ignazio Francesco Morelli, décide d'écrire à Barrin pour lui demander de ne pas employer cet officier, dont il craint le caractère violent. Selon Barrin, toutefois, c'est alors que se seraient présenté à lui des fonctionnaires de l'Intendance, victimes de la foule et qui demandent une protection. La solution qu'il choisit alors (faire battre la générale) est pour le moins extrême. D'autant que se présentent à lui Morelli lui-même, accompagné de Morati, pour lui annoncer qu'ils ont les affaires en main. Trop tard, car entre temps la troupe a tiré sur la foule assemblée³². La présentation recoupe celle des officiers du régiment du Maine qui affirment n'avoir fait usage de leurs armes que parce qu'ils étaient eux-mêmes tenus en joue par des Bastiais devant la maison du consul d'Espagne³³. La municipalité bastiaise réfute de son côté ces allégations. Elle souligne tout d'abord que Barrin avait déjà, plusieurs semaines

³⁰ Ivi, liasse 535, 1^{er} novembre 1789, lettre de Francesco Bigani au Général Acton, «Tutti hanno preso cocarda nazionale unitamente alle donne, che chiamano segni di libertà...».

³¹ *Ibidem*, «e si commettono de continui disordini che affligono le persone sensibili...».

³² Ivi, *Justification du Sieur Armand Charles Barrin, lieutenant-général des armées du roi, commandant en Corse, des inculpations contenues contre lui dans le procès-verbal des officiers municipaux de Bastia du 5 novembre 1789*, Etienne Batini, Bastia (s.d., mais 1789).

³³ Ivi, *Exposé des officiers du régiment du Maine sur ce qui s'est passé à Bastia le jeudi 5 novembre 1789*, Etienne Batini, Bastia (s.d., mais 1789).

auparavant -au moment du pèlerinage de Lavasina-, fait déployer ses troupes dans Bastia en arguant du fait qu'une rumeur d'insurrection populaire lui était parvenue. Ensuite ses soldats avaient montré, en aiguisant leurs sabres devant les populations, qu'ils étaient prêts à en découdre. Enfin, plusieurs de ses proches comme le surintendant aux fortifications D'Aguillon ou le colonel Rully appartiendraient à une association politique appelée «le Cercle» dont les menées ont été jadis dénoncées par les institutions municipales. La municipalité bastiaise met en cause Barrin pour l'intransigeance avec laquelle il a refusé de créer une garde nationale à Bastia et pour la décision qu'il a prise de faire battre la générale. Mais aussi Rully, qui a bafoué le serment qu'il avait fait devant cette même, municipalité plusieurs mois auparavant. Dans une autre pièce «plus politique» que la municipalité fait imprimer intitulée «Processo verbale» Rully est accusé d'avoir ordonné à Tissonet, à la tête d'un détachement de chasseurs placé en face du Café National, à quelques mètres de l'église Saint-Jean-Baptiste, de tirer sur la foule. On ne connaît pas le sentiment exact de Bigani, en envoyant son rapport au ministre Acton. Toutefois la description qu'il donne de l'événement (le déploiement des troupes, la générale, le cri des populations «Patriotes, nous sommes trahis!», le feu vif de la troupe et la faible réplique des rares gens armés dans la foule) est finalement assez proche de la présentation que donnent les représentants de la population³⁴.

L'émeute débouche néanmoins sur un résultat : Barrin ordonne à Rully de fournir les armes demandées dès l'arrivée du décret de l'Assemblée Nationale. Toutefois, la foule devance les décisions de l'Assemblée et s'empare dès le lendemain de l'armurerie où se trouvent 1200 fusils et du magasin à poudre. Tout aussitôt les fusils sont répartis entre les nouveaux Gardes nationaux à qui sont confectionnés de nouveaux uniformes, bleus avec des revers rouges un plastron blanc et des boutons de métal rouges³⁵. Ceux-ci se substituent par ailleurs aux soldats aux différents postes, organisent des rondes et tiennent Barrin prisonnier dans ses quartiers par un piquet de vingt-cinq hommes, en attendant de savoir si l'ordre de tirer sur la foule avait été donné par lui ou par Rully³⁶. La purge des fonctionnaires et juges non insulaires s'accélère à cette occasion.

Le 19 décembre, une foule de gens se rend au palais des Nobles XII, sur la place du Palais des Gouverneurs, pour détruire la plaque de marbre aux lettres d'or placée en l'honneur de Marbeuf et à ses armes³⁷. Bigani note à ce sujet que cette destruction est liée au sentiment très fort désormais chez les populations que «ce commandant a été leur vrai oppresseur»³⁸. Les mêmes partent ensuite à l'église Saint-Jean-Baptiste et détruisent la plaque mortuaire de Marbeuf. On pense même un temps détruire le tombeau de plomb et brûler les os de l'ancien gouverneur, mais des gens présents

³⁴ Ivi, 12 novembre 1789, lettre de Bigani au ministre Acton.

³⁵ Ivi, 5 décembre 1789, lettre de Bigani au ministre Acton.

³⁶ Ivi, 12 novembre 1789, déjà citée, «Si sono impadroniti dell'armi che ne hanno guarnito tutti i concittadini che in qualità di truppa civica guardano al presente tutti i forti e posti avanzati, fanno le ronde la notte e guardano medesimamente nel suo palazzo la persona del comandante in capite con un picchetto di venticinque uomini per giorno e che custodiscono come prigioniero per discutersi nel seguito se l'ordine dato alla truppa di far fuoco sopra i cittadini sia stato di lui o dal signor conte de Roiler (sic) colonello del regimento francese che trovavasi alla testa quando il fuoco cominciò...».

³⁷ Ivi, 24 décembre 1789, lettre de Bigani au ministre Acton, «Nel giorno 19 di questo all'ore di la mattina, unitosi il corpo di queste milizie civiche e suoi ufficiali si sono portati primieramente nella cittadella e propriamente nella casa dell'ufficio dei Dodeci che per l'addietro governavano l'interessi di questa nazione, ufficio che fu eretto del fu conte de Marbeuf antecessore comandante in capite di quest'isola e dove nella facciata principale di questa casa d'ufficio vi eressero fin d'allora una gran lapide marmorea scolpita tutta a lettere d'oro, nella qual lapide vi si leggeva i grandi elogi di questo comandante vedendosi parimente scolpite l'armi di questo defonto...».

³⁸ *Ibidem*, «Nelle circostanze in cui lo spirito popolare trovavasi hanno riflettuto che questo comandante è stato il vero loro oppresseur e che per conseguenza non dovea aversene alcuna memoria...».

empêchent la profanation de la tombe. Enfin, on se rend à une fontaine de la ville où une plaque a été apposée vantant les mérites de l'ancien podestat Rigo. Là encore la plaque est cassée et remplacée comme sur le Palais des XII par une plaque dépréciative.

5. Pascal Paoli

Au début du mois de décembre, faisant suite au décret du 30 novembre, dont un article prévoyait que les anciens chefs rebelles opposés aux troupes de Louis XV pourraient rentrer chez eux, court le bruit à Bastia de l'arrivée à Paris du Général Paoli. Le bruit se révélera faux, mais il est révélateur de l'état de l'opinion. « Dans cette cité la joie (à l'annonce du retour de Paoli) a considérablement cru et retentissent partout les cris de «Vive le Général Paoli»³⁹. Bigani reproduit de plus les propos du groupe de notables qui l'environne, désormais inquiets des excès des populations: l'opposition manifestée à la destruction du tombeau de Marbeuf peut être lu comme une manifestation de cette inquiétude. «Par différentes lettres arrivées ici, écrit Bigani, il paraît probable que Sa Majesté Très Chrétienne, vu la confiance que ces populations ont dans ce Général, l'enverra en Corse pour calmer les esprits turbulents et la grande fermentation populaire qui grandit de jour en jour»⁴⁰. Le 27 décembre, à Bastia un Te Deum est chanté pour fêter les avancées politiques en cours.

L'arrivée du Général est précédée par celle de son frère. Celui-ci arrive à Bastia le 21 février depuis Livourne. Il est reçu en héros et la Garde nationale lui organise une haie d'honneur jusqu'à la maison où il réside dans la cité⁴¹. Clément Paoli fait rentrer un grand nombre d'armes dans l'île, prévoyant une opposition dure, dont on a vu qu'elle prend la forme de prises d'armes ou de marches militaires. Mille cinq cent fusils arrivent à Bastia, dont huit cents sont envoyés aux Arena à Ile-Rousse, qui continueront à refuser de remettre les Fabiani aux nouvelles autorités jusqu'à la mi-avril⁴².

L'heure, entre temps, est à la constitution d'une administration provisoire, un Comité supérieur, chargé d'assurer l'intérim entre l'ancienne administration royale, totalement désorganisée par la fuite ou l'expulsion des employés français, et la nouvelle administration révolutionnaire dont la formation est prévue pour le mois de septembre. En réalité, les trois cents représentants des pievi, réunis à Bastia dans l'église de la Conception, ne paraissent être d'accord sur rien, «parce que l'un pense blanc et l'autre noir». Quatre Bastiais, de «bonnes familles» mais «mal vus du peuple» cherchent à se faire élire au poste de secrétaires de ce conseil permanent. Alors, le capitaine de la Garde nationale Girolamo Orbecchi intervient dans le débat. Avec la permission du président de l'assemblée, il présente une motion à haute voix dans laquelle il affirme «au nom du corps des officiers municipaux et de toute la

³⁹ *Ibidem*, «da più tempo l'interiore di quest'isola brillava nel sentire il nome di questo generale che potesse venire in Corsica. Ora con questa nuova notizia e maggiormente in questa città è scresciuta l'allegria e rimbombano da pertutto l'eviva del generale De'Paoli...».

⁴⁰ *Ibidem*, «Per varie lettere qui arrivate esservi probabilità che Sua Maestà Cristianissima atteso la confidenza che hanno questi popoli con detto Generale possa mandarlo qui in Corsica per sedare li spiriti tumultuanti e la gran fermentazione de popoli che va giornalmente accrescendosi...».

⁴¹ *Ibidem*, 24 février 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, «Il giorno 21 cadente mese arrivato a questa capitale procedendo da Livorno il signor Don Clemente fratello del signor Generale de'Paoli che fu ricevuto con un universale applauso da tutta questa città, e questa truppa civica schierata sopra il molo faceva un cordone fino alla casa d'abitazione di detto Don Clemente il quale fu sempre accompagnato a scariche di fucilate e mortaletti...».

⁴² *Ivi*, 22 avril 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, «si è alla perfine risoluto di qui mandarli come ha eseguito nel giorno quindici del presente mese, inviando suddetti due prigionieri scortati da 50 uomini di truppa civica, che giunti a questa città sono stati immediatamente posti in queste carceri e si comincia di già a compilare il loro processo... ».

nation qu'il lui paraît étonnant que cette respectable assemblée (fasse) tomber des emplois sur des personnes indignes et ennemies de la patrie». «Si elle ne voulait pas changer cette nomination, cette assemblée pouvait disparaître ou que chacun se retire». Immédiatement le frère de l'avocat Pasqualini, lieutenant des troupes royales, invite Orbecchi à se mesurer à lui tandis que l'assemblée décide l'arrestation et l'exil immédiat des chefs des quatre familles susdites! «Si la main de Dieu, écrit Bigani, ne met pas promptement fin à ces milliers de problèmes, qui journellement apparaissent dans cette cité et dans toute l'île je crains que de sanguinaires actions et pour tout dire une guerre civile. Ces populations étant armées ont désormais un orgueil insupportable»⁴³.

Le Comité Supérieur se réunit pourtant régulièrement, et sans rétribution, dans le couvent d'Orezza le plus souvent, sous la présidence de Clément Paoli, même si celui-ci indisposé par son âge n'est là qu'à titre honorifique. Il est confronté au mécontentement du sud de l'île: mécontents de la répartition des impôts et du partage des emplois publics, certains représentants du sud de l'île menés par Mario Peraldi proposent la division. S'y opposent notamment Joseph Bonaparte et Charles-André Pozzo di Borgo. Les conflits électoraux touchent en réalité tous les niveaux de la société insulaire: au Comité Supérieur, le Delà-des-Monts envoie plus de représentants que prévu, certaines *pievi* ayant député directement leurs représentants sans se préoccuper de l'assemblée tenue à Ajaccio; même chose pour les élections communales. A Ajaccio certains des élus, comme Joseph Bonaparte, n'ont pas l'âge requis, des bulletins circulent tout préparés, des bagarres se succèdent; à La Porta ou à Corte deux municipalités concurrentes sont élues; à Porto-Vecchio, des échauffourées éclatent entre la Garde nationale et le régiment du Limousin, etc. Et la décision de convoquer l'assemblée générale des électeurs à Orezza le 8 septembre fait renaître les tendances sécessionnistes du sud de l'île⁴⁴. Et ce en dépit des royalistes qui essaient de convoquer une réunion concurrente à celle d'Ajaccio au couvent de la Mezzana. Le roi avait confié le contrôle des opérations électorales à quatre commissaires, le colonel Petriconi, Monseigneur Santini, Ponte et Mattei. Le Comité Supérieur les suspendit «parce qu'ils ne jouissaient pas à beaucoup près de la confiance de leurs concitoyens». Le roi céda en désignant trois autres commissaires. Mais les troubles continuèrent et le Comité en vint à casser lui-même certaines élections irrégulières, comme celle de Calvi où Laurent Giubega fit élire une municipalité avec le concours de 40 électeurs seulement sur 1200 habitants et celle de Corte où deux municipalités concurrentes, élues chacune par les siens, s'opposaient: la municipalité patriote de Montera d'un côté, celle royaliste d'Arrighi de l'autre.

Bigani est trop éloigné de Paris pour comprendre les raisons qui poussent le roi, l'assemblée et le parti patriote à chercher à faire revenir Paoli dans l'île. Il s'en tient simplement à ce qu'on lui dit : le retour du Général serait nécessaire pour ramener la tranquillité dans une île dont les soubresauts en novembre ont créé de fortes appréhensions dans le gouvernement. D'autant qu'alors que Paoli est encore à Paris, à la mi-avril, une nouvelle émeute éclate à Bastia. La raison en est fournie par la venue du colonel Rully. Celui-ci avait quitté l'île en novembre, au lendemain de l'émeute bastiaise, dont il avait été un des principaux protagonistes, sur

⁴³ Ivi, 5 mars 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, «Se la mano di Dio non mette pronto non mette pronto riparo a migliaia d'inconvenienti che giornalmente arrivano in questa città et in tutta l'isola temo delle sanguinarie azzioni e per dir così d'una guerra civile, mentre trovandosi tutti questi popoli armati hanno preso un orgoglio insopportabile...».

⁴⁴ CHRISTIAN AMBROSI, « Pascal Paoli », cit., pp. 172-173.

l'intervention de Caraffa, afin d'épargner sa vie⁴⁵. Il revient en outre à Bastia pour diriger l'embarquement du régiment du Maine sur sept tartanes génoises qu'il a lui-même nolisées et ce alors même que le régiment qui doit le remplacer n'est pas encore arrivé, raison pour laquelle le retrait des troupes lui est refusé par les autorités militaires⁴⁶. Or, on l'a vu, la présence des soldats permet un certain enrichissement des populations. Enfin, la mise du colonel, l'épée au côté et deux pistolets passés à la ceinture et surtout les déclarations qu'il fait «qu'au cas où le peuple de Bastia s'aviserait de s'opposer au départ, il avait emmené de l'excellent plomb et la meilleure poudre pour lui faire payer sa résistance»⁴⁷, tout cela est du domaine de la provocation. Poursuivi par la foule, il cherche à se réfugier dans la caserne des grenadiers. Mais il a traité préalablement leur commandant de «général des capucins» (*era un generale de cappucini*) et ceux-ci le repoussent dehors. Il est alors tué, mais l'affaire fait en tout une demi-douzaine de morts, lors de l'assaut donné par les Gardes nationaux⁴⁸. La municipalité de Bastia refusera qu'à l'enterrement du colonel le moindre honneur lui soit rendu: son corps sera porté au cimetière dans un cercueil porté par quatre soldats⁴⁹.

Le 17 juillet à cinq heures de l'après-midi arrive à Bastia le Général Pascal Paoli. Il est reçu par «tous les habitants de cette cité avec les signes de la plus vive joie»⁵⁰. Tous les bâtiments étrangers et la forteresse bastiaise déchargent leur artillerie en son honneur⁵¹. Et la Garde nationale, les autorités municipales et les membres du conseil réunis, le reçoivent derrière un groupe musical et l'accompagnent jusqu'après de son frère⁵². Paoli ne s'installe pas dans la maison qui lui est

⁴⁵ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 22 avril 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, «Il signor conte de Rulli colonnello di questo regimento francese nel fatto seguito il giorno cinque novembre di volersi opponere colla forza del suo regimento allo stabilimento della truppa nazionale per cui ne restorno morti e feriti tanto de suoi soldati che cittadini incontrò quello colonnello l'indignazione di tutto il popolo che volevano trucidarlo, ma l'espeditore preso del signor conte Caraffa oggi podestà di farlo partire subito per Francia e che poi fu cjiamato dall'Assemblea Nazionale, calmò il popolo...».

⁴⁶ *Ibidem*, «Esso signor conte Rully dimenticatosi forse di tutto l'occorso dopo mesi quattro d'assenza ha fatto qui ritorno con sette tartane genovesi per prendersi l'intiero suo regimento. Si presentò a questo commandante in capite per ottenere la licenza che gli fu negata perché questo tribunale municipale lo avea supplicato che non era prudenza nell'attuali critiche circostanze di far partire un tal regimento fino a che il re non ne rimpiazzasse un'altro...».

⁴⁷ ANGE ROVERE, *Journées révolutionnaires en milieu urbain: l'exemple bastiais (1789-1791)*, in «Etudes Corses», n° 30-31, 1989, p. 161.

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 22 avril 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, «per l'accaduto affare come dissi il dì cinque novembre fece in sorte che tutto il popolo civico si occupò alla ricerca di detto colonnello, il quale per tema della propria vitagià statale minacciata si diede a rifugiare nella notte del dieciotto del presente mese nel quartiere della compagnia dei granattieri ai quali si raccomandò di prendere le armi a suo favore, ma subito che si seppe che il colonnello avea preso asilo in quel luogo fu tutto il quartiere cinto da circa 500 soldati civici per prendere il colonnello suddetto, e far fronte al fuoco che la compagnia suddetta granattieri avesse potuto fare. Ma invece i prudenti granattieri, vedendo che andavano nel momento tutti a perire non fecero movimenti d'arme benché minimo a favore del suo capo, ma piuttosto pensorno di cacciarlo dal quartiere come lo cacciorno, ma egli nel sortire che fece della porta del detto quartiere assieme ad un suo nipote ufficiale e cavaglier di Malta, che seco avea condotto fu immediatamente archibuggiato dalla truppa civica e cadde morto sul punto. Il nipote ha riceuto altra archibuggiata sul viso. Una donna che a caso passava ha ricevuto casualmente colpo che è restat estinta e quattro granattieri del vivo fuoco che veniva della detta truppa civica sono restati mortalmente feriti...».

⁴⁹ *Ibidem*, «La città non ha voluto punto permettere che nell'interro del morto colonnello gli si facesse il minimo onore, ma invece... fu condotto al cimiterio su una barra de soli quattro soldati...».

⁵⁰ Ivi, 19 juillet 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, «Trovo mio preciso dovere partecipare a Vostra Eccellenza esser giunto in questo porto il giorno 17 andante mese all'ore cinque pomeridiane procedente da Tolone, ed in ultimo luogo del Capo Corso il Signore Generale Pasquale De'Paoli, che fu ricevuto da tutti gli abitanti di questa città con i segni del più vivo giubilo...».

⁵¹ *Ibidem*, «collo sbaro non solo di tutti i bastimenti forastieri che si trovavano in questo porto, che da tutta l'artiglieria e fortezza...».

⁵² *Ibidem*, «Lo ricevè altresì con uguali segni tutto il corpo della truppa civica, schierata ed accordonata, andati essendo parimente a ricevere sudetto Generale tutti i membri che componono il tribunale municipale assieme ai membri del consiglio, preceduti questi dallo stendardo della città con una banda d'armoniosa musica, quel predetto signor Generale subito ch'ebbe posto piede a terra fu condotto in mezzo al corpo municipale, accompagnato da gran folla di popolo nella casa ove abita il signor Don Clemente suo fratello...».

destinée : il demeure auprès du vicomte de Barrin, révélant par là en partie la réalité de sa mission. Le jour suivant, on porte dans la maison mise à la disposition de Paoli quantité de sonnets composés en son honneur⁵³, alors que sont élevés des arbres de mai et que l'on dépose des trophées⁵⁴. Paoli reçoit alors les corps constitués et bien sûr les consuls. Bigani signale la particulière affection montrée à cette occasion par un Général resté très attaché à Naples, où il a vécu une dizaine d'années jeune et au roi des Deux-Siciles qui protégea son père et son neveu, le major Leonetti⁵⁵.

Le parti patriote tient d'autant plus à la venue du Général, auquel il a envoyé des émissaires à plusieurs reprises, qu'il sait que cette affaire ne saurait être jugée favorablement à Paris. Le ministre génois à Paris Spinola ne s'y trompe d'ailleurs pas qui écrit à son gouvernement: «Il semble que le ministre veuille se servir de cet ancien chef pour rétablir la tranquillité dans l'île et faire cesser les troubles qui s'y produisent actuellement»⁵⁶. Mais localement c'est au grand ancêtre que l'on fait appel, dont on rappelle qu'il avait déjà créé un gouvernement au creux d'une révolution. Et c'est l'ancien ennemi bastiais du gouvernement paoliste (1755-1769) qui le dit le mieux par l'entremise de sa municipalité dans la lettre officielle qu'il imprime et lui envoie, le 5 février. Paoli, rappelle-t-on a jadis établi un Etat, une armée, une marine. Tout «Corse raisonnable» reconnaîtra qu'il lui doit «tous les bonheurs qui se préparent», lui qui a établi «un corpus de lois... adaptées à notre climat et à notre caractère, un tribunal dans chaque province, autorisé à juger en première instance, une *Rota civile* destinée à les juger en appel, un Conseil suprême chargé de l'administration politique et économique, une université qui promettait la propagation de toutes les sciences, et une Diète périodique qui assurait la correction de quelque abus pouvait s'introduire dans le gouvernement»⁵⁷. La leçon de 1790, telle que nous la présente Bigani, se trouve là: «Paoli cumule les avantages d'adhérer aux idées révolutionnaires, comme cela ressort parfaitement de sa correspondance, d'être toutefois un modéré, d'avoir un parti dans l'île et de posséder l'autorité suffisante pour remettre de l'ordre dans un pays au bord du chaos»⁵⁸.

6. Le Royaume anglo-corse

La rupture entre la Corse et la Convention a souvent été commentée. Elle n'apparaît par contre pas dans les rapports de Bigani, qui reprennent en 1794 au moment où Paoli, après avoir un temps soutenu l'idée d'une totale indépendance, sous la bannière blanche et noire, frappée de la tête de Maure, en vient à appeler l'amiral Hood, prélude à la constitution du Royaume anglo-corse. Paoli est confronté à une

⁵³ On en possède plusieurs exemples imprimés alors comme celui de l'avocat Suzzarelli ou de Maria Dionisia Giafferi (cf. ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *Pascal Paoli*, cit., p. 305).

⁵⁴ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 19 juillet 1790, lettre de Bigani au ministre Acton, cité, «Il giorno seguente 18 del corrente furono inalzati ad onore di questo soggetto dei maggi, dei trofei e da quantità di sonetti sparsi in tutta città in lode di questo soggetto, guardato essendo da un picchetto di truppa civica alla porta di sudetto Generale, che la città le ha offerto ad onore...».

⁵⁵ *Ibidem*, «ebbe io la sorte di esser trattato da questo soggetto con molta attenzione, e particolarità alla presenza di gran mondo, e nell'atto che io le manifestava i sentimenti d'amicizia ed attaccamento tanto per parte mia che per parte della nostra Real Corte, ebbe la bontà di rispondermi essi signor Generale che anche lui aveva conservato e sempre conservava particolare attaccamento per il re nostro sovrano, e per i suoi reali sudditti, per i quali in tutte le occorrenze e ove lui potrà, avrà sempre una particolare propensione... Mi ha imposto... di ringraziarla a suo nome delle bontà che Vostra Eccellenza use e che ha usato a favore del suo nepote maggior Leonetti...».

⁵⁶ Cité in ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *Pascal Paoli*, cit., pp. 300-301.

⁵⁷ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, lvi, *Lettera dei signori rappresentanti il comune della città di Bastia capitale dell'isola di Corsica diretta a Sua Eccellenza il Signor Generale De'Paoli*, Stefano Batini, Bastia 1790.

⁵⁸ ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *La révolution en Corse*, cit., p. 138.

double opposition: d'un côté les royalistes insulaires, installés en Italie et bientôt à Toulon, prêts à rentrer dans l'île avec la flotte anglaise; de l'autre les républicains, installés dans trois cités, Bastia, Saint-Florent et Calvi, que Paoli ne peut déloger sans l'appui de la flotte anglaise. Bizarrement, Paoli prétendra n'avoir en réalité qu'une seule et même opposition, voyant dans les deux camps un seul et même adversaire. Refusant de voir revenir dans l'île les émigrés de la veille, menés par ses adversaires du début de la Révolution, Mathieu Buttafoco et Philippe Gaffori, il s'oppose aussi désormais, au lendemain du «coup d'Etat» montagnard de mai-juin 1793 aux Républicains insulaires qu'il appelle «sans-culottes» et «anarchistes».

Au début, Paoli a simplement à faire avec l'amiral Hood. Celui-ci se place volontairement dans le cadre d'une aide à apporter aux Corses : en faisant débarquer 2000 hommes de troupe, il s'affirme simplement heureux de devenir «le libérateur de la Corse de la tyrannie et de l'oppression»⁵⁹. Paoli, qui tient au courant constamment Bigani et Brandi de l'avancée des événements leur annonce la chute de Saint-Florent, pris d'assaut par les Anglo-Corses en mars⁶⁰. Le bombardement de Bastia est terrible: «l'obstination (de cette ville) fait sa ruine. On compte à cette heure une quantité de maisons détruites» écrit Don Giovanni Brandi, consul napolitain à Bonifacio, qui présente aussi le commissaire de la Convention Lacombe Saint-Michel avec «la mèche allumée dans la main sur la poudrière»⁶¹. Finalement les trois présides tombent. Le dernier commissaire encore présent dans l'île, Lacombe Saint-Michel, s'enfuit. Paoli milite désormais pour la constitution du Royaume anglo-corse. Dans une lettre au député du gouvernement à Bonifacio, Ferrandi, le 20 avril 1794, il se félicite de la décision du roi d'Angleterre ait accepté son projet: «Le roi a accepté nos propositions d'union avec la Grande-Bretagne avec laquelle dans l'avenir nous ne ferons qu'une nation indivisible... Cher Ferrandi, notre pays n'a jamais connu une époque aussi heureuse. La nation la plus puissante, la plus riche et la plus généreuse est celle qui nous tend les bras pour nous accueillir». Paoli milite désormais pour le modèle irlandais: «ainsi serons-nous deux nations parfaitement libres et unies»⁶².

Bigani et son vice-consul à Bonifacio, Brandi, nous renseignent ensuite sur la réunion du 10 juin 1794 dans laquelle est discuté l'acte d'union entre la Corse et l'Angleterre et la constitution d'un gouvernement provisoire, en attendant le point de vue du cabinet anglais et la formation d'un gouvernement définitif. Paoli y apparaît comme président, mais aux côtés d'un plénipotentiaire britannique⁶³. Mais déjà les rapports de force se marquent et le Général apparaît désormais flanqué de Charles-André Pozzo di Borgo, procureur général syndic du gouvernement

⁵⁹ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 7 février 1794, lettre de lord Hood au maire d'Ajaccio.

⁶⁰ Ivi, 2 mars 1794, lettre de l'avocat Brandi à Acton, «I due forti che difendevano quel presidio furono presi d'assalto dagli anglo-corsi ed il nemico evacuò notturnamente Santo Fiorenzo, Patrimonio e Barbaggio paesi adiacenti, ove lasciò 146 pezzi di cannone. Il General Paoli m'annunzia con sua lettera de'22 febbraio che tutti gli abitanti del Capocorso si sono rivaoltati ai sans-culottes ed uniti ai suburbani di Bastia si trovano già alle porte di quella città per obbligarla alla resa...».

⁶¹ Ivi, 20 avril 1794, lettre de l'avocat Brandi à Acton, «La sua ostinazione fa la sua ruina. Si conta a quest'ora quantità considerevole di case derocate. Non vi sarà più quartiere per quegli abitanti e la presa di questa piazza è imminente. Dicesi però ch'il commissario Lacombe Saint-Michel sia sopra la polveriera colla miccia accesa in mano...».

⁶² Ivi, 20 avril 1794, lettre de Pascal Paoli à Ferrandi.

⁶³ Ivi, 15 juin 1794, lettre de l'avocat Brandi au ministre Acton, «Li 10 andante è stata apperta in Corte la Consulta generale della nazione corsa, in cui per prima operazione deve stipularsi il grand'atto d'unione di questa colla Gran Bretagna e indi formare un provvisorio governo fino a che coll'intelligenza del gabinetto di San James, si passi ad addotterne una stabile. Il presidente di questa consulta è il signor General de'Paoli e v'interviene un plenipotenziario di Sua Maestà Britannica...».

provisoire, et de Muselli⁶⁴. Et puis cette réunion et celles qui suivent voient d'innombrables contestations. La Corse apparaît comme cet *ungouvernable rock* avec ces communautés qui élisent à nouveau deux assemblées communales et deux députés, comme on l'avait vu au début de la Révolution française. Et ces contestations et vérifications de pouvoirs ralentissent les débats: l'avocat Agostoni parle de neuf jours d'affrontements avant que la réunion elle-même puisse se tenir⁶⁵! Les conditions de l'union sont fixées dès l'origine. D'abord la Corse restera catholique, malgré son union avec une puissance protestante. Et ses coutumes seront respectées⁶⁶. Le roi nommera un vice-roi britannique qui gouvernera avec un parlement local. La justice sera exercée par des tribunaux locaux dans les différents districts et un tribunal d'appel sera constitué. Sans revenir aux cinq évêchés corses de l'époque génoise l'idée d'un évêché unique de la période révolutionnaire française laisse la place à l'idée de trois évêchés⁶⁷. Dès le lendemain, Sir Elliot se présentera en qualité de vice-roi devant la *consulta* et acceptera officiellement l'union proclamée⁶⁸. Et le jour suivant les députés insulaires viennent officiellement prêter serment en montrant «les signes les plus manifestes de joie qu'ils étaient capables de montrer... eu égard à la triste situation dans laquelle ils se trouvaient et pour avoir été retirés de l'oppression et de la tyrannie des républicains français»⁶⁹. Agostoni note, dans le même temps, que les corsaires corses continuent à capturer des bateaux génois ou se rendant à Gênes et même les bâtiments neutres dont la cargaison est destinée à Gênes ou à la France⁷⁰. Et puis la situation des émigrés royalistes évolue: malgré la prévention de Paoli contre des hommes qu'il considère comme des *minchioni*, on voit certains d'entre eux retourner dans l'île. Et puis d'autres soldats, issus du régiment Royal Louis, s'établissent à Bastia, qui arborent la cocarde blanche ainsi que de nombreuses familles de Toulon fuyant le siège en cours⁷¹.

De fait les marques d'attachement à l'ordre ancien se multiplient dans le camp paoliste lui-même, bouleversé par les événements de 1793. A la veille de son décès,

⁶⁴ Ivi, 12 juillet 1794, lettre de Bigani au ministre Acton, «Il signore cavaliere Elliot ministro plenipotenziario di Sua Maestà Britannica in Corsica la sera de dieci del corrente ha fatto ritorno in Bastia in compagnia del Signor Pozzo di Borgo procurator generale sindaco del governo provvisorio. Si crede debba trattenersi per pochi giorni ed indi passare in Orezza a raggiungere il signor Generale Paoli e prendere nella detta pieve le acque acetose...».

⁶⁵ Ivi, 23 juin 1794, lettre de l'avocat Agostoni au ministre Acton, «i primi nove giorni furono impiegati ad esaminare i poteri de rispettivi deputati e della validità della loro nomina massime in riguardo de deputati di alcune comunità le quali avevano fatte due assemblee e nominati due deputati ciò che ha dato motivo di differenti contestazioni per escludere o accettare piuttosto l'uno che l'altro di detti deputati...».

⁶⁶ *Ibidem*, «Fu dalla consulta organizzata proceduto alla nomina del presidente e de segretarii e rimasero all'unanimità de suffragii cioè per presidente il signor Generale de'Paoli e per segretarii i signori Pozzodiborgo e Muselli. Dopodiché fu proposto l'unione della nazione corsa alla nazione inglese e fu adottata pienamente della consulta colla condizione espressa che la religione cattolica dove esser la dominante e conservati i costumi di questa nazione...».

⁶⁷ *Ibidem*, «In seguito fu fissato che in Corsica vi sarebbe un vicere, un parlamento, ed un potere esecutivo, ed un tribunale nei differenti distretti e che sarebbesi formato un tribunale d'appello, che non vi sarebbero che soli tre vescovi...».

⁶⁸ *Ibidem*, «Il giorno in appresso che la consulta avea deliberato solennemente di essere unita la nazione corsa alla nazione inglese sotto il re della Gran Bretagna, il signor Eliot ministro plenipotenziario spedito espressamente in Corsica da Sua Maestà Britannica, si presentò nel seno della consulta, e dopo aver pronunciato un erudito discorso accettò a nome di Sua Maestà Britannica la deliberazione emanata dalla consulta dell'unione della nazione corsa alla nazione inglese...».

⁶⁹ *Ibidem*, «I deputati il giorno appresso prestorno il giuramento in nome della nazione corsa solito praticarsi in simili occasioni accompagnato colli segni li più manifesti di gioja capaci a dimostrare quanto cava fosse simile unione avuto riguardo alla trista situazione in cui si trovavano gli abitanti di quest'isola e per vedersi una volta sciolti dall'oppressione e tirannia de sedicenti repubblicani francesi...».

⁷⁰ *Ibidem*, «I corsari con bandiera corsa continuano a far delle prese di bastimenti genovesi ed arrestano anche i neutrali che hanno il caricamento diretto per Genova o per Francia...».

⁷¹ *Ibidem*, «Molte famiglie tolonesi vengono a stabilirsi in questa città e si vedono passeggiare degl'ufficiali e soldati del regimento Real Luigi con cocarda bianca, venuti di passaggio da San Fiorenzo...».

le 23 décembre 1794, l'ancien prévôt de la cathédrale de Bastia et chanoine, Ignazio Francesco Guaco, qui avait juré en 1791 son attachement à l'Assemblée nationale et qui avait reçu le soutien de Paoli au moment des événements bastiais de 1791, appelés Cucagna bastiese, acceptant de faire office d'évêque en lieu et place de Monseigneur Joannis de Verclos, avant de prêter à nouveau serment en 1792, cette fois à la Convention, se rétracte pour l'ensemble de ses actes⁷². Se dessine alors de façon marquante, et contre l'avis de Paoli un camp clairement anti-républicain parce qu'anti-français, où les partisans de Paoli et ceux de la monarchie cohabitent au motif de l'ennemi commun et de l'appartenance au camp anglais.

Les Anglais dans le même temps n'hésitent pas à intercepter des navires en Méditerranée pour les détourner vers la Corse. Ils permettent par là, en vendant sur place les marchandises capturées, de nourrir une population qui sera à plusieurs reprises au cours de cette période au bord de la famine. Ils offrent en outre comme cela s'est fait du temps de la monarchie et plus tard se fera sous le Consulat, par l'entremise de Saliceti, des emplois de soldats en levant notamment trois bataillons de troupes et surtout deux escadrons de cavalerie légère, dont les montures seront trouvées en Sardaigne, un corps de gendarmerie et quatre compagnies de canoniers⁷³. On connaît l'intérêt toujours manifesté par les Corses pour ce type d'emplois, surtout si l'on ne quitte pas l'île et ce même s'il s'agit de servir sous des officiers étrangers le plus souvent. On peut par ailleurs rapprocher l'opposition manifestée entre sir Elliot, représentant du pouvoir civil et le général Stuart, chef des troupes britanniques dans l'île des conflits qui opposeront plus tard le commissaire extraordinaire Miot de Melito tour à tour aux généraux Müller et Morand. L'issue en sera identique puisque l'un des deux pouvoirs étant destiné à se soumettre à l'autre (ici Stuart à Elliot comme plus tard Müller à Miot), l'affrontement s'achève avec le départ de la partie la plus faible.

Les Anglais jouent en réalité de plus en plus une partie particulière dans l'île. Ainsi lors de la venue à Saint-Florent de l'ambassadeur turc, envoyé par le bey de Tunis, Elliot amène avec lui Bigani comme représentant du corps diplomatique sous les deux tentes plantées par l'envoyé du bey, Mustafa Coggia, mais visiblement pas un Corse⁷⁴. Dans ce cadre, l'affrontement entre Paoli et Gilbert Elliot, désormais soutenu par l'ancien dauphin de Paoli, Pozzo di Borgo prend une force particulière, Elliot imaginant rapidement pouvoir se passer de l'ancien Général qu'il présente comme «vieux», «harassé», «extrêmement fatigué». Lui s' imagine sous les traits de Bolingbroke, alors que Paoli serait Richard II. En réalité, on retrouve chez Elliot les anciens préjugés qu'on avait rencontrés sous la monarchie française. En fait, aveuglé par sa vanité et par son affinité avec Pozzo di Borgo, Elliot ne comprend rien à l'île et surtout pas aux rapports de force qui y existent: ce n'est que grâce à Paoli que les Anglais ont pu s'installer en Corse. En obtenant le retrait du Général, il pense agir comme il l'a fait avec Stuart. Bigani ne commente pas le départ de Paoli pour l'Angleterre en octobre 1795, mais il nous donne une série de clefs pour comprendre la fin du Royaume anglo-corse.

La révolte fiscale tout d'abord. Elle se révèle sanglante. Elle est portée dans un premier temps par la montagne corse. Bocognano⁷⁵, un village qui peut aligner 800

⁷² Ivi, pièce imprimée *Estratto della Ritrattazione fatta dal vescovo intruso del già dipartimento di Corsica* (avec lettre du 1^{er} janvier 1795 de Bigani au ministre Acton).

⁷³ Ivi, 10 janvier 1795, lettre de Bigani au ministre Acton.

⁷⁴ Ivi, 23 mai 1796, lettre de Bigani au ministre prince de Castel Cicala.

⁷⁵ Ivi, 1^{er} avril 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Nacque nel passato mese un'insurrezione nel paese di Bogognano, parte interiore di questo Regno, perché quei popoli non voleano pagare le contribuzioni territoriali fissate dalle legge di questo governo ossia parlamento...».

hommes d'armes et n'hésite pas à faire feu sur la troupe envoyée par Elliot⁷⁶. C'est ensuite tout le Celavo qui se soulève⁷⁷. Les passages avec le reste de l'île sont interrompus «parce qu'ils dépouillent et assassinent quiconque passe par de semblables lieux. De nombreux officiers anglais ont été dépouillés et ont perdu la vie»⁷⁸. Bigani révèle d'ailleurs qu'un marin de sa nation, qui avait travaillé aux salines de Porto-Vecchio, créées par Giovan Paolo plus tard Jean-Paul Roccaserra l'année précédente⁷⁹, a été attaché à un arbre et dépouillé, ne sauvant sa vie que par miracle⁸⁰. Les révoltés de Bocognano décident alors de créer un gouvernement provisoire et d'imposer une contribution «à tant par feu». Ils peuvent s'appuyer sur trois mille hommes environ désormais qu'ils ont rejoints par d'autres localités montagnardes. Dans le même temps plus au sud ce sont neuf cents hommes qui entrent sur le territoire de Bonifacio, menaçant de tout dévaster si on ne leur remet pas le sel des magasins⁸¹. Et lorsqu'Elliot pénètre dans le centre de l'île pour se rendre à Corte il rencontre vers Ponte Leccia une trentaine d'hommes en armes qui lui interdisent le passage, lui affirmant que de toutes façons il ne pourrait aller plus loin, car il rencontrerait alors les populations soulevées en nombre⁸². La révolte gagne tout l'intérieur de l'île puis le Fiumorbo, entraînant la fermeture de tous les passages⁸³. Un très gros convoi de nourriture, de soixante-quinze voitures, est intercepté sur la route et le vice-roi est enfermé dans Corte avec cinq jours de vivres pour sa garnison⁸⁴. La personne visée en réalité par les insulaires, ce n'est pas Elliot, mais Pozzo di Borgo, président du Conseil d'Etat à qui les populations en veulent pour le départ de Paoli⁸⁵.

Début juin, la révolte est générale dans l'île. Bigani peut parler d'une force des soulevés égale à trente mille hommes. Installés au camp de Bistugliu, aux portes de Corte, ils envoient au vice-roi des requêtes à la fois économiques et politiques: ils réclament premièrement une diminution du prix du sel⁸⁶; et surtout en second lieu la destitution du Conseil d'Etat tout entier et la remise de ceux-ci entre leurs mains.

⁷⁶ *Ibidem*, «Quest'istesso governo vi spedì della truppa corsa. Ma poca di maniera che facendo il paese ottocento uomini d'armi al veder della truppa li fecero fuoco addosso dove son periti molti soldati ed ufficiali ed il restante disarmati e chiusi nel paese...».

⁷⁷ Ivi, 14 avril 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «L'insurgenti del paese di Bogognano in quest'isola rivoltatisi contro le armi del re britannico... Ma pigliano sempre più piede ed hanno tirato a se altri due paesi circonvicini per far causa commune, non volendo pagare contribuzione alcuna al sovrano...».

⁷⁸ *Ibidem*, «I passi di questi luoghi sono interrotti poichè spogliano ed assassinano chiunque passa da simili luoghi. Molti uffiziali inglesi sono stati spogliati e perduto la vita...».

⁷⁹ ALAIN GAUTHIER, ANTOINE-MARIE GRAZIANI ET JEAN-FRANÇOIS PACCOSI, *Sel et salines en Corse*, Ajaccio 2000, p. 88.

⁸⁰ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, esteri, liasse 536, 14 avril 1796, déjà cité, «Un nostro marinaio napolitano che veniva da Portovecchio che aveva colà travagliato alle saline, dopo aversi guadagnato da trenta, e più scudi che avea sul suo dosso, camin facendo fu legato ad un albero, e li presero tutto detto danaro, lasciandoli per miracolo la propria vita...».

⁸¹ Ivi, 12 mai 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Anche a Bonifazio il giorno cinque corrente, entrarono novecento paesani armati che voleano il sale per forza dei magazeni nazionali senza pagare...».

⁸² Ivi, 20 mai 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Si è saputo ieri ch'esso vicere arrivato al luogo detto il ponte della Leccia lungi da qui miglia trenta, fu formato da trenta e più persone armati che volevano impedirli il passo, ammonendolo di non oltrarsi più avanti perché avrebbe avuto de guai e perché dissero che i popoli sollevati da quella parte di là dei Monti si lagnavano del prezzo caro imposto al sale...».

⁸³ Ivi, 23 mai 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Abbiamo una forte crisi nell'intiere di quest'isola. Li cinque villaggi che si erano sollevati per le imposizioni che credono non poter sopportare hanno attirato a se tutti i paisoli al di là da'Monti, Fiumorbo ed Aleria, ed hanno chiuso molti passi...».

⁸⁴ *Ibidem*, «Ieri un gran carriaggio del vicere andando da qui a Corti è stato arrestato dai sollevati impadronendosi di questo, di settantacinque vettura con farina e biscotto per le truppe con 28 bovi e detti sollevati sono arrivati ora fino al luogo detto il Procoio miglie dodeci lungi da questa città. La truppa in Corte non ha che viveri per cinque giorni...».

⁸⁵ *Ibidem*, «Pretendono poi i sollevati avere nelle loro mani il signor Pozzodiborgo presidente del Consiglio di Stato il quale pretendono sia egli stato quello che abbia fatto sgravare i popoli dei pesi che soffrono...».

⁸⁶ Ivi, 1^{er} juin 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Primo lo sgravamento del prezzo del sale...».

Ce qu'Elliot refuse, acceptant la disparition totale des droits sur le sel mais seulement l'expulsion hors de Corse de trois conseillers, dont Pozzo di Borgo⁸⁷. Sera expulsé aussi l'adjutant de camp du vice-roi auteur de la destruction de la statue du général Paoli⁸⁸. Dernier point, les révoltés réclament que l'élection des membres du parlement soit cassée et que les membres de celui-ci soient renouvelés⁸⁹.

Il n'est plus que temps pour Elliot de tergiverser. D'autant que Bigani mise quant à lui sur un «soulèvement généralisé de toute l'île». Si Elliot ne vient pas à Bastia sous deux jours, ajoute-t-il, vraisemblablement la ville passera aux insurgés: on commence à y former des assemblées pour leur offrir du soutien, de la poudre et des fusils. De toutes façons plus personne ne tient l'intérieur de l'île, où le voyageur n'est plus en sûreté. «Je ne sais comment pourra finir cette affaire sérieuse, une fois que Sa Majesté Britannique en sera informée. Qui dit que les Anglais abandonneront cette île... ou qu'ils ne conserveront que les seuls présides et qu'ils se désintéresseront du reste de l'île».

Souvent présentée comme une reprise en main républicaine, l'affaire du camp de Bistugliu montre surtout la volonté des Paolistes de faire payer à Pozzo di Borgo et à Elliot le départ de l'île de leur champion. L'historien républicain Renucci le dit à demi-mot : «plusieurs centaines de Paolistes au milieu desquels se trouvaient divers républicains se soulevèrent et se réunirent armés dans le lieu-dit Bistugliu». Alors plutôt que de chercher une soi-disant influence des Bonaparte avancée par John Mac Erlean -qui ne doit pas avoir réellement vu ce qu'était, Bistugliu, c'est-à-dire un petit hameau de Tralonca- il convient de suivre notre témoin qui, comme Ambrogio Rossi a relevé l'impact dans cette affaire des partisans de l'ancien Général. A la fin, une révolte où Paolistes et Républicains se trouvent mêlés aboutira finalement à un soulèvement généralisé, qui permettra le retour des troupes françaises dans l'île en 1796, après le départ des troupes anglaises. Un départ longuement décrit dans une correspondance de Bigani le 22 octobre 1796 avec l'arrivée dans le même temps de troupes commandées par le général Casalta. Un arbre de la liberté est alors érigé à Bastia le 21⁹⁰. Le général Gentili joue de la proximité qu'il a eue un temps, avant la Révolution, avec Paoli, pour tenter de réconcilier les populations, alors même que l'on oblige les populations à loger chez elles les troupes récemment arrivées d'Italie. Cette proximité de Gentili avec Paoli est d'ailleurs parfaitement rappelée par Bigani dans une lettre de novembre 1796⁹¹.

Saliceti et les représentants républicains dans l'île entraîneront l'île dans une sorte de guerre civile, de 1796 à 1800, mettant tour à tour les deux départements insulaires hors-la-loi, avant que Bonaparte n'y suspende en 1801 la constitution, avec l'envoi dans l'île d'un commissaire extraordinaire, Miot de Melito. Entre temps la politique de Terreur imposée à l'île aura créé une situation que Bigani décrit ainsi

⁸⁷ *Ibidem*, «Secundo la destituzione di tutti i membri del Consiglio di Stato... Questi soggetti che amministrano i popoli li desideravano in loro potere ma il signor vicere questo non l'ha voluto accordare e si sono limitati che solo due di questi col signor Pozzo di Borgo ch'era presidente del Consiglio di Stato siano espulse dal Regno, i quali in breve anderanno a partire...»; Ivi, 10 juin 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Questo vicere ha fatto partire da quest'isola quei soggetti che i suddetti popoli detestavano cioè il Signo Pozzo di Borgo presidente di questo consiglio di Stato ed un certo Simone Colonna...».

⁸⁸ Ivi, 1^{er} juin 1796, lettre de Bigani au ministre le prince de Castel Cicala, «Con un ajutante di campo del signor vicere che si pretende quello il quale abbia posto in pezzi la statua del General Paoli...».

⁸⁹ *Ibidem*, «Terzo che si cassino tutti i membri del Parlamento e se nomino degl'altri nuovi ciò che il vicere ha pure accordato...».

⁹⁰ Ivi, 22 octobre 1796, lettre de Bigani au prince de Castel Cicala.

⁹¹ Ivi, 7 novembre 1796, lettre de Bigani au prince de Castel Cicala, «Il general Gentile è il medesimo che un tempo era segretario del General Paoli. Resta in questa città come comandante in capite delle truppe della Republica francese ed a preso allogio nella casa osia palazzo che accomodato aveva per suo uso il vicere inglese cavaliere Elliott...».

pour son ministre, le marquis del Gallo: «Tous les Corses insurgés, pour ne pas tomber entre les mains des troupes françaises, au nombre de plusieurs milliers se sont enfuis dans les montagnes et dans des maquis inaccessibles. Les Corses étant devenus ainsi bandits, la Corse connaîtra sous peu d'importants problèmes et plus personne ne pourra la traverser ni voyager de crainte d'y perdre la vie ou son bien»⁹².

La correspondance de Bigani s'achève en effet en 1798, alors que la Corse est désormais confrontée à la révolte dite de la Crucetta et que le Directoire traverse la crise de fructidor. L'abrogation de la loi favorable aux prêtres réfractaires a pour résultat un retour à la Terreur: la déportation -la «guillotine sèche»- remplace simplement l'échafaud⁹³. En Corse, les églises bastiaises sont fermées et les prêtres réfractaires doivent désormais sous quarante-huit heures jurer, faute de quoi ils devront quitter la ville et, en cas de refus, ils seront déportés à Toulon⁹⁴. En réalité, cette documentation nous éclaire sur des événements souvent mal décrits par les commentateurs et notamment la question religieuse, abusivement réduite à la révolte politique dite de la Crucetta. Ici, l'ensemble des prêtres de Bastia et le chapitre des chanoines préfère se retirer à Livourne plutôt que de jurer comme on le leur demande⁹⁵. Notons à ce sujet la décision particulière du consul d'Espagne qui érige dans sa maison une chapelle et nomme un chapelain pour dire la messe pour lui, les siens et les Espagnols de passage, par un prêtre non-jureur. Une solution que le consul de Naples voudrait adopter à son tour en faisant ériger dans la maison où il habite à son tour une chapelle.

De cet ensemble très riche ressort particulièrement le rôle joué par le Général Paoli, dont l'action sert de trait d'union entre les deux parties de la documentation conservée. Un Paoli qui sert de vecteur principal pour l'adhésion de la Corse à la Révolution française mais qui est aussi, malgré les affrontements qui marquent alors l'histoire de l'île, un «élément décisif de cohésion de la société corse confrontée à ce qui apparaît un incontestable traumatisme pour le corps social tout entier»⁹⁶.

⁹² Ivi, 11 février 1798, lettre de Bigani au marquis del Gallo, «Tutti li Corsi insurgenti per non cadere a mano delle truppe francesi si pretende che un numero di qualche migliaio siano fuggiti nelle montagne e macchie inaccessibili e divenuti banditi, onde la Corsica in qualche tempo sarà in forti guai e nessuno più potrà transitare, né viaggiare senza il pericolo della propria vita, e delle proprie sostanze...».

⁹³ JEAN TULARD, *Les Thermidoriens*, Paris 2005, pp. 164-165.

⁹⁴ ARCHIVIO DI STATO DE NAPLES, Esteri, liasse 536, 10 décembre 1797, lettre de Bigani au ministre, le prince de Castel Cicala, «Fin da giovedì scorso questo governo in vbista delle leggi di Francia ha fatto chiudere tutte le chiese di questa città obligando a tutti i preti cattolici di giurare a Roma della costituzione francese e non facendolo fra il termine di ore quarantotto abbandonassero la città e partire in estero luogo e mancando a questo termine sarebbero detti preti arrestati dalla forza e condotti a Tolone...».

⁹⁵ *Ibidem*, «tutti i preti che assistevano in questa città quanto il capitolo de canonici di questa cattredale (sic) si sono intieramente ricusati di prestare un tal giuramento e si sono piuttosto accontentati di partirsene tutti ieri per Livorno...».

⁹⁶ ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *La Révolution en Corse*, cit., p. 143.

Novas appizus de is maltesus in Sardigna a is tempus de is piemontesus

Carlo PILLAI

Centro Sardo Studi Genealogici di Cagliari

Abstract

The paper describes the tranquillity that has traditionally existed between the Sardinian people and the Maltese people considering also special treatment given by Sardinia to Maltese ships. However, it is also true that the latter, in the past, defended the Sardinian kingdom against Moor attacks but in exchange, the former allowed them to make provisions of wood in our land. That is the reason why the Maltese admirals were welcomed to the Royal Palace of Cagliari by the viceroy. Furthermore, as stated in the documents kept in the State Archive of Cagliari, a Maltese consulate was established in the capital city of the *Regnum Sardiniae*. It is also noteworthy to mention the presence of so many Maltese citizens in Sardinian territories, most of them retailers, carpenters and others devoted to the manufacturing of cotton.

Keywords

Malta, lumber, viceroy, consulate, retailers, carpenters, cotton

Resumini

S'articulu ispliat sa bona armonia chi c'est stetia sempri intra is sardus e is maltesus e su bonu trattamentu arreservau a is navis insoru. Berus est chi issus defenzant su rennu sardu de is attaccus de is morus, ma nosatrus puru torremmus su prexeri cunedendi chi si providessint de linnammini in is padentis nostus. Po i custu is ammirallius maltesus hant tentu bonu accattu in su palaziu reali de Casteddu de parti de is visurreis. De su restu, comentu agattaus assentau in is paperis de s'Archiviu de Stadu de Casteddu, heus po finzas tentu in sa capitali sarda unu consulau de Malta. Non podeus mancu scaresci sa presenza de paricius maltesus in s'isula nosta, s'un prus negoziantis, fusteris e impiegau in su trattamentu de su cotoni.

Fueddus de sinnalai

Malta, Linnammini, visurreis, consulau, negoziantis, fusteris, cotoni

Medas Stadus ossiat de s'Europa ossiat puru de is zonas chi s'affacciant a su Mediterraneu hant tentu relacionis cun sa Sardigna, e de veras a is bortas de gherra comente is Paisus de su Nord Africa - is morus chi beniànt a is biddas nostas po s'dorrobai is benis o pon di furai is personas- ma s'un prus de is bortas in paxi e de bona armonia comente is francesus, inglesus o atrus. Aici puru cun is maltesus comente hiat essiri a non tenniri comunicazionis? in cantu fiant parti de is nazonis cristianas postas casi de facci a s'isula nosta, bivendi issus e tottu in d'un'isula cantu e sa Sardigna e tottu fent casi destinaus a s'atoppai. Ma depeus acciungi ca sendi conoscidoris in su prantai su cotoni, po icustu motivu funt stetius zerriasu in Casteddu in su Settixentus, coment est incapitau a Sarbadori Zamit, chi hiat donau una bona manu de agiudu a su giugi de S'Udiencia reali Giommaria Angioy, comentu s'hat contau Carlinu Sole in s'articulu suu G. M. Angioy e is primas sperimentazionis appizus de su cotoni a is tempus de su riformismu de is Savoias¹. Un atru maltesu hat tentu in custa materia un incarrigu importanti: Alessio Xuerep chi pagu tempus apustis fiat stetiu nomenau de s'Uffiziu de su Censorau generali direttori de su semineriu. Foras de nai ca is navis de iscavagliaris de Malta hant tentu sempri bonu accattu poita defenzant is costeras sardas de is turcus e morus. Custu est incapitau

¹Du podeus biri in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, CEDAM, Padova 1963 cun su titulu *G.M. Angioy e i primi esperimenti sul cotone in Sardegna durante il Riformismo sabaudo*.

medas bortas, tanti po nai 4 navis armadas arribàant a su portu de Casteddu su 14 de arbili de su 1732 benendi de sa Spannia e s'ammiragliu fueddendi cun su visurrei ddiat cunfidau ca teniàt in conca de impunnai facc'e sa costera de Algeri in circa de ndi fai bessiri is navis moras po dda cumbatti².

Custu succediàt po tanti chi su stadu nostu pagu navis teniàt de sei po appirciai sa defenza. E mancu po de badas po i custus servizius s'ammiragliu de is galeras de Malta beniat sempri cumbidau a su palaziu reali donnia borta chi lompiàt a su portu de Casteddu, arriciu cun tottu is onoris; anzis a s'ora prefiggia, ossiat a is duas de a de di su visurrei ddi mandàt s'aggiudanti maggiori po ci d'accompangiai cun sa carrozza. Po d'aggrandiai cumbidat puru s'obispu chi ddi fezzessit cumpangia e in prus in sa mesa issu solu impari cun su visurrei beniat serbiu de unu lacaiu. A is bortas, stesiendisì de sa regola, ddi torràt sa visita arricendi unu cumbidu parau in sa navi ammiraglia - po issu teneus a menti ca fut proibiu a deppi intrai in d'una navi furistera. Aici su marchesu de Santa Giulia impari cun s'aristocrazia de Casteddu hiat pigau parti a una picchettata in sa navi capitana de Malta andendisindi a su mericeddu³.

Teneus un altru sinnali de comentis heus tentu bixinau bonu cun is cavaglieris maltesus in cantu heus fattu sempri prexeris candu arricemus is bastimentus insoru in is portus nostus, cuncedendi tottus is viveris, s'aqua e su linnammini chi abbisogiàt e carincuna borta heus po finzas cuncediu chi si provvidessint de badas de linna . Bisongiat arreconosci però ca issus non funt abarraus agoa. Tanti po nai candu hant tentu una concessioni de podi fai linna gratis in d'unu padenti de Biddamanna⁴ hant curripustu torrendi su prexeri e inzaras hant fattu s'arruga a spesas insoru e di fatti cussu camminamentu hat pigau su nomini de Bia de is maltesus.

Aici si spiegat puru de comentis ci siat poziu esistiri in sa capitali sarda unu consulau de Malta. Lastima ca sa documentazioni chi nos est abarrada est pagu cosa e veti po is annus 1792- 1801teneus una cartella de s'Archiviu de su Stadu de Casteddu dedicata a su Consulau maltesu in mesu a tottu is paperis de sa Segreteria de Stadu, chi fut s'Offiziu de su visurrei a is tempus de is piemontesus⁵, chi però existiàt de prima poita ndi teus sa prova. Di fatti ind'una littara de su visurrei Falletti di Castagnole de su 22 de friaxu 1732 cumparrit unu certu Federico Moretti comentis consulu de cust'isula giai de prus de un annu⁶.

Ad onnia modu in mesu a is cartas de su *Consulau* allogadas in sa Segreteria de Stadu bieus unus cantu documentus de su consulu maltesu in Casteddu Michele Ciarella, chi fiat però unu negozianti romanu, benniu in terra nosta, chi intervenit, comentis de doveri a favori de navis o de genti maltesas. Aici cun d'una pro-memoria indirizzata a su visurrei su 29 de marzu 1792 domandàt sa liberazioni de unu certu Pedru Casale, chi sendu marineri in sa Regia Mezza Galera sa Beata Margarita sceti po essi domandau su congedu fiat steti arrestau de su cumandanti suu⁷. Un'altra pro-memoria de su 26 de Donniasantus de su 1793, mandada a su visurrei, arriguardat s'autorizzazioni de parti de su visu-ammiragliu San Torpè, cumandanti de sa navi San

²ARCHIVIU DE SU STADU DE CASTEDDU (de immoi a innantis dd'heus a ponni AS CA), *Segreteria di Stato e di Guerra I serie* (de immoi a innantis d'heus a ponni SS I s), Vol. 279. Dispacci viceregi indirizzati al re ed ai suoi ministri dal 18 novembre 1731 al 29 dicembre 1732, c. 75. Dispaccio del 14 aprile 1732.

³ Mi permittu de sinnalari po s'argumentu trattau a s'articulu miu *Fra sociabilità ed etichetta: le feste dei viceré nella Sardegna sabauda (1720-1848)*, in «Nobiltà» n. 45, novembre-dicembre 2001, pp. 568-569.

⁴ AS CA, SS I s, vol. 937. Carteggio viceregio con diverse persone dell'isola dal 1° gennaio al 31 dicembre 1736, cc. 240, 241, 292, 293.

⁵ E precisamenti agattaus custu materiali in sa *Segreteria de Stadu e de Gherra I serie* Vol. 29.

⁶ AS CA, SS I s, Vol. 279., c. 49 v. Dispaccio del 22.2.1732.

⁷ Su pro-memoria s'agattat in ASC, SS I s, Vol. 29, Documentu 106, oi in di, carta 188.

Zaccaria, po chi si podessit riforniri de trigu, orgiu e salamini⁸. E a s'accabu teneus puru una littera de su consulu de s'Ordini gerosolimitanu a Bastia De Franceschi spedia a sa Segreteria de Stadu a Casteddu su 30 de argiolas de su 1799 appizzus de una causa chi interessat su bastimentu cun bandiera sarda *Gesù Giuseppi e Maria* firmau de is francesus, accumpangiau a Bastia e a prima liberau de una sentenza de su Tribunali de cummerciu de icussa zittadi corsa, ma apustis giudicau de bona gherra de su tribunali dipartimentali de appellu; e duncas De Franceschi po contu de su rennu de Sardigna si fiat interessendi de du libertai⁹.

Is cosas funt cambiadas de unu tottu de candu is inglesus hant occupau Malta, chi est diventada una colonia insoru. Accabau su consulau, de is interessus insoru s'ind est occupau su consolau inglesu e de certu po cantu riguardat s'economia non est istetiu unu dannu, specialmente poita is reis sardus arribaus a Casteddu in su 1799 s'appoggiat a icusta nazioni contra a Napoleoni. In s'interis bieus medas negoziantis maltesus chi providiant a ddis procurai is viveris, fessint sordaus o marineris. Unu certu Pissenti Spiteri in su 1810 proponiat de imbarcai 100 bois dirigius a Malta, e su propiu fiant Giuanni Messud e Pasquali Parascandola¹⁰, mentras Didacu Manche cummerciat cun is tortoliesus comporendi binu «de bona calidadi» e bendendi arroba e ferru¹¹. Però po cantu riguardat su trigu ci funt stetius annus de carestia comenti su 1811 e 1812 e su governu hat deppiu negai puru is autorizzationis du si nuncas non fiat bastada sa farra mancu po nosus. Po i custu motivu Giacomo Lavezzani no hiat pozziu imbarcai 4000 mois de trigu in su mes'e gennargiu 1813¹².

Mellus sorti po su linnammini e su craboni, de is calis si providiant in cantidadi: tanti po nai Giuseppi Heri hiat arregortu linna in is montis de su Sulcis, e seus in su 1809¹³, e Giuseppi Schembri in su 1812 domandat de acchistai craboni a Crabonaxa, in is logus aundi apustis hiat essiri nascia sa bidde de Villasimius¹⁴. A icustu propositu hadessi crusidadiosu mirai comenti is maltesus funt ligaus cun is traballus de sa linna, forsis poita in bidde insoru non ddu ind'hadi. De una parti da negoziant - e podeus acciungi a is chi heus arremonau Giuanni Antoni Gullo e Giacintu Grech - ma de s'altra teniant paricius artesanus fusteris e di fatti ndi tenemus po finzas in Casteddu. Bastit comenti maistus connotus a fai is nominis de Serafinu Trois e Publiu Cornano.

⁸ Ivi, Documentus 107e 108, oi in di c. 190e 192.

⁹ Ivi, Documentu 110, oi in di cc. 196-197.

¹⁰ Teneus sa documentazioni in *SS / s*, Vol. 1133.

¹¹ Ivi.

¹² Ivi, Vol. 1139.

¹³ Ivi, Vol. 1131. In su 1812 d'agattaus comporendi procus e pezza sali pronta po s'imbarcu (Ivi, Vol. 1137).

¹⁴ Ivi, Vol. 1137.

FOCUS

Visite pastorali in età moderna e contemporanea

a cura di Cecilia Tasca

Introduzione

Cecilia TASCA

Università degli Studi di Cagliari

I cinque saggi che compongono il focus sono incentrati sulle fonti documentarie prodotte nell'ambito delle Visite pastorali: uno di carattere generale, i restanti relativi alle fonti locali (Sardegna e Toscana).

Gli atti visitali sono una fonte storica preziosa, in grado di fornire notizie sull'organizzazione ecclesiastica, pastorale e giuridica della diocesi, sull'attività economica e sullo stato patrimoniale delle parrocchie e del clero, ma anche su altri aspetti della vita delle comunità di fedeli di carattere sociale, culturale e morale. Nonostante la visita pastorale rappresenti lo "sguardo del vescovo" e si configuri come fonte "parziale", ma non necessariamente "statica", diventa spesso "insostituibile" per le informazioni che altre fonti non sono in grado di fornire. Sarebbe auspicabile che lo studio e l'utilizzo delle *visitationes* potessero essere agevolati grazie all'informatizzazione dei dati in esse contenuti, e potersi perciò avvalere di un moderno strumento di conoscenza e di orientamento che faciliti la ricerca, lasciando allo studioso il compito della verifica e dell'interpretazione storica delle informazioni attraverso l'analisi diretta della documentazione (C. Nubola). Un problema, quello dell'informatizzazione, oggi fortemente sentito in tutte le regioni italiane e maggiormente in Sardegna, dove la carenza di studi specifici ma anche di repertori adeguati e di registrazioni sia di Visite pastorali che di *Relationes ad limina* costituisce, da sempre, un forte limite alla conoscenza della storia ecclesiastica e degli altri aspetti della vita civile della società isolana (G. Zichi).

Le Visite pastorali e, in particolare, i questionari visitali del Settecento, costituiscono delle fonti "privilegiate" anche per lo studio degli antichi istituti di credito agrario, ovvero dei Montes de Piedad, in seguito denominati Monti granatici, frumentari e di soccorso, sorti in Sardegna per impulso della Chiesa intorno alla fine del XVII secolo, quindi amministrati in forma mista sia dalla Chiesa che dallo Stato. Di particolare interesse, nel terzo saggio, l'analisi del questionario o *interrogatorio* di 24 domande inviato nell'estate del 1761 dal vescovo mons. Giuseppe Maria Pilo alle parrocchie della diocesi di Ales-Terralba, con la trascrizione delle *respuestas* dei curati al quesito posto loro dal vescovo per conoscere lo stato dei Monti di pietà, la loro consistenza e la loro organizzazione in ogni villaggio del territorio diocesano (M. Garau). Pur incentrato sull'analisi di una specifica tipologia documentaria e in un contesto circoscritto sia in termini geografici che cronologici, anche il saggio successivo si inserisce a pieno titolo all'interno del più ampio dibattito storiografico nato intorno alle Visite pastorali e al loro utilizzo come fonti sotto il profilo della storia quantitativa, religiosa e sociale. Oggetto dello studio è l'analisi di un fascicolo (del quale si presenta l'edizione integrale) contenente i decreti relativi ai Monti di soccorso, che il vescovo Antonio Raimondo Tore inviò alle diocesi di Ales-Terralba, nel 1834, a seguito della sua seconda Visita pastorale, dai quali emerge un inedito spaccato di vita rurale in un periodo di forti tensioni politiche e sociali (C. Tasca).

Divenuta nella Chiesa post-tridentina una diffusa pratica pastorale ed uno dei principali doveri dei vescovi, la visita pastorale costituisce, infine, una fonte insostituibile per lo studio della religiosità popolare agli inizi del Novecento. In particolare, la documentazione visitale della Toscana rurale consente di indagare alcuni aspetti della società contadina: il ruolo del parroco-curato in terra di

mezzadria, l'universo di riti collettivi, le superstizioni, le tradizioni di culto che trovavano visibile manifestazione nella prassi sacramentale, nella devozione ad alcuni santi, in festività religiose strettamente legate ai cicli del raccolto. Uno sguardo viene infine gettato sulle condizioni morali e sulle trasformazioni sociali delle parrocchie visitate, sui processi di urbanizzazione, sul vizio della bestemmia e sulla diffusione del socialismo. L'articolo si avvale di ampia documentazione inedita conservata negli archivi storici diocesani di Firenze, Fiesole, Sansepolcro, Pistoia, Prato e Pescia (Matteo Baragli).

L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico

Cecilia NUBOLA

Istituto Storico Italo-Germanico di Trento

Abstract

Visit records are a historical source which are able to provide information on the ecclesiastical, pastoral and legal organisation of the diocese, as well as on the economic activity and property status of the parish churches and the clergy overall, but also on other aspects of the community life of worshippers such as social, cultural and moral aspects. Although the pastoral visit represents the "bishop's point of view" and therefore is a "biased" source, but not necessarily "static", it frequently becomes essential to search for the information that other sources are not able to supply. The study and use of the *visitationes* might be facilitated through the computerization of the data contained therein, taking advantage of a tool of knowledge and guidance in order to ease the research, leaving to the researcher the task of verifying and interpreting historical data throughout a direct analysis of the documents.

Keywords

Pastoral visits, computerization and data bank of pastoral visits, development of the pastoral visit, use of visit records, pastoral visits as a historical source

Estratto

Gli atti visitali sono una fonte storica in grado fornire notizie sull'organizzazione ecclesiastica, pastorale e giuridica della diocesi, sull'attività economica e sullo stato patrimoniale delle parrocchie e del clero, ma anche su altri aspetti della vita delle comunità di fedeli di carattere sociale, culturale e morale. Nonostante la visita pastorale rappresenti lo "sguardo del vescovo" e si configuri come fonte "parziale", ma non necessariamente "statica", diventa, spesso, "insostituibile" per le informazioni che altre fonti non sono in grado di fornire. Lo studio e l'utilizzo delle *visitationes* potrebbero essere agevolati attraverso l'informatizzazione dei dati in esse contenute, avvalendosi, quindi, di uno strumento di conoscenza e di orientamento che faciliti la ricerca, lasciando allo studioso il compito della verifica e dell'interpretazione storica delle informazioni attraverso l'analisi diretta della documentazione.

Parole chiave

Visite pastorali, informatizzazione e banca dati delle visite pastorali, svolgimento della visita pastorale, utilizzo degli atti visitali, la visita pastorale come fonte storica

1. Premessa

Fin dai primi tempi del cristianesimo e poi nel corso del Medioevo, la visita pastorale è stata strumento privilegiato all'interno dei rapporti che legavano le comunità dei fedeli ai loro pastori. Se ne può trovare l'origine in alcune lettere pastorali di S. Paolo (prima e seconda lettera a Timoteo e lettera a Tito); ampi richiami all'uso della visita si ritrovano anche nei padri della chiesa greca (Atanasio d'Alessandria, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo) e latina (Girolamo, Agostino). Uno dei primi questionari di visita noti, già molto articolato essendo suddiviso in 95 temi di indagine, è quello di Reginone di Prüm risalente agli inizi del X secolo. Per quanto riguarda l'Italia la più antica visita pastorale di cui si è a conoscenza risale al 1229 alla diocesi di Città di Castello¹. Dopo l'eclissi dell'istituzione visitale negli ultimi

¹ ELISABETTA CANOBBIO, *Visite pastorali nel medioevo italiano: temi di indagine ed elaborazione dei dati*, in CECILIA NUBOLA, ANGELO TURCHINI (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa*, Bologna 1999, in particolare pp. 54-57.

secoli del Medioevo vanno ricordate, per l'ampiezza e la sistematicità, le visite del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti (1525-1543), proprio per questo suo impegno pastorale considerato un precursore di molte istanze in seguito fatte proprie e sviluppate dal concilio di Trento (1545-1563)².

La visita pastorale è, dunque, una istituzione antica della Chiesa ma che acquista nuova importanza dopo il concilio di Trento: da quel periodo in poi conosce una diffusione capillare e generalizzata in tutto il mondo cristiano sia cattolico che riformato³. Nello stesso tempo acquisisce sempre più importanza, nel corso dell'età moderna, la conservazione della memoria delle visite attraverso la compilazione dei verbali di visita, - gli atti visitali - e la loro conservazione negli archivi diocesani⁴.

Il concilio di Trento stabiliva il diritto-dovere di visita degli ordinari diocesani indicando modalità, finalità, enti soggetti. Disponeva, in particolare, che patriarchi, primati, metropolitani e vescovi avrebbero dovuto visitare personalmente - oppure se legittimamente impediti, tramite il vicario generale o altro visitatore - la loro diocesi con scadenza annuale o biennale nel caso di un territorio molto vasto⁵. Nei decreti di riforma si dedicava particolare attenzione alla figura e ai comportamenti del vescovo in visita, impegnato nella predicazione, strumento pastorale per eccellenza, nella correzione dei costumi, nell'incitamento alla «pietà, alla pace e alla purezza». In pari tempo avrebbe dovuto ispirarsi a principi di povertà e di moderazione: il seguito formato da un numero modesto di cavalli e di servitori, non doveva gravare sulle comunità con spese inutili, non avrebbe dovuto accettare né denaro né doni. Riguardo alle priorità concrete, l'ordinario diocesano in visita doveva occuparsi innanzitutto di garantire la cura d'anime e il culto divino, provvedere (o far provvedere) al restauro e alla manutenzione degli edifici sacri, controllare l'amministrazione delle chiese e degli altri enti ecclesiastici.

Nel periodo successivo al Tridentino fino alla fine del XVI secolo, l'attività di visita, condotta personalmente dal vescovo o attraverso suoi delegati, conosce un grande sviluppo e diventa uno degli strumenti pastorali più utilizzati. La sua grande diffusione è dovuta al fatto che rispondeva ad alcune esigenze di fondo: alla necessità di conoscere lo stato delle diocesi, il clero e i fedeli, premessa indispensabile per ogni progetto di "riforma", si affianca il tentativo di dare rinnovata visibilità ad un potere vescovile non di rado latitante o completamente assente a causa del mancato rispetto della residenza. In realtà, nei secoli XVI e XVII, al di là di alcune personalità di vescovi residenti e riformatori, nell'insieme non sono numerosi gli ordinari diocesani che, anche se residenti, si dedicano personalmente e assiduamente all'attività visitale. Molti vescovi promuovono una visita pastorale

² Sono edite in ANTONIA FASANI (a cura di), *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti: 1525-1542*, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa, Vicenza, 1989, 3 voll. Su Giberti si veda ADRIANO PROSPERI, *Tra evangelismo e Controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011 (2 ed.).

³ CECILIA NUBOLA, *Visite pastorali fra Chiesa e Stato nei secoli XVI e XVII*, in PAOLO PRODI, WOLFGANG REINHARD (a cura di), *Il Concilio di Trento e il moderno*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 383-413.

⁴ A tutt'oggi non è ancora disponibile un censimento completo degli atti visitali relativo a tutte le diocesi italiane ma un primo importante orientamento è fornito in: VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE (a cura di), *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, vol. 1, Roma 1990; vol. 2; Roma 1993-1994; vol. 3, Roma 1997-1998 (Pubblicati come supplementi alla rivista «Archiva ecclesiae», 9); sulle visite pastorali di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino si veda LIVIO SPARAPANI, CECILIA NUBOLA, MARINA GARBELLOTTI (a cura di), *Atti visitali conservati negli archivi diocesani del Friuli Venezia-Giulia, Veneto, Trentino*, Città del Vaticano (Quaderni di «Archiva ecclesiae», 4), 1998. Si tratta di un lavoro preliminare per la conoscenza degli atti visitali svolto in collaborazione con l'Associazione archivistica ecclesiastica e con gli archivisti diocesani delle tre regioni.

⁵ Decreto di riforma della sessione XXIV dell'11 novembre 1563, c. 3 de ref: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, curantibus GIUSEPPE ALBERIGO, GIUSEPPE LUIGI DOSSETTI, PERIKLES PETRAS JOANNOU, CLAUDIO LEONARDI, PAOLO PRODI, Edizioni Dehoniane, Bologna 1973.

generale all'inizio del loro episcopato per conoscere la realtà diocesana e "farsi conoscere" dal clero, dai fedeli, dalle istituzioni; successivamente prevalgono visite parziali o specifiche con maggiori caratteristiche di *routine*.

L'onere di visita ricade spesso sui delegati del vescovo e le commissioni visitali sono coordinate da vicari generali, vescovi suffraganei, canonici del capitolo della chiesa cattedrale, arcipreti. Anche se l'ordinario non visita di persona, il suo interesse al governo della diocesi e le sue qualità pastorali possono risultare dalla capacità di individuare e nominare personale idoneo e preparato; dalla scelta attenta dei collaboratori, infatti, poteva dipendere il successo o il fallimento anche delle iniziative di visita⁶.

Nel corso dell'età moderna, a partire grossomodo dal XVIII secolo, si sviluppano e si specializzano gli uffici delle curie diocesane e parimenti si organizzano i decanati rurali o i vicariati foranei, circoscrizioni geografico-ecclesiastiche intermedie tra la curia vescovile e le parrocchie. I decani rurali o vicari foranei saranno i rappresentanti stabili del vescovo sul territorio, incaricati di gestire i rapporti fra la curia diocesana e le "periferie"⁷. La riorganizzazione delle diocesi renderà per alcuni versi superfluo il ricorso alla visita pastorale in quanto istituzione per la raccolta di informazioni e per il controllo della vita di laici e fedeli. La visita pastorale generale mantiene il suo carattere di avvenimento "eccezionale", di incontro privilegiato tra pastore e fedeli, ma le esigenze di conoscenza, controllo, comunicazione, potranno essere più facilmente soddisfatte con strumenti di ordinaria amministrazione come la corrispondenza dei parroci e decani con la curia, l'invio di relazioni annuali sullo stato di parrocchie e decanati, le lettere pastorali su specifiche questioni.

2. Lo svolgimento della visita pastorale

La visita pastorale, annunciata dal decreto di indizione, è spesso preparata con l'elaborazione di un questionario e si sviluppa in genere dalla città (cattedrale e parrocchie cittadine, istituti religiosi, seminario, confraternite, ospedali, monte di pietà ecc.), verso le parrocchie del territorio.

Il primo passo dell'*iter* visitale è l'incontro del vescovo con il clero e i fedeli tramite la predicazione, l'amministrazione della cresima, l'assoluzione dei peccati riservati e l'eventuale confessione generale dei fedeli. Questo primo momento di carattere liturgico-sacramentale è seguito dall'esame delle strutture materiali della chiesa (altari, fonte battesimale, coro, sepolcri immagini, e così via,), dei paramenti e delle suppellettili sacre, delle reliquie, delle cappelle. In sacrestia o nel luogo dove trova collocazione l'archivio avviene la verifica della buona tenuta dei registri canonici, ovvero dei registri dei nati, morti e dei matrimoni così come era stato prescritto dal concilio di Trento.

Anche gli inventari e i registri dei conti del beneficio parrocchiale, dei beni di cappellanie e altri benefici, di confraternite, di ospedali sono accuratamente analizzati per verificarne la consistenza e la corretta gestione dei redditi.

Il visitatore passa quindi ad esaminare il clero. E' uno degli aspetti più significativi delle visite pastorali, soprattutto di quelle cinquecentesche ma non solo, in quanto la

⁶ Sulle curie e il personale di curia in età moderna cfr. CLAUDIO DONATI, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in NUBOLA, TURCHINI (a cura di), *Fonti ecclesiastiche*, cit., in particolare pp. 213-229.

⁷ Su queste figure si veda, ad esempio, LILIANA BILLANOVICH, *Fra centro e periferia: Vicari foranei e governo diocesano di Gregorio Barbarigo vescovo di Padova (1664-1697)*, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova 1993; CECILIA NUBOLA, *Les vicariats forains diocésains. Quelques notes sur un modèle d'organisation de l'espace diocésain (XVIe-XVIIe siècle)*, in GERALD CHAIX (ed), *Le diocèse. Espaces, représentations, pouvoirs (France, XVe-XXe-siècle)*, Les Éditions du Cerf, Paris 2002, pp. 199-214.

“riforma del clero” era considerata centrale per la riforma complessiva della chiesa cattolica tridentina e post-tridentina. I sacerdoti presenti nella parrocchia sono convocati, se ne esamina la condizione canonica, l’adempimento degli obblighi pastorali e sacerdotali, la preparazione culturale, la condotta morale.

La *visitatio hominum* è completata dalle domande rivolte al parroco o a parrocchiani “degni di fede” relative alla condotta religioso-morale dei laici, all’osservanza dei precetti, al ricorso ai sacramenti, alla partecipazione alla messa, ad eventuali abusi e problemi sociali e religiosi.

Una visita a parte è riservata agli enti ecclesiastici e ai *loca pia*. Il vescovo o i suoi delegati fanno visita, non sempre bene accetti, al capitolo della cattedrale, alle confraternite, ad ospedali ed ospizi, al seminario, alle scuole cattoliche, a qualche ordine religioso soprattutto femminile: enti e strutture tendono a crescere e diversificarsi nel corso del tempo.

Completata la visita, tutta la documentazione prodotta viene esaminata in curia dove la commissione visitale, oppure il vicario generale, seguendo le direttive del vescovo, provvedono a stendere i decreti visitali inviati ai parroci e agli enti interessati dalla visita contenenti le disposizioni per gli edifici e relativi alla correzione ed alla riforma di strutture e di uomini.

3. La visita pastorale come fonte storica

Gli atti visitali, dunque, forniscono notizie soprattutto sull’organizzazione ecclesiastica, pastorale, giuridica del territorio diocesano, sullo stato patrimoniale ed economico delle parrocchie e del clero, su aspetti istituzionali, religiosi, morali, culturali, sociali.

Informazioni meno abbondanti, a volte scarse, sono invece quelle relative alle pratiche religiose, alle credenze o “superstizioni” di laici e di ecclesiastici, così come, ad esempio, quelle sulle forme aggregative e su istituzioni come le confraternite e altre associazioni laicali.

La presenza di informazioni abbondanti su alcuni aspetti, ridotte o assenti su altri, porta a riflettere più in generale sull’ermeneutica delle fonti e a considerare più in specifico gli atti visitali come fonte “parziale”.

La visita pastorale, come qualsiasi fonte storica, è per sua natura parziale, vi appare cioè ciò che il vescovo o il visitatore è interessato a cercare, a vedere, a far trascrivere negli atti: rappresenta, dunque lo “sguardo del vescovo”⁸.

Alcune scelte operate sono più evidenti, altre per essere chiarite richiedono una conoscenza più vasta della personalità e dell’attività pastorale dei vescovi, della situazione storica, religiosa, sociale, istituzionale; si deve tener conto inoltre di meccanismi socio-antropologici che possono interessare, ad esempio, i rapporti di potere tra fedeli e gerarchie ecclesiastiche o interni alle comunità.

I verbali di visita e i questionari compilati dai parroci sono soggetti a stratificazioni e selezioni: nella fase precedente alla visita vi è una scelta iniziale, quella dell’elaborazione del questionario contenente le questioni che si intendono approfondire e sulle quali raccogliere informazioni. Determinante, in questo caso, è la personalità, la cultura, le linee pastorali seguite dal vescovo e dai visitatori.

Riguardo alle notizie fornite dal clero e dai parrocchiani si deve tener conto dell’atteggiamento nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche: se il parroco intende collaborare o meno, se preferisce tacere alcune cose o rivelarle parzialmente, se

⁸ Cfr. DANILO BARATTI, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como Agno XVI-IXI sec.*, Alice, Comano 1989, in particolare la presentazione di Adriano Prospero alle pp. 9-24.

sceglie la solidarietà verso i parrocchiani o aderisce ai valori e agli obiettivi del vescovo. Lo stesso vale anche per i laici interrogati. Ancora. Conflitti locali tra famiglie e fazioni possono scatenare denunce all'autorità ecclesiastica per problemi di natura religiosa (eretici e eterodossi, casi di magia o di stregoneria), morale (concubinato, adulterio, prostituzione); oppure, al contrario, la gente sviluppa atteggiamenti di chiusura e di difesa dei propri membri contro un'autorità sentita come estranea e che non si vuole possa interferire nella vita e nei meccanismi di relazione comunitari.

Sempre riguardo all'ottica parziale della fonte, a livello della documentazione vera e propria, è necessario considerare, ad esempio, la mediazione del notaio che ha compilato i verbali, la sua minore o maggiore precisione nella trascrizione degli interrogatori di sacerdoti e laici; se i verbali sono gli esemplari ufficiali oppure sono delle minute o dei riassunti.

Sono solo alcuni esempi tra i molti possibili, per richiamare le cautele necessarie, di cui essere avvertiti quando ci si accosta alla documentazione.

Nelle visite pastorali vi sono anche "assenze" apparentemente ingiustificabili.

Gli ordini religiosi, in particolare quelli maschili, ad esempio, sono esenti dalla giurisdizione vescovile; il vescovo non aveva il diritto di visita di conventi e monasteri, diritto che spettava a commissioni interne agli ordini. Sappiamo bene quanto la mancanza di atti visitali relativi agli ordini religiosi possa dare una visione deformata e parziale della realtà religiosa delle diocesi. Il clero regolare ha, per tutto il corso dell'età moderna, una funzione essenziale nella predicazione così come nella confessione, promuove le missioni popolari per "cristianizzare" le zone più periferiche e rurali; membri di ordini religiosi sono a capo o favoriscono la nascita di confraternite e associazioni laicali. In generale gli ordini religiosi esercitano una grande influenza sulle forme della religiosità, della devozione popolare, sull'istruzione; fino al XIX secolo e oltre le scuole e l'istruzione così come gli ospedali e l'assistenza sono stati gestiti in larga parte da religiosi⁹.

Altra grande assente dalle visite pastorali è l'Inquisizione che, dove esiste, ha propri tribunali e una propria struttura largamente autonoma dell'ordinario diocesano¹⁰. Nelle visite pastorali vi è anche, generalmente, una sottostima dei fenomeni ereticali o le informazioni fornite sulle eresie e sugli eretici, sono spesso scarse e parziali. Si trovano invece, al contrario, informazioni su comportamenti non conformisti in fatto di morale o di rispetto dei precetti oppure su fenomeni di "dissidenza" che possono anche sconfinare nell'eresia perché i vescovi post-tridentini sono interessati a verificare il numero e, più raramente, le motivazioni di coloro che non rispettavano il precetto della confessione e comunione pasquale.

Le visite pastorali del Cinque e Seicento, in generale, non si soffermano a lungo su un'altra importante realtà, quella delle associazioni laicali (come le confraternite) che invece avevano una grandissima importanza nella vita religiosa della gente: attività devozionali e caritative potevano trovare il loro centro propulsore più nella confraternita che nella parrocchia. Maggiore attenzione è di norma riservata alle associazioni laicali nelle visite di età contemporanea.

Leggendo verbali di visita per un periodo di tempo più o meno lungo, si può avere la sensazione che niente o poco cambi, che le domande (così come le risposte) siano

⁹ Per un inquadramento generale si vedano GIGLIOLA FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in MARIO ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 115-205; FLAVIO RURALE, *Monaci, frati, chierici. Gli ordini religiosi in età moderna*, Carocci, Roma 2008.

¹⁰ ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006; ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 2009.

grosso modo sempre le stesse e questo può far pensare di essere di fronte ad una fonte “statica”, poco o nulla ricettiva nei confronti dei cambiamenti. Ciò può essere in parte vero, ma vi possono essere anche altre possibili interpretazioni. Le stesse risposte, in periodi diversi, sottintendono condizioni diverse, possono avere un altro significato. Prendiamo due esempi, uno riguardante la cultura del clero, l’altro le condizioni degli edifici ecclesiastici. Nei verbali di visita del XVI secolo così come in quelli del XVII o del XVIII secolo, si leggono con frequenza giudizi negativi sulla preparazione culturale e sacerdotale dei parroci. La scala di riferimento sottesa a questi giudizi però cambia nel corso del tempo. Dopo il concilio di Trento, un parroco ignorante era quello che non sapeva leggere o comprendere il latino, non conosceva o conosceva male le formule dei sacramenti o il canone della messa. A fine Settecento nessun parroco (o sono vere eccezioni) non è in grado di leggere o celebrare la messa perché ormai si sono diffusi i seminari e sono stati introdotti gli esami per accedere all’ordine sacro e per assumere la cura d’anime. Nel corso di due-tre secoli lo *standard* di preparazione e di cultura del clero è notevolmente cambiato, si è elevato anche se può succedere che il livello culturale o pastorale continui a non corrispondere alle attese o alle aspettative del vescovo o dei parrocciani.

Lo stesso si può dire per i criteri con cui si guarda alla pulizia e al decoro degli edifici ecclesiastici e delle suppellettili sacre. Nel Cinquecento abbondano le segnalazioni di chiese e cappelle spoglie e sporche, utilizzate come depositi di strumenti agricoli o come stalle, usi “profani” che due secoli dopo sono largamente scomparsi. Ma non cessano per questo le annotazioni negative sullo stato degli edifici. In realtà ciò che è cambiato profondamente è il gusto e l’idea di decoro: gli edifici di culto nel Settecento non sono mai sufficientemente belli e ornati, devono contenere il meglio in fatto di arte e di arredo.

In età contemporanea, i questionari di visita tendono a registrare con ritardo (o a non registrare affatto) i cambiamenti sociali, economici, culturali: emigrazione di massa, industrializzazione, comparsa dei partiti politici, unificazione italiana e rapporti chiesa-stato; dal punto di vista più religioso-teologico: l’impatto della dottrina sociale della chiesa, del modernismo, il problema della “secolarizzazione” e dell’ateismo. In generale la visita non è lo strumento più adatto per registrare un insieme così vasto di problemi sociali ma, anche in questo caso, molto dipende dalla sensibilità e dalla cultura dei vescovi e quindi vi possono essere notevoli diversità nella impostazione delle visite da una diocesi all’altra. A volte, dalle risposte dei parroci, emerge con vivezza la percezione di come problemi e cambiamenti di vasta portata si riflettano nel microcosmo della parrocchia, del paese. I parroci, ad esempio, esprimono preoccupazione per il diffondersi delle idee o della stampa socialista oppure chiedono come reagire di fronte agli emigrati, uomini e donne, tornati in paese cambiati, non più naturalmente inseriti nel contesto comunitario e parrocchiale, religioso e culturale.

Le visite pastorali sono dunque una fonte spesso insostituibile, ma le informazioni fornite devono essere contestualizzate, confrontate, arricchite, integrate, con altre fonti. Particolarmente utili sono le visite apostoliche (promosse direttamente dalla curia romana anziché dal vescovo), le *relationes ad limina*, gli atti dei sinodi diocesani (atti sinodali), le lettere pastorali, le relazioni e la corrispondenza con i vicari foranei, oppure, ancora, i processi che testimoniano dell’attività del tribunale vescovile.

4. Esperienze di utilizzo degli atti visitali

Per poter utilizzare al meglio questo importante materiale documentario è necessario avere a disposizione alcuni strumenti essenziali come indici e inventari archivistici a volte ancora non disponibili. In generale si può dire che in Italia sono ancora parziali e carenti proprio quegli strumenti fondamentali per la ricerca come indici, repertori di fonti, registi, elenchi di fondi archivistici, guide agli archivi. Questo è uno dei motivi, anche se non l'unico, della frammentazione della ricerca, della presenza di buone monografie regionali o locali, ma della difficoltà di tracciare linee generali di storia (storia delle istituzioni, storia sociale, storia religiosa), che superino l'ambito locale o i confini degli antichi stati italiani.

I modi d'utilizzo delle visite pastorali sono riconducibili sostanzialmente a due: il primo prevede la trascrizione e l'edizione dei documenti in forma integrale o in forma di regesto; il secondo è indirizzato alla compilazione di repertori e di inventari. Entrambe le opzioni possono essere realizzate nella forma tradizionale oppure col supporto di strumenti informatici.

Dal punto di vista delle realizzazioni, la pubblicazione anche *on line* mantiene una sua validità per alcune tipologie di visite, per quelle medievali o precedenti al concilio di Trento, periodi in cui la documentazione è scarsa, parziale, "gestibile" dal punto di vista della consistenza¹¹; per visite pastorali particolarmente importanti considerate in qualche modo "esemplari"; quando gli atti di visita sono rari o vi è scarsità di altra documentazione riferita, ad esempio, ad un episcopato¹². Nello stesso modo la pubblicazione integrale delle visite pastorali attuate nel corso di un periodo più o meno lungo, può essere utile per lo studio e la conoscenza di aree geografiche limitate¹³.

L'esperienza storiografica più rilevante di pubblicazione o regestazione di visite pastorali è stata quella condotta negli anni Settanta - prima metà degli anni Ottanta, sotto la direzione di Gabriele De Rosa dall'Istituto per la storia sociale e religiosa di Vicenza e dall'Istituto per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno¹⁴.

Proprio queste iniziative di ricerca e editoriali hanno messo in luce come esista un problema di non facile risoluzione, quello cioè della mole della documentazione che rende impossibile pensare alla pubblicazione integrale o anche solo alla regestazione di tutte le visite pastorali italiane. Non si tratta, certamente, solo di un problema di natura "materiale" (disponibilità di mezzi economici e di studiosi). La trascrizione integrale delle visite non risolve alcuni problemi di ricerca, di studio e di utilizzo delle informazioni contenute in una o più visite; mi riferisco non solo a indici di nomi, luoghi, enti ecclesiastici, ma anche alla possibilità di reperire le informazioni che interessano su una particolare tematica, di quantificarle, di incrociare e comparare i dati o le informazioni forniti da visite diverse (di una stessa diocesi o di più diocesi).

Da questo punto di vista un aiuto, sia pur ancora parziale e limitato, può venire dall'informatica. Se la trascrizione delle visite verrà fornita su supporto informatico

¹¹ FASANI (a cura di), *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, cit.; GIOVANNI CRISTOFORETTI, *La visita pastorale del cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537 - 1538*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1989.

¹² Cfr., ad esempio, RAFFAELE CALLIA, *Giovanni Battista Montixi un vescovo liberale nell'Ottocento*, AM&D, Cagliari 1998, pp. 211-234.

¹³ SANDRO BIANCONI, BRIGITTE SCHWARZ (eds), *Il vescovo, il clero, il popolo. Atti della visita pastorale di Feliciano Ninguarda alle pievi comasche sotto gli Svizzeri nel 1591*, Dadò, Locarno 1991.

¹⁴ Le collane sono il "Thesaurus ecclesiarum Italiae (fino al secolo XVII)" a cura di Eugenio Massa e il "Thesaurus ecclesiarum Italiae recentioris aevi (secoli XVIII-XX)" a cura di Gabriele De Rosa, pubblicate dalle Edizioni di Storia e Letteratura.

piuttosto che cartaceo (o in entrambe le versioni) si renderanno possibili utilizzi più veloci, sistematici, e adatti al lavoro di ricerca e di studio della documentazione¹⁵.

Un'altra possibilità è quella dell'inventariazione delle visite elaborando appositi questionari; utilizzando questi si procede alla schedatura delle visite. È la strada perseguita negli anni Settanta e all'inizio anni Ottanta, prima in Francia e poi in Germania¹⁶. L'esperienza francese, basata sulla metodologia elaborata da Gabriel Le Bras, ripresa poi da Dominique Julia e Marc Venard¹⁷, ha portato alla pubblicazione del *Répertoire des visites pastorales de la France*¹⁸. Alla Froeschlé-Chopard si deve il successivo trattamento informatico di questi dati e la loro presentazione¹⁹.

Anche in Germania dalla fine degli anni Settanta si è sviluppato un progetto di inventariazione delle visite pastorali, cattoliche e protestanti, limitato ai secoli XVI e XVII e basato su un questionario più ridotto rispetto a quello francese²⁰.

Una svolta nell'inventariazione e nello studio delle visite pastorali è possibile attraverso l'uso dell'informatica che permette di gestire fonti, come sono nel nostro caso gli atti delle visite pastorali, raccolti a volte in centinaia di volumi o fascicoli o buste a seconda dell'ordinamento degli archivi, fonti con una continuità che va dal medioevo fino all'età contemporanea e che forniscono numerose informazioni su argomenti diversi. Informatica dunque non solo per inventariare la documentazione conservata in archivi e biblioteche secondo criteri di maggiore uniformità²¹, ma anche per divulgare i dati e le informazioni raccolte attraverso nuovi strumenti come le reti informatiche e i CD-ROM.

L'informatizzazione dei dati è prima di tutto uno strumento di conoscenza delle fonti, di orientamento, non di ricerca, ma poi, a seconda di come sono stati immessi i dati e di quali dati sono stati immessi, si possono ottenere anche alcuni risultati di ricerca. Allo studioso rimane in ogni caso il compito di tornare e ritornare alle fonti. Nessuno strumento, infatti può rendere superflua la lettura diretta dei documenti.

Riferito specificatamente alla creazione di un *data base* degli atti visitali conservati negli archivi diocesani era il programma informatico "Eidon - Banca dati delle visite pastorali italiane", elaborato a partire dall'inizio degli anni Novanta, all'interno dell'omonimo progetto promosso dall'Istituto storico italo-germanico di Trento sotto

¹⁵ Una impresa editoriale che va in questa direzione è XENIO TOSCANI (a cura di), *Le visite pastorali in diocesi di Pavia nel Cinquecento. Una documentazione guadagnata alla storia*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹⁶ Per la presentazione dei lavori di repertoriazione e dei questionari francese e tedesco, nonché di un questionario per le visite pastorali italiane si veda: UMBERTO MAZZONE, ANGELO TURCHINI (a cura di), *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, Il Mulino, Bologna 1990 (2 ed.).

¹⁷ GABRIEL LE BRAS, *Enquête sur les visites de paroisses*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», XXXV, 1949, pp. 39-41; MARC VENARD, DOMENIQUE JULIA, *Le répertoire des visites pastorales. Premiers enseignements d'une enquête*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», LXIII, 1977, pp. 213-233.

¹⁸ *Répertoire des visites pastorales de la France. Première série: Anciens Diocèses (jusqu'en 1790); Deuxième Série: Diocèses concordataires et post-concordataires (a partir de 1801)*, Paris, 1977-1985, 6 voll.

¹⁹ MARIE HÉLÈNE FROESCHLÉ-CHOPARD, *Atlas de la réforme pastorale en France de 1550 à 1790*, Paris 1986; EADEM, *Il vescovo in visita, amministratore e attore della Riforma cattolica*, in NUBOLA, TURCHINI, *Fonti ecclesiastiche*, cit., pp. 111-144.

²⁰ *Repertorium der Kirchenvisitationsakten aus dem 16. und 17. Jahrhundert in Archiven der Bundesrepublik Deutschland*, herausgegeben von Ernst Walter Zeeden in Verbindung mit Peter Thaddäus Lang, Christa Reinhardt, Helga Schnabel-Schüle, Stuttgart, 1982-1987, 2 voll.; per il panorama degli studi più recenti in ambito cattolico e riformato si veda PETER THADDÄUS LANG, *Lo studio delle visite pastorali in età moderna. Recenti pubblicazioni in Germania*, in NUBOLA, TURCHINI, *Fonti ecclesiastiche*, cit., pp. 145-159.

²¹ Per gli archivi ecclesiastici si veda: EMANUELE BOAGA, *Problemi e prospettive dell'uso dell'informatica negli archivi*, in VINCENZO MONACHINO (a cura di), *Gestione degli archivi ecclesiastici: Aspetti, Problemi; Indirizzi attuali*, (numero di «Archiva ecclesiae», 39-39 (1995-1996), pp. 237-251; FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, CLAUDIA SALMINI, *Inventariazione archivistica e standard descrittivi: il progetto ARCA*, in «Archivi per la storia. Rivista dell'associazione nazionale archivistica italiana», 1, 1992, pp. 119-147; FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Il progetto ARCA per gli archivi storici della Chiesa veneziana*, in FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, ISABELLA RUOL (a cura di), *Archivi e Chiesa locale. Atti del 'Corso di archivistica ecclesiastica' (Venezia, dicembre 1989 - marzo 1990)*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1993, pp. 23-28.

la direzione di Paolo Prodi. L'obiettivo era quello di fornire ad archivi e studiosi un sistema informatico specifico per l'inventariazione, la schedatura e lo studio delle visite pastorali italiane²².

Nell'ambito del gruppo di lavoro (formato da storici, archivisti, informatici), sono state operate alcune scelte di fondo.

Innanzitutto la scelta di utilizzare una banca dati basata su un questionario in grado, almeno nelle linee essenziali, di tener conto delle caratteristiche di visite pastorali diverse sia dal punto di vista cronologico (visite medievali, moderne, contemporanee), sia dal punto di vista delle differenze strutturali e organizzative presenti nei diversi contenuti diocesani e parrocchiali italiani.

Un altro criterio di fondo è stato quello di tentare una conciliazione tra esigenze archivistiche e esigenze di ricerca, vale a dire creare una struttura a due livelli.

Ad un primo livello sono schedati i dati e le informazioni di carattere archivistico in grado di fornire l'inventario dei fondi o del materiale documentario degli atti visitati conservato nell'archivio diocesano; un inventario che fosse possibile stampare, compilato con criteri uniformi e condivisi, in modo da poter comparare le informazioni del singolo archivio con quelle di altri archivi.

Il secondo livello intende fornire dati e indicazioni sui contenuti di ogni visita, sulle tematiche presenti, fornendo anche, in questo modo, delle possibili piste di ricerca per gli storici.

La schedatura è stata effettuata col massimo rispetto della fonte e le informazioni raccolte sono solo quelle riscontrate nei documenti, organizzate e rese in modo che siano il più possibile neutre e fruibili per qualsiasi ipotesi di ricerca. Per questo motivo, accanto a dati certi, facilmente reperibili nei documenti come date, località, nomi di persone, intitolazioni di chiese e altari, riferimenti archivistici, quando si parla di altri argomenti per i quali non è possibile sintetizzare in modo oggettivo il contenuto e il valore qualitativo dell'informazione si è scelto di indicare solamente la trattazione del tema: spetta poi al ricercatore verificare se l'informazione è pertinente - e quanto - alla propria ricerca.

La banca dati non deve essere considerata una nuova fonte che permette di non considerare o sostituire l'originale; può essere solo, come si è già detto, uno strumento indicativo, un aiuto per il ricercatore nell'individuazione delle tematiche e dei dati che considera utile per la ricerca; la verifica e l'interpretazione storica delle informazioni non possono prescindere, in ogni caso, dall'analisi diretta della documentazione.

²² Per la presentazione generale del progetto di creazione di una banca dati delle visite pastorali italiane e per i risultati relativi alla Banca dati della diocesi di Trento cfr. CECILIA NUBOLA (a cura di), *Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940)*, Il Mulino, Bologna 1998. Al libro è accluso il CD ROM contenente la banca dati. Il progetto dopo la pubblicazione del "modello" trentino è stato sospeso per mancanza di finanziamenti.

L'uso delle Visite pastorali e delle *Relationes ad limina* nello studio della storia della Chiesa sarda. Aspetti generali

Don Giancarlo ZICHI

Archivio Storico della Diocesi di Sassari

Abstract

This essay, while acknowledging the lack of proper records and summaries of pastoral visits and *ad limina* reports, outlines the importance of these sources to trace back the history of the Sardinian church. The absence of specific studies on the area of the island, apart from some relevant contributions analysed herein, has encouraged certain researchers to use information from the *visitationes* contained in the *relationes ad limina*. In any way, an inventory, probably a computerised one, of the diocesan records of Sardinia, would ease the research of this type of historical source, which is really useful not only to get to know the ecclesiastical history of the island but also to look at other important aspects of civil life in the Sardinian society.

Keywords

Pastoral visits, *ad limina* reports, Sardinian church, inventory of the pastoral visits, Sardinia, diocesan records

Estratto

Il saggio, nel sottolineare la carenza, in Sardegna, di repertori adeguati e di registrazioni di visite pastorali e di relazioni *ad limina*, sottolinea, però, l'importanza di queste fonti per la ricostruzione della storia della chiesa sarda. La mancanza di studi specifici in ambito isolano, a parte alcuni significativi contributi analizzati nel testo, ha spinto alcuni studiosi a utilizzare i dati delle *visitationes* contenuti nelle *relationes ad limina*. Ad ogni modo, l'inventariazione, possibilmente informatizzata, degli archivi diocesani della Sardegna renderebbe più agevole l'esplorazione di questo tipo di fonte storica utile non solo per conoscere la storia ecclesiastica dell'isola ma anche per conoscere altri aspetti della vita civile della società sarda.

Parole chiave

Visite pastorali, relazioni *ad limina*, Chiesa sarda, inventariazione delle visite pastorali, Sardegna, archivi diocesani

Paolo Vian, recensendo su «L'Osservatore Romano» dell'11 luglio del 1993 la poderosa edizione delle relazioni *ad limina* dei vescovi di Bergamo, a cura di Ermenegildo Camozzi¹, osservava:

«In più di quattro secoli, le relazioni recate in occasione delle visita *ad limina* si sono accumulate, rappresentando, nel loro complesso, una straordinaria fonte di informazione; e non solo, come si sarebbe tentati di credere, sul piano della vita delle istituzioni ecclesiastiche ma anche per quanto riguarda aspetti di carattere politico, sociale, economico e demografico².

Circa il valore scientifico da attribuire al materiale estratto dalle relazioni e sull'utilità della documentazione in esse contenuta, gli studiosi discordano.

¹ ERMENEGILDO CAMOZZI (a cura di), *Le visite «Ad Limina Apostolorum» dei vescovi di Bergamo (1590-1696)*, 1, Provincia di Bergamo, Bergamo, 1992.

² PAOLO VIAN, *Visite «ad limina»: lo sforzo di incarnare il Concilio di Trento nella vita della diocesi*, in «L'Osservatore Romano», 11 luglio 1993, p. 3.

Alcuni, come lo Schmidlin³, sottolineano l'utilità delle relazioni per una ricostruzione storica. Altri, invece, come il Loserth⁴, ne ridimensionano l'importanza, essendo documenti di carattere ufficiale. Altri, infine, come il Pasture⁵ e il Cavalleri⁶, indicano una via media, optando per una valutazione variabile da documento a documento, a seconda del metodo seguito per compilarlo. Il Padre Rabikaukas esponeva sostanzialmente il parere degli ultimi due studiosi, nella introduzione alle relazioni dei vescovi lituani⁷.

Mons. Ottorino Alberti già nel 1983 faceva notare nella presentazione del volume sui vescovi di Cagliari, di L. Cherchi «che non può essere fatta completezza, nell'utilizzo delle fonti storiche, qualora non si faccia riferimento alle *Relationes ad limina*»⁸.

Alcuni anni dopo lo studioso Vicente Cárcel Ortí, in una fondamentale introduzione al volume *Historia, derecho y diplomática de le Visita ad limina*, curato dallo stesso Cárcel Ortí e da Maria Milagros⁹, evidenziava la preziosità delle relazioni *ad limina* anche per lo studio della demografia, del territorio, degli insediamenti abitativi, del costume, del patrimonio artistico, della natura e perfino dell'agricoltura. Allo stesso tempo lamentava che la valorizzazione di tale fonte da parte degli studiosi era avvenuta di recente, soprattutto a partire dall'ultimo ventennio¹⁰.

Analogamente lo studio delle visite pastorali è anch'esso relativamente recente. Infatti gli storici solo alla fine degli anni '60 hanno iniziato ad utilizzarle come fonti sotto il profilo della storia quantitativa, religiosa e sociale.

Per gli studi, in Italia e all'estero, sulle visite pastorali, rimando ai lavori specifici e ormai ben conosciuti. Invece ritengo opportuno soffermarmi maggiormente sulle opere che trattano delle relazioni *ad limina*.

Su questo argomento gli storici spagnoli detengono il primato, sia perché hanno dato inizio ai lavori su questa materia a partire dal 1982, sia perché hanno pubblicato numerosi e accurati studi sui rapporti dei vescovi alla Santa Sede di numerose diocesi del territorio spagnolo.

Lo stesso Vicente Cárcel Ortí nel 1982 pubblicava le *Relationes ad limina* di ben dieci diocesi della Castiglia¹¹ e nel volume citato, in collaborazione con la Milagros, si occupò delle relazioni dei vescovi di Valencia, Oribuela e Segorbe¹². Mentre J.I. Tellechea Idigoras pubblicò quelle di Calahorra e Santo Domingo¹³.

³ JOSEPH SCHMIDLIN, *Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem Dreissigjährigen Krieg nach den bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl*, vol. 3, Herder, Freiburg 1908-1910.

⁴ JOSEPH LOSERTH, *Recensione a Die Kirchlichen Zustände [...]*, *Deutsche Literaturzeitung*, in «Revue d'histoire ecclesiastique», a.11, 910, pp. 125-130.

⁵ ALEXANDRE PASTURE, *La restauration religieuse aux Pays-Bas catholiques sous les archiducs Albert et Isabelle (1596-1633) principalement d'après les archives de la Nonciature et de la visite ad limina*, Louvain, Librairie universitaire, Uystpruyst, 1925.

⁶ OTTAVIO CAVALLERI, *Visite pastorali e Relationes Ad Limina*, in «Associazione Archivistica Ecclesiastica», (Atti del XII Convegno degli Archivistici Ecclesiastici, Napoli, 3-6 ottobre 1978), a. XXII-XXIII, quaderni 2, 1979-1980, pp. 99-128.

⁷ PAOLO RABIKAUŠKAS (a cura di), *Relationes status dioecesium in magno ducatu Lituaniae*, (Sectio historica Academiae Lituanae catholicae scientiarum), Fontes Historiae Lituaniae, voll. 2, Roma 1971-1978.

⁸ LUIGI CHERCHI, *I vescovi di Cagliari: 314-1983: note storiche e pastorali*, tipografia editrice Artigiana, Cagliari 1983, p. 5.

⁹ VICENTE CÁRCEL ORTÍ, MARIA MILAGROS, *Historia, derecho y diplomática de le Visita ad Limina*, Valencia 1989.

¹⁰ VICENTE CÁRCEL ORTÍ, MARIA MILAGROS, *Visitas Pastorales y Relaciones ad Limina*, Fuentes para la Geografía Ecclesiastica, in «Memoria Ecclesiae, Subsidia », a. 6, Oviedo 2007.

¹¹ VICENTE CÁRCEL ORTÍ, *Relationes ad limina de diex diocesis castellans*, Colecctanea científica Burgense, 23, Burgos 1982.

¹² VICENTE CÁRCEL ORTÍ, MARIA MILAGROS, *Relaciones sobre el estado de las diócesis valencianas I. Orihuela*, Valencia 1989.

¹³ JOSÉ IGNACIO TELLECHEA IDIGORAS (eds), *Diocesis de Calahorra y Santo Domingo: las relaciones de visitas ad limina (1598-1890)*, diocesi di Calahorra y La Calzada, Roma 1991.

Infine, nel 1986 Gonzalez Novalín José Luis diede alle stampe le relazioni dei vescovi di Oviedo¹⁴. Anche in Italia si è sviluppato nell'ultimo decennio un interesse particolare per questo genere di fonti documentarie. Basti ricordare il volume del 1988 sulle diocesi suburbicarie nelle visite *ad limina* dell'Archivio Segreto Vaticano, che risulta il 22° dei Collectanea Archivi Vaticani, curato da Maria Chiabò, Concetta Ranieri e Luciana Roberti¹⁵.

In apertura ho già parlato del Camozzi per quando riguarda Bergamo. Il volume, i cui dati sono stati desunti dall'Archivio Segreto Vaticano, abbraccia un periodo di tempo che va dal 1590 sino al 1697, primo di una serie che dovrebbe giungere sino al pontificato di Benedetto XV.

A questo punto può essere utile ricordare anche il lavoro *Manoscritti inediti e relazioni ad limina della diocesi di Satriano-Campagna (secoli XV-XVII)* a cura di Gaetano Lamattina¹⁶.

Così pure non va dimenticato lo studio di Gaetano Stigliano: *La diocesi di Anglona e Tursi attraverso le relationes ad limina apostolorum*¹⁷.

Anche la Sicilia ha prodotto studi interessanti e preziosi sull'argomento. In particolare desidero riferirmi alle due opere di Gaetano Nicastro: *La Sicilia occidentale nelle relazioni ad limina dei vescovi della Chiesa mazarese del 1988*¹⁸ e *La diocesi di Mazara nelle relazioni ad limina dei suoi vescovi (1800-1910)* del 1992¹⁹.

Venendo a discorrere della Sardegna, solo poche diocesi hanno elaborato finora inventari e registrazioni di relazioni *ad limina* e di visite pastorali.

Non si può, né si vuole certo dire che siano mancati studi sull'analisi di questo genere di fonti; essi esistono e sono stati talvolta condotti con serietà e competenza.

Sicuramente, però, l'assenza di repertori adeguati e di registrazioni, strumenti indispensabili di ricerca per uno studioso, hanno reso di fatto difficoltosa l'attività di reperimento delle fonti.

Inoltre la totale inesistenza di trascrizione di questi documenti così importanti, ne ha impedito un utilizzo più appropriato per la ricostruzione della storia ecclesiastica e non della nostra isola.

Tra i primissimi apporti in materia, sono da segnalare gli studi condotti da mons. Alberti.

Nel lontano 1964 l'illustre studioso, autentico pioniere in questo campo, ha pubblicato un prezioso saggio dal titolo *Le relazioni triennali di don Alfonso de Lorca, arcivescovo di Sassari, alla Sacra Congregazione del Concilio (1590-1600)*²⁰. L'autore non solo ha descritto e commentato i rapporti dell'arcivescovo turritano, ma ne ha anche pubblicato ampie parti.

L'iniziativa dell'Alberti rappresentò un vero e proprio avvio di un nuovo metodo di utilizzo di queste fonti, senz'altro da perfezionare ed aggiornare, ma di enorme interesse e validità. Si è comunque persa una straordinaria occasione, giacché gli

¹⁴ JOSE LUIS GONZALEZ NOVALIN, *Las visitas ad limina de los obispos de Oviedo (1585-1901). Una fuente eclesiástica para la historia de Asturias*, Instituto de Estudios Asturianos, a. 3, Oviedo 1986.

¹⁵ MARIA CHIABÒ, CONCETTA RANIERI e LUCIANA ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie nelle visitae ad limina dell'Archivio Segreto Vaticano*, Collectanea Archivi Vaticani, n. 22, Vaticano 1988.

¹⁶ GAETANO LAMATTINA, *Manoscritti inediti e relazioni ad limina della diocesi di Satriano-Campagna (secoli XV-XVII)*, Le Pleiadi, Scafati 1988.

¹⁷ GAETANO STIGLIANO, *La diocesi di Anglona e Tursi attraverso le relationes ad limina apostolorum*, Amministrazione provinciale, assessorato alla cultura, Matera 1989.

¹⁸ GAETANO NICASTRO, *La Sicilia occidentale nelle Relazioni ad limina dei vescovi della Chiesa mazarese (1590-1693)*, Istituto per la storia della Chiesa mazarese, Mazara del Vallo 1988.

¹⁹ IDEM, *La diocesi di Mazara nelle relazioni ad limina dei suoi vescovi (1800-1910)*, Istituto per la storia della Chiesa mazarese, Mazara del Vallo 1992.

²⁰ OTTORINO PIETRO ALBERTI, *Le relazioni triennali di don Alfonso de Lorca, arcivescovo di Sassari, alla Sacra Congregazione del Concilio (1590-1600)*, Libreria Editrice della Pontificia Università Lateranense, Roma 1965.

studiosi non hanno saputo raccogliere l'implicita proposta di continuare a percorrere la strada ormai tracciata.

Anche in altri studi relativi alla diocesi di Nuoro e a quella di Galtelli, come anche nel volume *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*²¹, l'Alberti ha attinto ampiamente alle relazioni delle visite dei vescovi.

Per l'età moderna, specialmente per il periodo spagnolo, Raimondo Turtas²², in vari studi da lui condotti e oggi confluiti, con ampliamenti di note bibliografiche, nel recente volume *Storia della Chiesa in Sardegna*, ha consultato tutte le singole relazioni, riportando notizie, avvenimenti e molteplici dati sul clero delle varie cattedrali e villaggi, sulla loro moralità e sul loro livello culturale, sui benefici ecclesiastici, sui religiosi presenti nelle varie diocesi della Sardegna, sulla religiosità del popolo, sul numero dei villaggi e dei loro abitanti, sui seminari, sulle confraternite, sui Capitoli, sulle collegiate.

In particolare gli studi del Turtas²³ si sono occupati delle visite pastorali dei secoli XVI e XVII, i cui verbali non risultano presenti negli archivi sardi, ma alle quali ci si riferisce, anche se solo incidentalmente, nelle relazioni vescovili *ad limina* inviate alla S. Sede.

In questo senso il repertorio da me curato può fornire un utile supporto per successive ricerche²⁴.

Anche le notizie sui sinodi, diocesani o provinciali, derivano, quando non si trova riscontro negli archivi dell'isola, unicamente dai rapporti vescovili. Così, ad esempio, la singolare notizia che l'arcivescovo turritano don Alfonso de Lorca abbia celebrato un sinodo provinciale nel 1585, in cui furono emanati ben 320 decreti, trova conferma nelle relazioni di questo arcivescovo²⁵.

Un altro studioso, Tonino Cabizzosu, ha utilizzato ampiamente le *relationes ad limina* per i tempi più vicini a noi, specialmente nel volume *Chiesa e società nella Sardegna Centro Settentrionale (1850-1900)*²⁶. È particolarmente utile l'argomento da lui trattato nell'introduzione, relativo al valore storico delle relazioni.

Infine lo studioso Antonio Viridis ha pubblicato un lavoro intitolato *Le associazioni cristiane e le relationes triennali dei vescovi dell'isola alla santa sede (1585-1909)*²⁷.

Per ricerche sui singoli vescovi, faccio riferimento in primo luogo allo studio di Raimondo Turtas su: *Su la riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita. Dalle relazioni ad limina dei vescovi Giovanni Sanna, Filippo di Marymon e Giacomo Passamar (1586-1622)*, pubblicato nel 1988²⁸.

In secondo luogo ricordo il volume di Antonio Nughes: *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*²⁹. In esso l'autore ha curato l'edizione delle costituzioni del sinodo

²¹ IDEM, *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1994.

²² RAIMONDO TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999.

²³ IDEM, *La riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita. Dalle relazioni «ad limina» dei vescovi Giovanni Sanna, Filippo De Marymon e Giacomo Passamar (1586-1622)*, in Studi in onore di Pietro Meloni, Università degli Studi di Sassari, Edizioni Gallizzi, Sassari 1988.

²⁴ GIANCARLO ZICHI (a cura di), *Le visite pastorali nelle relationes ad limina dei vescovi sardi (1590-1992)*, in FRANCESCO ATZENI, TONINO CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1998, pp. 230-294.

²⁵ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), Fondo Sacra Congregatio Concistorialis relationes, *Turritana*, 832 A.

²⁶ TONINO CABIZZOSU, *Chiesa e società nella Sardegna centro settentrionale (1850-1900)*, Il Torchietto Editrice, Ozieri 1986, p.6.

²⁷ ANTONIO VIRDIS, *Le associazioni cristiane e le relationes triennali dei vescovi dell'isola alla Santa Sede (1585-1909)*, in «Theologica & Historica. Annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna», a. 8, Cagliari 1999, Edizioni Piemonte, Casale Monferrato 1999, pp. 197-269.

²⁸ TURTAS, *La riforma tridentina*, cit., pp. 239-259.

²⁹ ANTONIO NUGHES, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Edizioni del Sole, Alghero 1990.

diocesano di Andrea Baccallar del 1581³⁰, del Regolamento del seminario del 1586³¹ nonché la *Relatio status ecclesiae Algarensis exhibita ab Andrea Baccallar* nell'anno 1590³².

Pochissimi, e limitati ai singoli vescovi, sono gli studi sulle visite pastorali.

Anche se necessita di aggiornamento del metodo di studio e di approfondimento dei documenti cito lo studio di Mario Ruzzu sulle visite pastorali di alcuni arcivescovi turritani.

Il Ruzzu nel 1974 si è occupato delle visite dell'arcivescovo Salvatore Alepus, svolte nel 1553 e nel 1555³³. La trascrizione degli atti di visita, da lui curata, necessita di una nuova edizione condotta con rigoroso metodo scientifico.

Riguardo alle visite pastorali della Sardegna dobbiamo essere particolarmente grati a Filippo Pili non solo per sua puntuale descrizione della prima visita pastorale dell'arcivescovo Falletti nella diocesi d'Iglesias³⁴, ma ancor più perché ci ha fornito la preziosa informazione dell'esistenza di una silloge di documenti manoscritti, riguardante la diocesi d'Iglesias nel Settecento.

Il codice, oltre la visita citata del Falletti, riporta i *Decretos generales* di Tomaso Maria Natta³⁵, a seguito della visita pastorale da lui svolta nei mesi aprile-maggio 1762.

Inoltre il codice tramanda verbali di visite pastorali di altri vescovi di quel secolo oltre a diverse relazioni *ad limina*. Tra queste sono da ricordare la *Relatio de statu ecclesiae calaritanae*³⁶, firmata da Giulio Cesare Gandolfi, senza data; quella sulla diocesi di Iglesias del vescovo Natta del 1762 e infine lo *Status dioecesis ecclesiaensis* del 1766³⁷.

Allo stato attuale, proprio per colmare la lacuna derivante dalla mancanza di studi specifici nell'ambito dell'isola, l'ulteriore possibilità che rimane per poter disporre dei dati relativi alle visite pastorali, è fornita dalle ricerche sulle *relationes ad limina*.

Qualche cenno ora sul repertorio da me curato, cui in precedenza si è accennato e che si spera possa rappresentare un utile strumento di lavoro per i ricercatori.

Esso contiene precisamente un repertorio delle dichiarazioni dei vescovi sardi ricavato dalle *relationes ad limina*³⁸; vi si riportano, oltre alla semplice notizia dell'avvenuta visita, anche tutte quelle circostanze di tempo e di luogo ad essa connesse, nonché gli ostacoli che ne impedivano o ne ritardavano lo svolgimento.

È opportuno rilevare che in quasi tutti i rapporti dei vescovi alla Santa Sede le notizie relative alla visita pastorale, sono talvolta assai scarse.

Altro elemento che ritengo importante è quello di fissare gli anni da cui si ha documentazione delle *relationes ad limina* delle diocesi sarde.

Per tutte le diocesi della provincia turritana esse si ritrovano a partire dal 1590³⁹; per le arcidiocesi di Arborea⁴⁰ e di Cagliari⁴¹ rispettivamente nel 1591 e 1592; per Ales-

³⁰ Ivi, pp. 151-208.

³¹ Ivi, appendice IV, pp. 417-423.

³² Ivi, appendice V, pp. 425-435.

³³ MARIO RUZZU, *La Chiesa turritana. Dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*, «Collegium Mazzotti», Sassari 1974, appendice II, pp.181-216.

³⁴ FILIPPO PILI, *La prima visita pastorale dell'arcivescovo mons. Falletti nella diocesi d'Iglesias (1728)*, in *Documenti inediti*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, cit., pp. 323-353.

³⁵ Ivi, p. 324, n. III.

³⁶ Ivi, p. 324, n. V.

³⁷ Ivi, p. 324, n. VII.

³⁸ *Le visite pastorali nelle Relationes ad limina dei vescovi sardi (1590-1992)*, cit., pp. 241-294.

³⁹ Ivi, pp. 261-294. Distintamente per la diocesi di Alghero, pp. 261-269; Ampurias Civita e Tempio, pp. 269-276; Bosa, pp. 277-288; Turritana, pp. 288-294.

⁴⁰ Ivi, pp. 241-245.

Terralba⁴², unica suffraganea di Arborea, dal 1621; per le diocesi di Iglesias⁴³, Galtelli⁴⁴, Ogliastra⁴⁵, tutte suffraganee di Cagliari, se ne ha notizia da qualche decennio dopo la loro istituzione, avvenuta nella seconda metà del secolo XVIII; infine per la diocesi di Bisarcio-Ozieri⁴⁶ dalla fine del 1800, cioè parecchi anni dopo la sua ristrutturazione.

Le relazioni dei vescovi non sempre rispettano la cadenza triennale stabilita dalle norme pontificie, per cui nel repertorio si verificano dei vuoti, talvolta di parecchi anni.

Nella breve introduzione al repertorio⁴⁷, considerata la tipicità del lavoro, ho indicato alcuni elementi significativi delle relazioni dei vescovi sardi per quanto riguardava l'obbligo delle visite pastorali alle loro diocesi.

Così sottolineai la periodicità della visita e indicai le cause, numerose e gravi, che ne impedivano l'osservanza canonica. Tra queste i vescovi stessi menzionano il grande numero dei villaggi da visitare, la vastità del territorio loro affidato, l'impraticabilità delle strade, il clima poco favorevole d'inverno e d'estate, per cui solo alcuni mesi primaverili potevano essere dedicati all'ufficio pastorale della visita.

L'ostacolo più temuto per quasi tutte le regioni dell'isola consisteva nell'*aeris intemperies*, la malaria, che bloccava necessariamente qualsiasi spostamento all'interno dell'isola dalla fine di giugno a novembre.

Comunque, i rapporti scritti dei parroci, a partire dai primi decenni del secolo XIX, con l'obbligo della presentazione al vescovo prima della visita, i verbali delle stesse visite al completo, gli atti di indizione e i relativi decreti emanati per ciascuna parrocchia e tutte le altre informazioni adeguate, si potrebbero reperire negli archivi diocesani sardi. Pertanto un'indagine sistematica in tutte le diocesi dell'isola consentirebbe di completare la conoscenza della storia delle chiese locali.

Per una elaborazione di un progetto di ricerca complessivo, come sembra voglia avviarsi anche in Sardegna, si dovrebbero associare tutti i documenti da consultare, quali diari o verbali di visita o anche libri dei decreti di visita, vidimazioni dei registri dei libri parrocchiali, noti come *Quinque Libri*.

L'esplorazione di tutti questi tipi di fonti risulterebbe alquanto problematica e richiederebbe comunque, come condizione indispensabile, l'avvenuta inventariazione, possibilmente informatizzata, degli archivi diocesani della Sardegna. A questo punto non è più possibile procrastinare l'attività di riordino e l'opera di inventariazione del materiale dei fondi archivistici delle nostre diocesi, come già si è iniziato a fare in diversi archivi diocesani dell'isola.

Soltanto allora gli studiosi potrebbero disporre di un quadro di tutto il materiale documentario disponibile.

⁴¹ Ivi, pp. 250-256.

⁴² Ivi, pp. 245-249.

⁴³ Ivi, pp. 256-258.

⁴⁴ Ivi, pp. 258-259.

⁴⁵ Ivi, pp. 259-260.

⁴⁶ Ivi, p. 277.

⁴⁷ Ivi, pp. 232-236.

La Fonte Visitale e i *Montes de Piedad*: le *respuestas* al questionario del 1761 del vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo

Manuela GARAU
Università di Cagliari

In ricordo di Mons. Giovannino Pinna

Abstract

Pastoral visits and, in particular, visit questionnaires of the 18th century, are useful sources to research the *Monti di Pietà* (Mounts of Piety) or "grain banks", organisations which emerged from the heart of the Sardinian church in the 17th century, initially in the diocese of Ales-Terralba, and which later on, by the end of the 18th century, remained under the command of the State Church. The essay provides an analysis of the questionnaire or *interrogatorio* consisting of 24 questions which was sent by Mgr Giuseppe Maria Pilo in the summer of 1761 to the parish churches of the diocese of Ales-Terralba, including an unpublished transcription of the *respuestas* given by the parish priests to the questions the bishop had posed to them in order to find out some details of the situation of the Mounts of Piety, such as their size and organisation, in every single village within the diocesan territory.

Keywords

Monti di pietà, visit documents, visit questionnaires, diocese of Ales-Terralba, Mgr Giuseppe Maria Pilo

Estratto

Le visite pastorali e, in particolare, i questionari visitali del Settecento, costituiscono delle fonti utili allo studio dei Monti di Pietà o "banche del grano", istituzioni che nascono in seno alla Chiesa sarda nel XVII secolo, inizialmente nella diocesi di Ales-Terralba, per poi essere amministrate, alla fine del secolo XVIII, sia dalla Chiesa che dallo Stato. Il saggio propone un'analisi del questionario o *interrogatorio* di 24 domande inviato nell'estate del 1761 dal vescovo mons. Giuseppe Maria Pilo alle parrocchie della diocesi di Ales-Terralba, con la trascrizione delle *respuestas* dei curati al quesito posto loro dal vescovo per conoscere lo stato dei Monti di pietà, la loro consistenza e la loro organizzazione in ogni villaggio del territorio diocesano.

Parole chiave

Monti di pietà, fonti visitali, questionari visitali, diocesi di Ales-Terralba, mons. Giuseppe Maria Pilo

1. Premessa

Mons. Giuseppe Maria Pilo, figura fra le più luminose e di maggiore spicco della diocesi di Ales-Terralba, che egli resse dal 1761 al 1786, è considerato «una delle personalità più significative del Settecento in Sardegna»¹. Svolse infatti un'intensa azione pastorale, ma anche sociale e culturale e fu precorritore dei tempi, accogliendo e sostenendo, già dal 1772, l'idea - che si stava diffondendo in Europa e in Italia - di costruire i cimiteri fuori dai centri abitati e dalle chiese. Fu, inoltre, «lungimirante non solo per il nuovo impulso e la vitalità che diede all'attività pastorale e magisteriale [...], ma anche per aver mostrato grande attenzione, [...] per i problemi sociali ed economici della gente, mettendosi responsabilmente al servizio di tutti e soprattutto dei più poveri»². Mons. Pilo è il primo vescovo della diocesi di

¹ GIOVANNINO PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento. Inediti di mons. Giuseppe Maria Pilo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2002, p. 42.

² MARTINO CONTU, *Presentazione a PINNA, L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento*, cit., p. 13.

Ales a introdurre e utilizzare i questionari o *interrogatorios* di visita, un nuovo strumento della pastorale vescovile che si diffuse nelle diocesi sarde nel XVIII secolo³. Il questionario di visita, inteso come nuovo strumento di governo vescovile, si presenta come «un elenco di domande finalizzate a conoscere la situazione religiosa, sociale ed economica delle comunità diocesane. Tali questionari erano inviati dai vescovi a tutti i curati, invitati a rispondere celermente e, altrettanto velocemente, a restituire le risposte alla Curia»⁴. I questionari, contenenti l'elenco delle domande (*preguntas*), e le successive risposte (*respuestas*) fornite dai sacerdoti, «furono in diversi casi - scrive Simonetta Sitzia - sostitutivi delle visite pastorali vere e proprie, anche se per lo più i dati raccolti si rivelarono di grande utilità per quei visitatori che volevano rendersi conto, con un certo anticipo rispetto allo svolgimento della stessa visita pastorale, delle reali condizioni delle parrocchie che avrebbero in seguito materialmente ispezionato»⁵.

Durante il suo episcopato, mons. Pilo inviò ai parroci, in tempi diversi, due questionari. Il primo nel 1761, il secondo l'anno dopo. Quest'ultimo, spedito da Cagliari il 31 ottobre 1762, è scritto in castigliano e si configura come questionario di visita in quanto anticipa la prima visita pastorale dell'alto prelato⁶. Il primo questionario, invece, composto di 24 domande, anch'esse in castigliano, e inviato nel 1761 ai sacerdoti delle parrocchie della diocesi, può ritenersi uno strumento di indagine conoscitiva della realtà pastorale, sociale e economica di Ales e Terralba da parte del Pilo prima del suo ingresso ufficiale nella diocesi⁷. È importante sottolineare come egli abbia fatto tesoro delle notizie attinte dalle risposte a questo primo questionario utilizzandole anche per la sua prima visita pastorale, come si evince dal contenuto della *previa orden circular*, che introduce il secondo questionario, dove ci informa che, riguardo ad altre questioni, già possedeva sufficienti informazioni grazie alle risposte fornite dai sacerdoti alle domande del primo *interrogatorio*⁸. Questo spiega anche il numero ridotto di *preguntas*, appena 12, del secondo questionario.

Nel presente lavoro, dopo una breve nota biografica sulla figura del Pilo e una sintetica descrizione della visita pastorale come fonte per lo studio dell'istituto dei *Montes de Piedad*, concentreremo la nostra attenzione sulle *respuestas* dei parroci alla *pregunta* n. 6 del primo questionario, volta a conoscere l'esistenza o meno di Monti di Pietà di denaro o di grano e sulla loro dotazione, nonché ad avere notizie sul loro governo e sulle forme di amministrazione. Si vuole infatti sottolineare la rilevanza del questionario visitale quale apprezzabile strumento di governo vescovile,

³ Secondo SIMONETTA SITZIA, *Le visite pastorali in Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna*, in «Paraulas», Anno VIII, n. 24, 2006, p. 20, i questionari di visita si diffusero in Sardegna a partire dal terzo decennio del Settecento.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Il questionario del Pilo, come emerge in maniera chiara anche dal contenuto della *previa orden circular* che spiega il perché delle *preguntas*, trova la sua giustificazione nel fatto che esso ha lo scopo di preparare anticipatamente la visita pastorale del vescovo. Che questo sia l'intento del Pilo risulta anche dalle note scritte da diversi sacerdoti della diocesi con le quali accompagnano le risposte ai quesiti. Cfr. ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI ALES (d'ora in avanti ACVA), *Carte Pilo*. Si veda il fascicolo di Pauli Arbarei dove viene riportata la *previa orden circular* che introduce il questionario. Cfr., inoltre, GIOVANNINO PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales (1761-1786)*, Edizioni Carmelitane, Roma 1996, pp. 184-185; e ID., *Le risposte al questionario di mons. Giuseppe Maria Pilo (1762) di Arbus, Flumimaggiore, Gonnosfanadiga, Guspini e Pabillonis*, parte relativa al *Testo del questionario, Introduzione*, in RAFFAELE CALLIA, MARTINO CONTU (a cura di), *Storia dell'industria mineraria nel Guspinese Villacidrese tra XVIII e XX secolo*, vol. I, *Il Settecento*, Centro Studi SEA, Villacidro 2006, p. 248.

⁷ Cfr. PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit., p. 184. Nello stesso volume, alle pagine 178-183, il Pinna riporta la trascrizione in lingua castigliana e la traduzione in italiano delle *preguntas* del primo questionario.

⁸ Sulla *previa orden circular* che introduce il secondo questionario di mons. Pilo, cfr. ancora PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit., pp. 184-185.

atto a conoscere, in via preliminare, la realtà pastorale, amministrativa e economica delle parrocchie, ad avere notizie sul clero locale e sui problemi e sui comportamenti dei fedeli, prima ancora che il vescovo compia la visita pastorale vera e propria. È inoltre opportuno evidenziare che i questionari visitali «sono molto più facilmente fruibili dei resoconti visitali, a motivo dell'analiticità delle domande poste e della ripetitività seriale che le accomuna, la qual cosa permette di ottenere dati anche standardizzabili e, certamente, tra loro agevolmente confrontabili»⁹. Dati ancor più confrontabili e più facilmente leggibili soprattutto se elaborati attraverso l'utilizzo dell'informatica¹⁰. *Las preguntas*, con le relative *respuestas*, risultano, infine, fonti preziose, per quanto limitate e parziali¹¹, in particolare per lo studio della storia della Chiesa diocesana e locale, ma anche per conoscere aspetti legati alla vita sociale (come gli usi e i costumi), economica (quali le attività dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio), e culturale (come le tradizioni e gli idiomi scritti e parlati) della realtà sarda, nel momento cruciale del passaggio della Sardegna dall'area di influenza culturale e linguistica della Spagna alla sfera di influenza italiana; processo che alla fine del Settecento non si era ancora pienamente concluso¹².

2. Mons. Pilo, vescovo riformatore della diocesi di Ales-Terralba: cenni biografici¹³

Giuseppe Maria Pilo, battezzato con i nomi di Quirico Francesco de Paola e Vito, nacque a Sassari nel 1717 da Antonio Pilo, appartenente al casato dei Pilo Sampero, e Speranza Quesada. Prima di lui nacquero Andrea, che ebbe fama di eccellente giurista e onorato magistrato nel reale senato di Piemonte, e Anna Maria Giuseppa. Nel 1730, a soli 14 anni, il Pilo entrò nella Compagnia di Gesù per poi passare quasi subito ai Carmelitani. Durante il noviziato cambiò il nome Quirico con quello di Giuseppe Maria. Terminato il noviziato e gli studi di filosofia e teologia, nel 1745 venne promosso *Magister Theologiae*. Due anni dopo, fu eletto Superiore della Provincia Sarda con dispensa del pontefice Benedetto XIV per la sua giovane età, mentre nel 1757 fu nominato Commissario Generale della medesima Provincia Sarda. Il primo maggio del 1760 moriva il vescovo di Ales monsignor Antonio Giuseppe Carcassona. Il re di Sardegna Carlo Emanuele III segnalò al papa, come possibile successore, fra' Giuseppe Maria Pilo; fu così che, 25 maggio 1761, il papa Clemente XIII, accogliendo la proposta del re, lo nominò nuovo vescovo di Ales. Nel luglio dello stesso anno, ancora prima della consacrazione episcopale - avvenuta a Meana Sardo il 21 dicembre - egli inviò ai sacerdoti delle 44 parrocchie della diocesi un questionario

⁹ SITZIA, *Le visite pastorali in Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna*, cit., p. 20. Il discorso della Sitzia, quantunque si riferisca, nello specifico, al questionario predisposto dal vicario capitolare dell'arcidiocesi di Cagliari Francesco Maria Corongiu, può essere esteso alle *preguntas* e alle *respuestas* dei questionari di visita prodotti nel Settecento.

¹⁰ Sull'informatizzazione delle visite pastorali, si vedano gli studi di CECILIA NUBOLA (a cura di), *Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940)*, Il Mulino, Bologna 1998; CECILIA NUBOLA, ANGELO TURCHINI (a cura di), *Visite pastorali ed elaborazioni dei dati. Esperienze e metodi*, Il Mulino, Bologna 1993. Cfr., inoltre, MANUELA GARAU, *Le visite pastorali come fonti per lo studio della Sardegna moderna e contemporanea. Alcune proposte per l'elaborazione informatica dei dati*, Centro Studi SEA, Villacidro 2008.

¹¹ I questionari di visita rappresentano, infatti, il solo punto di vista di vescovi e sacerdoti.

¹² Il problema, a lungo dibattuto, è oggi ampiamente ripreso in GIOVANNI MURGIA, *La Società Rurale nella Sardegna Sabauda (1720-1847)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2000; cfr., in particolare il saggio *Un feudo nel Settecento sabauda*, pp. 15-84.

¹³ Per un profilo biografico della figura di mons. Giuseppe Maria Pilo si veda, in particolare, PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit., pp. 43-58; ID., *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento*, cit., pp. 35-43. Cfr., inoltre, EMANUELE BOAGA, *Pilo Giuseppe Maria (1717-1786). Vescovo di Usellus e Terralba dal 1761 al 1786*, in FRANCESCO ATZENI, TONINO CABIZZOSU (a cura di), *Dizionario biografico dell'Episcopato sardo, Il Settecento*, AM&D, Cagliari 2005, pp. 186-191.

in lingua castigliana composto di 24 domande, con il dichiarato intento di conoscere la situazione generale diocesana ancor prima del suo ingresso ufficiale a Ales che avvenne il primo gennaio del 1762. Nove mesi dopo, il 31 ottobre, inviò a tutte le parrocchie un secondo questionario composto di 12 domande per raccogliere nuove informazioni sulle realtà parrocchiali in vista della sua prima visita pastorale.

Fin dal suo arrivo in diocesi, mons. Pilo dispose degli incontri settimanali per i sacerdoti perché si confrontassero tra loro per risolvere questioni di teologia morale e arrivassero, caso per caso, a risolvere i problemi più gravi. Numerosi furono anche gli scritti e le circolari dai contenuti rivolti alla preparazione e al decoro sacerdotale. Pastore instancabile, egli iniziò la sua opera di professione della fede con le parole e con i fatti in tutti gli aspetti del vivere comune della gente. Nel 1764 diede inizio ai lavori per il restauro e il ripristino del seminario di Ales, sino a quel momento povero e cadente, rendendolo più funzionale. Infatti, sei anni dopo, il numero dei seminaristi triplicò. Si preoccupò di garantire il buon funzionamento dei Monti di Pietà in ogni villaggio della diocesi, quali istituzioni benefiche della Chiesa e, soprattutto, di favorire la diffusione capillare dei Monti Nummari, vere e proprie “banche dei poveri” – costitutesi su iniziativa del governo sabaudo – che prestavano denaro a tassi di interesse molto contenuti per combattere la piaga dell’usura. Sui Monti Nummari il Pilo scrisse tre lettere pastorali: la prima nel 1779¹⁴, la seconda nel 1782¹⁵ e la terza nel 1785, inclusa tra le sue omelie¹⁶, nelle quali, dichiarando di volersi adoperare per «promuovere in ogni parte l’erezione, l’avanzamento ed il buon governo de’ Monti nummari, i quali saranno amministrati dalle Giunte già stabilite pei Monti granatici, come un ramo d’un istessa opera a sollievo de’ poveri indirizzata», auspicava che i sacerdoti fossero in prima fila con le proprie offerte, nel momento in cui tale istituzione avesse iniziato a funzionare «così da essere esempio per tutto il popolo»¹⁷.

Il Concilio di Trento imponeva ai vescovi, ai canonici e ai rettori l’obbligo della residenza nella sede vescovile. Nella diocesi di Ales, a causa dell’insalubrità del clima e della malaria che imperversava soprattutto nei mesi caldi, mietendo diverse vittime, i vescovi erano costretti a risiedere tutto l’anno o gran parte dell’anno a Cagliari. Per il Pilo, anche in qualità di zelante osservatore delle leggi ecclesiastiche e civili, il fatto di non risiedere nella propria diocesi rappresentava un grande peso, in quanto costituiva un limite alla sua azione pastorale, si adoperò pertanto affinché Villamar, paese appartenente alla diocesi di Ales, fosse ceduto a quella di Cagliari in cambio di Villacidro, appartenente territorialmente a quest’ultima diocesi e facente parte della prebenda di Serramanna. Ottenuto il consenso dell’arcivescovo di Cagliari mons. Giuseppe Agostino Delbecchi e del prebendato di Serramanna canonico Diego Gregorio Cadello, nel 1765 si insediò una commissione paritetica che espresse parere favorevole alla permuta. Quest’ultima, firmata a Cagliari il 21 giugno 1767, venne ratificata da papa Clemente XIII il primo settembre 1767 con la Bolla *In Apostolicae dignitatis solio*, a decorrere dal primo gennaio 1768. Il 12 giugno di quello stesso anno il Pilo fece il suo solenne ingresso nella parrocchiale di Villacidro e prima della

¹⁴ Lettera datata Villacidro, 15 dicembre 1779, conservata presso la parrocchiale di Tuili sotto il titolo “Raccolta di pastorali dei vescovi di Ales: Pilo, Aymerich, Tore, Vargiu, Zunnui e Garau, 1773-1904 per cura del Rettore Camillo Pilloni”.

¹⁵ Datata 13 agosto. Per un’analisi completa dei contenuti delle tre lettere, cfr. GIOVANNINO PINNA, *L’opera pastorale di Mons. G.M. Pilo nella realtà socio-religiosa di Ales-Terralba (1761-1786)*, Estratto della tesi di laurea in Teologia Pastorale n. 42, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari 1994, pp. 48-55.

¹⁶ M.G. PILO, *Omelie di Mons. D.F. Giuseppe Maria Pilo Carmelitano, Recitate nella sua diocesi di Ales e Terralba*, Reale Stamperia, III e IV tomo, Cagliari 1785, tomo III, pp. 210-217.

¹⁷ PINNA, *L’opera pastorale di Mons. G.M. Pilo nella realtà socio-religiosa di Ales-Terralba (1761-1786)*, cit., pp. 142-143.

conclusione dell'anno acquistò il palazzo del marchese Don Cristoforo De Bon, trasformandolo, dopo una serie di restauri, nella nuova sede vescovile¹⁸.

Durante il suo episcopato mons. Pilo svolse un'intensa attività pastorale, con insegnamenti sull'etica della persona, occupandosi oltre che di pastorale anche di insegnamento sociale. Corposa la sua produzione letteraria. Tra i suoi lavori si ricordano la ristampa de *L'istruzione ai confessori*¹⁹ e la pubblicazione de *Il Sinodo*²⁰, *La Dottrina cristiana in versu*²¹, *Le Omelie*²²; tutte opere che avevano il fine di formare il clero. A questa produzione letteraria si aggiungono, poi, le lettere pastorali, gli editti e le circolari²³.

Nel 1778 intervenne in maniera decisa rifiutando ad alcuni baroni di assistere alle funzioni religiose dal presbiterio, dove avevano fatto collocare in maniera arbitraria il loro seggio, ordinando ai predicatori, in caso in cui i nobili si ostinassero a non allontanarsi, di non tenere l'omelia. Mons. Pilo, oltre che per le sue lotte per la parità e la difesa dei più deboli, si distinse anche per la grande generosità. Quando nel 1780, dopo la disastrosa annata agricola del 1779, si abbatté nei paesi della diocesi una terribile carestia – i raccolti, a causa della mancanza di piogge, furono scarsissimi, la fame e la povertà colpirono gran parte della popolazione, alla scarsità di cibo si aggiunse la moria del bestiame per mancanza di pascoli e si creò una situazione di grave crisi che favorì l'usura, che contribuì a mettere sul lastrico numerose famiglie – il Pilo invitò i parroci a soccorrere le migliaia di disperati che oramai non avevano più nulla, lui stesso vendette i propri beni, spogliandosi di tutto, per dare da mangiare ai più bisognosi. L'episcopio, a Villacidro, divenne il centro di accoglienza e di carità più noto in diocesi, accogliendo ogni giorno centinaia di poveri²⁴.

Si spense il primo gennaio del 1786. «Morì - scrive Giovannino Pinna - così povero che non si trovarono conservati neppure i fondi per far fronte a un decoroso rito funebre. Sia per le esequie che si celebrarono solennemente nella chiesa parrocchiale di Villacidro che per il trasporto, dopo qualche mese, della salma in cattedrale ad Ales [...], si dovette attingere ad altri fondi»²⁵.

3. Le visite pastorali come fonti per lo studio dei Montes de Piedad e dei Monti Nummari nella Sardegna del Settecento

Sulle visite pastorali come fonti esiste un'ampia e aggiornata bibliografia alla quale rimandiamo per i necessari approfondimenti²⁶. La produzione documentaria sulle

¹⁸ ACVA, *Carte Pilo, Papel por la Commutacion de Villa Cidro con Villamar e Permuta de la Villa de Mara Arborey con Villa Sidro*, studiati in PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento*, cit., in particolare pp. 45-54.

¹⁹ M.G. PILO, *Breve instrucion pratica para todos los confesores de su Obispado*, Sasser, En la Empronta de Joseph Centolani y Simon Polo, Sassari 1762 (= *Institutio moralis ad sua rum dioecesum (Ales-Terralba) confessarios hispanice primum, nunc vero latine edita*, Cagliari 1776).

²⁰ M.G. PILO, *Synodus Dioecesisana Usellensis*, Regiis Typis Caralitanis, Carali 1776.

²¹ M.G. PILO, *Dottrina cristiana in versu ch'imbiada da a is amadus dioezanus suus illustrissimu e reverendissimu signori D.F. Giuseppi Maria Pilo de s'ordini Carmelitano, obispu*, Casteddu 1778.

²² M.G. PILO, *Omelie di Mons. D.F. Giuseppe Maria Pilo Carmelitano, Recitate nella sua diocesi di Ales e Terralba*, Reale Stamperia, I e II tomo, Cagliari 1781, III e IV tomo, Cagliari 1785.

²³ Si veda tale proposito, BOAGA, *Pilo Giuseppe Maria (1717-1786). Vescovo di Usellus e Terralba dal 1761 al 1786*, cit., p. 190 e PINNA, *L'opera pastorale di Mons. G.M. Pilo nella realtà socio-religiosa di Ales-Terralba (1761-1786)*, cit., p. 188 e ss.

²⁴ BOAGA, *Pilo Giuseppe Maria (1717-1786). Vescovo di Usellus e Terralba dal 1761 al 1786*, cit., p. 190.

²⁵ PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit., p. 58.

²⁶ In questa sede, ci limitiamo a citare il lavoro di CECILIA NUBOLA, ANGELO TURCHINI (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1999. In particolare, si vedano i contributi inseriti nella *Parte seconda: Uso delle fonti visite pastorali*, pp. 95-159, e nella *Parte terza: Esperienze di ricerca*, pp. 163-563. Con riferimento al caso della Sardegna, cfr. SIMONETTA SITZIA, «*Congregavimus totum clerum et visitavimus eum*». *Le visite pastorali in Sardegna, dal Medioevo all'Età moderna. Approcci metodologici per l'utilizzo delle fonti visitali sarde*, Tesi Dottorale, Dottorato in Antropologia, Storia Medievale, Filologia e

visite pastorali ha avuto un'evoluzione nel corso dei secoli, spesso influenzata non solo dal contesto socio-economico e culturale delle singole diocesi, ma anche dall'azione e dall'intraprendenza dei vescovi che vi operarono. In termini generali, possiamo classificare come fonti vitali tutte quelle produzioni scritte in cui si attestano le procedure, le normative o le semplici testimonianze di una *visitatio*²⁷. Le tipologie di fonti documentarie relative alle visite pastorali possono essere suddivise in fonti dirette, prodotte espressamente per le visite pastorali, e in fonti indirette, prodotte per altre finalità, quali ad esempio la *relationes ad Limina*²⁸ o i *Quinque Libri*²⁹, ma dalle quali si ricavano delle informazioni sulle *visitationes*. Tra le fonti dirette troviamo: gli atti di indizione³⁰, i questionari di visita³¹ - oggetto della nostra analisi -, i diari di visita³² e i decreti³³.

Le visite pastorali si configurano, inoltre, come fonti preziose per lo studio dei Monti di pietà, (dapprima denominati granatici o di soccorso in natura, poi frumentari e nummari e, infine, di soccorso) nella Sardegna spagnola e sabauda³⁴. Il Monte di pietà nasce e si sviluppa in Sardegna negli anni 1678-1766 come istituzione benefica della chiesa sarda con il compito di dare in prestito il grano senza interesse per combattere l'usura. Dopo un tentativo nel 1624, non andato in porto, da parte del Parlamento sardo, di istituire i Monti di pietà sul modello spagnolo dei *pósitos* (magazzini granari che garantivano le scorte per la semina e che davano in prestito il grano)³⁵, più incisiva fu l'azione della chiesa e, in particolare, della diocesi di Ales, a partire dal vescovo Michele Beltran (1638-1643) che promosse la fondazione di un Monte di pietà in ogni villaggio. Opera che venne proseguita dai suoi successori: Giovanni Battista Brunengo (1663-1679), Diego Cugia (1684-1691), Francesco Masones y Nin (1693-1703) e Giuseppe Maria Pilo (1761-1786)³⁶. Nel corso di questa prima fase, i Monti di pietà vennero amministrati dalla Chiesa, configurandosi come

Letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna (XX ciclo) - UNIVERSITÀ DI SASSARI, a.a. 2008-2009.

²⁷ GIUSEPPE ZICHI, *Le visite pastorali nelle Relationes ad limina dei vescovi sardi (1590-1921)*, in FRANCESCO ATZENI, TONINO CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Cagliari 1998, p. 231; si veda anche VALERIO LUCA FLORIS, *Le visite pastorali. Cenni sull'istituto visitale ed analisi della Visita pastorale di D.G. Cadello in Ogliastra (1800-1801)*, Tesi di Laurea Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010-2011 (Relatore prof.ssa Cecilia Tasca), pp. 16-18.

²⁸ Le *relationes ad Limina* sono le relazioni che i vescovi sono tenuti a presentare periodicamente al Romano Pontefice sullo stato delle proprie diocesi. In esse troviamo riferimenti alle visite pastorali condotte nel periodo precedente la relazione.

²⁹ I *Quinque Libri*, i registri parrocchiali obbligatori dei battesimi, delle comunioni, dei matrimoni, dei morti e dello "stato" delle anime, vengono vidimati in occasione delle visite pastorali; recano, pertanto, la sottoscrizione del vescovo che controlla la loro corretta compilazione e che, in mancanza di un apposito registro, trascrive nel registro dei battesimi i decreti emanati dopo la visita (cfr. RAIMONDO TURTAS, *Alcune costanti nelle visite pastorali in Sardegna durante il periodo spagnolo*, in ATZENI, CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, cit., p. 217 nota 66).

³⁰ Gli atti di indizione o circolari sono quei documenti attraverso i quali il vescovo annuncia ai parroci e ai fedeli di compiere la visita pastorale, spiegando le finalità e, generalmente, indicando i tempi, i luoghi e le modalità della visita.

³¹ I questionari di visita sono dei documenti che contengono delle domande che il vescovo rivolge ai sacerdoti per conoscere l'organizzazione ecclesiastica e giuridica e la realtà pastorale delle singole parrocchie della propria diocesi prima della *visitatio* vera e propria.

³² I diari di visita sono i documenti che riportano le annotazioni del viaggio del vescovo trascritte dal segretario di visita.

³³ I decreti sono le disposizioni che il vescovo, una volta conclusa la visita, lascia ad ogni parrocchia o a tutta la diocesi.

³⁴ Per un quadro aggiornato sullo stato degli studi sugli antichi istituti creditizi dell'isola, si rimanda al fondamentale contributo di CECILIA TASCAS, *Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca*, in FRANCESCO ATZENI (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2011, pp. 221-248.

³⁵ CECILIA TASCAS, *Gli Archivi dei Monti di soccorso e il fondo dei Montes de piedad dell'Archivio della Curia Vescovile di Ales*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, XVI, 2007, pp. 462-463.

³⁶ Ivi, pp. 463-465.

Istituzioni di natura privata, ma a partire dal 1767, attraverso il Pregone viceregio del 4 settembre³⁷, venne attuata una riforma che li trasformò in Monti frumentari a gestione mista, pubblico-privata³⁸. Tale riforma impose l'istituzione in ogni villaggio del Monte frumentario; fu regolamentata l'esecuzione delle *roadie* - le prestazioni gratuite di lavoro per l'accrescimento delle dotazioni in grano - mentre per le sementi ricevute in prestito venne stabilito, all'atto della restituzione, che fosse corrisposto un piccolo interesse. I Monti vennero organizzati, dal punto di vista amministrativo - come sintetizza, in maniera efficace, Cecilia Tasca - su tre differenti livelli:

1) la Giunta generale: con sede in Cagliari e presieduta dal viceré, composta dal reggente la real cancelleria, dalle prime tre voci degli stamenti, dall'intendente generale, da tre ecclesiastici nominati dall'arcivescovo di Cagliari e dal segretario o censore generale eletto dal re al quale, successivamente, venne riconosciuto il ruolo di vero direttore dell'amministrazione.

2) la Giunta diocesana: stabilita in ogni diocesi, che sovrintendeva ai Monti frumentari in essa presenti, e aveva compiti di controllo su tutte le Amministrazioni locali della diocesi. Presieduta dall'arcivescovo o dal vescovo, era composta da un altro ecclesiastico, dal giurato in capo nelle città e dal sindaco nelle ville, dal censore e dal segretario.

3) la Giunta locale: cui era affidato il governo del Monte di ciascun villaggio, composta dal canonico prebendato o dal rettore della villa "ogni qualvolta stimi di intervenire", dal curato più anziano, dal barone o *reggidore* e, in sua assenza, dall'ufficiale di giustizia, e dal censore. In assenza dell'ufficiale e del censore interveniva il sindaco della comunità³⁹.

Successivamente, nel 1771, la regolamentazione dei Monti venne definitivamente disciplinata⁴⁰, mentre nel 1780 vennero creati i Monti nummari per i prestiti in denaro; un istituto di credito agrario che può essere considerato un secondo ramo dei Monti frumentari⁴¹.

Mons. Pilo guidò la diocesi di Ales-Terralba negli anni a cavallo tra l'amministrazione privata (ecclesiastica) e quella mista, pubblico-privata (Stato-Chiesa), dei Monti di

³⁷ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 5, n. 275, *Pregone di Sua Eccellenza il Signor Conte des Hayes concernente l'erezione e la buona amministrazione de' Monti Frumentari*, 4 settembre 1767. Per ulteriori aggiornamenti sulla storia dei Monti frumentari in età sabauda, cfr. CARLO PILLAI, *I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, atti del convegno, Roma 14-17 novembre 1989, Roma 1995, pp. 638-657; ANTONIO LENZA, *Le Istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Sassari 1995; SUSANNA NAITZA, CECILIA TASCA, GIANFRANCA MASIA (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, vol. I, Sassari, vol. II, Marghine, Planargia, Montiferru, vol. III/1/2, Marmilla, Cagliari 1999, 2002, 2004.

³⁸ Sulla natura dei monti di pietà e, più in generale, sulla natura degli antichi istituti del credito agrario, cfr. CECILIA TASCA, *Pubblici o privati?: sulla natura degli antichi Istituti di credito agrario*, in ROBERTO GUARASCI, ERIKA PASCERI (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, CNR-SeGID, Roma 2011, pp. 223-245.

³⁹ TASCA, *Gli Archivi dei Monti di soccorso e il fondo dei Montes de piedad*, cit., pp. 466-467.

⁴⁰ ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 6, n. 312, *Supplemento al regolamento sui Monti di Soccorso*, 30 maggio 1771; n. 313, *Istruzione sul conto annuale che le Amministrazioni locali dei monti frumentari debbono dare alle Giunte diocesane cui sono sottoposte*, 20 giugno 1771; n. 315, *Istruzioni generali a tutti i censori del regno di Sardegna contenenti le diverse leggi agrarie del regno e quelle altre incombenze "tempo a tempo appoggiate ai censori"*, 10 luglio 1771.

⁴¹ ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 7, n. 387, *Regio editto con cui si fa conoscere il regolamento da osservare nell'Amministrazione dei Monti di soccorso in denaro nelle città e nelle ville dell'isola*, 22 agosto 1780.

pietà (poi Monti frumentari) e dei Monti nummari, che durò sino al 1851, quando vennero trasformati in organi della Pubblica Amministrazione⁴². Così, negli ultimi lustri del Settecento e sino ai primi decenni dell'Ottocento, la visita pastorale e i questionari visitali costituiscono ancora - in virtù dell'interesse della Chiesa per un istituto che continuò a essere gestito anche a livello diocesano e parrocchiale - una fonte insostituibile per conoscere lo stato, l'attività e l'amministrazione dei Monti nei singoli villaggi delle diocesi. Non a caso, con riferimento specifico alla diocesi di Ales, Mons. Michele Antonio Aymerich (1788-1806), successore del Pilo, inserirà una domanda sui Monti di Pietà tra i 79 quesiti del questionario visitale che sottoporrà ai suoi parroci nel gennaio del 1789⁴³, mentre mons. Antonio Raimondo Tore (1828-1837), agli inizi del XIX secolo, compirà una visita pastorale nei villaggi della diocesi, appositamente organizzata, per conoscere, in via esclusiva, lo stato dei Monti di ogni singolo centro⁴⁴.

4. Il questionario del 1761

Il questionario, preceduto da una circolare⁴⁵ e comprendente come accennato 24 *preguntas*⁴⁶, il Pilo lo inviò ai sacerdoti delle 44 parrocchie della diocesi⁴⁷ alcuni mesi prima del suo ingresso ad Ales, verosimilmente nella seconda metà di luglio del 1761⁴⁸. Attraverso le domande, egli intendeva conoscere il numero e lo stato delle chiese, delle parrocchie, delle cappellanie, delle chiese rurali e degli oratori pubblici, nonché le loro rendite; ma anche le confraternite, i luoghi dove si riunivano i confratelli, come erano regolate e la loro consistenza patrimoniale; ed ancora avere notizie sui Monti di Pietà e sulla loro organizzazione; sui sacerdoti; su come venivano risolti i casi di morale; sui balli pubblici; sulla presenza di tonsurati e di ufficiali dell'Inquisizione; sull'esistenza o meno della consuetudine della coabitazione tra fidanzati e della tradizione a non partecipare alla messa in caso di morte di qualche familiare. In sostanza un'indagine preventiva, che aveva lo scopo di conoscere nel dettaglio la realtà delle singole parrocchie sotto il profilo pastorale, giuridico e amministrativo ancor prima dell'arrivo del nuovo vescovo nella diocesi⁴⁹. Di questa rilevazione non si conoscono le risposte di 5 paesi su 44, pari all'11.36% del totale dei centri⁵⁰. Complessivamente, risposero 39 curati in un arco temporale compreso tra il 1 agosto e il 23 settembre del 1761. Il questionario, quantunque non lo si possa definire, in senso stretto, di visita, in quanto non nasce con quella finalità, riveste una certa importanza anche sotto questo aspetto,

⁴² TASCÀ, *Gli Archivi dei Monti di soccorso e il fondo dei Montes de piedad*, cit., p. 468.

⁴³ Sul questionario visitale di Mons. Aymerich del 4 gennaio 1789, vedi ACVA, *Visite pastorali*, b. 2, 1788-1820, fasc. 12, *Visite pastorali 1788, Questionario Aymerich*. Cfr., inoltre, GARAU, *I questionari di visita*, cit., pp. 25-47.

⁴⁴ C. TASCÀ, «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro» da Antonio Raimondo Tore, vescovo di Ales, nel 1834, in questo volume.

⁴⁵ ACVA, *Carte Pilo, Instrucion que monseñor enbia sobre el modo con que han de responder los curas al interrogatorio para saber el estado de la diocesi*. Cfr. il testo completo in Appendice.

⁴⁶ La trascrizione delle *preguntas* con la relativa traduzione in italiano, si trova in PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit., pp. 179-183.

⁴⁷ La diocesi di Ales-Terralba era formata dai seguenti villaggi: Ales, Archidano, Arbus, Banary, Baradily, Baresa, Ceparà, Curcuris, Escovedu, Figù, Fluminy Mayor, Forru, Genury, Gonnosfanadiga, Gonoscodina, Gonosno, Gonostramatza, Guspiny, Las Plasas, Lunamatrona, Mogoro, Morgongioro, Masulas, Pabilonis, Pau, Pauly Arbarey, Pompu, San Gavino, Sardara, Sercela, Setzu, Siddi, Simala, Siny, Siris, Terralba, Tuily, Turry, Ullastre, Uras, Usellus, Ussaramanna, Villamar, Villa Nueva Forru.

⁴⁸ In questo senso PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit., p. 178. La maggior parte dei sacerdoti risponde ai quesiti del vescovo nell'agosto del 1761, si può pertanto supporre che il questionario sia stato divulgato nelle parrocchie nel mese di luglio.

⁴⁹ Per ulteriori approfondimenti sul questionario del 1761 si rimanda allo studio di PINNA, *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella diocesi di Ales*, cit.

⁵⁰ Risultano mancanti i dati relativi alle parrocchie di Ales, Sardara, Setzu, Uras, Sercela.

poiché le *respuestas* vengono tenute bene a mente dal Pilo nel corso dell'elaborazione del secondo *interrogatorio* e della prima visita pastorale compiuta l'anno successivo⁵¹. Riportiamo di seguito le *respuestas* relative ai *Montes de piedad* (*pregunta* n. 6: «Si haya Montes de Piedad, si de dinero, o de trigo y de qué cantidad sean, quién los gobierne, y en qué forma»), rispettandone l'ordine cronologico⁵² ma con il completamento dei contenuti – in taluni casi decisamente scarni –, desunti dalla corrispondenza inedita che lo stesso mons. Pilo, desideroso di maggiori informazioni, scambiò in merito con alcuni curati⁵³. Due tipologie di “fonte” finora poco indagate eppure indispensabili nella storia dell'istituzione montuaria della Sardegna moderna, che vanno certamente ad arricchire i dati del “Censimento degli antichi istituti di credito sardo”, ricerca avviata dalla Cattedra di Archivistica dell'Università di Cagliari⁵⁴, alla quale chi scrive collabora da tempo⁵⁵.

1 Banary, 1761 agosto 1: «Se dise que havia antiguamente Monte de Piedad, pera hagora ni hay libro ni memoria alguna, biensi presentemente los ministros seglares de orden de su Excelencia estàn trabajando para dicho efecto».

Il Pilo, non soddisfatto della risposta, inviava una lettera per chiedere chiarimenti il successivo 13 agosto. Nella replica, giunta il 5 settembre, il *cura mas antiguo* spiegava di aver controllato all'interno dell'arca a tre chiavi senza trovare, però, documenti che facessero riferimento al Monte di pietà, ma riuscendo, grazie alla testimonianza di quattro anziani, a ricostruire l'elenco dei depositari. Precisava, infine, che alla riscossione del capitale «dificultan, por haver sido en añada muy esteril». Il vescovo, non ancora soddisfatto, chiedeva ulteriori aggiornamenti e il *cura mas antiguo* Giuseppe

⁵¹ Il questionario dell'ottobre del 1762 risulta composto da un numero minimo di *preguntas* - ciascuna delle quali è articolata in sottosezioni tematiche - perché, come riferisce il Pilo nella circolare (*previa orden circular*) che introduce le *preguntas*, possedeva già «bastantes noticias» grazie alle risposte ricevute dai parroci della diocesi al primo questionario inviato dal vescovo nel 1761. Nella circolare il Pilo annunciava l'imminente visita pastorale, spiegando anche gli obiettivi che intendeva raggiungere. Con il dichiarato intento di ridurre i tempi della visita e di pesare il meno possibile sui fedeli, egli affermava di inviare un questionario, raccomandando ai sacerdoti di compilarlo e di consegnarlo al momento del suo arrivo in parrocchia, richiedendo informazioni sulle feste che si celebravano nella chiesa parrocchiale e nelle altre chiese, sulle statue e sui quadri custoditi sia nella chiesa parrocchiale che negli altri luoghi di culto, sui cimiteri e sulle sepolture, sulla presenza e sulla custodia di reliquie, sulle indulgenze, sulle collette e sulle questue, sulla cassaforte a tre chiavi, sui paramenti e sugli arredi sacri custoditi in sacrestia, sul fonte battesimale, sulla presenza del libro cabreo, del registro delle entrate e delle uscite, del catalogo delle messe, sull'esistenza o meno di controversie giudiziarie, sulle processioni, sui confessionali, sui sacramenti della estrema unzione e del viatico, sulla dottrina cristiana, sui casi di eresia e sulla presenza di eventuali bestemmiatori, scomunicati, usurari, concubini, conviventi, divorziati o altri peccatori pubblici. (ACVA, *Carte Pilo*. Si veda il fascicolo di Pauli Arbarei dove viene riportata la *previa orden circular* che introduce il questionario. La trascrizione integrale della circolare, con la relativa traduzione in italiano, si trova in MANUELA GARAU, *I questionari di visita di Mons. Giuseppe Maria Pilo (1762) e Mons. Michele Antonio Aymerich (1789) vescovi di Ales*, Centro Studi SEA, Villacidro 2009, pp. 19-20).

⁵² L'elenco comprende, nell'ordine, Banary (Banari), Gonnostramatza, Pabilonis (Pabillonis), Pauli Arbarei, San Gavino, Villamar, Arbus, Ceparà (Zeppara), Genury (Genuri), Gonosnò (Gonnosnò), Gonoscodina (Gonnoscodina), Guspiny (Guspini), Morgongiori, Pompu, Escovedu, Ollastra Usellus (Albagiara), Terralba, Turri, Gonnosfanadiga, Baressa, Forru (Collinas), Villa Nueva Forru (Villanovaforru), Tuili, Fluminy Mayor (Fluminimaggiore), Curcuris, Sini, Siddi, Las Plassas e Figu (frazione di Gonosnò). Seguono, in ordine alfabetico, le *respuestas* non datate di: Archidano (San Nicolò Arcidano), Baradily (Baradili), Lunamatrona, Masullas, Mogoro, Pau, Simala, Siris, Usellus e Ussaramanna.

⁵³ Conservata in ACVA, *Carte Pilo*, detta corrispondenza, della quale si riportano brevi stralci, è stata studiata dal compianto Mons. Giovannino Pinna, già Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose (ISR) “Mons. Giuseppe Maria Pilo” della Diocesi di Ales-Terralba e, dal 1998, parroco della Chiesa di Santa Barbara di Villacidro, i cui scritti inediti sono in corso di elaborazione per la stampa; cfr. C. TASCA, M. GARAU (a cura di), *Scritti inediti di Mons. Giovannino Pinna* (di prossima pubblicazione).

⁵⁴ Per i cui sviluppi si rimanda a TASCA, *Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca*, in particolare al paragrafo II.3 *Le nuove linee di ricerca*, pp. 231-236.

⁵⁵ Contributo realizzato nell'ambito del Programma Master and Back-Percorsi di rientro 2010-2011. P.O.R. FSE 2007-2013-Competitività regionale e occupazione. Titolare di Assegno di ricerca “Gli Archivi nei Monti di Soccorso: una fonte “privilegiata” per la storia economica e sociale della Sardegna Moderna (secc. XVII-XX)”, responsabile scientifico Prof.ssa Cecilia Tasca.

Escano Salis rispondeva con lettera del 27 settembre 1761: «Respondo à su carta que Pedro Caria encomendatario del Monte de piedad disen que fuè en los anos 27 ò 28 pero mas ò menos, y in hombre de los mas ancianos de esta Villa dise haver oido de dicho Caria que cobrò siete estarellas de trigo y que por ser añiada mui esteril que no dava à ninguno y que el mismo se lo comia; he cominado à los herederos de dicho Caria para que sacassen lista, ò vero algun otro papel de dicho trigo y han respondido no tener ninguno lus; lo mesmo tengo mandada à la comunidad y responden lo mismo no tener. Tambien he mandado à los tonsurados para que produgessen ante Vostra Señoria Illustrissima los mandatos. No hay varos de ningun genero mas que uno de la Santa Inquisicion, dise haverlo despachado Vostra Señoria Illustrissima, y no has hermitanio». Il Pilo, non ancora soddisfatto, chiedeva al curato di ricostruire il capitale del Monte di pietà e il sacerdote così rispondeva il 12 ottobre: «Mi señor, Respondo à su carta que por el cargo que me hase por el trigo del Monte de piedad se ha puesto en cobro sessanta estareles, qual era el fondo que antiguamente estava en dicha Villa y no falta otro mas que haser la division, comprar el libro, y formar la lista y entregar todo à su Provicario segun dispone la Sinodo que es quanto se me ofrece desirle, mientras estoi esperando maiores ordenes de poder servir à Vostra Señoria Illustrissima y a Dios quien esto rogando (...)».

2 Gonnostramatza, 1761 agosto 4: «Hay Monte de piedad de trigo que tiene fondo ciento sessenta y un estareles, tres quartos y tres solemines de trigo, cada año en el tiempo que se comienza la labranza se nombra un depositario por sinco hombres y el sindico con asistencia del Reverendo Retor y curas haziendose la reparticion del dicho trigo por los mesmos hombres continuandose todo en libro que se tiene para esta administracion y el depositario cobra cada año la partida dando cuentas con entregar las polizas al depositario sucessor».

3 Pabilonis, 1761 agosto 4: «Hay un Monte de piedad de trigo que monta en exigible 40 estarellas de trigo y va à cargo de un obrero nombrado de pro hombres». Il curato di Pabilonis, Sisinio Chirronis, l'11 ottobre del 1761, scriveva al vescovo una lettera sulla base di una precedente missiva del Pilo affermando di aver riscosso i prestiti fatti dal Monte di pietà a partire dal 1740, riscuotendo 45 starelli di grano.

4 Pauli Arbarei, 1761 agosto 4: «[Hay Monte de piedad que monta en exigible 105 estarellas de trigo] y si mas havia, mas labrava. [Le gobierna un depositario en forma dispuesto por los capitulos de la Santa Synodo]».

5 San Gavino, 1761 agosto 5: «Hay un monte de piedad de trigo que monta 40 estarellas y va à cargo de su obrero nombrado por prohombres y este año se han labrado 15 estarellas de trigo en su aumento y aun no se sabe lo que frutarà». Ma successivamente, il *cura mas antiguo* Sisinio Diego Tocu, nel rispondere a una lettera del Pilo del 12 settembre 1761, aggiungeva: «Por lo que me avisa del enforme hecho por el Monte de Piedad entiendo que sin malicia no me havie yo explicado bien, pues es verdad que todo monta à 76 estarellas de trigo, pero respecto que hay algunos quinze ò veynte estarellas totalmente fallidos ... podia montar hasta quarenta estarellas poco mas ò menos». In un successiva lettera al vescovo, datata 14 ottobre 1761, lo stesso Tocu affermava: «Señor, sobre lo que me manda informarle sobre el Monte de Piedad de esta villa devo dejarle que à lo que en el año 1740 se formò el libro de esta administracion por que no se tiene memoria del tiempo que cessò, ni de otro libro anterior ... y assi se ha hido continuando hasta el ano 1744 ... sin que en todo

esto tiempo se sepa que hayan cobrado, ni distribuydo, solos que todos los años se renovavan las obligaciones y assi no puedo dar siencia de quienes fueron los que entregaron este trigo. El año passado se ha puesto en gasto, y este año se ha cobrado todo lo que se suministrò el año passado y de lo atrassado se ha cobrado seis ò sietes esterelles hasta lo presente ...».

6 Villamar, 1761 agosto 5: «Hay un monte de piedad de trigo que se estende a sesenta y ochenta estareles de trigo; lo gobierna un obrero que actualmente lo es Antonio Villasanta, qual obrero se nombra por el Presidente con intervencion de los Sindicos, y con voto de los mesmos reparte el trigo à la comunidad para labrar, dando las quantas en poder de dicho Presidente, y se apuntan en el libro de la administracion de dicho Monte que està encerrado en la arca de la Iglesia y dicho Villasanta no ha dado quantas todavia de los años de su administracion, por no haber podido cobrar el trigo repartido à la comunidad à motivo de las añadas fatales, que por esso no se ha nombrado otro nuevo obrero».

Successivamente all'invio dell'*interrogatorio*, Antioco Porzela, *cura* e presidente, Sisinio Carta, *cura*, e Antonio Efisio Lilliu, *cura*, inviavano al vescovo la seguente missiva senza data: «Se ha buscado la arca de tres llaves y se ha sacado della el libro del monte de la Piedad, que remitimos en poder de Vostra Senoria Illustrissima para hazerse mas cosas de todo lo que contiene, qual despues restituido se absolverà à encerrar en dicha arca».

7 Arbus, 1761 agosto 6: «Hay un Monte de Piedad de trigo que suma siento sinquenta y ocho estareles y dos quartos de trigo que gobierna un annual depositario distribuyendo cada año en el mes de 9bre à los massayos de dicha villa con asistencia del viejo depositario del Reverendo Vicario Foraneo, algunos de los Venerables curas, del sindico, mayor de yustitia y sinco hombres hasiendo despues una declaration en el libro para esse effecto destinado, al piè de la lista de trigo distribuido de estar el nuevo depositario encargado à la cobranza de dicho trigo para haserse el año inmediato la nueva distribucion».

Il 27 settembre successivo, il vicario foraneo Juan Francisco Murtas scriveva una lettera (la seconda) al vescovo per chiarire e integrare le risposte al questionario. Relativamente alla domanda n. 6 dichiarava la difficoltà a recuperare il grano prestato dal Monte di pietà e a riunire i lavoratori per le roadie della parrocchia. In un'altra lettera al Pilo del 16 ottobre 1761 il vicario foraneo chiariva ulteriormente alcuni aspetti delle *respuestas* all'*interrogatorio* compreso il punto relativo al Monte de Piedad.

8 Cepara, 1761 agosto 6: «En quanto à la sesta pregunta se responde que en quanto à Monte de Piedad se havia pero hoga està perdidos tantos anos».

9 Genury, 1761 agosto 6: Negative.

10 Gonosnò, 1761 agosto 6: «Hay Monte de piedad en trigo de sessenta estareles. Lo gobierna un depositario anual y en forma dispuesto por los capitulos de la Santa Synodo».

Il 17 agosto 1761, il Pilo inviava al curato di Gonnosnò, Juan Antonio Cabony, una prima lettera con la richiesta di chiarimenti che il Cabony dichiarava aver ricevuto il 24. Il giorno dopo spediva la sua risposta, toccando alcuni punti, compreso quello relativo al Monte di Pietà, per il quale assicurava che il capitale che stava a fondo

del monte «ya lo està rejogendo el depositario dello de aquellos que han encerrado, y se recojerà todo por entero la partida». In data 20 settembre il Pilo scriveva una seconda lettera. Il curato, il giorno dopo, spediva la sua risposta: «La partida del Monte de Piedad ya està recojida por entero ...». Il 7 ottobre il Pilo scriveva nuovamente al curato di Gonnosnò, per ulteriori delucidazioni. Il curato, affermando di avere ricevuto la lettera il 10 di ottobre, rispondeva il giorno 13: «En orden del Monte de piedad ... hay otros estarelles que deven, pero no hay quienes los pague. Se han muerto y no han dejado ningun genero de bienes de donde se pueden cobrar ... sino es que obligue pagar à sus hijos ... pues estos no han heredado de sus padres ningun genero de bienes».

11 Gonoscodina, 1761 agosto 6: «Hay Monte de piedad de trigo de la suma de siento catorze estareles y corre à cargo del depositario que cada año nombran los sinco hombres de conciencia se juntan para dicho nombramiento».

12 Guspiny, 1761 agosto 6: «Hay Monte de piedad de trigo y su cantidad es de 418 estarelles y dos quartos. Se gobierna en quanto al ripartimiento del trigo el cura mas antiguo y depositarios, en quanto à su cobranza los depositarios que cada año se nombran. La forma de su gobierno es totalmente contraria à las disposiciones sinodales por que de ellas solamente se observa el anual nombramiento de los depositarios y estos de doze años à esta parte han sido tan omissos en la cobranza del trigo que el año passado cobraron sies estareles asta dos años no llegavan à sinquenta y assendiendo à los demas años hisieron sobrado quando cobraron cien estareles por razon que muchos principales que tomaron partidas no las quieren restituir y lo que dieron à pastores, anteanos y otra gente pobre que no labrava està en estado de no cobrarse mas, y esta cantidad no serà menos de sinquenta por sessenta estareles. En el repartimento de lo poco que se cobra no se busca la asistencia de los sinco hombres de consiencia que dispon la Sinodo y los sobredichos repartidores lo distribuien à quien quieren, como quieren y quando quieren.

13 Morgongiori, 1761 agosto 6: «Hai Monte de Piedad en trigo, que suma siento, dies, y nueve estarellos, y dos quartos de trigo, segon libro en, que se haze cargo, y descargo al depositario anual, segon disposicion Synodàl, presentemente es depositario Juan Serrenty esu que no ha puesto en cobro dos años».

Il 20 settembre del 1761, il curato Ignazio Figus inviava al Pilo una lettera per chiarire alcuni aspetti delle sue *respuestas* al questionario. Relativamente alla domanda n. 6, scriveva: «En nombre de Vostra Señoria tengo mandado à Juan Serrenty paraque aplique todo cuydado en cobrar la partida del trigo del Monte de la Piedad ya està esmerandose en essa cobranza».

14 Pompu, 1761 agosto 6: «En dicha villa lo hay, y es fundado en trigo, la partida es setenta sinco estareles tres quartos, dos selemines, y en este año los gobierna Juan Maria Melis, y á su tiempo, se dividiran, como se á dividido siempre, segun disposicion sinodal».

15 Escovedu, 1761 agosto 10: «En esta dicha villa està el libro de Monte de Piedad en trigo que llega la cantidad de noventa estareles de trigo y estos se distribuhiron à los labradores desta dicha villa y fuè el año 1755 y no se ha cobrado mas por gratia hiso el superior por la esterilidad de los años biensi que existen libro y lista en poder del cura mas antiguo».

Il 26 agosto del 1761 il curato Francisco Antonio Erby rispondeva a una lettera di chiarimenti del vescovo, datata 21 agosto. Sul Monte di pietà scriveva che «la lista del trigo del monte de la piedad se la mito inclusa con esta carta y actualmente estoy recogiendo dicho trigo que es en todo 95 estarellas en falidos exigibles y de no haverlo cobrado tantos años ...».

16 Ollasta Usellus, 1761 agosto 11: «Hay Monte de Piedad fundado en trigo y en mi tiempo no se ha cobrado nunca solos dize que esta el libro de la fundacion, y obligaciones firmadas de cada deudor».

Il 21 settembre del 1761 il curato Sisinio Serra rispondeva a una richiesta di chiarimenti del Pilo del 21 agosto. Riguardo al Monte di pietà egli scriveva: «... havisandome La enbriasse una lista junto con las obligaciones del trigo del Monte de piedad ... Respondo en dichas obligaciones estan en poder del Censor para ponerse en cobro; que à su instancia se ha nombrado nuevo depositario ... en orden à la lista que Vostra Señoria Illustrissima me disse enviarle de los deudores de dicho Monte no se la remito ... por no haverse mencionado dicho Monte de Piedad desde el año 1740, y passando Vostra Señoria à su residencia, quera Deus, verà el libro y ajustará las quotas». Il 4 ottobre, lo stesso curato rispondeva a una seconda lettera del Pilo datata 1 ottobre per informarlo del fatto che il 6 e il 7 ottobre ci sarebbe stato il delegato per la riscossione del grano. Infine, a una terza lettera del Pilo del 10 ottobre, a proposito del Monte di pietà, il 19 ottobre rispondeva nel seguente modo: «En orden del trigo de Monte de la Piedad esta puesto en cobro la partida de 99 estarellas de trigo en efecto y 16 estarellas de trigo en obligaciones de los que no se ha podido cobrar de prompto y se obligan pagarlo en el encierro primo venturo por ser muy pobres que emportar la partida entre uno y otro de 114 estarellas de trigo».

17 Terralba, 1761 agosto 12: «Al sexto Interrogatorio se responde, que el Monte de la Piedad de esta dicha Villa emporta la partida de 138 estarellas, 192 m. de trigo, y lo gobierna el depositario, que cada año se nombra por el Sindico, Mayor, y sinco prohombres, y de dinero no lo hay».

18 Turri, 1761 agosto 14: «A este capitulo respondo que havia trigo solamente, y habiendo buscado el libro del asiento con la lista individuados el trigo que cada uno tiene, y suma dicha partida assaberemos 10 estarellas biensi hay falidos, y no se a recogido el dicho trigo del año 1742, y el depositario era Mestre Pedro Enardo, y el dicho Enardo tiene las obligaciones, y tambien està la lista en el libro».

19 Gonnosfanadiga, 1761 agosto 15: «Hay Monte de piedad de trigo que suma la cantidad de doscientos treinta estarellas. Lo gobierna el Reverendo Rector en la forma que prescribe la Sinodo. Puntualmente en todo à reserva de no haserse rodia por no tener tierras ni la disposicion de las bidacónis permitirlo por estar divididas en distantes lugares y de no embiar la lista en poder del muy Reverendo Vicario General segun dispone la dicha Sinodo en el § 4 del titulo 15 de los Montes de piedad ni de embiar el libro de dicho monte con los curas que van al examen segun dispone el punto 3 de dicho titulo ».

Il 16 agosto, il rettore Salvador Escano scriveva al vescovo per chiarire alcuni argomenti delle sue *respuestas* al questionario, con brevi cenni anche al Monte di pietà.

20 Baressa, 1761 agosto 16: «Hai Monte de Piedad de trigo de cantidad poco mas ò menos ochenta estareles de trigo. Le gobierna un depositario cada año pero hagara està algunos años enolvido».

21 Forru, 1761 agosto 20: «(...) la gobierna el depositario que se nombra por el sindico y sinco por hombres, cobrando segun las obligaciones se la entrega por su antecesor y entregandolo otra ves al tiempo de la labranza a sujetos que pueden en su tiempo restituirlo».

Il 25 settembre 1761, il *cura mas antiguo* Francisco Antonio Onnis rispondeva a una lettera del vescovo che chiedeva delucidazioni su alcune *respuestas*. Sulla rendita del grano del Monte di pietà, egli scriveva: “de este trigo hay unos veinte estareles poco mas ò menos de varios sugetos que todavia no se han entregado al depositario presente, por ser abatidos los deudores y no tener niun grano en sus poderes” (...) y por tanto si Vuestra Señoria Illustrissima no nombra un ministro eclesiastico niente se recabarà cosa ò obligar a dicho juez que en el termino preciso lo hay à deponer todo en cobro».

22 Villa Nueva Forru, 1761 agosto 20: «Si haya montes de Piedad, si de dinero, y de trigo, de que cantidad sea, quien los gobierne, y que forma. Hay monte de piedad de trigo, de fondo cobrable tiene sinquenta estareles de trigo, sin lo falido, lo gobierna un depositario segun disposicion synodal».

23 Tuili, 1761 agosto 21:« Sobre el sexto Interrogatorio se responde, que en esta Villa de Tuily está fundado el Monte de la Piedad en trigo, y en Avas, esto es, en trigo: Quinientos, quarenta, y siete estareles, y dos quartos, y en Avas: catorze estareles, comprendido en esta cantidad lo que fundò el Señor Decan de Ales de ciento, dies, y siete estareles de trigo, y catorze de Avas. Se gobierna por el annual Depositario, segun disposicion Synodal, y queda à su cargo el cobrarlo, y se distribuye segun disposicion Synodal».

24 Fluminy Mayor, 1761 agosto 22: «El monte de la Piedad lo fundò el Illustrissimo Señor Bisbe el año passado in propriis, hay hasta 180 estareles de trigo. Lo administra ad triennium el Nottario Benito Sanna nombrado de Su Excellencia segun sus pregones publicados en esta Villa».

25 Curcuris, 1761 agosto 24: «Hay Monte de Piedad fundado en trigo que suma ciento y sinco estareles. No se ha cobrado del año 1753 por la esterilidad de las añadas. Existen la lista firmada del Muy Reverendo Canonigo Antonio Escano vicario era, hoy quondam. Y las obligassiones de los deudores que reposan en poder del Venerable Pedro Luis Atcey depositario fuè electo en dicho año de dicho Monte de Piedad».

Il 9 settembre, il *cura mas antiguo* Miguel Porta riceveva una lettera dal vescovo, datata 4 settembre, alla quale rispondeva il 12 settembre per precisare alcuni aspetti delle *respuestas* del questionario. In particolare, affermava di allegargli la «lista del Monte de Piedad» che si trovava ad Ales nelle mani del notaio Palmas. Il 17 settembre Antioco Frau, nominato nuovo depositario del Monte di pietà di Curcuris, così scriveva: «Señor, paraque Sua Señoria Illustrissima no me cesure le noticio que son sinco dias que he sido nombrado Depositario nuevo del Monte de la Piedad, como Sua Señoria Illustrissima lo ordenò al Venerable Porta cura desta Villa, y hasta la presente no se ha cobrado un grano ya por sus contemplaciones, ya paraque quiere

que yo mesmo vaya en persona por las casas para cobrarlo, lo que me paresse pesado pues serà razonable me lo traygan los mesmos deudores hasta casa como otros años se ha praticado con otros Depositarios y si Sua Señoria Illustrissima no cambia Delegado de fuera, no se ha cobrado tantos años, ni este año se cobrará dicho trigo. Disponga Sua Señoria Illustrissima lo que fuere de su beneplacito. Me han entregado la lista que he presentado al Muy Reverent Señor Provicario». Il Porta, ricevendo il 19 settembre un'altra lettera del Pilo del 15 settembre, con la quale lo sollecitava a riscuotere il grano del Monte di pietà, rispondeva il giorno 20, affermando di aver provveduto a nominare un nuovo depositario il giorno 14 e di aver inviato, in data 16, un'ingiunzione ai debitori perché restituissero quanto loro a suo tempo prestato. Poi, il 1 ottobre, inviava al vescovo un'altra comunicazione sul Monte di pietà: «Señor, el dia 23 del presente y cadente mes he recibido otra carta de Vostra Señoria Illustrissima in data 21 del mismo en donde me dise queda informado ... por no querer pagar yo y mes hermanos no se havia cobrado haun el trigo del Monte de Piedad, al que devo desirle y significar que le han informado y avisado muy a lo contrario de lo que yo he hecho tras de cobrarse dicho trigo con haver primariamente yo y uno de mes hermanos pues tenia donde el Agosto en poder del nuevo Depositario quatro estareles que son los que deviamos los dos y el otro hermano tenia el tanto que devia en la Villa de Siddy y à causa de las lluvias no la puede traher hasta estos dias, y luego lo ha pagado el dia de San Miguel uno el Señor Secretario Porru enviado dal Señor Procurador para poner en cobro todo el trigo de dicho Monte, pues yo antes de haver llegado el à esta havia la partida que va notada en esta lista que aclusa le remito y despues lo ha acabado de cobrar el dicho Secretario y solamente quedan dos sujetos à quienes ha essecutado y embargado de modo que con essas quedará completa toda la parte de dicho trigo segun el selo avisará y le podrá desir el llevador de esta que es el Venerable Luis Atzey quien està al cabo de todo lo que yo y el dicho Secretario hemos hecho sobre dicha cobranza». Infine, il 15 ottobre, rispondeva a un'altra lettera del 6 ottobre con la quale il prelado richiedeva ulteriori spiegazioni riguardanti anche il Monte di pietà. Il curato, infatti, scriveva che il grano che costituiva il capitale del Monte era stato riscosso quasi per intero.

26 Sini, 1761 agosto 27: «No hay Monte de Piedad no hay ni de dinero ni de trigo».

27 Siddi, 1761 settembre 2: «Hay Monte de piedad de trigo de cantidad noventa, y siete estareles, lo gobierna un depositario anual, que hoy lo es Francisco Estery en la forma que dispone la Sinodo Diocesana en el titulo 17, segun sus paragrafos, no se ha cobrado integramente desde el año 1759: por fatalidad de las añadas».

28 Las Plassas, 1761 settembre 4: «Hay Monte de piedad fundado en trigo. Su fondo consta de ciento sinquenta estareles de trigo es governado por un depositario segun Synodo».

Il 29 settembre 1761, il *cura mas antiguo* Miguel Cony, avendo ricevuto per mano di Pedro Ignacio Espiga, fattore del marchese, una lettera del vescovo con richiesta di delucidazioni sulle *respuestas* del sacerdote, con riferimento al Monte di pietà, gli scriveva affermando: «En tanto no de relassion à Vostra Señoria Illustrissima de algunos estareles de trigo que deven algunas personas desta villa al Monte de la piedad por rason que este año mas se ha atendido por esso à que se pondria todo en cobro con el cuydado que ha puesto el Señor Marques con su fator è yo en aquello que ho podido no he dejado de estar presente en la labrança, siega, trilla y encierro y aun cada dia se està atualmente atendiendo à la cobrança de aquello para poner en

ejecussion las ordenes de Vostra Señoria Illustrissima y del Señor Marques despachadas para dicho efeto y tambien poniendo cuydado al depositario à que cobre dicho trigo tanto de aquellos que lo pagaren buenamente como de los que no quieren pagarlo buenamente obligandolos con la justicia y assi visto que al fin de la cobrança de dicho trigo no se pueda recabar cosa alguna de aquel que lo deviere se darà pronto aviso à Vostra Señoria Illustrissima para dar su devida providencia».

29 Figu, 1761 settembre 23: «Monte de Piedad no hay ni de dinero, ni de trigo».

30 Archidano, s.d.: «Hay monte de piedad de trigo que tiene de fondo 40 estareless y lo atiende un depositario que cada año se nombra por los curas, el syndico y sinco hombres quienes hazen la riparticion del trigo al tiempo que se comienza la labranza firmando cada qual obligacion de pagar en el agosto el trigo que le dan».

Il 3 settembre 1761, il curato Felis Cucu così rispondeva, in merito al Monte di Pietà, a una lettera di chiarimenti del vescovo: «Por la cobranca del trigo del monte de piedad es muy segura para socorrer à los pobres otra vez segun la Synodo».

31 Baradily, s.d.: «No hay Montes de piedad, ni de dinero, ni de trigo».

32 Lunamatrona, s.d.: «Se responde que en esta villa se halla fundado Monte de Piedad en trigo que consiste en dosientos setenta estareles y dos quartos de trigo, esto es siento sinquenta dos estareles cosa de la comunidad y estos los gobierna un depositario que dicha comunidad nombra cada año y ciento dies ocho estareles los ha dado por aumento de dicho Monte el Illustrissimo Don Pedro Guirisi Decan de Ales y canonigo de esta villa y los gobierna su colector que es el Venerable Isidro Perria».

33 Masullas, s.d.: «Hay Monte de Piedad de trigo y su depositario por el Delegado sindico y sinco pro hombres es Gusiú Lobina. Tiene de fondo 64 estareles de trigo; y dicha partida de distribuye segun Synodo à los messayos para labrar y en el mes de agosto tiene cuydado el depositario de cobrar dicha partida».

34 Mogoro, s.d.: «Si hay Montes de Piedad. Respuesta: hay un monte de Piedad de trigo, de cantidad ciento noventa estareles exigibles, y falido sesenta y sinco estareles. Lo gobierna un depositario que se nombra cada año y se divide à los basallos con asistencia de prohombres, con permissio del Superior, y da cuentas à Monseñor».

Il 30 agosto 1761, il *cura mas antiguo* Sisinio Putzu scriveva al vescovo una lettera con i chiarimenti richiesti: «Por lo que ne dize del Monte de la Piedad le remito la lista inclusa con expression de las personas, de la cantidad que deven, y de los años que tomaron dicho trigo, y por haver averiguado otros deudores suma dicho trigo 93 estareles y dos quartos segun dicha lista». Il 12 settembre il Putzu inviava una seconda missiva: «Respondo primero à lo que me manda por el trigo del Monte de Piedad que estoi cobrando de las personas que encuentro Trigo, pero hay algunos que no tienen ya por no haber labrado por ser pobres, y otros que han muerto, y sus herederos no han poseido caso de sus Padres, por haverles subestado sus bienes por otras deudas y censos, que devian y por esto quiero saber de Vostra Señoria Illustrissima, si à essos que no tienen trigo les puedo ejecutar otros bienes como son tierras, vinas, o casas, y à essos, que no han heredado nada de sus Padres obligarlos à pagar dicho trigo». Ancora, tra il 30 settembre e il 12 ottobre 1761 il curato rispondeva a tre distinte lettere del vescovo che chiedeva ulteriori elementi. Nella

prima elencava i nominativi di coloro che risultavano debitori del Monte di Pietà; nella seconda, datata 2 ottobre, scriveva: «(...) en donde me dise, que la informe distintamente quienes fueron los depositarios que dejaron de cobrar, y estavan obligados exigir el año, y quienes sean essos, que devian essa partidas, y si cobre alguna cosa de estos deudores del Monte de la Piedad ...». Il sacerdote ricostruiva lo stato del Monte a partire dal 1727, riportando il cognome e il nome del Depositario e dei debitori con la loro eventuale situazione economica; mentre nella terza lettera egli affermava: «... sobre el memorial, que presentò el procurador de esta Iglesia, pendiendo que se dejasse el trigo del Monte para dicha Iglesia, y lo de la Iglesia al Monte, à esto muchos disen, que es bueno, que se aga en beneficio de dicha Iglesia; y los mas reputan, y gritan, que no; y son aquellas, que necessitan de dicho trigo, y disen que por mas sea bueno para labrar segun rivista se ha hecho de prohombres, que no lo quieren por ser mas seguro el trigo, que no es priado de agua, y assi parezca que no se logara. Por lo que Vostra Señoria Illustrissima deve dar algun expediente, que no puirla la Iglesia, ni el procurador tenga daño. Por el trigo del Monte de la Piedad he hecho quanto he podido en la cobranza de ello, ejecutando algunos, que pueden haser alguna diligencia de pagar en este año; y à otros pobres se han obligado haser obligassion de nuevo para pagarlo el año venturo. Lo dificultoso que hay en dicho Monte es de aquellos que les han subastado sus bienes, segun da toda lo tengo notado, y dado cuenta à Vostra Señoria Illustrissima». Il curato segnalava, inoltre, i casi di Francesco Floris Cani che doveva 18 starelli di grano più altri cinque prestatigli dal Rettore e che sosteneva di avere restituito tutto «en otra especie»; e quello di Bernardino Floris che doveva 14 starelli, ma che dichiarava di essere disposto a restituirne soltanto due a motivo delle spese sostenute. Per far sì che i due debitori potessero restituire quanto dovuto, il curato suggeriva al Pilo che «seria conveniente venir un delegado da fuera, como es el Señor Secretario de la Mensa segun disen haver salido por otras villas por la mesma cobranza del Monte, para evitar disturbios y malas voluntadas, lo que dejo à la considerasion de Vostra Señoria Illustrissima».

35 Pau, s.d.: «Hay Monte de Piedad de trigo, que tiene de fondo sesenta estereles, efectivamente es seis años, que no se ha cobrado, y estos dias se ha dado lista de essos sesenta estereles de trigo al Jues de este partido, quien per orden del gobierno, dize, que nombrará depositario, y lo pondrà en cobro».

36 Simala, s.d.: «Està si el Monte de piedad fundado en trigo el que antiguamente se halla ser la partida 154 estarelles y hoy se ha reducido a solos que 27 estarelles y à mas esta pequeña cantidad està algunos años sin cobrarse por los años assi esteriles se ha tenido».

Il 22 agosto, il *cura mas antiguo* Juan Maria Serrenty chiariva, su richiesta del vescovo, cinque punti dell'*interrogatorio*, tra cui il secondo relativo al Monte di pietà: «En quanto al Monte de piedad le digo que he regonossido el libro que estava encerrado en la arca de la iglesia y se halla en dicho libro: todo continuado año por año donde su fundacion que fuè el ano 1686, las listas de division del trigo y sugetos que lo tomaron y quanto cada qual, y de como se agregó tambien à esta villa otros 68 estarelles y medio de la destruta de Gemussy, que una con otra comporta la partida de 156 y medio asta el año 1719 en que se dejò caher del todo. Me informo de dos hombres de edad y me disen que estos tales estan en la eternidad. Dal año 19 al año 52. En este año se halla haver passado al Venerable Juan Antiogo Pilyon de Terralba despachado del Superior à este efecto y no puede sacar mas que estos 27 estarelles

que se ha puntado en la respuesta del interrogatorio. Todo consta en dicho libro Por lo que se puede cobrar està el depositario quien quida de cobrar el trigo en el encierro y de repartirlo con licencia del superior à los feligreses à su tiempo de la cobranza».

37 Siris, s.d.: «[No hay Monte de piedad]».

38 Usellus, s.d.: «Se alla en el libro del Monte de Piedad que avia del trigo tantum 197 estareles de estos el año 1753 se cobrò siento y siete estareles y esto se repartio à los individuos, estos se dieron por el depositario que era el Notario Francisco Orrù quien los repartio à dichos individuos y los bolvió à cobrar el depositario Antonio Joseph Turno; este lo bolvió à dichos individuos segun lista, que reposa en poder del quondam Venerable Juan Orrù: la que asta lo presente no se allado y reposa dicho trigo en poder de dichos individuos».

39 Ussaramanna, s.d.: «[Hay Monte de piedad que monta en exigible 81 estarelles de trigo] y dos solemines. Es alistado y ordenado con un libro que se tiene aposta para esso y lo gouberna y cobra cada año el depositario que cada año se nombra por esse efecto y se distribuye à los labradores que tienen tierras manejadas y dispuestas en el mes de novembre».

APPENDICE

Instrucion que monseñor embia sobre el modo con que han de responder los curas al interrogatorio para saber el estado de la diocesi

1. Tomando una oja de papel en folio, pondrán por titulo al principio: *Respuesta al interrogatorio de Mons. de Ales por la Villa de ...* .
2. Se responderà cathegoricamente à cada pregunta, segun el orden con que van escrittas en el Interrogatorio, correspondiendo à un los numeros de las respuestas à los numeros de las preguntas.
3. Serà la respuesta bien corta sin superfluidad alguna, y meramente sobre a quello que se pregunta, por exemplo à la primera pregunta se podria responder en esta forma: *en esta Villa hay dos Iglesias à mas de la Parroquia, esta no tiene de renta mas que el quinto del diezmo, que puede ascender à diez escudos al año; y la gobierna el Curato de esta, y de esta manera. De las otras Iglesias una no tiene nada, que es la de San Antiogo, y la otra de San Antonio tiene de reddito un censo de 100 escudos, que le corresponde 76; las gobierna un Procurador particular, y se regula en esta, y esta forma.*
4. Quando se pudiere responder solamente con afirmar, ò negar, se responderà en esta forma, para evitar la prolixidad, pongo por exemplo la 4 pregunta, que se podia responder de esta suerte: *Los officios Divinos ya se celebran, y al tiempo de este no entran los seglares en Sacristias.*
5. En las respuestas donde es mon... dar relacion del estado de alguna Cosa se responderà con toda la claridad, y brevedad possible sin confundir una especie con otra para ponerse facilmente al cabo de lo que quieren dezir, como por exemplo se pudiera responder si se praticasse assi como se deve à la quinta pregunta: *luego que muere alguno sin testamento acude el Cura mas antiguo junto cinco hombres de verdad, y consciencia, averiguar la cantidad, y qualidad de la hazienda del Difunto, y escribe luego al Prelado ò à su Vicario dando cuenta de todo lo obrado, è informandole tambien el Defunto ha dexado muchas deudas, y algunos hijos y despues tenida la respuesta da Monseñor sé obra segun orden y assi con toda essa claredad, y distincion podrá responderse à las demas semejantes preguntas.*
6. Quando una oja de papel no bastasse, se añadirà una otra assi bien en folio que procuraran hazerla escribir con buen caratter, que se pueda ler bien y echo todo esto, pondran la datta del dia, en que forman este papel y las firmaran de sus manos el Venerable Cura mas antiguo, y los otros dos immediatamentes donde los huviere, y donde no huviere otros dos solamente esse immediato y donde no huviere mas, que un Cura lo firmará esse solo Cura.

ACVA, Carte Pilo, Instrucion que monseñor embia sobre el modo con que han de responder los curas al interrogatorio para saber el estado de la diocesi. Ales, 1771.

«Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro» da Antonio Raimondo Tore, vescovo di Ales-Terralba, nel 1834

Cecilia TASCA
Università di Cagliari

Abstract

The pastoral visits within the Sardinian landscape are a "privileged" source for the study of ancient agricultural credit institutions (already called *Montes de Piedad* or "granatici", then "frumentari" and "soccorso"), which arose thanks to the Church in the late seventeenth century. In this article we deal with the study of unpublished decrees relating to "Monti di soccorso", which are sent to the parishes of the Diocese of Ales-Terralba, in 1834, by the bishop Antonio Raimondo Tore after his second pastoral visit; these decrees are now kept in Ales' diocesan archive, and we offer their complete edition.

Keywords

pastoral visit, decrees, Diocese of Ales-Terralba, nineteenth century, Monti di soccorso

Estratto

Le Visite pastorali costituiscono, all'interno del panorama sardo, una fonte "privilegiata" per lo studio degli antichi istituti di credito agrario (già *Montes de Piedad* o granatici, poi frumentari e di soccorso), sorti nell'isola per impulso della Chiesa intorno alla fine del XVII secolo. In questo studio si affronta, in particolare, lo studio dei decreti inediti relativi ai Monti di soccorso, che il vescovo Antonio Raimondo Tore inviò alle parrocchie della diocesi di Ales-Terralba, nel 1834, a seguito della sua seconda Visita pastorale, oggi custoditi nell'archivio storico diocesano di Ales, e dei quali si propone l'edizione integrale.

Parole chiave

Parole chiave: visita pastorale, decreti visitali, diocesi di Ales-Terralba, secolo XIX, Monti di soccorso

1. Premessa

Nel corso degli ultimi anni abbiamo avuto modo di sottolineare come le fonti visitali costituiscano, all'interno del panorama sardo, una fonte "privilegiata" per lo studio degli antichi istituti di credito agrario (già *Montes de Piedad* o granatici, poi frumentari e di soccorso), sorti nell'isola per impulso della Chiesa intorno alla fine del XVII secolo¹. Il presente lavoro - pur incentrato sull'analisi di una specifica tipologia documentaria e in un contesto circoscritto sia in termini geografici che cronologici - si inserisce, pertanto, all'interno del più ampio dibattito storiografico nato intorno alle Visite pastorali² e al loro utilizzo «come fonti sotto il profilo della storia quantitativa, religiosa e sociale»³.

¹ Ci riferiamo, in particolare, a CECILIA TASCA, *Gli archivi dei Monti di soccorso e il fondo Montes de piedad dell'Archivio della curia Vescovile di Ales*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, XVI (2007), pp. 461-496; EADEM, *Pubblici o privati?: sulla natura degli antichi Istituti di credito agrario*, in ROBERTO GUARASCI, ERIKA PASCERI (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, CNR-SeGID, Roma 2011, pp. 223-245 e *Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca*, in FRANCESCO ATZENI (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2011, pp. 221-248.

² Per un quadro generale degli studi sulle Visite pastorali, con particolare riferimento a Francia, Germania ed Italia, si rimanda ai contributi di M. Venard, P.T. Lang e A. Turchini in UMBERTO MAZZONE-ANGELO TURCHINI, *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 21-145, e SIMONETTA SITZIA, «*Congregavimus totum clerum et visitavimus eum*». *Le visite pastorali in Sardegna, dal Medioevo all'Età moderna. Approcci metodologici per l'utilizzo delle fonti visitali sarde*, Tesi Dottorale, Dottorato in Antropologia, Storia Medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna (XX ciclo)- Università di Sassari, a.a. 2008-2009, in particolare il 1° cap., pp. 8-28. Per un quadro generale degli studi sulle Visite pastorali in Sardegna si rimanda a MANUELA GARAU, *Le*

2. I Monti granatici, frumentari, nummari e di soccorso nel regno di Sardegna (secc. XVII-XIX)⁴

I Monti granatici, in seguito definiti frumentari o di soccorso, sorsero nel corso del XV secolo con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita degli agricoltori, salvando gli strati più poveri della popolazione dalla piaga dell'usura⁵; per questo motivo vengono assimilati ai Monti di pietà che, sorti più o meno nello stesso periodo, esercitavano il prestito contro pegno⁶. Ma mentre questi ultimi si svilupparono principalmente nelle zone urbane, i primi ebbero la loro massima diffusione nei territori agricoli dove, alle popolazioni vessate dai privilegi riservati alle città e soggette al ricatto dell'usura, prestavano sementi, denaro e strumenti di lavoro ad un tasso di interesse minimo, con l'obbligo di restituzione all'epoca del raccolto⁷.

Ispirato ai principi della solidarietà cristiana, l'istituto dei Monti si diffuse nei vari Stati europei, dove assunse nomi e caratteri distinti. In Spagna, per esempio, prese il nome di *pósito* e, a partire dall'inizio del XVI secolo, si radicò ad opera di privati, inizialmente allo scopo di assicurare la provvista di grano e, solo in via subordinata, per provvedere la semente agli agricoltori poveri, anche se quest'ultima funzione ebbe presto il sopravvento sulla prima⁸.

Tuttavia, nel regno di Sardegna, che della Spagna fu parte integrante per tutta l'epoca moderna, non si ha traccia di un simile istituto per tutto il Cinquecento, e ancora nel 1618, don Ottavio Gentili, corrispondente ordinario da Napoli del Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, segnalava l'assenza di Monti di pietà in tutta l'isola⁹. Nonostante una prammatica del viceré de Madrigal del 1566 avesse già stabilito che al contadino produttore dovevano essere garantiti l'occorrente per la semina e una

visite pastorali come fonti per lo studio della Sardegna moderna e contemporanea, Centro Studi SEA, Villacidro 2008, pp. 7-18, e SITZIA, «*Congregavimus*», cit., pp. 28-42. Un elenco aggiornato dei maggiori studi sulle fonti visitali sarde è presente in VALERIO LUCA FLORIS, *Le visite pastorali. Cenni sull'istituto visitale ed analisi della Visita pastorale di D.G. Cadello in Ogliastra (1800-1801)*, Tesi di Laurea Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-2011 (Relatore prof.ssa Cecilia Tasca), pp. 20-21, nota 74.

³ GIANCARLO ZICHI, *L'uso delle Visite pastorali e delle Relationes ad limina nello studio della storia della Chiesa sarda. Aspetti generali*, in questo volume.

⁴ Il presente paragrafo, che si configura come una breve introduzione al tema di questo lavoro, è sintetizzato da TASCIA, *Pubblici o privati?*, cit., al quale si rimanda per ogni approfondimento e per i necessari riferimenti bibliografici.

⁵ A. SAPORI, voce *Monte Frumentario*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXIII (1934), p. 725; si veda inoltre FAUSTA DOMMARCO, *Monti frumentari*, in «*Rivista Storica del Lazio*», anno VI, n. 8, q. 1 (1998), Soprintendenza Archivistica del Lazio, *Gli Archivi Storici Comunali, Lezioni*, pp. 145-146.

⁶ ANTONIO LENZA, *Le Istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1995; l'autore fa notare «*le analogie di queste nuove istituzioni con i Monti di Pietà, nati in epoca medioevale con scopi di beneficenza per iniziativa dei frati francescani. Un accostamento esplicito si rinviene nell'importante pregone del viceré conte Des Hayes del 4 settembre 1767, in cui si afferma che "i monti granatici ... furono in parecchi stati con saggio avvedimento introdotti ... ad esempio degli altri di pietà"*. Per una nota bibliografica aggiornata sul tema si rimanda, inoltre, a CLAUDIO BERMOND, *Una rassegna del pensiero degli storici dell'economia su banche e credito negli stati preunitari e nell'Italia liberale, 1815-1926*, in «*Rivista di storia finanziaria*», n. 9, luglio-dicembre 2002, Università di Napoli "Federico II", in particolare il paragrafo 2.2 *La complessiva tenuta dei monti di pietà e dei monti frumentari*, pp. 12-14, note 19 e 20.

⁷ PIERO SANNA, *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in AA.VV., *La Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, vol. 3, Edizioni Della Torre, Sassari 1988, pp. 219-223.

⁸ Cfr. ESPASA CALPE, *Enciclopedia universale illustrata europeo-americana*, vol. 46 (1922), voce *Pósito*, p. 844. Il più antico documento che sembra certificare la nascita dei Monti di pietà nella penisola iberica è la richiesta, avanzata il 15 settembre 1431 dal re di Castiglia, Giovanni II, e da Don Pedro Fernandez Velasco, conte di Haro, al pontefice Eugenio IV, con la quale si chiedeva l'approvazione delle *Arcas de Misericordia* o *Arcas de Limosnas*, associazioni preposte alla raccolta di denaro o di cereali da anticipare a chi, in grave stato di necessità, si impegnasse a restituire il prestito entro l'anno successivo, la cui amministrazione sarebbe stata affidata ai rettori delle chiese sotto la direzione dei francescani; cfr. SATURNINO RUIZ DE LOIZAGA, *Lo sacro y lo profano en la España de los siglos XIV-XV. Segun documentos del Archivo Vaticano*, Fundacion Cultural profesor Cantera Burgos, Miranda de Ebro 2007, pp. 47-84.

⁹ La circostanza è segnalata da MARINELLA FERRAI COCCO ORTU in «*Bollettino Bibliografico e Rassegna archivistica di studi storici della Sardegna*», n. 25, pp. 11-36.

quota di sussistenza pari ad un anno e mezzo¹⁰, la prima iniziativa certa, tesa a importare in terra sarda i Monti granatici, va ricondotta alla richiesta avanzata dagli Stamenti durante i lavori del Parlamento presieduto dal viceré Giovanni Vivas, nel 1624, di introdurre sul modello spagnolo dei *pòsitos* dei magazzini granari atti a garantire le scorte per la semina e assicurare il prestito in grano, da gestirsi in ciascun villaggio da un sindaco o *padre censore de la llaurera*¹¹. La richiesta fu accordata a breve, ma l'istituzione dei Monti conobbe uno stentato avvio; più incisiva fu invece l'azione intrapresa dai vescovi su impulso della Chiesa, e in particolare nella diocesi di Ales dove, a partire da Michele Beltran (1638-1643), venne promossa la fondazione in ogni villaggio di Monti di pietà, con analoghe funzioni di prestito di grano senza interesse per combattere l'usura¹². Proseguirono nell'opera di propagazione dell'istituzione i vescovi Giovanni Battista Brunengo (1663-1679), Diego Cugia (1684-1691), Francesco Masones y Nin (1693-1703) e Giuseppe Maria Pilo (1761-1786)¹³.

Al ruolo delle gerarchie ecclesiastiche si affiancò, in seguito, l'azione del governo che riprese vigore in epoca sabauda: col pregone viceregio del 16 luglio 1767, a seguito delle riforme promosse dal ministro Bogino, i Monti granatici assunsero la denominazione di Monti frumentari, fu resa obbligatoria la loro istituzione in ogni villaggio, fu regolamentata l'esecuzione delle *roadie* - prestazioni di lavoro non retribuite finalizzate all'accrescimento delle dotazioni in grano - e fu imposto che per le derrate ricevute in prestito venisse corrisposto, all'atto della restituzione, un tenue interesse¹⁴. Grazie all'iniziativa del viceré Lascaris di Castelar, marchese di Ventimiglia, alla quale il clero diede tutto il suo appoggio - «e tra gli altri si distinse ancora una volta il vescovo di Ales»¹⁵ - con R. E. del 22 agosto 1780, i Monti frumentari furono integrati dall'istituzione dei Monti nummari, finalizzati al prestito in denaro per l'acquisto di strumenti agricoli¹⁶.

¹⁰ BRUNO ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, UTET, Torino 1987, pp. 301-302.

¹¹ Il Censore era una sorta di magistrato agrario nel suo villaggio eletto dai vassalli; cfr. FRANCESCO LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1493*, vol. I, *Gli anni dal 1478 al 1720*, Gallizzi, Sassari 1976, p. 408.

¹² Il primo Monte di cui si ha notizia è quello del villaggio di Terralba attestato nel 1651; cfr. Archivio della Curia vescovile di Ales (di seguito ACVA), *Libro di Amministrazione di Terralba*, citato in ROMEO CARABELLI e RAIMONDO PINNA, *Monti Granatici, storia e cambiamento delle loro funzioni*, in «Arte/Architettura/ Ambiente», novembre 2003, pp. 29-36, p. 33, nota 11. Nello stesso periodo sono attestati i Monti di Gonnosnò (1678) e di Usellus (1681); cfr. LORENZO DEL PIANO, *I monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra passato e l'avvenire, saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Cedam, Padova 1965, pp. 387-422, p. 394.

¹³ TASCIA, *Gli archivi dei Monti di soccorso*, cit., p. 463.

¹⁴ Archivio di Stato di Cagliari (di seguito AS CA), Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 5, n. 275, *Pregone di Sua Eccellenza il Signor Conte des Hayes concernente l'erezione e la buona amministrazione de' Monti Fromentari*, 4 settembre 1767, cui segue il *Regolamento per l'amministrazione de' Monti*. Per un approfondimento della storia dei Monti nel periodo sabauda si rimanda a CARLO PILLAI, *I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, atti del convegno, Roma 14-17 novembre 1989, Ministero per i Beni Culturali, Roma 1995, pp. 638-657, in particolare per le fonti archivistiche; LENZA, *Le Istituzioni creditizie*, cit.; MANLIO BRIGAGLIA, MARIA GRAZIA CADONI (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano. Dai Monti frumentari agli anni Duemila*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2003; e al censimento degli archivi dei Monti, condotto nel più vasto progetto regionale di ricognizione archivistica, i cui risultati sono stati pubblicati in SUSANNA NAITZA, CECILIA TASCIA, GIANFRANCA MASIA (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, vol. I Sassari, vol. II, *Marghine, Planargia, Montiferru*, vol. III/1/2, *Marmilla*, La Memoria Storica-Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1999, 2002, 2004.

¹⁵ Mons. Giuseppe Maria Pilo assicurò 40 giorni di indulgenza a coloro che avessero dedicato la loro opera alla costituzione del Monte nummario; cfr. DEL PIANO, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., p. 399. Per la figura del vescovo "riformatore", una delle figure più significative del periodo, si rimanda a GIOVANNINO PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento. Inediti di mons. Giuseppe Maria Pilo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2002.

¹⁶ AS CA, Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 7, n. 387, *Regio editto con cui si fa conoscere il regolamento da osservare nell'Amministrazione dei Monti di soccorso in denaro nelle città e nelle ville dell'isola*, 22 agosto 1780.

Entrambi espressione di un'unica istituzione, i Monti furono da questo momento amministrati attraverso un complicato sistema gerarchico facente capo al potere centrale e, subordinatamente, alle diocesi e alle singole parrocchie.

Trascorso un primo periodo in cui gli effetti della riforma furono ritenuti apprezzabili, gli studiosi sono concordi nel ritenere che i Monti conobbero una profonda crisi dovuta, soprattutto, a motivazioni politiche ed economiche che ne determinarono il decadimento fin dall'inizio del nuovo secolo: l'intervento del Governo fu sollecito, ma le circolari dirette agli amministratori rimasero lettera morta¹⁷.

3. Gli effetti della riforma del 1767

Focalizzando la nostra attenzione su questo travagliato periodo - rimandando perciò ad altre occasioni le successive trasformazioni che i Monti conobbero nel loro tortuoso cammino¹⁸, - vogliamo qui sottolineare come agli sforzi del Governo centrale fosse corrisposto, a livello locale, un controllo più rigoroso da parte delle sedi vescovili. Le specifiche disposizioni che mons. Tore, vescovo della diocesi di Ales-Terralba, inviò alle parrocchie alla conclusione della Visita pastorale "ai villaggi di dentro" nel 1834¹⁹, sembrerebbero peraltro testimoniare che il declino dell'istituzione montuaria, oltre che a motivazioni politiche ed economiche, fosse, in buona misura, da addebitare anche alla complicata "impalcatura amministrativa e burocratica" creata a seguito alla riforma del 1767.

Si trattava, lo ricordiamo, di un'organizzazione mista di tipo gerarchico: un primo livello nella capitale del regno costituito dalla Giunta centrale con compiti di indirizzo e di controllo generale²⁰; un secondo livello intermedio rappresentato dalle Giunte diocesane con poteri di controllo locale²¹; e un ultimo livello costituito da una Giunta locale in tutte le parrocchie, con compiti quasi esclusivamente esecutivi²². Le

¹⁷ Cfr. l'elenco delle varie disposizioni tese al buon funzionamento dei Monti degli anni 1795, 1797, 1798, 1801, 1804, 1806, 1808, 1812, 1816 e 1818 in PILLAI, *I monti di soccorso*, cit., Appendice, pp. 649-651.

¹⁸ Per una disamina completa della storia istituzionale dei Monti sardi si rimanda a TASCÀ, *Pubblici o privati*, cit., e alla bibliografia ivi citata.

¹⁹ Lunamatrona 10 aprile 1834-Mogoro 20 maggio 1834, «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro»; ACVA, *Montes de Piedad*, Giunta Diocesana, b. 47, fasc. cart., cc. 43, bianche cc. 4. Copia autentica del canonico Priamo Pisu, Deputato alla Giunta Diocesana, tratta dall'originale conservato presso la Reale Giunta Diocesana di Ales, datata Ales 13 giugno 1834. Si rimanda all'edizione presente in Appendice.

²⁰ La Giunta generale (successivamente denominata Censorato generale) presieduta dal viceré, era composta dal reggente la real cancelleria, dalle prime tre voci degli stamenti, dall'intendente generale, da tre ecclesiastici nominati dall'arcivescovo di Cagliari e dal segretario o censore generale eletto dal re al quale, successivamente, venne riconosciuto il ruolo di vero direttore dell'amministrazione (cfr. AS CA, Pregone del 4 settembre 1767 cit., Titolo I, *Della Giunta generale per l'Amministrazione de' Monti*). Il Censorato generale venne istituito con Carta Reale del 27 ottobre 1770; cfr. LENZA, *Le Istituzioni creditizie*, cit., p. 45, nota 4. Sull'attività svolta dal Censorato generale, per oltre vent'anni diretto dallo storico Giuseppe Cossu, cfr. FRANCO VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506, MARIA LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in MARIA LEPORI, GIUSEPPE SERRI, GIANFRANCO TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in «Archivio del movimento operaio contadino e autonomistico», Quaderno n. 11-13, 1980.

²¹ AS CA, Pregone del 4 settembre 1767 cit., Titolo II, *Delle Giunte diocesane*. In particolare, erano compito delle Giunte diocesane: l'esame delle tabelle, dei conti e delle relazioni dei Monti trasmessi dalle Amministrazioni locali e le ispezioni periodiche presso queste ultime per verificare l'osservanza delle norme.

²² AS CA, Pregone del 4 settembre 1767 cit., Titolo III, *Delle Amministrazioni locali*. Compiti dell'Amministrazione locale erano: determinare il fondo che doveva formare la quota fissa del Monte, eleggere il depositario, riconoscere lo stato e la dotazione dei rispettivi Monti, controllare tempo per tempo il libro del depositario, trasmettere le tabelle dei conti alla Giunta diocesana. Si trattava dunque di un'amministrazione mista di ecclesiastici e secolari, in modo che "... ambedue gli ordini che hanno contribuito alla fondazione dell'opera, ne abbiano anche comune maneggio, e siano quindi vie più impegnati a promuoverla e sostenerla". Va ricordato che il problema dell'ingerenza della Chiesa aveva portato, già nel 1761, a disporre che alla direzione dei Monti concorressero, insieme agli ecclesiastici, anche i ministri di giustizia, i censori e i sindacali locali; cfr. LENZA, *Le Istituzioni creditizie*, cit., p. 45, nota 1.

competenze di ciascuna Amministrazione (centrale, diocesana e locale) erano definite dal *Regolamento per l'amministrazione de' Monti Granatici del regno di Sardegna* allegato al pregone del viceré des Hayes del 4 settembre 1767; lo stesso regolamento dettava, in particolare, precise disposizioni - riprese ed ampliate fra il 1771 e il 1818²³ - , sulla redazione, la trasmissione e la conservazione delle scritture²⁴, da cui si evince come ciascuna Giunta fosse chiamata a predisporre un doppio ordine di scritture: le carte amministrative e contabili da trasmettere, annualmente, all'ufficio immediatamente superiore (la Giunta locale alla diocesana, la diocesana alla generale, la generale alla Corte), e uno specifico libro in cui trascrivere tutti gli atti amministrativi. Il solo depositario dei Monti, che operava in sede locale ma non faceva parte della Giunta, era incaricato della compilazione e della custodia di due registri annuali: il Libro del Monte granatico e il Libro del Monte nummario.

La complessità del sistema e la difficile applicazione degli obblighi da parte delle Giunte locali - sulle quali ricadeva il maggior carico di lavoro - portarono, così, ad una crescente disattenzione nei confronti delle richieste degli uffici centrali: il dubbio comportamento di molti amministratori e le loro ripetute negligenze minarono alla base il funzionamento dei Monti e i controlli degli uffici superiori erano resi sempre più difficili. La stessa produzione documentaria era il riflesso di una pessima gestione: le Tabelle sullo stato dei Monti venivano inoltrate incomplete e con gravi ritardi, la ripartizione fra le due tipologie non veniva rispettata e i conti non quadravano; erano omesse le duplicazioni degli atti e i Libri di amministrazione e del depositario, raramente aggiornati, erano lo specchio del disordine generale.

Nel 1821, per porre fine ad una situazione divenuta oramai insostenibile, il viceré marchese d'Yenne impose nuove "ordinazioni"²⁵ alle quali si rifecero anche le successive disposizioni in materia²⁶. I controlli più serrati sortirono in una rapida ripresa dell'attività montuaria ma comportarono nuovi carichi di lavoro per le Amministrazioni locali che furono obbligate a moltiplicare i libri amministrativi e contabili e a predisporre un numero maggiore di scritture da trasmettere agli uffici superiori. Tutti i documenti e i libri dovevano essere presentati per il controllo: l'Amministrazione locale a quella diocesana e questa alla Giunta centrale (poi Censorato generale); al termine delle verifiche queste li restituivano alle Amministrazioni di competenza, ma trattenevano, entrambe, una copia delle Tabelle sullo stato dei fondi, delle Tabelle di ripartizione e degli allegati, da custodire gelosamente nel proprio archivio.

Ancora più dettagliate erano le norme per la conservazione delle carte: previa autorizzazione della Giunta diocesana, ciascuna amministrazione locale doveva acquistare un guardaroba munito di tre chiavi con funzione di Archivio in cui riporre

²³ AS CA, Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 6, n. 313, *Istruzione formata in seguito al disposto nel cap. XII del pregone delli 30 maggio 1771 per la spiegazione della tabella del conto annuale ...*, 20 giugno 1771; *Ibidem*, vol. 7, n. 387, *Regio Editto di Sua Maestà con cui stabilisce il Regolamento da osservarsi nell'Amministrazione de' nuovi Monti di soccorso in danaro nelle città, e nelle ville del regno di Sardegna* 22 agosto 1780; *Ibidem*, vol. 14, n. 991, *Pregone di Sua Eccellenza per lo stabilimento della Generale Roadia ossia Seminerio gratuito a beneficio dei Monti di Soccorso di questo Regno*, 10 novembre 1818.

²⁴ AS CA, Pregone del 4 settembre 1767 cit., Titolo I, *Della Giunta generale per l'Amministrazione de' Monti*.

²⁵ AS CA, Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 14, n. 1045, *Pregone di Sua Eccellenza il Viceré Marchese d'Yenne col quale si richiama all'osservanza il prescritto nei Regi Regolamenti dei Monti di Soccorso di questo Regno con diverse altre ordinazioni tendenti alla più esatta amministrazione delle rispettive Aziende Granarie e Nummarie di essi Monti*, 30 settembre 1821, edito in TASCÀ, *Gli Archivi dei Monti di Soccorso*, cit., pp. 489-496.

²⁶ Cfr., in particolare, il Pregone viceregio del 3 marzo 1836 (AS CA, Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 17, n. 1267), la Circolare del 12 luglio 1837 (*Ibidem*, vol. 18, n. 1297), e il Pregone del 5 gennaio 1841 (*Ibidem*, vol. 19, n. 1418).

«i Regolamenti, le Ordinazioni tempo a tempo emanate, i Pregoni e Circolari che emaneranno in avvenire, le annuali tabelle, i libri delle rispettive Amministrazioni già terminati, e tutte le scritture riguardanti le Aziende di ambi i Monti, con formare e di queste e di quelli l'opportuno inventario per ordine di data ed in categorie separate, onde potervi avere facilmente ricorso all'occorrenza»²⁷.

Le obbligazioni dei debitori, poiché facevano parte dei fondi dei Monti, non dovevano essere riposte nell'Archivio ma nel Magazzino che ospitava le granaglie, munito di tre diverse serrature con tre chiavi, all'interno di una cassa, anch'essa munita di tre serrature con tre chiavi, insieme ai fondi in denaro²⁸. Dovevano essere conservate in ordine di data (giorno, mese e anno) e suddivise in tanti mazzetti rubricati col nome del debitore «ben inteso con separazione di quelle spettanti al Monte Granatico dalle appartenenti al Monte Nummario»²⁹.

Un'organizzazione quasi perfetta, che avrebbe dovuto permettere una buona conduzione del sistema, ma che non sortì gli effetti sperati. Nella diocesi di Ales, nel 1834 - ancora quindici anni più tardi -, la situazione era decisamente critica: alcuni Monti non avevano magazzino, molti non avevano la cassa a tre chiavi, altri ancora non avevano l'archivio. La duplicazione delle tabelle e delle note allegate sembrava sollevare gli amministratori dall'obbligo della registrazione degli atti nei rispettivi libri; e anche i depositari ben si guardavano dal trascrivere tutti i dati contabili all'interno dei propri registri:

I medesimi [gli amministratori] non hanno osservato alcune delle ordinazioni portate dal pregone dei 30 settembre 1821; essi non hanno i libri destinati per l'amministrazione nei quali annualmente descrivono i conti resi in tabella, essi non hanno libri da registrare le loro risoluzioni, da trasferire le circolari della Giunta Generale e della Giunta Diocesana, essi non hanno curato fabbricare il grande armadio ordinato per riporre i libri e le tabelle, e gli scritti appartenenti ai Monti, essi non hanno conservato che da poco tempo in qua le coppie delle tabelle³⁰.

Per non parlare, poi, della “disinvoltura” degli stessi amministratori «nel favorire oltre a sé stessi, amici e parenti», e della “cupidigia” dei depositari «che tenevano talvolta il grano in magazzini umidi, sì da farlo aumentare di volume più di quanto non fosse consigliabile, assicurandosi così un profitto supplementare»³¹.

Gli stessi uffici diocesani, infine, a motivo del prolungarsi delle operazioni di controllo da parte del Censorato generale, non erano in grado di restituire gli atti alle Giunte locali e i conti degli anni precedenti rimanevano perciò nei loro depositi. Per effetto di questo meccanismo, buona parte della corrispondenza prodotta in sede locale (sia in originale che in copia), dai fondi delle Giunte diocesane è poi confluita negli Archivi storici delle Diocesi e delle Archidiocesi. Conforta la nostra opinione la presenza del fondo *Montes de piedad* nell'Archivio della Curia Vescovile di Ales, che contiene, effettivamente, l'archivio della Giunta diocesana istituita nel 1767 per il controllo delle 42 amministrazioni locali alesine, una per ogni Monte frumentario e nummario allora esistente nella diocesi³². All'interno di questo archivio, fra gli atti

²⁷ AS CA, Pregone del 30 settembre 1821 cit., Cap. II, *Dei libri che devono tenersi dalla Giunta ed Amministrazione Locale*, in TASCA, *Gli archivi dei Monti di soccorso*, cit., p. 489.

²⁸ *Ibidem*, Cap. III, §§ 23 e 25, in TASCA, *Gli archivi dei Monti di soccorso*, cit., pp. 490-491.

²⁹ *Ibidem*, § 27, in TASCA, *Gli archivi dei Monti di soccorso*, cit., p. 491.

³⁰ ACVA, *Montes de Piedad*, Giunta Diocesana, b. 47, «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro», c. 5v.

³¹ DEL PIANO, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., p. 407.

³² Il fondo ricopre un arco cronologico compreso fra il 1766 e il 1856 e si presenta articolato, in seguito ad un recente riordinamento, in circa 1.500 fascicoli racchiusi in 49 buste; cfr. TASCA, *Gli archivi dei Monti di soccorso*, cit., p. 483.

della Giunta diocesana, abbiamo individuato il prezioso fascicolo contenente i decreti che mons. Raimondo Tore inviò alle parrocchie, nel 1834, a seguito della Visita dei Monti di soccorso: testimone, da un lato, del mai sopito interesse della Chiesa verso l'istituzione montuaria, ma, dall'altro, specchio fedele e impietoso di un'organizzazione oramai "allo sbando".

4. I decreti di visita: dal contesto alla fonte documentaria

Antonio Raimondo Tore, nato a Tonara il 21 dicembre 1781 dal medico chirurgo dott. Tore e da Anna Cabras, fu consacrato vescovo della diocesi di Ales-Terralba il 25 maggio 1828³³. Il 4 giugno successivo faceva il suo ingresso solenne in Ales. Poche settimane dopo si trasferì a Villacidro per la stagione estiva e autunnale, e da quel palazzo, mentre si preparava alla sua prima Visita pastorale, emanava frequenti lettere per dare alla Diocesi il vigoroso impulso del suo governo³⁴. Oltre allo spirito di collaborazione con l'autorità civile per il benessere materiale dell'isola, Mons. Tore esplicava, contemporaneamente, le sue premure per il progresso spirituale della diocesi, ciò che ebbe modo di fare anche nella Sacra Visita, iniziata a Villacidro il 5 novembre, proseguita a Gonnosfanadiga, Fluminimaggiore, Arbus, Guspini, Pabillonis entro dicembre dello stesso anno, ma conclusa nelle restanti parrocchie solamente alla fine del successivo mese di maggio³⁵. Negli anni 1832-1835, vincendo ogni resistenza ed indugio, fondò in tutte le parrocchie della diocesi le Scuole Elementari. Chiamate dapprima "Scuole Normali", lo stesso re Carlo Felice, che ne desiderava l'istituzione, ne indicò il programma: «insegnare a leggere, scrivere e conteggiare; dare istruzione sul modo di coltivare la terra; ed insegnare la dottrina cristiana»³⁶. In quegli stessi anni, impegnato su più fronti contemporaneamente, il Tore risolse un altro annoso problema per la diocesi: la realizzazione dei Camposanti³⁷.

Per i fondi documentari dell'Archivio della Curia vescovile di Ales si rimanda a NAITZA, TASCA, MASIA (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit., vol. III/1, scheda Ales-Terralba (diocesi).

³³ Per una biografia completa di Antonio Raimondo Tore, vescovo di Ales-Terralba dal 1828 al 1837 e arcivescovo di Cagliari dal 1837 al 1840, si rimanda a CECILIA TASCA, voce *Tore Raimondo (1781-1840)*, in Centro Studi Damiano Filia, Archivio Storico Diocesano di Cagliari, FRANCO ATZENI, TONINO CABIZZOSU (a cura di), *Dizionario Biografico dell'Episcopato sardo*, vol. III, *L'Ottocento*, AM&D edizioni, Cagliari 2010, pp. 368-378.

³⁴ Il 4 luglio esortava il clero a versare sollecitamente i donativi dovuti al regio governo; il 20 agosto invitava clero e popolo a contribuire per l'erezione di un "Collegio Generale" in Cagliari; e il 1° gennaio 1829 scriveva un'altra lettera ai fedeli della Diocesi perché pagassero generosamente per la costruzione della strada massima della Sardegna, che dalla piazza Carlo Felice di Cagliari doveva arrivare fino a Sassari; cfr. DIOCESI DI ALES-TERRALBA, *Memorie del passato. Appunti di storia diocesana di Mons. Severino Tomasi pubblicati su Nuovo Cammino dal marzo 1954 al gennaio 1960*, Vol. I, Ales 1997, p. 155.

³⁵ ACVA, Archivio del Capitolo della Cattedrale di Ales (di seguito ACCAL), *Visite Pastorali*, 3/19, Circolari del 15 novembre 1828 e del 24 e 31 marzo 1829.

³⁶ Da Villacidro, in data 24 ottobre 1832, il Vescovo emanò una Lettera Pastorale in cui, dopo aver opportunamente trasferito a nuova sede diversi sacerdoti, dettò le norme per l'istituzione delle Scuole Inferiori in ciascun paese della diocesi, e ordinò che non più tardi del 16 gennaio 1833 «l'insegnamento fosse dovunque in concreta e perfetta efficienza». A questo scopo nominò 41 maestri vescovili, uno per ogni parrocchia. Erano tutti giovani sacerdoti, maggiormente nei paesi più grossi e impegnativi, come Guspini, Mogoro, Gonnosfanadiga, San Gavino, dove egli destinò per maestri elementari giovani chierici; dove non poté avere chierici scelse dei giovani viceparroci, o qualche parroco giovane; rassegnandosi all'insegnamento di sacerdoti anziani soltanto nei paesi molto piccoli. Negli anni successivi alla fondazione delle Scuole, col moltiplicarsi delle classi e degli alunni furono aggiunti altri sacerdoti e, gradatamente, si accettò l'insegnamento di maestri laici, per i quali il Comune prima, e poi il Governo, garantirono la retribuzione; cfr. ASDA, ACCAL, Mons. Tore, *Ordinarium*, 17/183.

³⁷ Invero, che le sepolture dei defunti dovessero farsi in "Campi Santi" fuori dell'abitato fu ordinato da Mons. Tore già in una pastorale del 6 febbraio 1830. Una seconda lettera del 22 agosto successivo, inviata a tutti i parroci della Diocesi, annunciava: «Per ordine pervenutoci da Sua Eccellenza il Vice Re con dispaccio del 15 corrente, ordiniamo che nei villaggi, ove è già eretto il Campo Santo fuori della popolazione, si seppelliscano i cadaveri solamente in quello, senza distinzione di persone, comprensivi anche i sacerdoti». Lo stesso ordine egli reiterò con altra missiva del 3 settembre 1836. L'obbedienza a queste disposizioni si concluse, però, con molti ritardi, a causa della difficoltà di ottenere i terreni, e degli accordi che i parroci dovevano prendere con le autorità comunali; cfr. ASDA, ACCAL, Mons. Tore, *Ordinarium*, 17/184.

Mons. Tore fu un vescovo giovane e di bella presenza (come può vedersi nel ritratto conservato nell'Aula capitolare); fu attivo ed energico, ma di poca salute. Sano nei suoi primi 45 anni d'età, arrivò tuttavia all'episcopato già logoro di energie fisiche, per il troppo lavoro e per la mancanza di sonno e di nutrizione, a cui volontariamente si sottometteva³⁸. Il 6 aprile 1833, da Ales, così scriveva al sacerdote Giuseppe Maria Zucca di Baressa dimorante a Roma: «Scrivo dal letto, ove mi trovo da 13 giorni per rimediare al danno di un salasso fattomi ad un piede da un imperito flebotomo». Il 16 aprile comunicava al notaio Efisio Piras Meloni: «Sono inchiodato al letto dal lunedì di Passione». Quell'anno, infatti, non poté compiere le sacre funzioni della Settimana Santa, né il Pontificale di Pasqua, né la consacrazione degli Oli santi. Il 1° maggio 1833 comunicava al rettore di Aritzo don Vargiu: «Sono ancora a letto in Ales: non è ancora rimarginata la piaga del mio piede, e nei quattro o cinque giorni in cui per qualche ora ho tentato di alzarmi, non potevo fermare il piede sul pavimento e mi si gonfiava tutta la gamba. Le disgrazie accadutemi nel solo giro di un mese sono così molteplici e tanto grandi, che non ve le posso spiegare». Il 14 dello stesso mese così annunciava al rettore di Tonara: «Io sono tuttora inabile a passeggiare sin anche dentro la stanza, dopo due mesi incirca dacché l'imperito flebotomo mi ha dato quella crudele stoccata; ed in questa settimana scorsa, vedendo che la piaga si esacerbava e andava a chiudersi il vuoto, ho chiamato Padre Atanagio Spedaliere, che mi assiste tuttora e che mi ha procurato nuovo scolo alla ferita con cerotti emollienti». Le cure della sua piaga non ottenevano buoni risultati, la sua guarigione andava a rilento e le condizioni generali del suo fisico apparivano preoccupanti. Il 22 maggio scriveva ancora al rettore di Aritzo: «Io sono in letto e sotto la cura di Padre Atanagio. Egli mi fa sperare che fra poco potrò andare in Villacidro, per vedere i fatti miei». Il 3 giugno comunicava al rettore di Guspini, Giuseppe Floris: «La mia piaga non è guarita, non ha scolo da quattro giorni; ma se mi alzo da letto, si gonfia nuovamente». L'11 giugno, infine, arrivato a Villacidro, informava il rettore Vargiu di Aritzo: «Sono venuto parte a "tracca" e parte a carrozza, ma gli sbalzi della strada mi hanno pestato le ossa e mi hanno scosso tutto il fisico»³⁹. Trasferitosi a Tonara, suo paese natio, così scriveva il 14 settembre 1833: «Fui ammalato in casa mia, di febbri perniciose, dal 24 luglio all'ultimo di agosto. Io mi considero come morto fin dal 2 marzo, in cui caddi ammalato in Ales: risorto in luglio per poco tempo; son morto un'altra volta per una seconda malattia che ho fatto a Tonara, e risorgo gradatamente adesso». Non passò un anno, ed eccolo ancora gravemente ammalato. Il 1° ottobre 1834, infatti, così scriveva al teologo Agostino Floris, Rettore di Uras: «Mi sono alzato da letto sabato scorso da una pericolosissima infermità di 19 giorni»⁴⁰.

Pur convalescente e sempre malaticcio, mons. Tore non cessava da una continua attività. Con lettera pastorale dell'8 marzo 1834 indiceva la seconda Visita pastorale e preparava gli animi al Sinodo diocesano, già abbozzato, ma non portato a compimento. La stessa Visita, durante la quale egli si proponeva di recarsi in tutte le chiese, le scuole e i Monti di soccorso, regolarmente iniziata il 10 aprile a Lunamatrona, non fu conclusa. Visitati i 18 villaggi "di dentro" (Lunamatrona, Pauli Arbarei, Siddi, Ussaramanna, Baressa, Turri, Genuri, Usellus, Sini, Morgongiori, Setzu, Las Plassas, Mogoro, Masullas, Uras, Gonnosnò, Siris e Pompu), il programma prevedeva, il 2 giugno, il rientro a Villacidro per il riposo estivo, per poi riprendere dal successivo novembre, percorrendo l'itinerario di San Gavino, Sardara, Collinas,

³⁸ *Memorie del passato*, cit., p. 179.

³⁹ *Ivi*, p. 180.

⁴⁰ *Ivi*.

Villanova, Gonnostramatza, Gonnoscodina, Simala, Curcuris, Zeppara, Ollasta, Escovedu, Tuili e Ales, con riserva di inviare un delegato a visitare Baradili, Bannari, Pau e Arcidano. Essendosi ammalato nel viaggio da Mogoro a Uras, con lettera del 26 maggio mons. Tore comunicò alla diocesi che doveva rientrare in sede, e modificare poi l'itinerario. La Visita pastorale non fu, però, mai terminata a motivo del suo trasferimento nell'Archidiocesi di Cagliari a seguito del decesso di mons. Navoni, il 22 luglio 1836⁴¹.

Il *Catalogus archiepiscoporum*, su mons. Tore, fra l'altro dice: «Grandi cose ci speravamo dal suo zelo pastorale e dalla sua munificenza, ma dopo gli strazi di lunga infermità, che sopportò con grandissima pazienza, scambiò questa vita con quella immortale il 9 marzo 1840»⁴² (all'età di 59 anni).

L'improvvisa malattia che lo colse nel pieno della Visita pastorale, non impedì a mons. Tore di emanare - per ciascuno dei 18 paesi ispezionati dal canonico Priamo Pisu, delegato speciale sopra i Monti della diocesi - specifici provvedimenti che, racchiusi in un prezioso fascicolo di 42 carte suonano, oggi come allora, quale durissima condanna contro il «poco zelo» di quegli amministratori laici e religiosi che «mal interpretando il prescritto nei Regi Regolamenti dei Monti di Soccorso di questo regno, soprattutto quelli dei 4 settembre 1767, dei 22 agosto 1780, e del pregone 10 novembre 1818», erano incorsi in gravissimi «errori, frodi, abusi e mancamenti».

... ma considerando noi, che anche l'occhio più vigile delli amministratori può venire ingannato dalla furberia dei contribuenti vassalli, ne diamo più che a loro, a quelli la colpa ... ci astenghiamo perciò di entrare in così malagevole e disgustoso esame ...⁴³.

⁴¹ DAMIANO FILIA, *Sardegna Cristiana*, Vol. III, Stamperia della libreria italiana e straniera, Sassari 1929, p. 322.

⁴² Ivi, p. 324.

⁴³ ACVA, *Montes de Piedad*, Giunta Diocesana, b. 47, «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro», cc. 2v-3.

APPENDICE⁴⁴

Lunamatrona 10 aprile 1834-Mogoro 20 maggio 1834 «Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso dei villaggi di dentro»

ACVA, *Montes de Piedad*, Giunta Diocesana, b. 47, fasc. cart., cc. 43, bianche cc. 4. Copia autentica del canonico Priamo Pisu, Deputato alla Giunta Diocesana, tratta dall'originale conservato presso la Reale Giunta Diocesana di Ales, datata Ales 13 giugno 1834.

Note: stato di conservazione: buono.

[cc. 1-4v, Lunamatrona, 10 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Ussellus e Terralba e del Consiglio di sua Sacra Real Maestà.

Il pregone di sua eccellenza il signore viceré d'Inne pubblicato nei 30 settembre 1821, e che richiamava all'osservanza il prescritto nei regi regolamenti dei Monti di Soccorso di questo regno, soprattutto quelli dei 4 settembre 1767, dei 22 agosto 1780, e del pregone 10 novembre 1818, era creduto e tale lo era in effetto se ne fosse osservato il contenuto, l'unico e solo mezzo di prevenire dopo la pubblicazione del medesimo ogni e qualunque mancamento cui l'ignoranza e la frode ne potrebbe render soggetti gli amministratori locali dei Monti di Soccorso di ciascheduna popolazione, e prevenuti essi gli errori e le frodi a quest'ora ne sarebbe risultata la maggiore prosperità dell'agricoltura in tutti i paesi della Sardegna, viemmaggiormente dove a questa prosperità riconoscersi nei Monti di Soccorso nel villaggio di Lunamatrona ove se si fossero eseguite le | ordinazioni prescritte nel detto pregone con zelo ed attività per la fertilità dei suoi terreni che non è inferiore a quelli di qualunque altra popolazione i fondi frumentari di esso Monte non ne sarebbero nella scarsa quantità nella quale gli abbiamo trovati.

Nel governo dei Monti di Soccorso di Lunamatrona, tranne l'annuale rimessa all'ufficio diocesano ed all'ufficio Generale delli annui conti in tabella, quale rimessa si è eziandio ritardata per i conti del 1833 non troviamo che si aggisca in conformità del prescritto nel detto pregone per riguardo agli altri oggetti.

Attribuiamo, dico attribuiamo, una porzione dell'inosservanza dei prescritti regolamenti alla mancanza di proprio magazzino, ma anche rinserrando i grani in casa d'affitto il governo dell'azienda sarebbe più regolare.

Avendo noi osservato i vari abusi ed i vari mancamenti occorsi per l'esame che ha fatto di tutti i fondi il nostro delegato canonico Priamo Pisu in questo stesso tempo di Santa Visita in riparo di mancamenti | fatti e per prevenire quelli che possono commettersi per l'avvenire, riservandoci a quando sarà fabbricato il magazzino del Monte ordinare la formazione del grande armario, che dovrà costruirsi dentro il medesimo, e della cassa a tre chiavi, che pure sarà bene di collocare dentro l'armario istesso, giacché per questo momento siamo contenti di aver trovato la cassa a tre chiavi esistente in casa del vicario parrocchiale, ordiniamo per adesso la compra e l'acquisto dei libri prescritti nel capitolo 2° del detto pregone 30 ottobre 1831 tutti distintamente come vi sono notati.

Di questi libri ne impiegheranno due in questa circostanza, che ci gli troviamo presenti, quali vogliamo, che nello spazio di due mesi vengano fogliati dal capo dell'amministrazione, certificandone nella prima ed ultima pagina di ciascuno di essi la fogliazione.

In questi libri si trascriveranno ogni anno i conti che si hanno in tabella, e così come le tabelle si sottoscrivono | annualmente dalli amministratori, si sottoscriveranno dalli stessi i conti trascritti nel libro, ne sarà il modello la continuazione fatta in essi dei conti del 1833.

Nulla abbiamo a dire sullo stato attuale dei fondi del Monte Granatico, se dalla dote fissata in mille starelli grano ve ne esistono misurati ed esistenti starelli sessantaquattro e due imbuti,

⁴⁴ Criteri di edizione: nella trascrizione è stato seguito fedelmente il testo del documento, limitando gli interventi allo stretto necessario, senza ricorrere a correzioni arbitrarie delle numerose irregolarità ortografiche, grammaticali e sintattiche. Anche l'uso della punteggiatura e delle iniziali maiuscole è fedele al testo.

e risultanti dalle obbligazioni seicentoventisei starelli ed imbuti quattro, che la totale danno starelli seicentonovanta e sei imbuti, non domandiamo di più, perché così dev'essere il conto confrontando l'annuale carico e l'annuale discarico occorsi, giacché gran porzione dei fondi ha assorbito il principiato fabbricato del nuovo magazzino.

Vi sarebbe a dire sugli scorsi raccolti della stabilita roadia, ed attribuire gran parte di tale scarsezza al poco zelo delli amministratori, se non in altro in non aver sorvegliato con maggior diligenza alle operazioni prescritte, e necessarie per la felice riuscita delle annuali roadie, ma considerando noi, che anche l'occhio più vigile delli amministratori può venire ingannato dalla furberia dei | contribuenti vassalli, ne diamo più che a loro, a quelli la colpa, e poicché l'una e l'altra Giunta locale e comunitativa hanno esposto a voci che ad impedire le frodi che possono occorrere nel fare la stabilita roadia ed a meglio assicurare l'interessi dell'azienda, giova surrogare alla roadia un contributo da corrispondere in ragione dei gioghi da lavoro, non meno che dai zappatori, che prendono pure anche delli prestiti dai fondi granatici assumendosi l'incombenza di perorare con sua eccellenza e con l'ufficio generale la necessità di questa surrogazione.

Ordiniamo che ambe giunte con unanime risoluzione ne distendano il progetto, e ce lo facciano capitare nel giro della visita.

Il progetto dei medesimi dovrà essere d'una somma non minore di starelli quaranta grano, giacché presentato sotto quello aspetto, quale eziandio deve esserlo tale, fatto il calcolo d'un decennio del prodotto della roadia, siamo persuasi che incontrerà l'approvazione del signor viceré, né questa nostra determinazione deve impedire in caso di ritardo di venire approvata che si | continuino le operazioni necessarie per il raccolto della roadia annuale, ogni qualunque rilassamento di zelo, e di attività, non indispettirebbe, viemmaggiormente il governo sulla trascuraggine avuta per riguardo alla medesima, rippetiamo, che non vi è a dire riguardo ai fondi del Monte Granatico, riguardo però ai fondi del Numario siccome in conti del 1808 e 1809, nei quali governò, dico governò l'amministrazione l'allora vicario di questo villaggio, ed oggi attuale rettore di Sardara teologo Mattia Contini non sono tuttt'ora definiti, e da quattro scritture d'obbligo, che il detto rettore ha trasmesso al nostro delegato sopra i Monti canonico Priamo Pisu, risulterebbe che il difonto Battista Mancosu era debitore al Numario venti e più anni prima d'oggi di scudi diciotto, Ignazio Lecis ugualmente difonto di scudi trenta, Dona Rosa Sapulveda di lire settantanove, e Domenico Medda di scudi venti, e siccome tutte accordate per decreto di monsignor Ajmerich,

Ordiniamo che gli attuali amministratori | li presentino una supplica domandando la resa dei conti di quei due anni del detto rettore teologo Contini, quale provvederemo in capo al delegato speciale sopra i Monti, il sullodato canonico Priamo Pisu, provvedendo nel mentre, come provvediamo, che non siano molestati i sullodati debitori fino alla resa di quei conti che avrà dato il sullodato rettore.

Incarichiamo finalmente gli amministratori locali di invigilare a che l'opera contrattata per l'ultimazione del magazzino dei Monti coll'impresari maestri muratori Efisio Schirru, Giovanni Mura e Gaetano Tolu venga eseguita secondo il contratto fatto sorvegliandone i lavori ai quali si deve dar mano in questo stesso mese d'aprile.

Dato in Lunamatrona in tempo di visita li dieci aprile mille ottocento trenta quattro.

Ed in fede come siegue. |

Antonio Raimondo Vescovo

Canonico Pisu Deputato e Delegato speciale dei Monti di Soccorso

Gio Maria Mancosu Vicario parrocchiale

Giuseppe Manias

Antonio Lecis Maloci censore.

[cc. 4v-7v, Pauli Arbarei, 13 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Non ci possiamo chiamare scontenti degli amministratori locali di questi Monti di Soccorso di Pauli Arbarei per quanto riguarda alla fedeltà colla quale sono stati amministrati i fondi essendo la dote del Monte frumentario fissata in starelli quattrocento li risulta dai conti di

due anni 1832 e 1833 che il signor deputato della giunta diocesana e delegato speciale che ci accompagna nel giro della nostra visita pastorale signor canonico Priamo Pisu gli risulta dai conti da lui formati e in tabella e nel libro che grano attualmente esistente è starelli seicento e trenta ed imbuti tredici. |

Essendo parimenti la dote del Nummario fissata in lire mille e trovandosene esistenti in cassa lire nove e soldi tre, e lire seicentonovantadue, otto soldi e danari tre, sommando gli starelli duecentotrenta che sono del Nummario computati in ragione di lire tre lo starello, come fu stabilito nella circolare vicereggia degli 2 agosto 1829, portiamo contato di ottocentosessant'una lira soldi indici e nove danari, e ne risulta quindi che solo centotrent'otto lire, otto soldi e danari tre mancano a completare la suddetta dote del Nummario.

Non siamo scontenti lo ripetiamo, e della fedeltà colla quale gli amministratori del Monte hanno governato ambi Monti, ma non potevano essi senza permesso dell'ufficio Generale ridurre in grano i fondi Nummari, ed abbenchè avessero realizzato in grano i danari per i motivi che ci hanno esposto, e dei quali parleremo in seguito, nella dazione dei conti doveano i medesimi essere regolati nel modo nel | quale si regolano i fondi Nummari. Sono i motivi che hanno rappresentato per giustificare questo cambiamento fatto di loro privata autorità, che un'antica esperienza ha dimostrato che i fondi Nummari ripartiti in danaro erano più soggetti a deperimento per le difficoltà di riscuotergli in danaro stesso, e che la mancanza di grano per il seminerio essendosi fatta conoscere coll'andar del tempo a misura che i vassalli hanno progredito col coltivo delle terre determinò gli amministratori a fare questa conversione dei fondi in danaro in tanto grano equivalente.

Non lasciamo di valutare questa ragione, la quale oggi ci si vuole avvalorata dalla petizione, che ambe Giunte ci fanno di voler accrescere la dote del Monte Granatico a seicento starelli grano dandola per completa se vi si applicano starelli duecento, nei quali hanno conservato una porzione di fondi Nummari, e di fissare per fondo attualmente esistente del Numario le lire centosessantatré che sopravvanzano nel conto con il | ricavo di starelli trenta ed imbuti tredici grano che dovranno d'ora in avanti regolarsi, e ripartire in danaro ciò che sarebbe lo stesso che dire che il Monte Nummario si fissi in questo momento in lire esistenti duecentosessantadue e soldi dieci.

Valutiamo certamente la ragione dataci e molto più la partizione fatta perché conosciamo il bisogno di aumentare la dote frumentaria, ma non potendo ciò noi accordare di sola nostra autorità ci riserviamo a farne la proposta all'ufficio del censorato Generale quando ambe Giunte ci presentino la loro petizione dovutamente, ed ugualmente sanzionata nella quale spieghi che riducendone le cose a questo stato sarà maggiore il loro impegno per portare con altra volontaria contribuzione e cogli accrescimenti che farà il fondo Granatico annualmente al compimento il Monte Nummario, che per primaria istituzione ebbe una dote fissata in lire mille. |

Ne consiste in questo solo cambiamento delle doti fatto di privata loro autorità il disordine del quale conviene riprendere gli amministratori di questi Monti.

I medesimi non hanno osservato alcune delle ordinazioni portate dal pregone dei 30 settembre 1821; essi non hanno i libri destinati per l'amministrazione nei quali annualmente descrivono i conti resi in tabella, essi non hanno libri da registrare le loro risoluzioni, da trasferire le circolari della Giunta Generale e della Giunta Diocesana, essi non hanno curato fabbricare il grande armadio ordinato per riporre i libri e le tabelle, e gli scritti appartenenti ai Monti, essi non hanno conservato che da poco tempo in qua le coppie delle tabelle.

Volendo noi metter riparo a questo disordine per prevenirne degli altri maggiori, ordiniamo che si faccia l'acquisto di tutti questi libri prima del nuovo raccolto e che se ne faccia l'uso prescritto all'editto dei 30 settembre 1821, che ogni anno | dopo fatti i conti nelle tabelle si trasferiscano nel libro d'amministrazione secondo il modello dei conti, che il nostro delegato speciale ha formato in questi giorni degli anni 1832 e 33, che tanto quegli della tabella, come questi passati al libro vengano annualmente sottoscritti dai tre amministratori, che prima della resa dei conti del venturo raccolto si formi un inventario esatto di ogni e qualunque scrittura appartenente al Monte reserbandone l'originale nel nuovo armadio, e mandandone coppia alla Giunta Diocesana, ed avendo finalmente osservato il magazzino del Monte, il quale abbenchè di

nuovo riattato ed accresciuto, nulla meno per l'acqua che vi penetra dal canale maestro, che si è costruito nel piano degli archi di divisione delle due navate possono in breve crollare le mura, e nel mentre guasta i grani che vi si rinserrano, ordiniamo che il parroco ne faccia fare una visita da periti muratori che vanno per la fabbrica del magazzino del Monte di Lunamatrona e che se ne rassegni | le risultanze per procurarne dall'ufficio Generale le opportune providenze.

Dato in Pauli Arbarei li 13 aprile 1834.

+ Segno del Censore

+ Segno del Depositario

+ Antonio Raimondo Vescovo

Canonico Pisu Delegato speciale

Antonio Montixi Vicario parrocchiale

Francesco Lixi

Dionigio Farris.

[cc. 7v-9v, Siddi 19 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Il deputato vicereggiò alla reale Giunta Diocesana e speciale delegato nella circostanza della nostra Visita Pastorale per i Monti di Soccorso della diocesi il signor canonico Priamo Pisu prebendato, dopo di aver visitato questo Monte di Soccorso di Siddi, e formate le tabelle di conti originali per 1831, 32 e 33, la di cui dote frumentaria è di primo stabilimento di starelli quattrocento grano e di lire mille quella del nummario, li ha fatto conoscere lo stato attuale di una | ed altra amministrazione.

Il fondo netto in grano per 1834 è di starelli seicentotrentaquattro ed imbuti dodici, calcolo risultante dalle tabelle di conti originali e di ripartizione fattane ai vassalli dopo l'osservanza delle cautele riportate dai regolamenti constato dalla visita delle scritture corrispondenti di obbligo.

Non vi esiste fondo alcuno nummario ne in dannaro numerato ne in dannaro ripartito. La somma che vi dovea essere od esistente o data ai vassalli di lire quattrocentotrentanove e più è stata assorbita nelle due seguenti epoche, vale a dire lire trecento quando si è fatta l'ampiazione del magazzino, e lire centotrentanove anticipate all'impresari della loggia contigua al magazzino, che si ha da costruire in questa primavera.

Sono però di pertinenza dei fondi nummari gli starelli duecentotrentaquattro ed imbuti dodici che sopravanzano la dote granatica, la quale gli amministratori locali di propria autorità hanno governato coll'altro fondo granatico e | converrebbe di far loro carico di questo sopravanzo del fondo granatico come un fondo esistente in dannaro o per questa operazione converrebbe di aver presente i prezzi di vari anni precedenti principiando sin da quello in cui per la prima volta completata la dote granatica si è riconosciuto l'aumento. In una graduazione di diversi prezzi vantaggiosi avutisi noi faressimo un calcolo non indifferente in danno di tanti amministratori, molti dei quali più non esistono.

Per questo riflesso e per l'altro che ambe Giunte hanno esposto, è che noi stessi riconosciamo questo, che il popolo avendo ogni di più progredito nel cultivo delle terre abbisogna di più grano per il seminerio aumentando la dote almeno di altri cento starelli.

Ci astenghiamo perciò di entrare in così malagevole e disgustoso esame ordinando che li si faccia in scritto la domanda sanzionata d'ambe due le Giunte per presentarla all'ufficio generale, e prevenghiamo gli amministratori locali che quando si otterrà | dal governo d'aumentare la dote granatica di altri cento starelli portandola sino a starelli cinquecento, gli starelli centotrentaquattro ed imbuti dodici che tuttora sopravanzano costituiranno il principio della dote nummaria già assorbita e la ricominceranno nella quantità in dannaro, che detti starelli centotrentaquattro produrranno nel tempo della vendita che se ne farà dopo il nuovo raccolto con permesso della Reale Giunta Diocesana fornito come è il magazzino del Monte di tutti gli utensili necessari, d'ottima cassa a tre chiavi, di tavolino da scrivere, di tutte le preferitte misure non abbiamo che ad ordinare come ordiniamo di fare l'acquisto di tre sedie.

Ordiniamo altresì perché è scaduto da qualche tempo il triennio del vecchio Depositario, che oggi stesso si passi alla nomina del nuovo per approvarlo noi e metterlo in possesso della sua carica in forza del giuramento, che presenterà, e della consegna che se gli farà della sua chiave di cassa e magazzino e delle scritture e libri esistenti | in cassa.

Avrà egli prima far acquisto degli altri libri ordinati dall'editto 1821 30 settembre per l'uso ivi prescritto, e per riguardo al libro d'amministrazione locale al modello che ne ha tracciato il nostro delegato speciale.

Dato in Siddi li 19 aprile 1834

+ Antonio Raimondo Vescovo

Canonico Pisu Deputato e Delegato speciale

Antioco Garau [Vicario] provinciale

Notaio Antonio Tuveri Censore locale

+ Segno di Sisinnio Corona Depositario.

[cc. 9v-12v, Ussaramanna 16 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Ussellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Nella visita fatta in questo villaggio d'Ussaramanna non occorre parlare della somma in dannaro che fin dall'anno 1830 e notte 29 gennaio è stata rubata dalla cassa a tre chiavi la somma di | lire seicentoseventasei, due soldi ed un dannaro, che gli tre amministratori di quell'epoca Reverendo Raimondo Garau, Signor notaio Francesco Simbula Censore, Giuseppe Raimondo Serpi depositario di propria autorità collocarono dentro la chiesa parrocchiale, condannati in solidum con sentenza proferta dal magistrato delle Reale Udienza al pagamento dell'istessa somma di lire seicentoseventasei, due soldi ed un dannaro senza gli accessori e le spese della causa quando si proferirà la seconda sentenza si aggirà in conformità di quella contro i condannati al pagamento.

L'esame che il Deputato della Giunta Diocesana e Delegato speciale in questa nostra visita il Signor Canonico Pisu ha fatto dello stato attuale delle due aziende granatica e nummaria, e che li presenta chiama le nostre osservazioni come in appresso e per il granatico.

Primo, che gli amministratori Reverendo Raimondo Garau vicario parrocchiale, Raimondo Cotza censore e Giuseppe | Spada Depositario per drito di crescimonia del ruolo invece di ventiquattro starelli che sarebbero stati di loro pertinenza si hanno presi starelli quarant'otto.

Secondo, che basando i conti del 1833 dal netto del 1832 al fondo netto che deve essere di starelli per 1834 millesessant'otto e quattordici imbuti.

Terzo, per riguardo ai fondi nummari abbiamo osservato che dei dannari rimasti dopo il furto mancano lire duecentoundici e sette soldi e sette dannari delli quali non apparisce obbligazione alcuna dei vassalli ed ignorasi l'impiego fattone.

Quarto, che per fondo reale distribuito non si computano che le lire cinquantasette e soldi dieci prese ad imprestito dal notaio Francesco Simbula con scrittura d'obbligo.

In generale poi li risulta che nulla meno che il nuovo Censore Raimondo Cotza sia in esercizio due anni non gli è stata fatta consegna alcuna di chiave della e degli effetti tutti, che vi si richiedono, che nello stesso modo ne ha aggrito col nuovo Depositario il Depositario vecchio non | volendo cedere il posto e rifiutando la locale intiera di nominarlo sino a nuovi ordini che diede Sua Eccellenza il Signor Viceré, che nel magazzino non vi è che la sola quarra, mancando tutte le altre misure, che non vi è tavola da scrivere, non armadio, una cassa solamente abbracciata dai ladri, non sedie, che lo stesso magazzino deve essere accomodato alla parte di tramontana per il scolo dell'acqua.

Avendo ordinato per tanto al Nostro Deputato ed oggi Delegato speciale per i Monti della Diocesi che formi i conti del 1833 tanto in tabelle come in libro sulla vera base nella quale dovrebbero, se nulla fosse deperito della reale esistenza dei fondi, e che gli faccia sottoscrivere dall'attuale amministrazione abbiamo ordinato eziandio.

Primo, che il nostro Delegato speciale Canonico Pisu faccia subito la consegna al nuovo Depositario Giuseppe Spada della chiave della cassa con tutte le scritture che vi esistono con i

libri e tabelle dell'amministrazione | che si è formata faccendone constare nel libro la consegna d'un tutto.

Secondo, che lo stesso faccia in riguardo al Censore caricando a tutti in compagnia del Parroco lo stato dell'amministrazione.

Terzo, che prima di particolari della visita servendosi per comodo dal nostro Cancelliere istesso faccia stipolare lo stromento pubblico debitorio al vecchio Depositario Giuseppe Raimondo Serpi delle lire duecentoundici soldi sette e dannari sette che mancano dopo i dannari rubati obbligandosi con designazione d'ipoteca al rimborso di quella somma di lire duecentoundici, soldi sette e dannari sette in tutto il venturo mese d'agosto lasciando a lui il drito di ripetere dagli altri.

Quarto, che si vendano subito gli starelli ventinove grano ed imbuti due che esistono misurati al prezzo corrente, e che si dia conto degli altri starelli tredici e tre quarti che abbiamo detto di mancare poiché si vendano al prezzo corrente, ed ugualmente agli starelli ventinove che si imassino i dannari in cassa di tre chiavi. |

Quinto, che fatta perizia dai muratori cagliaritari, che sono a Lunamatrona, del piccolo riparo al magazzino riguardo all'umidità, non che nello sconcio della loggia li si mandi a qualunque dei luoghi che andiamo visitando la spesa s'ordinerà l'accomodamento.

In generale poi ordiniamo che si faccia l'armadio, che s'accomodi lo sconcio della cassa a tre chiavi subito per riporre i dannari, che dovrà produrre il grano da vendersi, che appena scaduto il triennio del Censore e Depositario si formi la terna del primo per installare il nuovo Censore sua Eccellenza e confermare il Depositario la Giunta Diocesana previa proposta con risoluzione della Locale, che si comprino tre sedie ed il tavolino da scrivere con il suo tireto con chiave, che si comprino le misure mezza, mezzo imbuto ed imbuto, e che si faccia ogni anno formale e giuridica denuncia al Barraccellato del magazzino e cassa dei dannari. |

Dato in Ussaramanna li 16 aprile 1834

+ Antonio Raimondo Vescovo

Raimondo Garau Vicario provinciale

Giuseppe Spada Depositario

Raimondo Cotza Censore

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 12v-14r, Baressa 23 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Formatisi dal sig. Delegato speciale Canonico Priamo Pisu sopra i Monti di Soccorso di questa nostra Diocesi presenti tutti gli amministratori locali ed il Maggiore di giustizia in assenza del Giusdicente del luogo sig. Pietro Diana i conti d'ambi fondi dei Monti Granatico e Nummario di questa di Baressa elevato l'atto di ricognizione di essi fondi prescritto per il corrente mese d'aprile, basando il tutto sopra il netto marcato nella tabella di conti originali del 1833, che si trasmetterà all'ufficio generale, si è avuto il seguente risultato, cioè che per fondo netto del 1834 vi devono esistere starelli ottocento grano in una | azienda per dote granatica di prima istituzione e nell'altra soldi nove numerati in cassa e starelli duecento grano e sei imbuti del Nummario.

Ora questi fondi vi esistono veramente, abbenchè col consueto ammalimento di fondi nummari e fondi granatici, vi esistono, e vi esistono dopo complettate le doti anche lire cento ed una, soldi undici e dannari sei da impiegarsi come si dirà in beneficio del magazzino, ed infatti i fondi granatici esistenti sono starelli mille ed imbuti dei, lasciandoli nella quantità di starelli ottocento che formano la dote completa, che non conviene accrescere ne diminuire, rimangono starelli duecento ed imbuti sei, quali computati in ragione di lire tre lo starello danno la somma di lire 601.2.

A questa somma si uniscono soldi nove esistenti in cassa ed avremo subito lire seicento ed una soldi undici e dannari sei, ed essendo la dote nummaria stabilita in lire cinquecento, quale non vi è bisogno ne d'accrescere ne di diminuire | lasciando lire cinquecento, rimangono le predette lire cento ed una soldi undici e dannari sei.

Nel riordinare le aziende dei Monti preme di separarne i fondi e quindi ordiniamo:

Primo, che nel futuro raccolto si distachino dal fondo granatico starelli duecento e sei imbuti grano cogli interessi corrispondenti dei mezzi imbuti per starello e che questa quantità di grano previo ordine della Real Giunta Diocesana si venda per stabilire di nuovo il fondo nummario.

Secondo, che le lire cento ed una soldi undici e dannari sei che abbiano detto di rimanere con qualunque altra somma in danaro che potrà produrre la sudetta quantità di grano venduto a più di lire lo starello si conservi in pacchetto separato per impiegarlo nella riparazione della piccola loggia necessaria nel magazzino e per quest'epoca se ne dimanderà di nuovo a tempo suo il permesso alla stessa Giunta Diocesana.

Terzo, che sotto pena di provocare gli ordini del Governo per la pronta | destituzione del posto in caso di contravvenzione non si faccia più mai questa mescolanza di fondi dai signori amministratori.

Quarto: ordiniamo finalmente che si comprino i libri ordinati nell'editto vice reggio 30 settembre 1821 per farne l'uso preferitto, che ogni anno si passino a due libri d'amministrazione i conti che sono in tabella nonché gli altri dell'atto di ricognizione, e che si comprino il tavolino per scrivere col timbro suo e la serratura, le tre sedie e la misura detta su cubeddu che manca.

Dato in Baressa li 23 aprile 1834.

+ Antonio Raimondo vescovo.

Vincenzo Pistis Vicario parrocchiale.

Nicolò Vinci Censore.

Pietro Corona Depuato.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 14v-16v, Turri 27 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Ussellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Il cambiamento accaduto nel 1832 del Parroco di quella popolazione, portò che non siasi rimessa all'ufficio del Censorato generale la tabella dei conti del 1831; quando si conobbe questo mutamento, non si era più in tempo di interpellare il detto parroco perché partì per Roma, e siccome era un uomo esatto nel governo di queste amministrazioni, come in quelle delle altre pie aziende si è sempre creduto che, per svista nel raccogliere i propri scritti si avesse avvolto anche quelle tabelle. Comunque sia i conti formati in tabella per 1832 e che furono rimessi all'ufficio generale come da lettera 22 febbraio 1834 che ne occupa la ricevuta quei conti non poterono regolarizzarsi bene perché mancanti di base ed in questa circostanza della Visita Pastorale è stato necessario che il Delegato speciale sopra i Monti di soccorso il sig. Canonico Priamo Pisu siasi applicato a formare i conti originalmente | d'ambe le aziende, principiando del 1829 fino al 1833 come e parimenti fino da quell'anno si sono formati di nuovo gli atti di ricognizione del corrente aprile.

Dalla formazione di queste tabelle e dai nuovi atti dei fondi compilatisi si ha il seguente stato delle pie aziende.

Esistono in natura misurati in questi giorni a presenza del Delegato sig. Canonico Pisu starelli grano settanta ed imbuti quattro, risultante delle obbligazioni che si sono esaminate starelli settecento novant'uno ed imbuti otto facienti la quantità di starelli ottocentosessant'uno ed imbuti dodici. Dovevano però esistervi solamente starelli ottocentotrentanove ed imbuti dieci e si è conosciuto che il sopravanzo di starelli ventidue ed imbuti due che vi si trovano spettano agli amministratori i quali non hanno ritirato per loro crescimonia alcuna.

Nel Monte nummario poi esistono in contanti e numerate lire ventisette e soldi sette e dannari due e risultanti dalle | obbligazioni in danaro ripartito lire cento che è quanto dice lire centoventisette soldi sette dannari cinque.

Dallo stato della prima azienda che per sua dote in prima istituzione dovea avere soli cinquecento starelli apparisce che vi sono starelli 350 ed imbuti 10 grano che appartengono al Monte nummario, quali venduti a lire tre lo starello darebbero lire 1019, e queste unite a lire 127,7,2 fanno la totale di lire 1146.7.2.

Mancano perciò a completare la dote, che fu fissata in lire 1950 sole lire cento e quattro soldi sette e dannari due.

Se l'augmento dell'agricoltura fattosi in questo villaggio con nostra soddisfazione e comune vantaggio non domandasse l'aumento della dote che oggi si conosce necessario di portarla fino ad ottocento starelli. Ordinaressimo che nel primo venturo raccolto si separassero le aziende e realizzato in dannaro il sopravanzo del grano nella quantità detta si governassero ambe due le aziende separatamente.

Conoscendo però che se li presentano ambe | Giunte, locale e comunitativa, autentica la loro domanda per inviarla all'ufficio del Censorato generale non possiamo dispensarli dal favorleggiarla. Ordiniamo che quando si ottenga la grazia che si implora alle lire 127.7.2 del nummario ora esistenti si unisca il prodotto di starelli 39 ed imbuti dieci grano e in quella base che si incominci il fondo nummario quale speriamo in breve portato un'altra volta allo stato attuale ed al compimento anzi della primieva una dote mercè l'intelligenza, zelo ed attività del nuovo attuale Parroco. Permettiamo quindi che gli amministratori attuali dei grani esistenti si indennizzino dei 22 starelli ed imbuti due che spettanti a loro per drito di crescimonia non ritirarono l'anno scorso, rendendosi fra loro mutua ragione del gravoso carico che per errore di calcolo fece al Censore la zelante sollecitudine del nuovo Parroco, e lodandoli della tenuta amministrazione ed eccittandoli ad operarne in avvenire con uguale e maggiore disimpegno, non abbiamo ad ordinare che il solo acquisto dei libri portato dall'editto 30 settembre 1821 e la | formazione di una cassa nuova ben fortificata colle sue tre chiavi per conservare le scritture ed i dannari e di collocarla nel magazzino invariandone della custodia specialmente al barracellato.

Dato in Turri li 27 aprile 1834.

Antonio Raimondo Vescovo.

Don Antonio Fanni Parroco.

Segno + di Bardilio Accalai Depositario.

Segno + di Saverio Pichedda Censore locale.

Canonico Pisu Deputato speciale.

[cc. 16v-17v, Genuri 5 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Avendoli il sig. Delegato Canonico Priamo Pisu, Deputato alla Giunta, riferito che lo stato attuale delle aziende di questi Monti di Genuri è quale deve essere, cioè di starelli centonovantasette ed imbuti | dieci la granatica, e di lire cinque soldi nove e dannari dieci la numaria, e ciò non per alcun colpevole deperimento degli Amministratori locali, ma purché gli uni e gli altri fondi gli assorbirono le spese della costruzione del nuovo magazzino, abbiamo ordinato che chiamate ambi le Giunte col Maggiore di giustizia in assenza del Ministro di giustizia ed un competente numero di probi uomini gli accetti alla creazione progettandola d'una roadia, onde dal ricavo di essa si abilitino di nuovo le aziende per venire al compimento delle doti di prima istituzione, che lo erano la granatica fissata in starelli quattrocento e la nummaria in lire cinquecento. Lodando poi come lodiamo l'osservazione del Delegato in far cautelare con scritture d'obbligo e cauzione gli sovradetti starelli centonovantasette ed imbuti dieci, che si erano distribuiti con semplice nota di vassalli che gli hanno presi adducendo per scusa della irregolarità seguita, che nel | villaggio tranne lo stesso Parroco, che non vi era letterato da scrivere le obbligazioni.

Ordiniamo che mai più accada simili disordine tenendosi in ogni evento risponsali gli amministratori stessi ed ingiungiamo finalmente che si elegga il nuovo Depositario per esser scaduto il triennio del vecchio, che si provveda di cassa a tre chiavi, di sedie, di tavola col suo tiretto e serratura, e di libri per registrare le tabelle, ed altri verbali per i conti annuali, nonché le circolari ed altre provvidenze riguardanti i Monti di soccorso.

Dato in Geburi li 5 maggio del 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Sacerdote Dionigi Ardu.

Segno + del Censore Giuseppe Morola.

Segno + del Depositario Antonio Porru Cabras.
Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 18r-v, Usellus 13 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Avendo visitato le due aziende dei monti di soccorso d'Usellus, ordiniamo che il depositario Raimondo Piras per gli anni 1826-27 e 28 giuri stromento debitorio del deficit riconosciuto in quelli anni di sua amministrazione di lire settanta, soldi diecisette e dannari otto. Non deve riuscire a lui gravosa questa condanna giacché egli solo ebbe in mani la lista dell'esazione, ed allegando motivi di non aver introitato contesta però che non introitò tutto l'esatto.

In tutt'altro, essendo al corrente ed in regola l'amministrazione d'ambi Monti si attengano gli attuali amministratori al conto formato in tabella, e trascritto nei libri dal sig. Delegato Canonico Pisu sopra i Monti, si ripari il tetto del magazzino con il nuovo sconcio riportando a noi prima della riparazione la perizia delle spese per la opportuna provvidenza, si provveda il tiretto di serratura per la tavola, di sedie e si provvedano imbuto e mezzo imbuto | e rasiere, e questo ed i libri, si tengano in buona regola registrando sempre gli atti verbali nell'aprile, ed ottobre, ed i conti in tabella, mai si trascuri la formazione della tabella di riparto.

Dato in Usellus li 13 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Sacerdote Francesco Ignazio Erbi capo Parroco.

Segno + di Francesco Cossu Censore.

Segno + di Sisinnio Cau Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 18v-21v, Sini 7 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Sappiamo che la dote granatica dei Monti di soccorso di Sini è fissata in starelli grano cinquecento. Il Delegato sig. Canonico Pisu ci accerta che i conti in tabella devono portare per netto del 1834 starelli sei|centonovantasei ed imbuti sei e che vi sono come dalla fatta ricognizione perché starelli sette e sei imbuti sono esistenti, e misurati presente lo stesso Delegato, starelli seicentoventidue, ed imbuti sei dall'esame fatto delle scritture d'obbligo risultano distribuiti agli agricoltori aventi giogo e 68 ed imbuti 8 distribuiti ai zappatori, somme tutte che danno la totale di starelli seicentonovantasei ed imbuti sei.

Procedendo così bene l'amministrazione dei fondi granatici è però sembrato al detto Delegato che non procedevano ugualmente bene i conti del nummario ed infatti dopo di averli egli fatto riflettere che la dote nummaria fu fissata in lire cinquecento, dai riflessi che il netto per 1834 doveva essere di lire millecentotrentaquattro, soldi quattordici e dannari otto, e che dall'atto di ricognizione non si sono avute che lire seicentotrentaquattro, soldi quattordici, dannari quattro, perché esistente numerato ha dato lire centoquarantatre e dalle scritture | d'obbligo risultano imprestate ai vassalli lire quattrocentonovantauna, mancando così lire cinquecento. Noi non troviamo questo mancamento, perché dobbiamo supporre che come in ogni altro luogo per un abuso non mai rippreso i fondi nummari saranno stati governati anche in questo villaggio di Sini in grano e non in contanti. Comunque però sia e che ne sia dell'irregolarità nel modo dacché però è stata complettata la dote granatica, il sopravanzo almeno mentalmente avrà fatto passaggio al Monte nummario, e così ragionando nel ricavo di centonovantasei ed imbuti sei grano, che troviamo eccedenti la dote granatica, computandoli lire tre lo starello, abbiamo subito lire cinquecentoottantanove, e soldi cinque, che è quanto dire cinquecentoottantanove lire, e soldi cinque di più anche dei conti in tabella. Così essendo le cose, prima di tagliare qualche ordinazione sulla visita locale dei Monti, e sulla visita Pastorale degli amministratori di essi noi dovessimo | per maggior incoraggiamento degli attuali e futuri fare l'eloggio dei preteriti amministratori, sospendiamo però di farlo e ce ne frastorna la memoria che verte, se vi esiste una lite fra gli amministratori e l'ufficio generale degli anni 1817-18-19 e 20, che lo erano Battista Murrone, Vicario Serra difonti,

Isidoro Figus e Domenico Antonio Marrocu nel Magistrato della Reale Udienza, e per l'ufficio generale il Sindaco dei Monti il quale avrà bene riconosciuto il deficit non minore di lire cinquecento. Appunto perché è pendente la lite noi non abbiamo a far caso di questo deficit e non abbiamo fatto caso in modo da impedirli di formare lo stato attuale dei conti, nella base dei quali devono continuare gli attuali amministratori, ma supporre dobbiamo trascurarne interamente la memoria perché si conosca che non l'abbiamo noi trascurato, abbiamo incaricato il sig. Delegato che riscontrando più in là dell'anno 1823, esaminò di nuovo i conti in | tabella del 1816 a questa parte. Tanto più abbiamo creduto necessaria questa fatica in quanto che lì è caduta sotto gli occhi una tabella definita dal sig. Censore Diocesano Don Giovanni Sanjust per il 1819. Ora in questa tabella viene incaricato e marcato per fondo netto del 1820 starelli grano cinquecentocinquantesi ed imbuti dodici, e portando il Delegato il conto del 1818 sino 1819, trova che il netto dovea essere starelli seicentocinquantaquattro ed imbuti due che è quanto dire, si trova il divario di starelli novantasette ed imbuti due grano. Più i riflessi sono venuti a proposito di quest'esame fatto in aiuto del primo nostro formato giudizio sopra l'inutilità dell'introcitata lite, e del bisogno di soprassederne la parte di detti signori, quando ne vogliono conoscere il valore unito ai sentimenti di benevolenza, che siano disposti di mostrar loro.

Essi devono dar conto di starelli novantasette grano ed imbuti due che mancano nell'azienda granatica dal 1816 sino | al 1820, e di lire quattrocentonovantanove che mancano parimenti nell'interflusso di quegli anni. Nello stesso spazio di tempo non apparisce nelle tabelle spesa alcuna sui discaricamenti e non pertanto è in quel tempo che è stato lastricato di nuovo il magazzino, ed in questo lastrico che stato ottimamente fatto vi era stata una spesa appiù del lastricamento una loggia attigua all'istesso magazzino accomodato nel tetto.

Per il caso dunque che nella deficienza che risulta assolutamente dei fondi, e nella difficoltà in cui pare che siano convenuti di giustificare le spese fatte, noi ci si determiniamo ad accordare loro che si pratichi una perizia di quel lastrico ed erezione della loggia bonificandone ad essi l'avvaloramento che se ne farà, e per estinguere la residuale debitura non saremo restii ad accordare loro una diferita dilazione; incarichiamo pertanto il sig. canonico Pisu di proporre ai medesimi questo progetto di beneficenza che noi abbiamo diviso acconsigliandoli per il | caso che vogliono approfittarne d'inoltrarcene una memoria. Ordiniamo poi che avendo il Depositario terminato il suo triennio, e che anzi avendo per abuso continuato ad esercire per altri due anni venga subito proposto con intervento del delegato istesso chi deve succederli per riportarne la nostra approvazione; ordiniamo che prima del raccolto venga provveduto il magazzino di quarto ed imbuti, di tiretto del tavolino, di serratura, che si comprino le tre sedie e i libri ordinati al capo secondo del pregone 30 settembre 1821.

Dato in Sini agli 7 maggio 1834.

Antonio Raimondo Vescovo.

Giuseppe Porceddu (...)

Vincenzo Murrono Censore.

Don Battista Diana Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 22-23v, Morgongiori 16 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Gli amministratori dei Monti di soccorso di Morgongiori del 1831 e 1832 che lo erano in qualità di Censore Francesco Figus, Pietro Piras in qualità di Depositario ed in qualità di capo Parroco l'attuale Vicario sacerdote Michele Figus, senza alcuna autorizzazione superiore hanno con stromento pubblico rogato notaio Michele Figus nei 27 agosto 1831 fatto acquisto per il prezzo di lire cinquantatre e soldi dieci d'una casa attigua all'antico magazzino propria di Maria Antonia Ardu, comprata per ampliare il magazzino, che non poteva più contenere la quantità dei grani che vi si introitarono; e che per la sua picciolezza li guastava in modo che si ricusavano i popolani ad addossarsene a tempo suo l'imprestito, e per questo motivo sin'anche a restituirlo a tempo conveniente, i detti amministratori non fecero il primo passo

solamente, si avanzarono a farne l'unione col | vecchio magazzino restaurando questo e riducendo a magazzino quella, e come da nota sottoscritta, che presentano comprendendo ivi le lire 53 e soldi dieci della compra della casa vi hanno speso lire 323.19 e 6. Noi non siamo autorizzati a bonificare una speda fatta senza autorità superiore. Fatta bene la domanda noi stessi avessimo provocato gli ordini dall'ufficio generale, e questi que' superiori di sua eccellenza il signor Viceré.

Giudichiamo quindi delittuosa l'operazione nello stromento della compra, soggetti e meritevoli gli amministratori di quel castigo cui gli sottoporrà il governo superiore al quale come persuadiamo loro faranno ricorso esponendo l'accaduto colle circostanze tutte che crederanno giustificative del medesimo.

Nel mentre nella speranza che con ciò che ne diremo noi stessi in favor loro possano ottenere il condono del delitto e che vengano approvate dette spese che comunque fatte senza permesso son fatte colla massima economia e | risparmio, abbiamo raccomandato a sig. Delegato sopra i Monti di soccorso Canonico Pisu di formare la tabella del 1833 facendo conto di queste casuali spese fatte come se fossero state fatte legittimamente, e li risulta dall'atto fatto di ricognizione che per fondo netto del granatico per il 1834 vi devono esistere 668 ed otto imbuti grano che esistono, e nel numario lire 54.6.10 quali pure esistono l'una quantità e l'altra somma ripartite ai vassalli.

Mancano quindi a completare la dote granatica starelli 81 ed 8 imbuti essendo la medesima fissata in starelli 750 e mancano a completare la dote numaria lire 693.13.2 essendo anche essa fissata in lire 750.

Essendo tutte le altre cose in ordine ed in conformità degli veglianti regolamenti riguardo alle scritture, raccomandiamo agli attuali amministratori di formare una cassa a tre chiavi per il numario e di avere ogni amministratore la sua chiave a disparte e di avere cura ogni anno | di pulire ed accomodare il tetto del magazzino, di dare in affitto il territorio che possiede il Monte attiguo al magazzino ed il ricavo descriverlo nella categoria detta proventi casuali, e non meno incarichiamo agli medesimi attuali amministratori di prestare maggior ubbidienza agli ordini superiori e zelo indefesso per la maggior prosperità delle aziende.

Data Morgongiori li 16 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Michele Figus Vicario parrocchiale.

Segno + di Giovanni Serra Censore.

Segno + di Giacinto Figus Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 24-26, Setzu 3 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Nel 12 marzo del corrente anno lo stesso sig. Canonico Pisu oggi Delegato per esaminare in questa nostra visita pastorale le aziende tutte dei Monti di soccorso della Diocesi, visitò per altra particolare delegazione le aziende dei Monti di soccorso di Setzu con assistenza in qualità d'attuario del notaio Salvatore Cocco di Figu. Il risultato d'ambe due visite è lo stesso di prima. Fatti i conti dal 1823 al 1833 non si trova vacuo alcuno nell'azienda granatica. Essa apparisce in tabella con fondo netto di starelli 433 ed imbuti due, e così si trovò allora. Mancavano però allora al numario che era regolato in grano starelli 65 e tre quarti, e questi vi mancano ancora. Eccone il conto. Il fondo del numario dovea essere di lire 560. A conto di questo fondo vi esistono in cassa lire 36.8.8. Ripartite al comune lire 212.6.6. Interessi del riparto lire 14.15 ed 11. | Ricavo del sopravvanzo del grano lire 99.7 e 6 perché starelli trentatre ed imbuti due rendono tanto computando il grano a lire tre lo starello come prescritto nella circolare 2 agosto 1829, mancano dunque lire centonovantasette, 12 e 5 ora lire appunto 187. 12 e 5. Importano li starelli 65 e tre quarti che mancano. I Censori ed i depositari dal 23 al 31 accusano tutti di questo deficit il sig. Rettore Caria, che sono Arcangelo Manis, Vincenzo Serra ed Isidoro Muscas, che oggi sono viventi e dicono che il Rettore prese essendo Depositario Vincenzo Serra starelli grano 26 nel 1825, starelli 4 nel 1829, starelli 5 ed 8 imbuti altra volta, starelli quattro, ed imbuti otto nel 28, e nello stesso

28 computati l'interessi starelli tredici ed imbuti otto, e nel 30 starelli due, ed imbuti tre, quali somme tutte in grano fanno starelli 55, e non sanno render conto degli altri starelli dieci e tre quarti che mancano.

Essi ripettiamo accusano il Rettore di questo | deficit, dicendo che pigliava questi grani senza scrittura a suo arbitrio, e segnatamente il Serra dice che il Rettore mandò i suoi servi avendo esso tutte e tre le chiavi a pigliare li 26 starelli grano, così dicono ma nessuno ha provato la sua asserzione. Non dobbiamo noi dunque condannare al risarcimento verso l'azienda il solo Rettore, ma tutti li amministratori locali viventi col diritto ad essi di ripetere fra loro secondo le ragioni che avranno, ed anche dagli eredi dei Censori e depositari che più non esistono, e prima di tutto dalle lire 197.12.5 si preleveranno lire quindici che il sig. Rettore ha in danaro, e che lo deve riporre egli solo, e sono questi quelli che il sindaco Luigi Zucca gli restituì imprestabili dal Monte.

Rimanendo poi queste lire 15 prelevate lire 182.12.5. per completare il conto, queste si pagheranno un terzo dal Sig. Rettore e due terzi degli amministratori Vincenzo Serra, Francesco Melis, Isidoro Muscas ed eredi dei difonti amministratori dal 1823 al 31 col diritto ad essi di ripetere come si è | detto fra loro, il terzo del Rettore che è di lire 60.17 e denari sei lo pagherà al futuro raccolto insieme alle altre 15, ne trattandosi del suo carattere ci crediamo tenuti a farli giurare con stromento debitorio.

La circostanza delle due continuate malattie che più volte l'hanno impedito d'intervenire al magazzino solo come è stato più anni senza vice Parroco, l'assenza di due anni continui dalla parrocchia per ordine superiore tutto ce lo deve far credere meno colpevole, epperçì ci contentiamo di sottoscrivere egli il suo debito nel libro.

Per riguardo agli altri ordiniamo che passino per li altri due terzi stromento pubblico col nostro Cancelliere sig. notaio Raimondo Soru, in del rimanente ordiniamo agli amministratori di accomodare il tetto del magazzino e d'ora in avanti di tenere il Monte numario separato e regolato in danaro, | provvedere il magazzino di tre sedie, di quarra, di quarto e d'imbuto, presentando tutte le misure all'ufficio dell'amministrazione in Cagliari per approvarle, di comprare due libri bianchi ed ordinare il registro secondo l'editto 30 settembre 1821 copiando tutte le tabelle di conti, ed altri verbali che si dovranno apportare alla giunta diocesana due volte all'anno, nell'aprile e nell'ottobre, di provvedere la cassa del numario di serrature a tre chiavi e di chiudere la finestra a maestrale, ed aprire il muro a tramontana, e formare due nuove finestre nuove, comode ed adatte all'istesso magazzino colle crate di ferro.

Dato in Setzu li 3 maggio 1834

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Rettore Giuseppe Luigi Caria.

Priamo Cotza Censore locale.

Segno + di Fancesco Melis Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 26v-31v, Laspllassas 3 aprile 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua Sacra Real Maestà.

L'attuale Vicario di Laspllassas Sacerdote Francesco Orrù fu preposto al governo di questa parrocchia, ed in conseguenza a quello delle aziende dei Monti di soccorso dello stesso villaggio per la prima volta il giorno 3 gennaio 1823, il di cui antecessore, che in qualità di procuratorio retento habitu la parrocchia si era il Padre osservante Luigi Diana.

Nell'abbandonare il governo e restituirsì al chiostro non fece consegna alcuna al successore l'attuale Vicario delli effetti del Monte, meno della tabella di ripartizione fatta nel 1822 di poche scritture d'obbligo di pocchi debitori alle due aziende granatica e numaria.

Il Padre Diana come si è riconosciuto poi dalla Giunta diocesana d'Ales e noi lo riconosciamo oggi per la prima volta al Padre Diana | interessava di fare una consegna legale della sua tenuta amministrazione dei Monti per tanti anni, perché col nuovo Parroco non ne avrebbe potuto coprire più al lungo il danno da lui fatto nel governo di quelle aziende come ne faceva coi poveri coamministratori, che se ne stavano ai suoi detti.

In quella tabella consegnata dal Padre Diana all'attuale Vicario era marcato per fondo netto del 1822 grano starelli settecentodiecinove e quattro imbuti, e la tabella rimessa alla Giunta diocesana dallo stesso Padre Diana marcava per fondo netto starelli 820 grano. Il padre Diana diversificando così i suoi conti in due diversi esemplari di tabella, ed in marcando cento starelli e dodici imbuti di più nell'esemplare che mandò all'ufficio diocesano di quello che marcò nella tabella che consegnò al successore addinotò la finezza della sua malizia premendosi di raggiungere al chiostro che li dovea | accordare l'impunità del suo delitto, senza che fosse astuto a render conti, mantenendo tutt'ora la qualità di suddito del superiore ecclesiastico d'Ales dal quale dimanderà le sue dimissioni, tenne a bada la Giunta diocesana presentandole come le presentò una copia della tabella col conto giusto quale dovea essere, e tenne per anco a bada il successore presentandoli l'altra copia di tabella che annunciava il conto tale quale una revisione di conti far volesse il medesimo confuttando le liste e le scritture d'obbligo esistenti in cassa gli avrebbe dato per risultato, ma il padre Diana rientrò nella sua antica cella, la Giunta diocesana che contravvenendo al disposto della legge di far praticare l'inventario, e nuova ricognizione dei fondi dei Monti sempre che accade cambiando di Parroco, non procedette a questa operazione, ed era tranquilla sul conto presentato in tabella, in tranquilla | era l'attuale Vicario parrocchiale che è il successore del Padre Diana il quale dovette opporsi tanti anni agli ordini della Giunta diocesana che voleva poi fare a lui il carico di 820 starelli grano come presentava la copia della sua tabella, non sentendosi esso di addossarsi altro carico che quello di starelli settecentodiecinove ed imbuti quattro che era veramente il risultato effettivo dell'amministrazione.

A riconoscere lo stato delle cose, non troppo tardi, spedì allora la Giunta diocesana un Delegato speciale nella persona dell'avvocato Demetrio Pinna di Masullas il quale munito delle sue patenti dettate nei trenta settembre 1827 ed altre istruzioni rimesse nel mese di maggio si portò sul posto ai 30 settembre di quell'anno. Queste procrastinazioni della Giunta diocesana in provvedere una ricognizione di fondi fu certamente un errore peggiore del primo, od almeno un inutile rimedio perché lungo quell'anno appunto un'abituale malattia consumava lentamente, come noi stessi ne siamo | informati, e siamo testimoni, il Padre Diana, che scrivea nell'ordine posto in Oristano, quale malattia lo tolse ai vivi nel 1828, inutile rimedio perché non essendo egli stato interpellato mai, non avendo il coraggio e non dovea farne carico egli coamministratori poveri rustici, che non seppero mai quello che accadde, non poteano negare all'attuale Vescovo l'atto di giustizia che li competeva di non addossarsi altro carico che quello che li risultava dello stato attuale dell'azienda che imprendeva a governare.

Ora riservandosi a parlare di nuovo del danno lasciato dal Padre Diana che morì nella povertà del suo istituto, e che somigliante condotta ebbe nel governo delle altre aziende che della chiesa col quale suo governo avendo costituito debitore, e fatto comparire reo nella procura sostenuta dalla parrocchia un bravo galantuomo, appunto uno di quelli stessi che gli erano | coamministratori dei Monti dal quale avendo ritirato nell'ultimo anno del suo governo tutte le pezze comprovanti il carico e discarico della procura, dicendo che li metterebbe in regola i conti per presentarli alla Contadoria, traffugò tutto e morì prima di averglieli regolati, verità da noi comprovata, e che l'indusse a proteggerlo sindove s'estenderà il nostro potere.

Riservandoci a parlare di nuovo ci restringiamo in questo momento all'amministrazione d'ambi Monti di questo villaggio, dietro l'esame scrupolosamente fattone in questi giorni dal Delegato speciale dei Monti Canonico Pisu coll'intervento di tutti li amministratori aventi interessi, non meno che dell'attivissimo sig. dott. Avvocato Sulis basando sul netto del 1832, che deve formare il carico dell'amministrazione attuale partendo da quella base l'amministrazione è al corrente.

Si trovano nell'azienda granatica | starelli ottocentoventi grano, ed imbuti quattro ripartiti di nuovo per il 1834 e starelli 25 tre imbuti e mezzo non riscossi nel preterito esercizio, vale a dire starelli centoquarantacinque sette imbuti e mezzo di più della dote, che è fissata in starelli settecento. Si trovano nel fondo numario ripartite ai vassalli come dalle scritture d'obbligo esaminate lire 260.15, attualmente esistenti e numerate e lire 410.10 e 10 presso la comunità comprese lire 190 che non si erano rimosse nell'estate scorsa.

Importando quindi li starelli centoquarantacinque grano, imbuti sette e mezzo, che sopravanzano dalla dote granatica, e che appartengono al numario computatane la vendita a lire 3 accende a lire 436.10 e 10 ed unendo a questa somma il tanto ripartito di nuovo col non riscosso nello scorso anno, e l'attuale esistente | e numerato forma la totale somma di lire 671.8 e 4, si hanno nel numario lire 1101.18 e 4, e quindi essendo la dote numaria fissata in prima istituzione in lire 1500 mancano a completarla sole lire 392.1.8.

Non possiamo quindi che lodare l'amministrazione e gli amministratori attuali raccomandando ad essi come in appresso.

Primo, che presente il Delegato speciale dei Monti di soccorso si rinovino prima della nostra partenza le scritture d'obbligo delli starelli 25 imbuti tre e mezzo grano che non si riscossero nello scorso anno.

Secondo, che nel futuro raccolto si separino le aziende e che si governino separatamente e si faccia la consegna d'un tutto al Depositario previa fidanza secondo l'editto 30 settembre 1821 facendo quanto prima la proposta del Depositario per la conferma da noi prima del mese di settembre con quelle operazioni portate dalla legge.

Terzo, che si comprino i libri ordinati nel Capo 2° del citato pregone per farne | l'uso prescritto e che si formino ogni anno i libri dell'amministrazione sul modello e traccia che ha formato il Sig. Canonico Pisu e finalmente che si faccia nuova la porta del magazzino, una tavola col suo tireto e chiave, che si comprino le sedie in numero tre, il quarto ed imbuto, che mancano, che si faccia un armadio, e dentro il cassettino foderato a ferro con tre chiavi la cassetta, e con tre chiavi l'armadio per collocare li denari dentro denunciandoli al capitano e barraccellato.

E ritornando al danno lasciato nell'amministrazione del Padre Diana osservante, il quale dalla quantità di starelli cento ed imbuti dodici nella dimora che vi fece il sullodato Dott. Demetrio Pinna venne ridotto a starelli cinquantasette ed otto imbuti e mezzo, poiché il rimanente portato da alcune scritture d'obbligo che consegnò in parte fu riconosciuto inesigibile, ed | alcuni starelli si esigettero allora. Considerando noi che il Padre Diana è morto nella sua povertà religiosa che per colpa della Giunta diocesana non fu compellito a rendere i suoi conti prima delle sue dimissioni, che era giunta la renitenza del Vicario parrocchiale nuovo di non assoggettarsi con responsabilità, che al carico reale ed effettivo della sua amministrazione, abbiamo liberato il medesimo da qualunque obbligo di pianare ne in tutto ne in parte questo danno insieme agli amministratori di quel tempo. Considerando poi che gli amministratori precedenti l'anno 1823 erano dalla legge considerati risponsali in solidum dell'amministrato, che la qualità d'essere il Censore e Depositario ed i Censori e Depositari illetterati non suffraga loro per esimerli dal peso della responsabilità, considerando che il governo delle scritture e la scritturazione istessa e l'obbligo speciale del Depositario, giudichiamo tenuti gli | amministratori dei quali anni principiando dal 1812 sino al 1822 ad indennizzare l'azienda. E siccome però alcuni di essi si sono resi estinti, dovendo cedere il peso sopra i vivi, ordiniamo che questi giurino stromento debitorio di riporre nel futuro raccolto e nell'altro 1835 dentro il Monte la suddetta partita di grano di starelli 57 ed imbuti otto, contentandosi di questo temperamento, che crediamo sia il meno gravoso, che possiamo prendere in favore di essi.

Dato a Lasplassas li 3 aprile 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Orrù Vicario generale.

Segno + di Fedele Usai Censore.

Segno + di Antioco Murru Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 32-33, Mogoro 23 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Essendo la dote granatica del Monte di soccorso di Mogoro in primo stabilimento fissata in starelli 2200 ordinato essendo dal cap. 11 del pregone 30 settembre 1821 che il Monte nummario sia governato indipendentemente in dannaro, appartenendo al Monte nummario in forza dello stesso cap. del sullodato pregone tutta quella quantità di grano che si trova

nell'azienda granatica, dopo completata la dote, la quale perciò si deve ridurre in dannaro non avendo autorità alcuna la Giunta locale di lasciare da fare ogni anno quest'applicazione e rifusione in denaro in favore del Monte nummario, di quel tanto che sopravanza la dote granatica, ne ammette sotto il pretesto che bisogna aumentare la dote granatica, giacché nel cap. 6 del menzionato pregone fu stabilito che ciò non possa farsi, senza che prima le Giunte locali presentino una giustificata espositiva di questo bisogno alla reale Giunta diocesana, questa al sig. Censore generale e questi al Sig. Viceré; | essendo noi i primi osservatori delle leggi veglianti non possiamo approvare che la Giunta locale di Mogoro abbia fino a questo momento trasgredito e trasgredito a segno che dovendo avere un fondo nel Monte nummario di lire 5460 e soldi 5 non ha di questa cospicua somma che sole 51 lire e soldi 5 parte esistente numerate e parte ripartite, conservando e amministrando in grano lire 5409 che tanta somma rendono 1803 starelli di grano, che vi sono di sopravanzo dalla dote granatica, cioè 554 ed imbuti 3 ora misurati e gli altri ripartiti oltre la dote.

Ordiniamo pertanto che il sig. Delegato speciale dei Monti sig. Canonico Pisu lasci prima della sua partenza fatta questa separazione di fondi nel Monte di soccorso di Mogoro con il conto in tabella ed in libro del nummario come tutto realizzato in contanti valutando per adesso il grano al prezzo di lire 3 lo starello secondo lo stabilimento vicereggio lasciato per l'istesso Monte di Mogoro | nei 2 agosto 1829.

Gli amministratori locali se crederanno che convenga all'incremento dell'agricoltura l'aumento della dote granatica dopo eseguiti gli ordini prescritti nel sullodato cap. 6 del pregone citato, ne faranno nella debita forma la domanda.

Si faccia l'acquisto dei libri ordinati nel cap. 2 di detto pregone per farne l'uso ivi prescritto. Si costruisca l'armadio colle sue tre chiavi, e si ultimi il tavolato della scala che non si è finito.

Dato in Mogoro li 23 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Dott. Lobina.

Don Sisinio Paderi Censore.

Notaio Giambattista Sechi Depau.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 34-35, Masullas 19 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Dalla visita locale che il sig. Delegato Canonico Pisu ha fatto dei Monti di Soccorso di Masullas, risulta che nel magazzino manca l'armadio con le tre chiavi prescritto nel pregone 30 settembre 1821 che conviene far acquisto di tutte le nuove misure, quarra, quartucci, imbuto e mezzo imbuto, che non vi sono le tre sedie che dovrebbero esservi per gli amministratori, che il tiretto del tavolino è mancante della sua serratura e che manca il lastrico che fu patuito cogli impresari Mura, Schirru e Tollu. Ordiniamo pertanto che per l'ultimo oggetto evitino i sig. amministratori locali i sullodati impresari per eseguire il patuito lastrico prima di venire il tempo d'introitare il grano e che i medesimi prima della raccolta provvedano il magazzino dei sovra espressi effetti. Nulla abbiamo da provvedere per risultato della visita reale fatta sulle due aziende granatica e nummaria trovandole ambedue in istato sempre d'aumento per effetto | d'un buon governo fato delle aziende medesime. Lo stato dell'azienda granatica è il seguente: di fondo netto per il 1834 dovea essere 1376 starelli ed imbuti quattordici e questa quantità grano vi è perché esistenti e misurati vi sono starelli 142 ed imbuti 11 e distribuiti ai vassalli come dalle visate scritture d'obbligo starelli 1234 ed imbuti 3. Essendo pertanto la dote granatica fissata in starelli 1200 e il sopravanzo di 176 starelli da far passaggio all'azienda nummaria, questa azienda per fondo netto del 1834 deve avere lire 1536.13.6 e le ha perché gli starelli 176 di sovrappiù dell'azienda granatica computati a lire tre fanno 530 lire soldi 12 e danari 6 esistenti e numerate in quest'occasione vi sono lire 737 e soldi 18. Imprestate al Commune | come dalle visate scritture d'obbligo vi sono lire 368 e soldi 3 che è quanto dire vi sono lire 1636.13.6 e rimangono così di sopravanzo anche della dote nummaria lire 436.13.6.

In questo stato di cose gli amministratori locali potranno far ricorso al sig. Censore generale e per venire sgravati dal peso della roadia e per domandare a sua eccellenza l'applicazione a qualche oggetto di pubblica utilità dopo collaudata l'opera del fabbricato dell'attuale magazzino e pagati interamente gli suddetti impresari proponendo la medesima utilità del sopravanzo della dote.

Dato in Masullas li 19 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Il Prof. Camedda.

Il Censore locale Avvocato Demetrio Pinna.

+ Segno del Depositario Francesco Antonio Putzolu.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 35v-36v, Uras 27 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Dall'esame che il sig. Canonico Pisu Delegato speciale sopra i Monti di soccorso ha fatto in questo Monte d'Uras delle due aziende granatica e nummaria, ci risulta in riguardo alla prima che per il seminario del 1834 si sono distribuiti ai vassalli starelli grano 1866 e mezzo imbuto e che se ne vendettero poi al prezzo di undici reali con per mezzo dell'afforo generale starelli 253. Dal che apparisce che oltre la dote che fu fissata in starelli due mille, vi sono attualmente di sopravanzo e di applicare al Monte nummario starelli 119.8.

La dote nummaria di questi Monti è fissata in lire 1250 e di queste non esistono che lire 58 soldi 13 e danaro uno esistenti come nei conti in tabella del 1833 per il 1834 ed il sopravanzo della dote granatica in starelli 119 ed 8 imbuti come si è detto computato a reali undici importano lire 328.17.6. |

Perché conosciamo anche noi che la dote granatica dev'essere diminuita di 400 starelli almeno, abbenché per sanzionare questa diminuzione non abbiamo autorità, accettiamo l'impegno di perorare presso l'afforo generale la giusta domanda, se gli amministratori locali ce la faranno nel modo in cui è presentato al par. 7 cap. primo del pregone 30 settembre 1821 ed allora si potrebbe stabilire il fondo nummario delle seguenti somme, cioè dalle marcate in tabella del 1833 per il 1834 lire 58.13.1 del ricavo degli starelli 119.8 imbuti lire 328.12.6 dal ricavo dei 400 starelli grano nella diminuzione che si domanda della dote granatica computandogli così stesso a undici reali lire 1300, quali tutte formano la totale di lire 1687.5.7 e vi risulterebbero dalla dote nummaria di sopravanzo lire 437.5.7.

Ordiniamo pertanto che i detti amministratori inoltrino la loro domanda per la diminuzione della dote, che si accomodi la cassa e la porta del | magazzino fortificandole con una serratura di più giacché contro il regolamento portano solamente due chiavi e questo li eseguirà nel preciso spazio di giorni quindici.

Ordiniamo che malgrado che siano così fortificate la porta del magazzino e la cassa, attesa la debolezza dei muri del magazzino granatico i dennari del Monte nummario si conservino dentro la cassa della parrocchia come si è fatto sino al presente e che si comprino le sedie necessarie, che mancano nel magazzino.

Dato in Uras li 27 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Teologo Floris Rettore.

Segno + del Censore G. A. Caddeo.

Raimondo Fadda Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 37r-v, Gonnosnò 9 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Avendo visitato i Monti di Soccorso di Gonosnò tranne il solito abuso di governare in grano anche l'azienda nummaria, abbiamo trovato che l'amministrazione di essi è in regola. Infatti i conti in tabella portano per fondo netto del 1834 starelli grano 562 ed imbuti quattro. Dalla

ricognizione dei fondi si ha la stessa quantità mancante di soli undici starelli ed imbuti quattro. Né questo mancamento toglie cosa alcuna alla lode di sopra data agli amministratori perché il fondo detto nummario per 1834 deve essere di lire 533 e quattro dannari ed all'atto di ricognizione si hanno numerati ed esistenti lire 31.1.6. e imprestati ai vassalli lire 334.14.6 si hanno cioè lire 32 e soldi 13 e dieci di più, quali rimangono per gli starelli undici grano che mancano. Certa dunque la lode data agli amministratori i quali per più meritarsela dovranno d'ora in avanti regolare in grano l'azienda granatica e l'azienda nummaria | in dannari il tutto secondo la norma lasciata loro dal sig. delegato Canonico Pisu ed in tabella ed in libro.

Si ricordino i sig. amministratori che la dote granatica è fissata in starelli 500 e la nummaria in lire 1250 ed in quest'ultima deve venir completata per loro zelo ed attività.

Si elegga prima della nostra partenza il nuovo Depositario, si faccia il calcolo delle spese necessarie per l'accomodamento della loggia attigua al magazzino che è necessaria e di rimetta in tutto il mese di giugno al sullodato Canonico, si fortifichi il tiretto del tavolino con serratura, si comprino quarto ed imbuti ed i libri per l'uso prescritto nel pregone 30 settembre 1821.

Dato in Gonosnò li 9 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Antonio Spada capo Parroco.

Francesco Ardu Censore.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 38r-v, Mogoro, 24 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua sacra real maestà.

Per conoscere lo stato dei Monti di soccorso del villaggio di Siris il delegato speciale di essi il sig. Canonico Pisu ha dovuto rimontare sino ai conti del 1828 per trovare la base del fondo netto del 1829, e quindi procedendo d'anno in anno trovare il fondo netto del 1834. Dovea essere questo nella azienda granatica giacché nessun fondo esiste nella azienda nummaria dovea essere di starelli 265. 9 imbuti e mezzo ed è di starelli soli centoottantacinque ed imbuti undici. Vi è dunque il mancamento di starelli 79.13 imbuti e mezzo. Dal fatto esame dei conti di ciascun anno si rileva che questo vacuo si è fatto dall'anno 1828 fino al 1831 nella quantità almeno di starelli 66 e 15 imbuti e mezzo, tuttora esistendo i conti, che il sig. Vicario di Morgongiori Sacerdote Michele Figus prese in qualità di Delegato speciale dell'amministrazione quando | seguì la morte del fu Vicario Vincenzo Muscas era aggiunta a questa somma gli interessi, che come pendono dal 31 al 33 si hanno gli starelli appunto che mancano, quali col regresso agli eredi del difonto Vicario e del difonto Depositario Francesco Esu dovrà pagare il Censore d'allora che vive Pasquale Melis, cui per grazia, giurandone lo stromento opportuno debitorio accordiamo tre anni di tempo per estinguere a rate uguali questa sua debitura, ordiniamo poi che si lastrichi il magazzino e che s'accomodi il piccolo sconcio che vi si trova.

Dato in Mogoro li 24 maggio 1834.

+ Antonio Raimondo Vescovo.

Salvatore Terraci capo Parroco.

+ Segno di Antonio Unida Censore.

+ Segno di Angelo Peis Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale.

[cc. 39r-v, Pompu, 20 maggio 1834]

Noi Antonio Raimondo Tore per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo della diocesi d'Usellus e Terralba e del Consiglio di sua Sacra Real Maestà.

Anche nei Monti di Soccorso di Pompu non vi esiste fondo nummario, il sig. Delegato Canonico Pisu si è applicato al solo esame dell'azienda granatica ed ha trovato dopo formato l'atto di ricognizione e visate le scritture d'obbligo e di conti in tabella, che la medesima presenta per fondo netto del 1834 quella quantità grano che appunto è stata distribuita a' vassalli di starelli cioè 245 mancando a completare la dote soli starelli 55. Ordiniamo pertanto di fare

la consegna al nuovo parroco, che vi abbiamo mandato in qualità di provicario sacerdote Ignazio Serru delle dette scritture d'obbligo, come di tutti gli altri effetti appartenenti al magazzino e de' quali si renderà risponsale assieme agli altri amministratori, abbisognando | il magazzino di nuovo lastrico e l'attigua loggetta d'accomodamento, ordiniamo che fatta praticare la perizia da un abile muratore e formatone il carico delle spese si mandi il risultato alla Giunta Diocesana per approvarne ed ordinarne il riattamento con intelligenza del sig. Censore generale.

Dato in Mogoro li 20 maggio 1834.

+Antonio Raimondo Vescovo

Sacerdote Ignazio Serru Parroco

+ Segno di Francesco Leo Censore.

+ Segno d'Antonio Luigi Murranca Depositario.

Canonico Pisu Delegato speciale

Ales li 13 giugno 1834.

Concorda coll'originale che riposa presso questa real Giunta Diocesana di Ales

Ed in fede

Canonico Pisu Deputato alla Giunta Diocesana.

Visite pastorali in terra di mezzadria: il clero e le popolazioni contadine nella Toscana d'inizio '900

Matteo BARAGLI
Università di Firenze

Abstract

Pastoral visits are an irreplaceable source to study the people's religious sentiment in the beginning of the 20th century. These are a widespread Post-Tridentine pastoral practice and one of the main duties of bishops. Therefore, documents recorded from the visits to the rural Tuscany allow us to research some aspects of peasant communities: the role of parish priests in a sharecropping system, the rites of communities, superstitions, cult traditions which were visibly demonstrated in sacrament practices and the devotion to certain saints, as well as in religious feasts closely related to the harvest cycles. Finally, this paper casts a gaze at the moral conditions and social transformation of the parish churches visited, urban development processes, blasphemy and at the dissemination of socialist ideas. To prepare this article, many unpublished documents kept in the historic records of the dioceses of Florence, Fiesole, Sansepolcro, Pistoia, Prato and Pescia have been consulted

Keywords

Catholicism, Church, cult, liturgy, sharecropping, parish priests, people's religion, Tuscany, bishops, pastoral visits

Estratto

Divenuta nella Chiesa post-tridentina una diffusa pratica pastorale ed uno dei principali doveri dei vescovi, le visite pastorali costituiscono una fonte insostituibile per lo studio della religiosità popolare agli inizi del Novecento. La documentazione visitale della Toscana rurale consente così di indagare alcuni aspetti della società contadina: il ruolo del parroco-curato in terra di mezzadria, l'universo di riti collettivi, superstizioni, tradizioni di culto che trovavano visibile manifestazione nella prassi sacramentale, nella devozione ad alcuni santi, in festività religiose strettamente legate ai cicli del raccolto. Uno sguardo viene infine gettato sulle condizioni morali e sulle trasformazioni sociali delle parrocchie visitate, sui processi di urbanizzazione, sul vizio della bestemmia e sulla diffusione del socialismo. L'articolo si avvale di ampia documentazione inedita conservata negli archivi storici diocesani di Firenze, Fiesole, Sansepolcro, Pistoia, Prato e Pescia.

Parole chiave

cattolicesimo, Chiesa, culto, liturgia, mezzadria, parroci, religione, religione popolare, Toscana, vescovi, visite pastorali

1. Introduzione su una fonte e una pratica pastorale

Già ampiamente nota agli studiosi dell'età medievale e moderna, l'importanza delle visite pastorali come fonte storica è stata opportunamente valorizzata dalla storiografia degli ultimi trent'anni, che ne ha messo in evidenza il rilievo documentario anche per l'età contemporanea¹. Mentre infatti gli atti visitali d'età moderna possono essere avari di notazioni, spesso limitandosi al computo dei benefici, degli obblighi e degli ordini religiosi e confraternite presenti sul territorio visitato, a partire dal XIX e soprattutto nel XX secolo essi appaiono maggiormente

¹ CECILIA NUBOLA, ANGELO TURCHINI, *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, Il Mulino, Bologna 1993; IDEM, *Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940)*, Il Mulino, Bologna 1998.

descrittivi, e non mancano talora di gettare uno sguardo sulle condizioni morali e socio-religiose della parrocchia visitata².

L'alto valore qualitativo e quantitativo di queste fonti nell'Europa mediterranea è dovuto al fatto che nella chiesa cattolica post-tridentina la visita pastorale divenne una delle più diffuse pratiche pastorali e uno dei principali doveri dei vescovi, al punto da essere indicata negli elogi funebri fra i motivi di maggior encomio per i vari presuli³.

Il Concilio di Trento, che riportò in auge questa pratica assai diffusa nella chiesa antica, citava tra i fini della visita pastorale quello di «propagare la dottrina sacra e ortodossa estromettendo le eresie, difendere i buoni costumi, correggere quelli cattivi e con esortazioni esortare il popolo alla devozione, alla pazienza e all'innocenza», indicando le visite pastorali come premessa delle periodiche *relationes ad limina*⁴. Un rilievo ribadito in epoca contemporanea dai quattro canoni del *Codex Iuris Canonici* del 1917 che ripresero quasi alla lettera il dettato tridentino⁵, e da più recenti documenti magisteriali⁶.

Quello della visita pastorale era dunque un «sano dovere prescritto» («*salubre munus praescriptum*») che ogni anno i vescovi erano tenuti a compiere presso la cattedrale, le chiese collegiate e parrocchiali, cappelle, oratori, altari, ospedali e scuole religiose, confraternite, santuari, monasteri e conventi della propria diocesi⁷. Già il concilio tridentino del resto raccomandava che la visita fosse adempiuta «con paterna carità» ma anche con «debita diligenza» e «zelo cristiano»⁸. A fianco del carattere «pastorale», volto a conoscere il radicamento della fede nella popolazione e stimolarne il risveglio con prediche, indulgenze, amministrazione dei sacramenti, a partire dalla «riforma tridentina» le visite assunsero dunque anche il carattere di un intervento disciplinare, volto a riaffermare l'autorità centrale nell'ottica del modello centralistico della Chiesa, ed a verificare il livello di uniformità, di decenza, di correttezza degli arredi, dei riti, delle pratiche religiose⁹.

² Sull'importanza delle visite pastorali come fonte della storia della religiosità locale si veda HUBERT JEDIN, *Die Visitation im Dienst der kirchlichen Reform*, Münster 1967; DOMINIQUE JULIA, MARC VENARD, *Pour un répertoire des visites pastorales*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», LV, 1969, pp. 51 ss.; NOËL COULET, *Les visites Pastorales*, Turnhout, Louvain 1977; GABRIELE DE ROSA, *La registrazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*, in «Archivaria Ecclesiae», n. 22-23, 1979-1980, pp. 29 ss.; CONVEGNO DEGLI ARCHIVISTI ECCLESIASTICI, 12, Napoli 3-6 ottobre 1978: *Le visite pastorali: problemi archivistici e problemi storici*, Archivaria Ecclesiae, Città del Vaticano 1980; UMBERTO MAZZONE, ANGELO TURCHINI, *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, Il Mulino, Bologna 1985; CECILIA NUBOLA, ANGELO TURCHINI, *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1999; JÖRG OBERSTE, *Die Dokumente der Klösterlichen Visitationen*, Brepols, Turnhout 1999.

³ «Uno dei principali doveri del Vescovo è quello di visitare periodicamente la sua Diocesi, per conoscere se tutto procede bene riguardo alla fede e al buon costume, e alle leggi canoniche e liturgiche; e il vostro Vescovo per sei volte visitò la diocesi di Chiusi e Pienza facendo sentire la sua parola paterna ai piccoli ed ai grandi, confortando, correggendo e animando tutti a praticare sempre più alacramente la vita cristiana. Ed anche accasciato dagli anni e più ancora dagli incomodi non volle dispensarsi da questo dovere». *Elogio funebre letto nel trigesimo della morte di mons. Giuseppe Conti nelle Cattedrali di Chiusi e Pienza*, Tip. Millefiori, Norcia 1941.

⁴ *Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV, 11 nov. 1563, *Decretum de reformatione*, can. III. Sul tema cfr. JOSEPH LECLERC, HENRI HOLTEIN, PIERRE ADNES, CHARLES LEFEBVRE, *Histoire des conciles œcuméniques*, vol. 11, Trente, Editions de l'Orante, Paris 1981, pp. 471-472.

⁵ *Codex Iuris Canonici Pii X Pontificis Maximi Benedicti Papae XV auctoritate promulgatus*, Typ. Polyglottis Vaticanis, Romae 1918, can. 343-346.

⁶ *Codice di diritto canonico: testo ufficiale e versione italiana*, Unione editori cattolici italiani, Roma 1983, can. 396-398; *Esortazione Apostolica post-sinodale Pastores Gregis del sommo pontefice Giovanni Paolo 2*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano 2003, n. 46; *Direttorio per il Ministero pastorale dei Vescovi: Apostolorum Successores*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano 2004, nn. 221-225.

⁷ *Edictum de sacra pastoralis visitatione* in «Bollettino diocesano pratese», n. 4, aprile 1919.

⁸ *Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV, 11 nov. 1563, *Decretum de reformatione*, can. III.

⁹ ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 330-331.

Per adempiere a questi molteplici scopi, indicati ancora nel Codice di Diritto Canonico del 1917¹⁰, ogni fase della visita pastorale era accuratamente preparata. Prima ancora dell'indizione della visita, i coadiutori del vescovo, per mezzo di un'intensa corrispondenza con i parroci, stabilivano il percorso ed i tempi della permanenza del vescovo in ogni singola parrocchia. I parroci erano quindi chiamati a compilare e spedire in Curia un questionario prestampato sulla vita morale e religiosa della parrocchia. L'indizione della sacra visita era quindi annunciata con un editto curiale, accompagnato spesso da lettere pastorali e circolari. Nel corso della visita pastorale vera e propria inoltre il segretario del vescovo stilava un «processo verbale» o una più dettagliata cronaca che ricostruiva gli spostamenti e le impressioni ricevute dal vescovo. In base a quanto emerso nel corso della visita, una volta tornato in episcopio il vescovo redigeva infine un *decretum post visitationem* che il cancelliere notificava al parroco, con l'obbligo di ottemperare con solerzia agli «ordini» prescritti¹¹.

Tale materiale costituisce oggi - anche per le diocesi toscane - una massa documentaria di primissimo rilievo¹² che consente di colmare alcune lacune storiografiche, affiancando alle fonti classiche della storia sociale il supporto di una metodologia capace di cogliere la specificità della religiosità contadina che - nel contesto della Toscana dei primi del Novecento - rinvia a temi dell'antropologia, della sociologia e della mentalità collettiva¹³. In questo senso dunque l'oggetto della nostra analisi non sarà tanto la prassi della visita pastorale in se stessa, quanto la rielaborazione dei dati che da questa pratica emergono, con particolare riferimento all'azione del clero, alle pratiche di devozione e allo stato morale del popolo.

2. Vescovi e parroci nelle campagne toscane

Per le modalità e le finalità stesse che la sacra visita si proponeva, essa assunse nel corso dei secoli una funzione di raccordo non solo fra due diversi livelli di governo ecclesiale, ma anche fra due distinte realtà socio-religiose. La visita infatti si sviluppava in genere dalle città verso le zone forensi, cominciando dalla cattedrale e dalle chiese cittadine, per proseguire con le parrocchie e le pievi rurali di tutto un territorio diocesano ancora in massima parte agricolo.

Così mons. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, paragonava il vescovo in sacra visita al fattore in visita ai propri mezzadri per conto del padrone del podere: «[il vescovo] è il fattore che, visitati i poderi, chiama a raccolta i coloni e dà gli ordini e i

¹⁰ *Codex Iuris Canonici Pii X*, cit., can. 343: «Ad sanam et orthodoxam doctrinam conservandam, bonos mores tuendos, prava corrigendos, pacem, innocentiam, pietatem et disciplinam in populo et clero promovendam ceteraque pro ratione adiunctorum ad bonum religionis constituenda tenentur Episcopi obligatione visitandae quotannis dioecesis».

¹¹ COULET, *Les visites Pastorales*, cit., pp. 34-44.

¹² Fra i repertori delle visite pastorali toscane in età contemporanea si segnalano GIUSEPPE RASPINI, *Le visite pastorali della diocesi di Fiesole*, in «Archivum Ecclesiae», n. 22-23, 1979-1980, pp. 186-189; LUIGINA CARRATORI SCOLARO, *Le visite pastorali della diocesi di Pisa (secoli XV - XX)*, Pacini, Pisa 1996; GILBERTO ARANCI, *L'Archivio della Cancelleria Arcivescovile di Firenze. Inventario delle visite pastorali*, Pagnini, Firenze 1998.

¹³ Fra i saggi storici che utilizzano le visite pastorali toscane d'età contemporanea cfr. FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO (a cura di), *La Chiesa del concordato: anatomia di una diocesi: Firenze 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 1977; IDEM (a cura di), *Chiesa e religiosità*, in FERNAND BRAUDEL (a cura di), *Prato, storia di una città*, Le Monnier, Firenze 1988, vol. III, pp. 969-1134; MATTEO BARAGLI, *Religiosità e mondo rurale*, Ed. Kappa, Firenze 2010. Di primo rilievo gli studi sulla religiosità nella Toscana rurale di ARNALDO NESTI, *Le fontane e il borgo: il fattore religione nella società italiana contemporanea*, IANUA, Roma 1982; IDEM, *Politica e stato delle anime: la religione in Toscana dall'Unità al secondo dopoguerra*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992; IDEM, *Alle radici della Toscana contemporanea: vita religiosa e società dalla fine dell'800 al crollo della mezzadria*, Angeli, Milano 2008.

suggerimenti opportuni onde non intristiscano, ma rendano al padrone il frutto che egli ne attende»¹⁴.

Frequenti nel magistero di Mistrangelo furono le similitudini rurali: fin dal 1900, inaugurando un ciclo di visite pastorali che si sarebbe protratto per ben 17 anni, annunciava:

Verrò ad assicurarmi se nella mistica vigna tutto procede con ordine e pace, se ferve l'opera per l'ardore e la diligenza di tutti o se per isventura si lascino inselvaticchire le piante, crescere le ortiche e le spine, penetrare e darvi il guasto i ladri e le bestie; vedrò se nel campo di Dio si semina la zizzania, o il buon grano, si custodiscono le siepi, si derivino le acque, si curino le novellizie; se al buono e savio governo de' diligenti cultori la fioritura ed il frutto convenientemente rispondano¹⁵.

Nel 1918, nella pastorale di chiusura del ciclo di visite, riprendeva il tema rilevando che «quando ci preme che il podere, la vigna, il marroneto, il bosco renda, eh! Si pensa, si studia, si domanda, non si sta colle mani in mano (...) Perché non ci dovrebbe premere la vigna affidataci dal Padre Celeste?»¹⁶.

Questo richiamo alla vita agreste, pur facendo seguito ad una consolidata tradizione retorica, non era solo un'adesione ad un modello letterario; il vescovo in visita pastorale infatti entrava in intimo contatto con la realtà rurale della propria diocesi, compresa quella delle più estreme periferie agricole e montane. Poteva così avvenire - come emerge in alcune cronache - che il corteo vescovile incrociasse le greggi dei pastori transumanti che ne bloccavano il cammino¹⁷, che la visita pastorale capitasse nel bel mezzo della vendemmia¹⁸, o che la pioggia battente o la neve impedissero alla carrozza del vescovo di procedere per le strade campestri¹⁹.

La visita del vescovo diveniva talvolta vera opera di misericordia corporale; mons. Mistrangelo, in visita pastorale a Firenzuola, aveva riscontrato lo «squallore della misera chiesa parrocchiale, assolutamente indecente per il culto» per visitare la quale l'arcivescovo era salito fin sulla rocca, «fra una popolazione povera, in cima ad un'alta collina, con grandi dislivelli di terreno adiacenti alla chiesa»²⁰. Il vescovo doveva «pellegrinare per valli e monti, spesso aspri e pressoché inaccessibili»²¹, incorrendo talvolta in disgraziati imprevisti. Così nel 1910 mons. Fossà, vescovo di Fiesole, nel corso di una visita pastorale a Castelfranco di Sopra, era caduto, restando claudicante per tutta la vita²²; nel 1914 il solito vescovo, ascenso «con la sua

¹⁴ ALFONSO MARIA MISTRANGELO, *Dopo la S. Visita. Lettera pastorale ai parroci dell'Arcidiocesi per la quaresima del 1918*, Tip. Arcivescovile, Firenze 1918.

¹⁵ *In visita pastorale* in «Bollettino dell'Arcidiocesi fiorentina», *Omaggio a sua Eminenza Alfonso M. Mistrangelo Arcivescovo di Firenze creato cardinale nel concistoro del VI dicembre MCMXV*, Tip. Arcivescovile Ed., Firenze 1915.

¹⁶ MISTRANGELO, *Dopo la S. Visita*, cit., p. 12.

¹⁷ Nell'anno 1900 l'arcivescovo Mistrangelo in visita pastorale a Firenzuola «era sceso a Rifredo, la prima chiesa per chi discende dal Giogo: vi erano venuti i Parroci dei dintorni (...), i maremmani [i pastori transumanti] lasciavano per i prati e fra i faggi il loro bestiame condotto su di Maremma e le vie e la chiesa erano piene di gente devota e di bambini in festa». Cfr. *In visita pastorale*, cit., p. 8.

¹⁸ Nei vicariati di Lamporecchio e Vinci della diocesi di Pistoia, «malgrado l'urgenza della vendemmia, che teneva occupati gli agricoltori, fu notevole il concorso [di popolo]». *Sacra visita pastorale*, in «Il Monitore Diocesano», n. 10, novembre 1919.

¹⁹ A Orbignano, in diocesi di Pistoia, «una lunga processione di fedeli venne ad incontrarlo, nonostante la stagione non buona». *Sacra visita pastorale*, cit. A Sant'Ippolito in Piazzanese, in diocesi di Prato, «giunto Mons. Vescovo la sera del venerdì, fu ricevuto nella chiesa letteralmente stipata di popolo - nonostante il tempo orribile: il sabato mattina amministrò la S. Cresima; nel pomeriggio, giunto da Prato uno dei Canonici con visitatori che non erano potuti andar prima perché il gelo di cui erano coperte le strade rendeva impossibile il mandarli a prendere, S. E. compì la S. visita». *Cronaca diocesana. S. visita*, in «Bollettino diocesano pratese», n. 1-2, gennaio-febbraio 1920.

²⁰ Cfr. *In visita pastorale*, cit., p. 8.

²¹ MISTRANGELO, *Dopo la S. Visita*, cit., p. 14.

²² *Fiesole, una diocesi nella storia*, Servizio ed. fiesolano, Fiesole 1986, p. 57.

corte» a bordo di una treggia trainata da buoi fino a Sant'Andrea a Linari sulle alture della val di Greve, aveva dovuto addirittura digiunare poiché nottetempo «i sorci» avevano divorato il suo pranzo, preparatogli dal «vecchio e cadente» parroco del luogo²³.

Sebbene ormai all'inizio del XX secolo alcuni spostamenti fossero effettuati per mezzo delle automobili che i nobili del luogo mettevano a disposizione del vescovo, la gran parte delle visite continuava ad essere fatta in carrozza oppure a piedi. Era obbligo del parroco provvedere al vitto, al pernottamento ed agli spostamenti del vescovo e dei suoi due coadiutori. Un gravame non indifferente se persino il Codice di Diritto Canonico raccomandava ai vescovi di non trattenersi con «inutili soste», «accettare doni» o consumare «pranzi superflui»²⁴.

Secondo quanto riportato nei libri cronici, lo svolgimento della visita in ogni parrocchia avveniva secondo norme ben stabilite. Il vescovo in rocchetto e mozzetta veniva ricevuto processionalmente con un baldacchino o un ombrello; all'ingresso nella chiesa il clero lo accoglieva con solennità e lo accompagnava sul presbiterio dove veniva celebrata la messa di apertura, oppure letto un discorso indirizzato al popolo. Veniva quindi visitato il Santissimo Sacramento, l'altare, il fonte battesimale, gli oli sacri, le reliquie, gli altari laterali ed il confessionale. In sagrestia venivano passati in rassegna le vesti, le tovaglie e i vasi sacri. Il giorno successivo venivano amministrare le Cresime e le Prime Comunioni, visionati i libri, gli inventari ed i registri d'archivio, visitati gli oratori pubblici e privati ed il cimitero annesso alla Chiesa²⁵.

Nei mesi precedenti la visita, la popolazione veniva istruita con missioni popolari, invitata ai sacramenti ed alla confessione, mentre tutto lo svolgimento della sacra visita era poi accompagnato dalla partecipazione del popolo. Al momento dell'ingresso nel territorio della parrocchia, il corteo vescovile veniva salutato da cori salmodianti, dai maggiorenni dei villaggi e dalle confraternite. Nel percorso verso la sede del piviere era scortato da ali di contadini accorsi dalle campagne vicine, con baldacchini, torce e ceri, rami di olivo, festoni e mazzi di fiori che venivano appesi lungo il percorso²⁶. Le cronache ufficiali delle sacre visite lasciano comprendere, con un certo trionfalismo, quale fosse la partecipazione del popolo. Nell'alta val di Bisenzio, in diocesi di Pistoia, «era bello vedere la gioia, osservare la commozione sul volto di tutti al primo apparire del Vescovo, e più bello osservare questa folla, pendere estasiata dal suo labbro quando, dopo l'ingresso in Chiesa, monsignore si volse a parlare». A Vernio mons. Vettori era accolto da una «folla immensa, delirante

²³ Il giorno 13 maggio 1914 il vescovo «su una treggia tirata da buoi, accompagnato dalla sua corte e da noi parroci salì a S. Andrea a Linari ove è parroco il vecchio e cadente don Giuseppe Migliorini. Il povero uomo ricevè meglio che poté il Superiore; ma avendo divorato la notte i sorci e sciupato le provviste il vescovo decise tornare alla Pieve dove riluttante fu condotto il buon vecchio Parroco». Archivio Vescovile di Fiesole (d'ora in poi AVF), XXXII, 199, San Miniato a Rubbiana, *Cronistoria parrocchiale*, sottofasc. *Visite pastorali. Relazione della S. Visita Pastorale di S. E. M. Fossà alla Pieve di Val di Rubbiana a di 10 maggio 1914*.

²⁴ *Codex Iuris Canonici Pii X*, cit., can. 346: «Studeant Episcopi debita cum diligentia, sine inutilibus tamen moris, pastorem visitationem absolvere: caveant, ne superfluis sumptibus cuiquam graves onerosive sint, neve ratione visitationis ipsi aut quisquam suorum pro a suisve dona quodvis genus petant aut accipiant, reprobata quavis contraria consuetudine; circa vero victualia sibi sive ministranda vel procuraciones et expensas itineris, servetur legitima locorum consuetudo».

²⁵ Cfr. ARCHIVIO VESCOVILE DI SANSEPOLCRO (d'ora in poi AVS), *Relazione delle Visite Pastorali di Mons. Vescovo Raffaello Sandrelli, dall'anno 1904 all'anno 1910*. Sul tema cfr. MARIE-HELENE FROESCHLE-CHOPARD, *Il vescovo in visita, amministratore e attore della Riforma cattolica*, in NUBOLA, TURCHINI, *Fonti ecclesiastiche* cit., pp. 111-127.

²⁶ Cfr. *Cronaca diocesana. S. visita*, in «Bollettino diocesano pratese», n. 1-2, gennaio febbraio 1920; *Cronaca diocesana. Visita pastorale*, in «Bollettino diocesano pratese», n. 4-5, aprile-maggio 1920.

d'entusiasmo»²⁷, mentre a Rubbiana «appena la vettura di S.E. fu avvistata, tutto il popolo si fece a lui incontro con ceri accesi e baldacchino»²⁸.

Durante la messa di apertura della visita il vescovo amministrava una comunione generale a cui prendeva parte praticamente tutto il popolo, dal momento che i numeri parlano di 500-700 comunioni alla volta, alle quali solo «4 o 5» persone o «poche diecine» non partecipavano²⁹. Il giorno successivo tutto il popolo tornava ad affollare la pieve per la celebrazione delle Prime Comunioni, delle Confessioni e delle Cresime, alle quali venivano ammesse contemporaneamente masse enormi di bambini, che talvolta arrivavano anche a 500 alla volta³⁰. Alcuni vescovi, prima di amministrare i sacramenti ai fanciulli, trovavano anche il tempo di effettuare un piccolo esame di catechismo.

Nel corso della visita avvenivano anche processioni campestri, con trasporto di sacre reliquie, del Santissimo Sacramento, di statue della Madonna o di alcuni santi³¹, alle quali partecipavano tutte le Compagnie parrocchiali, le corali e le bande musicali del paese, tutte le classi delle scuole ed orfanotrofi cattolici, le Congregazioni laicali, gli ordini religiosi, le associazioni cattoliche con insegne e uniformi, le autorità civili ed i nobili del luogo³².

Mediatore fra il vescovo e il popolo, tanto nelle fasi della sacra visita quanto nel quotidiano esercizio delle sue funzioni, era il parroco-curato³³. Le risposte fornite dal parroco nei questionari di visita confermano la sua centralità nella vita sociale e religiosa del villaggio, dal momento che l'esattezza delle notazioni dimostrano come egli fosse al corrente non solo della frequenza ai sacramenti, ai riti ed al catechismo, ma anche dei comportamenti sociali, dei peccati privati e pubblici e della moralità della popolazione.

Il modello sacerdotale elaborato in età intransigente peraltro enfatizzava il ruolo «pastorale» del parroco, presentato come «maestro del popolo» e «modello di virtù», con una vita dedicata alla preghiera, all'amministrazione dei sacramenti, allo studio ed alla cura pastorale dei fedeli³⁴.

²⁷ *Sacra Visita Pastorale*, in «Il Monitore Diocesano», n. 6, luglio 1919.

²⁸ AVF, XXXII, 199, San Miniato a Rubbiana, pioviera di Rubbiana, *Cronistoria parrocchiale*, sottofasc. *Visite pastorali*.

²⁹ *Cronaca diocesana*, *S. visita*, in «Bollettino diocesano pratese», n. 1-2, gennaio-febbraio 1920, in cui si calcola che a S. Ippolito a Pizzidimonte 500 sono state le comunioni amministrate durante la visita pastorale, e oltre 700 a Montemurlo. A Rubbiana, in diocesi di Fiesole, il parroco scrive nelle sue memorie che «il numero [di fedeli accorsi] così rilevante e non conosciuto in precedenza né previsto causa non poca confusione, finché a tutto fu rimediato». AVF, XXXII, 199, *Cronistoria parrocchiale 1919-1962*, San Miniato a Rubbiana, pioviera di Rubbiana, sottofasc. *Visite pastorali. Relazione della S. Visita Pastorale di S. E. M. Fossà alla Pieve di Val di Rubbiana a di 10 maggio 1914*.

³⁰ Oltre 300 cresime, 100 prime comunioni e 500 eucaristie sono amministrate a Vaiano. Cfr. *Cronaca diocesana. Visita pastorale a Vaiano* in «Bollettino diocesano pratese», n. 6, giugno 1920. A San Pietro a lolo 500 cresime, cfr. lvi, n. 7-8, luglio-agosto 1920. A Treppio, in diocesi di Pistoia, il vescovo amministra durante un'unica messa una comunione generale a 600 persone e amministra 400 cresime. Del vescovo si elogia l'«infaticabile zelo, specialmente nell'ascoltare per lunghissime ore le confessioni». Cfr. *Sacra visita pastorale* in «Il Monitore Diocesano», n. 7, agosto 1919.

³¹ Cfr. *Cronaca diocesana* in «Il Monitore Diocesano», n. 10, ottobre 1920 e n. 11, novembre 1920; *Cronaca diocesana* in «Bollettino diocesano pratese», n. 4-5, aprile-maggio 1920.

³² ARCHIVIO DELL'ARCIDIOCESI DI FIRENZE, Documenti di Visita Pastorale (d'ora in poi AAF, VPD), 55.25, *Visita pastorale alla Parrocchia di S. Pietro in Jerusalem detto S. Gersolè nei giorni 11 e 12 Novembre 1903. Pioviera dell'Impruneta*; AAF, VPD 59.51, *Visita pastorale alla Pieve di S. Giovanbattista a Vicchio di Mugello nei giorni 26-27 ottobre 1904*; AAF, VPD 58.34, *San Pancrazio in Val di Pesa, 1905*.

³³ YVES LE QUERDEC, *Lettres d'un curé de campagne*, Lecoffre, Paris 1894; LUCIANO ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1981, vol. 4, pp. 895-947; GIOVANNI MICCOLI, «Vescovo e re del suo popolo». *La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1986, vol. 9, pp. 885-930; GUIDO BATTELLI, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in MARIO ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 43-123.

³⁴ MAURILIO GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 123-124, 152. Cfr. anche IDEM, *Seminari e clero nel Novecento*, Paoline, Torino 1990, pp. 61 e ss.; MAURIZIO SANGALLI (a cura di), *Chiesa, chierici, sacerdoti: clero e seminari in Italia tra 16. e 20. secolo*, Herder, Roma 2000.

Gli stessi elogi funebri di sacerdoti e la manualistica in uso dei seminari enfatizzavano tali aspetti, consolidando un modello sacerdotale la cui persistenza può essere attestata almeno fino al Concilio Vaticano II³⁵. Nella pastorale del 1911 mons. Mistrangelo individuava proprio nei preti di campagna, «anello fra cielo e terra», «il santo modello» da seguire, sia per le virtù cristiane in esso riposte, sia per la dedizione al proprio popolo, che lo rendeva a buon diritto «un martire nascosto, un martire di tutti i giorni e di tutte l'ore»³⁶. E nel 1918, al termine di un lungo ciclo di visite pastorali, scriveva: «Come è il parroco, così è la chiesa. Avere una chiesa non importa se piccola, campestre, ma devota, linda, pulita, dovrebbe essere la santa ambizione del parroco buono (...). Deh, imitate, fratelli miei, il santo modello dei parroci e specialmente dei parroci poveri e di campagna!»³⁷.

Stimato e rispettato dalle autorità civili e dai capifamiglia, il parroco appare organizzatore morale, civile e sociale della propria comunità, dotato di un prestigio almeno pari a quello del sindaco e dei pubblici ufficiali³⁸. Tali caratteristiche, già presenti nell'*Ancien Régime*, appaiono rafforzarsi nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, allorché il parroco diventa attivo organizzatore del movimento cattolico³⁹, punto di riferimento di famiglie contadine e pubbliche autorità durante la Grande Guerra⁴⁰, promotore di leghe bianche, casse rurali e sezioni del Partito Popolare nel dopoguerra⁴¹.

Dalla documentazione visitale tale ruolo appare svolto con autonomia e consapevolezza. Nei questionari di visita o nella sua corrispondenza si possono trovare indicazioni sulla bettola che occorre chiudere per non recar danno alla moralità del popolo; a come contrastare la propaganda socialista con la buona stampa; lamentele nei confronti della sezione del partito fascista che limita la libertà dell'Azione Cattolica della sua parrocchia.

L'ultima parte dei questionari di visita peraltro, relativa alla dote parrocchiale, conferma la forte compenetrazione fra clero di campagna e realtà rurale. Dalle *Relazioni per la Sacra Visita* inviate dai parroci della diocesi di Sansepolcro al vescovo Ghezzi emerge come in ogni parrocchia le specie usate per l'Eucaristia «si fa(cevano) tutte in casa propria» dalla serva del parroco o dal sacerdote stesso nella cantina della canonica e nel forno di cucina. Se nelle parrocchie di montagna l'altitudine non permetteva la crescita della vite ed il parroco produceva soltanto le ostie, acquistando da amici parroci di collina il vin santo per la Messa, in tutte le altre parrocchie di collina tanto per le particole quanto per il vino «si faceva da sé»⁴². I questionari delle visite pastorali e gli appunti dei *Libri Cronici* confermano

³⁵ Cfr. MATTEO BARAGLI, *Parroci rurali e cura d'anime nella Toscana mezzadrile d'inizio Novecento*, in «Memorie Domenicane», n. 126, 2009, pp. 273-279. Due esempi significativi di tale produzione ELIA DALLA COSTA, *Videte vocationem vestram*, LEF, Firenze 1938; ARTURO BONARDI, *Principi e norme di buona creanza con appunti d'igiene per i seminari in conformità delle istruzioni pontificie*, LEF, Firenze 1908.

³⁶ ALFONSO MARIA MISTRANGELO, *Il Prete. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1911*, Tip. Arcivescovile Ed., Firenze 1911, p. 7.

³⁷ MISTRANGELO, *Dopo la S. Visita*, cit., pp. 12-13.

³⁸ JACQUES MAÏTRE, *Les prêtres ruraux*, Ed. du Centurion, Paris 1967; MARCEL LAUNAY, *Le bon prêtre. Le clergé rural au XIXe siècle*, Aubier, Paris 1986; JACQUES LAFON, *Les prêtres, les fidèles et l'état. Le ménage à trois du XIXe siècle*, Beauchesne, Paris 1987.

³⁹ ACHILLE ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento: il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*, Angeli, Milano 1984.

⁴⁰ BARAGLI, *Parroci rurali*, cit., pp. 326-332.

⁴¹ Sul tema rimando a MATTEO BARAGLI, *Dal podere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, tesi di dottorato dell'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2008-2009.

⁴² AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1927: «Le ostie si fanno in casa ed il vino si acquista da persone le più sicure. [Le specie sono rinnovate] ogni quindici giorni»; AVS, b. *Visite Pastorali*

questa usanza come ampiamente diffusa in tutta la Toscana mezzadrile⁴³. In molte parrocchie rurali, ancora per tutta la prima metà del XX secolo, la decima in stia di grano veniva richiesta ai contadini proprio per la produzione delle ostie. E nei momenti di crisi agricola non era raro che i parroci risparmiassero sul grano delle ostie, riducendo il diametro delle particole; nel corso del suo primo ciclo di visite pastorali, effettuate negli anni della Prima guerra mondiale, mons. Ghezzi ordinò con frequenza ai parroci di «ingrandire la forma delle particole»⁴⁴.

Dalle relazioni sulle canoniche nelle quali sono descritti i locali e i mobili sinodali della canonica, emerge con chiarezza la vocazione rurale dell'abitazione del parroco. La canonica infatti aveva spesso l'aspetto di una casa colonica, provvista di appositi annessi rurali, magazzini per la conservazione della parte dominicale, pollai, cantine e attrezzi agricoli, mentre le più ricche possedevano anche la stalla ed il granaio, altrimenti annessi alla casa colonica del "contadino del prete"⁴⁵. Nel corso della visita pastorale del 1915 a Santa Maria della Selva, in diocesi di Sansepolcro, il vescovo aveva dovuto addirittura ordinare di chiudere il passaggio fra la sagrestia e la stalla del parroco, e spostare la concimaia i cui odori si spandevano perfino in chiesa⁴⁶. Il parroco di Cintoia, in diocesi di Fiesole, confessava al vescovo di essersi indebitato di oltre 20.000 lire per l'acquisto di bestiame⁴⁷.

D'altro lato dai questionari di visita emerge come l'amministrazione della dote conferisse al parroco un discreto prestigio. I questionari inviati alle Curie contengono per ogni parrocchia la consistenza, in ettari, poderi e valore catastale, del beneficio parrocchiale, di cui talvolta il parroco annotava anche il tipo di coltura. In genere i poderi delle pievi erano abbastanza piccoli, lavorati da due, massimo tre famiglie coloniche o camporaioli; ed i poderi montani, delle parrocchie marginali, versavano in condizioni non certo floride, anzi a volte appena sufficienti a fornire il pane al parroco ed alla famiglia del contadino che li coltivava a mezzadria⁴⁸. Ma le collegiate e le chiese prepositurali potevano avere case date a pigione, e doti terriere assai cospicue, con vigneti, oliveti e doti vaccine dal discreto valore-stima. In tali casi i parroci segnalavano di avere alle proprie dipendenze anche sette o otto famiglie mezzadrili - i cosiddetti "contadini del prete" o "contadini della chiesa"⁴⁹. Essi

1827-1943, fasc. S. E. Ghezzi. *Visita pastorale 1936*: «Il vino è fatto dal parroco come pure le ostie»; «Ostie di farina di grano e vino santo fatto apposta dal parroco. [Le specie sono rinnovate] ogni 15 o 20 giorni».

⁴³ Riportiamo a titolo esemplificativo ciò che dichiaravano alcuni parroci casentinesi e chiantigiani: AVF, sez. V, 62, *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920, Vicariato di Strada in Casentino*: «Le particole le faccio in casa colla farina del mio grano. Il vino, non avendoci vigna, lo prendo da qualche amico parroco»; «Le particole le faccio da me, il vino lo compro da miei amici sacerdoti»; «Le particole le faccio da me, il vino lo acquisto da confratelli sacerdoti». *Ibidem, Vicariato di Panzano*: «[Le specie] si fanno tutte in casa propria, di vero grano come il vino di vite»; «[il parroco le specie] se le fa da sé»; «Le particole ostie e il vino si fanno in casa del sacerdote».

⁴⁴ AVS, b. *Visite Pastorali 1827-1943, fasc. Visita pastorale 1913-1916*. S. E. Ghezzi.

⁴⁵ AVF, sez. V, 62, *Chiesa di San Lorenzo a Tregole. Inventario 1912*: «La canonica si compone di n. 4 camere, la cucina, un salotto, una sala, la stanza del forno, altra stanza per uso di granaio, lo scrittoio, la stalla, la rimessa, capanna e pollaio (...) N°. 4 botti tenuta circa 2 quintali ciascuna; N°. 3 Tini della tenuta di circa 60 ettolitri». Nel 1923 il pievano di San Cristoforo in Perticaia scriveva d'aver restaurato «la cisterna, la cantina e le stalle» della canonica, AVF, sez. V, 67/3, *Seconda visita pastorale 1922-1927, fasc. B, S. Cristoforo in Perticaia, 1923*. A San Quirico alla Felce, il parroco in *Risposta alle Norme per la seconda visita Pastorale 1923* scriveva: «Rifacimento delle stanze per appassitoio, del fienile, della stalla. Aumentato locale ai coloni di cui due stanze nuove al colono più prossimo alla chiesa, ed una stanza al camporaiolo situato all'inizio della via comunale e prospiciente la via provinciale. Nei campi piantagioni nuove in ulivi e viti», Ivi, fasc. N, S. Quirico alla Felce, 1923.

⁴⁶ AVS, b. *Visite Pastorali 1827-1943, fasc. Visita pastorale 1913-1916*. S. E. Ghezzi.

⁴⁷ AVF, sez. V, 67/10 *Seconda visita pastorale 1922-1927, fasc. H, San Pietro a Cintoia*.

⁴⁸ ERCOLE AGNOLETTI, *I vescovi di Sansepolcro*, Tip. Boncompagni, Sansepolcro 1972, vol. 4, pp. 237-239.

⁴⁹ Ad esempio per la prepositura di San Pietro a Cascia, in diocesi di Fiesole, «la dote della chiesa di Cascia corrisponde in terreni coltivati a viti ed olivi per la complessiva superficie di 25 ettari circa ed in terreni boschivi per la complessiva superficie di ettari 20. Detto terreno è diviso in n.° 5 poderi e coltivato da num. 7 famiglie coloniche. La rendita imponibile catastale è di lire 2032,44. Possiede inoltre livelli, censi e prestazioni diverse per la somma

rivestivano così una posizione di prestigio in seno alla comunità contadina e potevano essere presidenti di cooperative di consumo e casse rurali o membri di associazioni padronali, quali l'Associazione Agraria Toscana o Mugellana e il Comizio Agrario Fiorentino.

3. Pratiche di devozione

In una Toscana ancora in buona parte contadina, l'organizzazione pastorale e la vita religiosa avevano ancora il proprio perno nella parrocchia rurale, centro reale della devozione e delle pratiche religiose di tutti i fedeli presenti nel territorio di sua competenza⁵⁰.

I dati riferiti dai parroci nel corso delle visite pastorali riportano un profilo religioso sostanzialmente omogeneo, confermando nelle aree rurali la tenuta della prassi religiosa tradizionale: la totalità delle famiglie è cattolica e frequenta la chiesa, regolare è l'accesso ai sacramenti, particolarmente a quelli di iniziazione (battesimo, cresima, prima comunione) e tutti i bambini risultano battezzati. Tutti i parroci concordano nel giudicare fatti assolutamente straordinari i matrimoni civili - così come sono ancora relativamente isolati, nella prima metà del Novecento, i funerali civili o i rifiuti espliciti di ricevere l'unzione degli infermi.

Tutti i parroci concordano nel ritenere la pratica serale del rosario un tipico comportamento delle famiglie mezzadrili, la cui recita avveniva in genere attorno al focolare nelle serate d'inverno con la partecipazione delle donne, e nelle famiglie più religiose anche di uomini, bambini e garzoni. Il tipo di insediamento sparso, le cattive condizioni viarie e meteorologiche rendevano in molte parrocchie rurali impossibile la recita del rosario in forma comunitaria nella chiesa⁵¹.

I dati relativi alla cura d'anime attestano nelle pievi di campagna l'affluenza della totalità della popolazione mezzadrile alla messa domenicale e un'osservanza pressoché generale del precetto pasquale. In genere invece le prepositure e le chiese arcipretali, che sorgevano nei più grossi borghi rurali con una discreta presenza operaia o artigiana, lamentavano un più alto livello di inosservanza del precetto pasquale⁵²; ciò lascia dunque supporre che l'inosservanza nelle chiese prepositurali fosse da imputare alla popolazione non mezzadrile che risiedeva nei borghi⁵³.

Alla scrupolosa osservanza del precetto pasquale ed alla regolare partecipazione alla messa domenicale non corrispondeva tuttavia un'assidua frequenza sacramentale. Contrariamente alla prassi instauratasi in anni più recenti, infatti, la grande

annua di £ 2633.40». Inoltre nei locali della prepositura «ha locale proprio la Cassa Rurale». AVF, sez. V, 62, fasc. 32, San Pietro a Cascia. Notevole anche la dote della parrocchia di Sant'Agata in Arfoli, AVF, sez. V, 63, *Prima visita pastorale (1915-1920)*, fasc. 30, Prioria di sant'Agata in Arfoli, 1920, «la parrocchia possiede 5 case coloniche ed inoltre «terreni lavorativi vitati e olivati, pasture e boschi con castagni e ceduo di castagno».

⁵⁰ Cfr. GABRIELE DE ROSA, *La parrocchia nell'età contemporanea*, in *La parrocchia in Italia in età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea, 24-25 settembre 1979*, Dehoniane, Napoli 1982; ALAIN CORBIN, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Albin Michel, Paris 1994.

⁵¹ AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1927, fasc. 1928, fasc. 1940, fasc. 1942, fasc. S. E. *Ghezzi. Visita pastorale 1936*.

⁵² Nella prepositura di San Pietro a Cascia su 1500 abitanti in 30 non fanno la Pasqua. AVF, sez. V, 63, *Prima visita pastorale (1915-1920)*, *Vicariato di Reggello [1920]*, fasc. 32. A Cetina trascurano il precetto pasquale «un buon terzo» degli uomini. Ivi, fasc. 35. A Reggello su 800 anime, il precetto pasquale è trascurato da 100 persone. Ivi, fasc. 41.

⁵³ Così è dato di riscontrare in diocesi di Firenze: a Vico d'Elsa, su 800 abitanti «si calcola che una cinquantina di uomini non facciano Pasqua». AAF, VPD, 61.49, *Prepositura di Vico d'Elsa*, 1929. Nella prepositura di Castelfiorentino si hanno addirittura 25 matrimoni civili. AAF, VPD 60.13, *Prepositura di Castelfiorentino*, 1926. In diocesi di Sansepolcro nella collegiata di Santo Stefano il parroco dichiarava «50 o 60 uomini e poche donne abitualmente lontani dalla chiesa», due funerali civili e due unioni civili. Nelle parrocchie rurali del piviere al contrario tutto il popolo celebrava la Pasqua, ed alla domanda se vi fossero famiglie lontane dalla religione quasi tutti i parroci potevano rispondere: «nessuna». AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1928; Ivi, fasc. 1942.

maggioranza di coloro che partecipavano alla messa domenicale non si accostava ai sacramenti; i dati delle Eucaristie amministrare fra i contadini sono molto bassi, bassissimi per quanto riguarda gli uomini - e questo dato appare omogeneo sia nelle piccole parrocchie rurali che nelle chiese prepositurali. Prendendo a campione i documenti della prima (1917-1920) e seconda (1922-1927) visita pastorale compiuta da mons. Fossà, vescovo di Fiesole, se i dati forniti dai parroci sono esatti, ogni domenica si amministravano in media un numero di Eucaristie pari solo al 5-15% delle anime complessive, per una media di una comunione ogni 1-2 mesi circa per le donne, ogni 6 o più mesi per gli uomini, che in molti casi non si accostavano all'Eucaristia «da Pasqua a Pasqua»⁵⁴. Era questa la conseguenza di una prassi liturgica che sempre più era divenuta nel corso dei secoli un'azione personale del singolo presbitero; la comunione eucaristica era divenuta così rara che il Concilio Lateranense IV (1215) aveva dovuto stabilire come precetto minimo di farla almeno una volta l'anno a Pasqua. Le comunioni giornaliere poi erano ovunque fra lo 0,5 e il 3% delle anime complessive della parrocchia: alle messe feriali partecipavano solo le vedove e le monache, poiché il resto della popolazione - che abitava case coloniche sparse molto lontane dalla chiesa - non poteva perdere tempo lavorativo per recarsi alle funzioni⁵⁵.

Il Vangelo - come riferivano i visitatori della diocesi di Firenze - era in genere «spiegato» soltanto alla seconda messa festiva della domenica, ed anche allora «la gente rimane(va) un po' annoiata» dalla messa⁵⁶. Raramente i parroci pronunciavano un'omelia durante le messe feriali, ed anche in quelle festive esse dovevano essere assai sciatte o trascurate, almeno a giudicare dall'insistenza con cui i vescovi, con *decreta post visitationem*⁵⁷, pastorali e raccomandazioni⁵⁸, ne richiedevano la cura, specialmente nelle messe domenicali.

⁵⁴ Il dato è calcolato sulla base della seguente documentazione: AVF, sez. V, 62, *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920*; sez. V, 63, *Prima visita pastorale 1915-1920*; sez. V, 67, *Seconda visita pastorale 1922-1927*. Interessanti spunti e una sostanziale omogeneità delle conclusioni anche in NESTI, *Politica*, cit., pp. 98-99. Il dato appare confermato anche nelle parrocchie montane di Sansepolcro, ove pure la frequenza alla messa domenicale era unanime. A San Giacomo e Cristoforo: «qui si comunicano solo per le circostanze speciali». A San Giorgio a Saluto le comunioni settimanali erano «7 o 8», «da una a due» a Santa Maria a Zenzano, «nessuna» a San Giorgio a Saluto (e solo 200 annuali, con una popolazione di 120 anime), «circa una diecina» a San Lorenzo a Torre, «sei o sette la settimana» a San Paolo in San Polo che contava 329 anime, «circa una diecina» a San Biagio a Centosoldi che pure contava seicento anime. AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1927; *Ibidem*, fasc. *S. E. Ghezzi. Visita pastorale 1936*.

⁵⁵ AVF, sez. V, 62, *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920*; sez. V, 63, *Prima visita pastorale 1915-1920*, fasc. 36, San Niccolò a Forlì: alla messa feriale «anche se vi è, non viene mai nessuno!». Nei giorni feriali «nessuno interviene, essendo distanti e tutti contadini»: AVF, sez. V, 67, *Seconda visita pastorale 1922-1927*, fasc. 35, Santo Stefano a Cetina Vecchia. Scriveva nel 1914 il parroco di Rubbiana presso San Polo in Chianti: «Pochissima frequenza» alla comunione «dato anche la distanza dell'abitato (...) ogni festa circa 15 [comunione] quando la Messa presto. Quotidiana nessuna, eccettuata l'occasione di qualche funzione speciale o qualche Ufficio funebre»: AVF, sez. XXXII, 199, San Miniato a Rubbiana, *Cronistoria parrocchiale*, fasc. *Visite pastorali*.

⁵⁶ AAF, VPD 60.27, *Prepositura di Palazzuolo di Romagna*, 15 gennaio 1927 e AAF, VPD 60.50, *Prepositura di Sant'Andrea a Vico d'Elsa*, 30 novembre 1926.

⁵⁷ Cfr. *Atti Vescovili. Avvertenze*, «Il Monitore Diocesano» n. 2, febbraio 1919: «In tutte le Messe che si celebrano, presenti i fedeli, nei giorni festivi di precetto in tutte le chiese ed oratori pubblici, si faccia una breve spiegazione del Vangelo o di qualche parte della dottrina cristiana». Anche il cardinal Mistrangelo invitava con forza i parroci a fare messe curate e omelie «non strascicate»: cfr. MISTRANGELO, *Dopo la S. Visita*, cit. Tale invito tornava di frequente anche nei *decreta post visitationem* di Mistrangelo. A San Pietro a Moscheta per esempio «si raccomanda il catechismo ai grandi e il discorso alla 2° messa festiva»: AAF, VPD 61.51, *Miscellanea 1903-1930, Note estratte dalle carte della S. Visita Pastorale fatta nei plebati di Borgo San Lorenzo e Firenzuola nel giugno 1920*.

⁵⁸ I questionari per le sacre visite raccomandavano ai parroci di pronunciare l'omelia «almeno» ad «ogni S. Messa festiva fissa» e «in tutte le Feste». Le risposte dei parroci rassicuravano che in tutte le Messe e nelle feste straordinarie si teneva l'omelia; molti però confessavano che durante l'Avvento e la Quaresima «non v'è predicazione speciale». Verosimilmente però, come confessava il parroco di San Paolo in diocesi di Sansepolcro, l'omelia aveva luogo saltuariamente perfino la domenica («Sì, ma non in tutte le feste»). AVS, b. *Visite Pastorali 1827-1943*, fasc. *S. E. Ghezzi. Visita pastorale 1936*. Il parroco di S. Giacomo e Cristoforo, nel piviere di Pieve Santo Stefano, dichiarava

Il complesso delle pratiche devozionali menzionate nei documenti visitali identifica nella religiosità un elemento strutturante dell'identità collettiva. La ricerca antropologica ha osservato i caratteri propri della fenomenologia del religioso popolare: la presenza di elementi meta-razionali o magico-sacrali, l'esuberanza dell'elemento festivo-rituale e comunitario, la tendenza a umanizzare le figure dei santi e della Vergine, enfatizzando il loro ruolo di mediazione fra il credente e la divinità. Al contempo si trattava di una religiosità ben radicata "nel" mondo e nello specifico contesto rurale, caratterizzata da richiesta di grazie temporali per la risoluzione dei problemi della vita quotidiana (la salute, il raccolto, la pace, la serenità in famiglia), mossa da motivazioni affettive ed utilitarie, e dalla non-separatezza della sfera religiosa da tutti gli aspetti della vita concreta della comunità⁵⁹.

Le risposte dei sacerdoti ai questionari di visita confermano tali caratteri. In molte parrocchie sono segnalate pratiche volte ad influenzare gli eventi meteorologici e l'andamento del raccolto⁶⁰, la credenza in streghe e sonnambule⁶¹, la forte devozione a Sant'Antonio Abate, protettore delle stalle e degli animali domestici, la frequenza delle processioni sacre, che si succedevano con tale frequenza da lasciar immaginare che nei mesi primaverili ed estivi le vie di campagna fossero incessantemente percorse da cortei processionali⁶².

Il culto della Madonna, assicurano i parroci, risultava il più sentito dalla popolazione contadina, che frequentava in massa le liturgie del maggio mariano e dell'ottobre dedicato al Rosario, con rosari comunitari, adorazioni, novene, Quarantore e cortei processionali qualora le festività mariane capitassero in concomitanza delle visite pastorali⁶³. Altrettanto sentito il Corpus Domini, ovunque festeggiato con processioni che, col SS. Sacramento esposto in vistosi ostensori, sfilavano per le vie dei borghi o per sentieri interpoderali appositamente illuminati ed addobbati con ghirlande floreali e festoni.

che «in Quaresima vi è predicata tutte le domeniche», il che evidentemente significa che l'omelia non avveniva per le domeniche non di Quaresima. AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1928.

⁵⁹ Nella vasta bibliografia cfr. almeno CARLO GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in RUGGIERO ROMANO, CORRADO VIVANTI, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1972, vol. I; GABRIEL LE BRAS, LUCIEN LEVY BRHUL, PAUL RIVET, PIERRE SAINTYVES, *Pratique religieuse et religion populaire*, in «Archives de Sciences Sociales des Religions», n. 1, 1977, pp. 7-22; RENE LUMEAU, *Monde rural et christianisation. Prêtres et paysans français du siècle dernier*, in Ivi, pp. 39-52; VITTORIO LANTERNARI, *La religion populaire. Perspective historique et anthropologique*, in «Archives de Sciences Sociales des Religions», n. 1, 1982, pp. 121-143; JEAN DELUMEAU (a cura di), *Cristianità e cristianizzazione. Un itinerario storico*, Marietti, Genova 1983; DANILO ZARDIN, *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca*, in «Memorandum», n. 1, 2001, pp. 41-60; CARLO PRANDI, *La religione popolare fra tradizione e modernità*, Queriniana, Brescia 2002.

⁶⁰ A Greignano, parrocchia di appena 85 anime nel vicariato di Caprese Michelangelo, in diocesi di Sansepolcro, il parroco dichiarava che, fra le festività celebrate «con solennità», vi era anche una «festa propria: contro la grandine: la fa il popolo l'ultimo giorno di Aprile». AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1942. Sul tema cfr. FRANCOIS-ANDRE ISAMBERT, *Le sens du sacré. Fête et religion populaire*, Minuit, Paris 1982.

⁶¹ AVF, sez. V, 62 *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920, Vicariati di Strada, Radda S. Maria Novella e Panzano*; AVF, sez. V, 63, *Prima visita pastorale (1915-1920), Vicariato di Reggello 1920*: «Da alcune donnicciole ignoranti si ricorre alle streghe!»; «Si crede alle sonnambule»; «Per ignoranza qualcuno so che ricorre a sonnambule per motivi di salute!»; «Qualunque pratica superstiziosa c'è, specialmente nel basso popolo».

⁶² Nesti, analizzando la religiosità nel volterrano, ha rilevato 58 processioni l'anno a Radicondoli, 42 a Piccioli, 20 a Casole, 36 a Montescudaio, 35 a Pomarance, 28 a Gambassi. NESTI, *Politica*, cit., p. 102.

⁶³ Durante una visita pastorale a Figline alla presenza del vescovo «Nei giorni 8, 9, 10 c.m. di ottobre venne celebrata in questa parrocchia, con solennità straordinaria, la Festa del Rosario, inaugurandosi la nuova statua della Madonna. Il concorso di popolo e la frequenza ai SS. Sacramenti furono davvero consolanti (...). Quindi ebbe luogo la processione, che si svolse ordinatissima, tra due fitte ali di popolo riverente e commosso». *Cronaca diocesana*, in «Bollettino diocesano pratese», n. 10, ottobre 1920.

Proprio facendo riferimento a tale fenomenologia religiosa, in polemica con l'interpretazione gramsciana della religiosità popolare⁶⁴, De Rosa ha respinto una lettura della religione popolare in alterità o in opposizione alla religione ufficiale⁶⁵, notando peraltro l'incoraggiamento e la partecipazione del clero alle ritualità della "religiosità popolare"⁶⁶.

In realtà anche sul piano della prassi religiosa, così come su quello della normativa, non mancarono elementi di perplessità o di contraddizione rispetto ad un'omogeneità del religioso contadino così a lungo enfatizzato e presentato come modello pastorale. Il visitatore apostolico della diocesi di Firenze nel 1906 lamentava le forme di «devozione oggi di moda a S. Antonio e S. Espedito» protettori degli animali, l'adorazione di reliquie spesso «sprovvolute delle rispettive autentiche» e delle feste patronali⁶⁷. Né, come scriveva l'intransigente vescovo di Fiesole mons. Fossà in un appunto ad una visita pastorale, mancavano motivi di scontento in alcuni parroci⁶⁸.

E' pur vero tuttavia che la gran parte del clero rurale osservò con soddisfazione i fenomeni di devozione popolare, alimentandoli ed incoraggiandoli, in quanto diretti a contrastare l'indifferentismo, la secolarizzazione o la capacità attrattiva delle forme di socializzazione laiche o social-comuniste⁶⁹. In effetti la risposta della Chiesa alla secolarizzazione di massa passò proprio attraverso la riaffermazione delle pratiche devozionali e di una fede basata sul dogma e sull'obbedienza al clero (Immacolata Concezione e Infallibilità pontificia) in opposizione al diffondersi del razionalismo e dell'anticlericalismo⁷⁰. Anche il culto del Sacro Cuore, su cui l'insistenza dei vescovi appare incalzante, e su cui le risposte dei parroci segnalano resistenze e indolenti del popolo alla consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore e, soprattutto, alla prassi della comunione riparatrice nel primo venerdì del mese⁷¹, non era certo esente da finalità di questo tipo⁷².

Lo stesso fenomeno delle Madonne Pellegrine, che vide le campagne toscane percorse da processioni che conducevano in pellegrinaggio anche statue e immagini di secondaria importanza⁷³, alimentò un movimento collettivo in cui non erano certo

⁶⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1974, p. 215; IDEM, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1974, p. 120. Per una ripresa del tema cfr. ALFONSO DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1976; CARLO PRANDI, *Religione e classi subalterne*, Coines, Roma 1977.

⁶⁵ Note interessanti in GABRIELE DE ROSA, "Religione delle classi subalterne"? Il significato della religione popolare, in «La Civiltà Cattolica», fasc. 4, 1979, p. 323; IDEM, *La religione popolare è folklore, superstizione e magia?* in «La Civiltà Cattolica», fasc. 3, 1979, p. 367. Sul tema anche IDEM, *La religione popolare. Storia, teologia, pastorale*, Ed. Paoline, Roma 1981.

⁶⁶ IDEM, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida, Napoli 1971.

⁶⁷ A proposito delle feste campestri si rendeva noto alla Santa Sede che «la devozione non ne viene esclusa; ma il più ed il meglio si fa consistere in pompe esterne, musiche, fuochi, tombole, corse e simili divertimenti non sempre esenti da danni morali. I preti talvolta amano e favoriscono questo chiasso, talvolta lo deplorano». ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congregazione Concistoriale, Visita Apostolica*, b. 21, Firenze.

⁶⁸ «Il N. Curato però lamenta che quanto questa popolazione è portata alle feste, altrettanto invece è indolente per il catechismo, che ascolta difficilmente». AVF, sez. V, 67/2, *Seconda visita pastorale 1922-1927*, fasc. A, San Biagio a Passignano, 1923.

⁶⁹ Un significativo studio locale è ARNALDO NESTI, *Vescovi, preti, vita quotidiana. La produzione etico religiosa in una diocesi toscana negli anni del primo proletariato industriale di massa (1877-1921)*, Facoltà di Magistero, Firenze 1979, pp. 139-150.

⁷⁰ PRANDI, *La religione popolare*, cit., pp. 64-65; GIOVANNI FILORAMO, DANIELE MENOZZI, *Storia del Cristianesimo. L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 159-164.

⁷¹ AVS, sez. Vescovi, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1927; fasc. 1928; fasc. 1940; fasc. 1942; fasc. S. E. Ghezzi. *Visita pastorale 1936*.

⁷² DANIELE MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001.

⁷³ La visita pastorale del 1910 a Sant'Appiano di Valdelsa, in diocesi di Firenze, enfatizzava il rilievo della processione dell'Immacolata «con la Statua in carte pesta alta al naturale». AAF, VPD 58.39, *Sant'Appiano Val d'Elsa*. Il febbraio

assenti - come sarebbe stato maggiormente manifesto durante il pontificato di Pio XII - finalità di mobilitazione politica⁷⁴. Né privo di connotati meta-liturgici era il modello di femminilità sotteso al culto mariano⁷⁵.

L'intervento e la pressione del clero, più che contrastare o promuovere le pratiche culturali più controverse - peraltro già oggetto del dibattito settecentesco che aveva coinvolto Scipione de' Ricci e Ludovico Muratori⁷⁶ -, fu semmai proteso a disciplinarle ed uniformarle. Né può essere un significativo esempio l'interdizione della devozione delle cosiddette «madonne vestite», in cartapesta o fieno, assai diffuse nelle campagne toscane. Nel corso della prima visita pastorale di mons. Ghezzi, vescovo di Sansepolcro, vennero interdette al culto una grande quantità di «statue vestite»: 39 statue della Madonna senza titolo particolare; 14 statue della Madonna Addolorata; due statue della Madonna del Rosario; una statua dell'Immacolata ed una statua della Madonna della Neve, oltre ad una grande serie di statue di santi e decorazioni in carta o porcellana⁷⁷. Alla fine della terza visita pastorale, nel dicembre 1936, lo stesso vescovo tornava a raccomandare di «rimuovere dal presbiterio i fasci di canne spegnitoli, dalle pareti della Chiesa i quadri e quadretti (...), dagli altari le statue, statuette, le quali più che giovare, concorrono a menomare la serietà della devozione e, vorremmo quasi dire, avvalorano la superstizione»⁷⁸.

Nella stessa direzione andavano peraltro i minuziosi *decreta post visitationem* dei vescovi. La richiesta delle autentiche delle reliquie, il decoro degli arredi sacri e la corretta fabbricazione e tonalità dei colori dei paramenti liturgici, la presenza di acquasantiere e crocifissi sulle facciate di oratori o sugli altari laterali anche quando fossero dedicati ad altri santi, la rimozione di *ex vota* bizzarri, di statue «vestite in stoffa» o in cartapesta, la «spoliazione» delle statue in pietra della Vergine dai panni di lana e cotone, erano tutti «ordini» che andavano proprio nella direzione di disciplinare ed uniformare oggetti, luoghi e pratiche liturgiche⁷⁹. In questo modo si riaffermava l'autorità ed il controllo del centro sulle periferie, e si attuava un disciplinamento che, oltre alle pratiche liturgiche, allargava il suo raggio d'azione alla vigilanza dei costumi e della moralità pubblica.

4. Lo stato morale del popolo e i pericoli della secolarizzazione

I questionari compilati dai parroci e i documenti di visita non mancavano infatti di gettare uno sguardo sulle condizioni morali e sociali della parrocchia visitata. Frequentissima nei documenti di visita d'inizio secolo è la constatazione dell'analfabetismo dilagante fra la popolazione contadina, che peraltro veniva registrato senza alcuna nota di allarme o volontà di denuncia. Spesso anzi

1925 a Miransù presso Rignano nel corso di una missione popolare di 12 giorni vi fu «con grande accorso di popolo dalle parrocchie circconvicine con solenne processione della Madonna, la cui statua che si venera nella chiesa di Castellonchio recata da tutto quel popolo scontratasi a metà strada col nostro, rimase poi esposta fino al termine della missione. Parecchie furono le Sante Comunioni. A ricordo poi della Missione fu eretta a spese del popolo la croce in ferro posta sulla strada davanti alla Chiesa». AVF, sez. XXXII, 375, San Lorenzo a Miransù, *Cronaca parrocchiale 1904-1954*.

⁷⁴ GIUSEPPE DE LUTIIS, *L'industria del santino*, Guaraldi, Rimini 1973.

⁷⁵ ANNA RIVERA, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Dedalo, Bari 1988; MATTEO BARAGLI, *Famiglie mezzadrili e culture religiose nella Toscana d'inizio secolo*, in *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 39-65; MARINA TERRAGNI, *Vergine e piena di grazia. La donna secondo la pubblicistica di Santa Romana Chiesa*, Gammalibri, Milano 1981.

⁷⁶ Cfr. ANTONIO LUDOVICO MURATORI, *Della regolata devozione dei cristiani*, Paoline, Cinisello Balsamo 1990; BRUNA BOCCHINI CAMAIANI, MARCELLO VERGA, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo, 1780-1791*, Olschki, Firenze 1990.

⁷⁷ AGNOLETTI, *I vescovi di Sansepolcro* cit., pp. 184-185.

⁷⁸ Ivi, p. 236.

⁷⁹ AVS, b. *Visite Pastorali 1827-1943*, fasc. *Visita pastorale 1913-1916*. S. E. Ghezzi. Il fascicolo contiene i *decreta post visitationem* della 1a Visita pastorale di Mons. Pompeo Ghezzi Vescovo di Sansepolcro.

all'analfabetismo, accettato come dato strutturale, veniva tributato il merito di creare impermeabilità alla diffusione della «cattiva stampa» e dei giornali socialisti. Alle domande del vescovo, che chiedeva se «alla stampa cattiva si frappone la stampa buona», i parroci della montagna aretina rispondevano: «non ce n'è bisogno perché non corre uno pericolo. Non si legge»⁸⁰; «non leggono»; «in questa Parrocchia non ha luogo la lettura di libri cattivi o della stampa cattiva»⁸¹.

L'analfabetismo non era certo alleviato dalla presenza di scuole pubbliche, la cui assenza era segnalata nelle zone rurali da molti parroci: «Non vi sono punte scuole. Vi sono due o tre giovinette di famiglia popolana e buona che insegnano i primi rudimenti, irregolarmente, a dei fanciulli dei coloni vicini anche di altri popoli. Insegnano anche il catechismo»; «Il Parroco quando può cerca d'istruire i fanciulli. Nessuna altra scuola esiste»; «Unica scuola privata la fa il sottoscritto Parroco d'inverno, è frequentata da circa 40 alunni ai quali impartisce pure l'istruzione religiosa»⁸².

In tutte le parrocchie della Toscana mezzadrile il catechismo ai fanciulli era fatto di domenica, dopo la Messa, unico giorno libero dalle occupazioni agricole. Ma anche così molti genitori preferivano spedire i bimbi a pascolare le pecore piuttosto che alla dottrina, dal momento che molti parroci lamentavano la «pochissima cura» e la «molta ignoranza in fatto d'istruzione religiosa nei piccoli»⁸³.

Di fronte a questa svogliatezza i parroci non lasciavano intentato alcun mezzo, con risultati abbastanza scarsi⁸⁴. Ciò che caratterizza le note dei curati è non solo la franchezza, ma anche il grado di realismo, fatto di comprensione e compassione, che derivava loro dalla consapevolezza della povertà materiale del proprio popolo, dall'ignoranza⁸⁵, dalla lontananza delle case coloniche dalla pieve, dal duro lavoro dei campi⁸⁶. Riemerge così, anche nella pratica pastorale, quella funzione di mediazione dei parroci, a fronte di direttive dei superiori ecclesiastici improntate a ben altra intransigenza.

Riprendendo alla lettera esortazioni e disposizioni di Pio X, il vescovo di Fiesole inviava ai suoi parroci *decreta post visitationem* che esigevano in ogni più piccola parrocchia l'istituzione della Congregazione per la Dottrina Cristiana, la distinzione in classi di catechismo secondo l'età e il sesso, l'obbligo di tenere il registro, fare

⁸⁰ AVS, b. *Visite Pastorali 1827-1943*, fasc. 1942, San Paolo Apostolo di Cercetole.

⁸¹ AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1942, Santa Maria a Gregnano.

⁸² AVF, sez. V, 62, *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920*; AVF, sez. V, 63, *Prima visita pastorale (1915-1920)*; AVF, sez. V, 67, *Seconda visita pastorale 1922-1927*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Alla domanda «Quali industrie si usano perché i fanciulli frequentino la Dottrina Cristiana?» le risposte sono: «Si danno immaginette»; «Distribuisco immagini, libricini ed altri oggetti. Una volta l'anno faccio la premiazione generale»; «Confetti ai piccoli. Cent. 50 ai grandi - a sorte»; «Per attirare i fanciulli a frequentare la dottrina oltre la distribuzione dei premi alla fine dell'anno, si tirano a sorte ogni domenica alcuni premi di pochi soldi»; «Il Parroco da dei premi alla fine dell'anno nel giorno dell'Epifania e fa estrarre due doti per le fanciulle che abbiano passato il 16 anno»; «ogni tanto doni in medaglie e santini»; «Si dà sempre loro qualche dolce ed ogni settimana si estraggono a sorte cent. 50». *Ibidem*.

⁸⁵ Scriveva un piovano del comune di Pieve Santo Stefano che le plebi rurali non mostravano per la religione «né indifferenza né ostilità, ma ignoranza». AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1942, San Quirico e Giuditta a Pietranera.

⁸⁶ Il parroco di San Paolo Apostolo di Certole, in diocesi di Sansepolcro, pastore di un popolo di 260 anime, «tutti contadini mezzadri», giustificava l'assenza dei fanciulli al catechismo «non potendo accedere i piccoli alla Chiesa parrocchiale». Le pratiche pie del mese di giugno dedicato al Sacro Cuore erano assenti, «perché è il mese delle faccende rurali», e solo a ottobre i contadini partecipavano al rosario comunitario «perché sono finiti i lavori rurali. Il popolo non li frequenta molto data la distanza delle case dalla chiesa». «Più della metà della popolazione esiste lontana [dalla pieve] e per accedervi ci sono strade cattive specie d'inverno». AVS, sez. *Vescovi*, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1942.

l'appello, segnare il profitto dei bimbi. Sui parroci inadempienti interveniva con severità⁸⁷, mentre agli scoraggiati ricordava con forza i propri doveri⁸⁸.

Di fronte a tale inflessibilità molti parroci davano risposte di circostanza, spesso dettate dal buon senso. Il parroco di S. Maria di Cetica, sulla montagna aretina, con una popolazione di sole 200 anime, suggeriva ad esempio di suddividere i fanciulli del catechismo non fra maschi e femmine, ma fra analfabeti e coloro che sapevano leggere. Il parroco di S. Jacopo a Pietrafitta, fra Panzano e Castellina in Chianti, giustificava le assenze dei suoi bimbi al catechismo: «Se qualche volta mancano sono da compatirsi, sia per la distanza, sia per il tempo [la neve]». Il parroco di San Leolino a Panzano, a cui il vescovo chiedeva che si abituassero i contadini a cantare «melodie veramente gregoriane», rispondeva: «Si procura di abituarlo, ma nelle campagne è cosa molto difficile»; ed il priore di San Pancrazio a Cetica, l'ultima chiesetta prima della Croce del Pratomagno, a cui il vescovo chiedeva l'osservanza dell'astinenza dalla carne nei giorni prescritti, rispondeva, significativamente, «L'astinenza c'è, per la mancanza dei cibi»⁸⁹.

La medesima indulgenza dei parroci emerge in relazione alla pratica della bestemmia, la quale viene segnalata, senza nessuna eccezione, in tutti i questionari di visita⁹⁰. A tale fenomeno però non veniva attribuito un significato di irreligiosità, dal momento che la maggior parte dei parroci, non senza qualche contraddizione, dava un giudizio complessivamente buono della moralità del popolo: «costumi abbastanza buoni, però dominavi la bestemmia»; «in generale sono corretti. Va propagandosi il vizio della bestemmia»; «i costumi del popolo in generale sono buoni, ma vi è il vizio della bestemmia»; «soliti disordini della Toscana: la bestemmia e il turpiloquio»; «i costumi sono migliorati. Si lamenta però che domina sempre la bestemmia»; «sono religiosi però vi domina la bestemmia»⁹¹.

Un atteggiamento diverso è invece riscontrabile negli ordinari diocesani, i quali - è il caso di Firenze⁹², Fiesole⁹³ e Sansepolcro⁹⁴ - fra il 1917 e 1918 scrissero lettere pastorali violentissime contro il vizio «infernale» della bestemmia, mentre il vescovo di Pistoia e Prato nel corso delle sue visite pastorali promosse la formazione di leghe contro il turpiloquio e raccomandò la celebrazione di messe in riparazione della bestemmia⁹⁵. La concomitanza con la Grande Guerra appare significativa dal

⁸⁷ AVF, sez. V, 67/2, fasc. L, San Martino in Valle, 1923: Scriveva Fossà al parroco: «La scuola del catechismo ai figliuoli manca di ordine e di una ragionevole distinzione delle classi. Anche il registro dei fanciulli che frequentano l'insegnamento catechistico manca. Quello presentato dal parroco nella S. Visita fu abbozzato per il momento: ma non è che un foglio di carta qualunque. Mentre poi il Parroco afferma di fare la istruzione ai fanciulli regolarmente, i popolani asseriscono che ciò è falso, e che la festa la tralascia spesso e la quaresima non l'ha fatta punto. Anche il catechismo degli adulti non si fa sempre. Il Parroco dice perché non vi sono fedeli che l'ascoltano. Circa l'età della 1° Comunione non si è ancora messa in pratica la disposizione che vuole sia data la Comunione ai bambini nel primo uso della ragione. Da chi dipende?».

⁸⁸ Al parroco di San Donato a Mugnana, in vicariato di Cintoia, che domandava «Al catechismo che si tiene durante le S. Funzioni nessuno o quasi nessuno interviene; e così la predicazione parrocchiale si fa alle panche. Come porvi rimedio?», una nota a margine scritta dal vescovo rispondeva: «R. Insistendo a fare il proprio dovere e raccomandando al popolo di fare pure il proprio, e poi pregando e pregando molto il Signore che intervenga colla sua grazia (nota del vescovo)». AVF, sez. V, 67/10, fasc. B, San Donato a Mugnana.

⁸⁹ AVF, sez. V, 62 la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920; sez. V, 63, Prima visita pastorale (1915-1920); sez. V, 67 Seconda visita pastorale 1922-1927.

⁹⁰ BARAGLI, *Parroci rurali*, cit., pp. 311-317.

⁹¹ AVF, sez. V, 62, la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920; AVF, sez. V, 63, Prima visita pastorale (1915-1920); AVF, sez. V, 67, Seconda visita pastorale 1922-1927.

⁹² ALFONSO MARIA MISTRANGELO, *La bestemmia. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1917*, Tip. Arcivescovile, Firenze 1917.

⁹³ GIOVANNI FOSSÀ, *Lettera Pastorale per la quaresima 1918*, Rigacci, Fiesole 1918.

⁹⁴ La lettera pastorale di mons. Ghezzi del 1917 è cit. in AGNOLETTI, *I vescovi di Sansepolcro*, cit., p. 193.

⁹⁵ Il 6 dicembre 1909 con una lettera circolare il vescovo Sarti promosse «fra il popolo leghe ed associazioni contro la bestemmia ed il parlare osceno. Si consacri in tutta la Toscana la festa del SS. Nome di Gesù ad una solenne

momento che alla grande diffusione del turpiloquio al fronte si accompagnò il timore che il bestemmiare non fosse più un fenomeno di costume, ma la manifestazione di un processo d'irreligiosità dovuto alla secolarizzazione delle abitudini religiose.

L'indagine storica e sociologica ha in effetti notato come la modernizzazione dei costumi delle popolazioni rurali fosse letta dal clero essenzialmente nei termini di una dilagante immoralità dovuta al distacco dalle forme tradizionali di religiosità, e dalla progressiva scristianizzazione della società⁹⁶.

In questo senso le visite pastorali registrano le stesse preoccupazioni che emergono da altre fonti ecclesiastiche nei confronti dei processi di trasformazione della società contadina d'inizio Novecento⁹⁷. I rimedi della pastorale tradizionale - come evidenziava un parroco chiantigiano - portavano ormai «poco frutto negli uomini e giovani. Infesta est terra ab operibus suis. L'aria è ammorbata!»⁹⁸. Operando quella sovrapposizione del livello religioso con quello etico e politico cui abbiamo accennato, tutte le visite pastorali di primo Novecento contengono strali infuocati contro i balli moderni, contro le bettole e le osterie che, luoghi di ritrovo sia moralmente che politicamente equivoci, talora avevano sede nella stessa piazza della Chiesa⁹⁹.

Il decadimento della moralità e delle pratiche religiose era percepito come il portato di costumi, reti associative, modelli di consumo urbani. Per i vescovi ogni occasione di contatto fra coloni e ambiente urbano risultava comunque pericoloso, sia che avvenisse per motivi di lavoro, sia per la «distrazione» offerta dalle feste¹⁰⁰. Molti parroci indicavano come deprecabile perfino la preferenza di talune famiglie a recarsi alla messa nei villaggi anziché nella loro pieve di campagna; un'abitudine che, oltre ad allontanarli dalle pratiche di chiesa, li metteva a contatto con gli svaghi ed i pericoli dei borghi e delle città¹⁰¹.

Non solo la città, ma anche la Grande Guerra¹⁰² e la migrazione stagionale venivano avvertiti come fenomeni capaci di indurre modificazioni indesiderate nella mentalità, e quindi di riflesso nella pratica religiosa dei contadini. I pericoli, anche in questo

riparazione da farsi (...) in campagna in ogni chiesa parrocchiale». ARCHIVIO VESCOVILE DI PISTOIA (d'ora in poi AVP), CXXI, 19, S. Romano a Valdibrana, *Atti della Curia e Circolari; Atti civili*.

⁹⁶ LORENZO BEDESCHI, *Le analisi dei visitatori apostolici e l'antimodernismo in Toscana*, in «Fonti e Documenti», 11-12, 1982-83, in particolare pp. 11-15; NESTI, *Alle radici della Toscana*, cit.

⁹⁷ Fra le ricerche più significative sulla secolarizzazione nelle campagne e nelle periferie suburbane cfr. almeno HENRI GODIN, *La France, pays de mission?*, Laboureur, Paris 1943; YVES LAMBERT, *Dieu change en Bretagne. La religion à Limerzel de 1900 à nos jours*, Cerf, Paris 1985; DANIELE HERVIEU-LEGER, FRANCOISE CHAMPION, *Vers un nouveau christianisme ? Introduction à la sociologie du christianisme occidental*, Cerf, Paris 1986.

⁹⁸ AVF, sez. V, 62, *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920, Vicariati di Strada, Radda*, fasc. 5, Prioria di San Pancrazio a Cetica, 1920.

⁹⁹ Il parroco di San Cristoforo in Monna, nel vicariato di Santa Maria della Selva, denunciava che «dinanzi alla Chiesa [vi] è una bettola, dove la festa affluendo il pubblico si ha uno spettacolo sconveniente (...). Bisognerebbe eliminare la bettola che è davanti alla Chiesa». AVS, sez. Vescovi, b. 17, *Mons Ghezzi: Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1940, S. Cristoforo in Monna.

¹⁰⁰ AVF, sez. V, 67/2, *Seconda visita pastorale 1922-1927*, fasc. B, San Cresci a Montefioralle, 1923: commento autografo del vescovo Fossà: «è da lamentarsi che il popolo la Festa si distrae facilmente per recarsi alla vicina Greve, e quindi le funzioni ed il catechismo agli adulti non si frequentano che da pochi». Fasc. D, S. Leone a Melazzano, 1923: Fossà: «La parrocchia non sarebbe cattiva, ma la troppa vicinanza di Greve ne distrae facilmente i popolani dal frequentare la propria chiesa, il che è sempre una perdita». Fasc. H, San Martino a Cecione, 1923: Fossà: «la parrocchia in generale va bene, quantunque risenta delle conseguenze proprie di quelle che sono vicine ai centri».

¹⁰¹ Il parroco di San Niccolò a Forlì, in diocesi di Fiesole, denunciava la tendenza dei mezzadri di recarsi nel centro di Reggello: «Alle funzioni non vengono quindi è inutile il fare il catechismo alle *panche!* (...) La domenica sera vanno a girare a Reggello. Anzi, molti non vengono neppure alla Messa parrocchiale, che vanno a Reggello, o per interessi o per la *mania* di girare». AVF, sez. V, 62 *la S. Visita Pastorale di S. E. Mons. Giovanni Fossà, 1917-1920*.

¹⁰² AVF, sez. V, 67, *Seconda visita pastorale 1922-1927*, fasc. C, San Michele a Rubbiana, 1925: scrive il parroco: «Dopo la guerra, col ritorno dei soldati dal fronte, si è dovuta lamentare una maggiore corruzione di costumi specie fra i giovani fidanzati».

caso, provenivano “da fuori”¹⁰³, o venivano comunque importati al rientro di coloro che si erano allontanati dalla propria parrocchia per l’emigrazione stagionale¹⁰⁴. Per ovviare a questo fenomeno, particolarmente sentito nella montagna aretina da cui i contadini partivano per molti mesi per la transumanza in Maremma o, nel caso di boscaioli e carbonai, per la Corsica, la Sardegna o la Germania, alcuni parroci avevano istituito appositi corsi di esercizi spirituali per i migranti¹⁰⁵. Al ritorno dalla transumanza in Maremma, tuttavia, molti parroci notavano che gli uomini «con un po’ di difficoltà frequentano la Chiesa e non tutti si accostano ai Sacramenti». Come notava un altro parroco, il fenomeno era vastissimo: «gli operai [agricoli, cioè i braccianti] quasi tutti vanno nella Maremma per 4 o 5 mesi», ed al loro ritorno, malgrado le esortazioni del parroco («si cerca di avvicinarli e far conoscere il loro dovere»), in molti non si accostavano ai sacramenti¹⁰⁶.

Un altro male esterno, denunciato con crescente veemenza, era di natura politica, ma strettamente connesso, secondo l’avviso dei parroci, con i lamentati fenomeni di irreligione e di immoralità. La diffusione del socialismo nelle campagne toscane, con una propagazione che si diradava dai centri urbani fino alle periferie forensi, veniva indicato tanto dai vescovi¹⁰⁷ quanto dai parroci come causa della diffusione di vizi morali come la «bestemmia, il giuoco, il ballo», la «sventurata diffusione di idee anticristiane» «mediante la circolazione di cattivi giornali, ed apprese mediante il contatto pernicioso delle fabbriche»¹⁰⁸.

Le visite pastorali dei primi anni Venti denunciano ovunque quella «tendenza al socialismo» capace di produrre «gravi perturbamenti d’indole social-comunista» alla moralità delle famiglie contadine¹⁰⁹. La diffusione di «idee moderne, alle quali la ignoranza dei contadini sempre non sa resistere» o idee «piuttosto avanzate», era rilevata non solo alle porte delle città, ma anche in quelle parrocchie dove i fedeli «sono tutti mezzadri»¹¹⁰.

La reazione di parte ecclesiastica, oltre alla denuncia ed al rigetto, non mancò ben presto di sollevare interrogativi, che spesso si accompagnarono ad un profondo senso

¹⁰³ Ivi, fasc. F, Santa Maria Immacolata a Rignano, 1923: scrive mons. Fossà: «vi ha anche non poco male, importatovi specialmente dalla gente che vi viene di fuori per motivo di lavoro».

¹⁰⁴ Il parroco di Montalone, in diocesi di Sansepolcro, scriveva «nuoce al bene parrocchiale l’emigrazione in quanto per molti mesi i giovani che hanno più bisogno di direzione e organizzazione sono lontani». AVS, sez. Vescovi, b. 17, Mons Ghezzi: *Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1942.

¹⁰⁵ AVS, sez. Vescovi, b. 17, Mons Ghezzi: *Visite Pastorali dal 1925 al 1943*, fasc. 1927.

¹⁰⁶ AVS, b. *Visite Pastorali 1827-1943*, fasc. S. E. Ghezzi. *Visita pastorale 1936*.

¹⁰⁷ Cfr. ANNA SCATTIGNO, *Il Cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in MARGIOTTA BROGLIO (a cura di), *La Chiesa del concordato*, cit., vol. I, pp. 206-210.

¹⁰⁸ AVP, CXXXI, 19, S. Romano a Valdibranca, *Atti della Curia e Circolari; Atti civili*, manoscritto: *Risposte ai quesiti in occasione della S. Visita Pastorale*.

¹⁰⁹ AVF, sez. V, 63, *Prima visita pastorale (1915-1920)*: «tendenza al socialismo», «errori socialisti»; «Parrocchia disgraziata, in cui la vita cristiana (forse per la sua vicinanza ad Incisa e certo per la propaganda socialista ed anarcoide) se Dio non vi mette la sua mano, va scomparendo»; «Vi sono osterie e caffè dove è facile arguire che aria si respira»; sette «socialiste, e in via ascendente»; «comizi socialisti». AVF, sez. V, 67/3, fasc. F, Santa Maria Immacolata a Rignano, 1923, allegato *Parrocchia di S. Leonino a Rignano sull’Arno*: scrive mons. Fossà: «Nel periodo postbellico (1918-1922) anche in questa Parrocchia si sono verificati gravi perturbamenti d’indole social-comunista, con relativa reazione fascista, che recarono danni non indifferenti al sentimento religioso di questa popolazione». Ivi, fasc. N, S. Quirico alla Felce, 1923: nota del vescovo Fossà: «Dopo l’ultima S. Visita la popolazione, per deposizione del parroco, è piuttosto peggiorata sia per conseguenza dei tempi che corrono sempre tristi, sia per le condizioni locali, specialmente per la vicinanza di Troghi, dapprima centro di socialismo, ed ora - per opportunità - di *finto fascismo*».

¹¹⁰ Interessanti le note del vescovo di Fiesole: «Il fondo della popolazione non sarebbe forse in generale cattivo, anzi sarebbe buono; ma si incomincia a risentire delle idee del giorno». AVF, sez. V, 63, *Prima visita pastorale (1915-1920)*, fasc. 42, S. Lorenzo a Rona, 1920. «La parrocchia è ancora abbastanza buona ed abbastanza religiosa, quantunque anche qui hanno incominciato a far capolino le idee moderne, alle quali la ignoranza dei contadini sempre non sa resistere». *Ibidem*, Fasc. 32, San Pietro a Cascia, 1920. «Idee piuttosto avanzate trovandosi a contatto con gente esaltata». AVF, sez. V, 67, *Seconda visita pastorale 1922-1927*, fasc. C, San Godendo a Torsoli, 1925.

di smarrimento e di inadeguatezza. Gli appunti dei vicari inviati in visita pastorale nelle parrocchie suburbane rivelano talvolta una delusione che non compariva poi nei documenti ufficiali: «parrocchia desolata», «popolo sufficiente», «fuori si parla, si grida, gli uomini si divertono, in città via vai di persone e di cose. In mezzo a queste vite differenti ecco me! (...) Che mistero è tutto! Poveri noi preti! (...) È contento di me Iddio? Non lo So, so che mi pare di essere un mistero a me stesso. E sia, come l'agricoltore scava, solleva, sconvolge il suo campo, così deve essere di me! Dio mio passare così male la mia vita!»¹¹¹.

Si trattava di problematiche che l'episcopato del tempo chiamava a fronteggiare non più soltanto mediante la riproposizione dello schema intransigente («E' necessario - scriveva il vescovo di Fiesole - che ridivenga cristiana la società tutta quanta, tornando a Dio ed al suo Cristo che ha delittuosamente apostatato»), ma anche con un'attenzione rinnovata al «concorso attivo», da apportare «mediante convegni, stampa periodica, opuscoli ed altri mezzi, divulgando invece idee sane» e mettendo in atto «una propaganda veramente cristiana»¹¹².

Anche il cardinal Mistrangelo nella pastorale del 1918, redatta al termine del suo primo ciclo di visite pastorali, tornava a ribadire la rilevanza del catechismo e delle pratiche di devozione tradizionale, ma in chiusura non mancava di evidenziare l'esigenza di ridare slancio al movimento cattolico organizzato, di rafforzare l'Unione Popolare, l'Azione Cattolica ed invitare l'adesione dei fanciulli alla Gioventù Cattolica Italiana¹¹³.

Ciò che emergeva dalle visite pastorali di inizio Novecento era insomma una Toscana rurale in cui alla persistenza di un profilo religioso di tipo tradizionale si andavano accostando fenomeni e problematiche di tipo nuovo, che ponevano ai responsabili della Chiesa toscana una serie di nuovi interrogativi. Si trattava di ripensare l'efficacia della pastorale ordinaria ed elaborare nuovi modelli di rievangelizzazione e strumenti di intervento più efficaci nei confronti di una popolazione rurale sempre più coinvolta nei processi di modernizzazione e presso la quale la trasformazione del profilo religioso tradizionale rischiava di creare lacune sempre più difficilmente colmabili.

¹¹¹ AAF, VPD 61,51, *Miscellanea 1903-1930, Quaderno Bella Copia*.

¹¹² GIOVANNI FOSSÀ, *Lettera Pastorale per la quaresima 1919*, Rigacci, Fiesole 1919.

¹¹³ MISTRANGELO, *Dopo la S. Visita*, cit., pp. 8-9.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento va alla prof.ssa Elisabeth Faure per la preziosa collaborazione nella traduzione dei testi in francese e al dott. Carlo Pillai per le traduzioni in sardo-campidanese; ad Altalingua Traducciones di Madrid per la traduzione della Presentazione in inglese, spagnolo, portoghese e catalano; a Gianfranco Murtas per aver messo a disposizione, con grande generosità, l'archivio e la biblioteca della sua casa; alla prof.ssa Cecilia Tasca, docente dalle mille risorse, per i suoi graditi quanto utili consigli.

